

04176



ISTRUZIONE — PASSATEMPO — MORALITÀ

# GIORNALE

## DELLE DONNE

DIRETTO DA

A. VESPUCCI

ANNO XXX — 1898

UFFICIO

DIREZIONE DEL GIORNALE DELLE DONNE

Via Po, N. 1, piano 3° (Angolo di Piazza Castello).

1898.



# INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA XXX

1898

## PROPRIETÀ LETTERARIA

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel Giornale delle Donne

<b>A</b>	
Agnello (L') e la tigre (E. De Albertis) . . . . .	229
Amore (L') in rapporto coi pregi fisici (E. De Albertis), 570	
Anime buone (T. Guidi), 2, 26, 50, 74, 98, 122, 146, 170, 194, 218, 242.	
Avviso . . . . .	502
<b>B</b>	
Brutto (Un) segno dei tempi (E. De Albertis) . . . . .	183
<b>C</b>	
Ciò che si vuole dalla donna (Nera Lenzi-Sandrucci), 326, 345.	
Colpa (La) materna (E. Nevers) . . . . .	9, 32, 57, 83
Come io la pensi (E. De Albertis) . . . . .	328
Conversazioni in famiglia (A. Vespucci), 23, 46, 70, 93, 119, 142, 166, 190, 215, 238, 262, 286, 310, 334, 358, 383, 406, 429, 453, 478, 502, 526, 551, 571.	
<b>D</b>	
Di qua e di là (G. Graziosi), 22, 31, 67, 79, 105, 127, 151, 188, 210, 224, 252, 271, 295, 320, 337, 357, 382, 391, 418, 450, 463, 499, 511, 535, 559.	
Dolcezza e bontà (Nera Lenzi-Sandrucci) . . . . .	159
Divagazioni (A. Vespucci), 1, 25, 49, 73, 97, 121, 145, 169, 193, 217, 241, 265, 289, 313, 361, 385, 409, 433, 457, 481, 505, 529, 553.	
Divagazioni (Elvira Grillo) . . . . .	337
Dove ha ragione e dove ha torto Federico Nietzsche (E. De Albertis) . . . . .	259
Dissidio (Il) (Nera Lenzi-Sandrucci) . . . . .	489
Donna (La) dev'essere una persona di garbo (E. De Albertis) . . . . .	518
<b>E</b>	
È più forte il dolore fisico od il dolore morale? (E. De Albertis) . . . . .	61
Estero (Dall') (E. De Albertis) . . . . .	284
Esposizione . . . . .	497
<b>F</b>	
Fede, romanzo (Nera Lenzi-Sandrucci), 184, 205, 230, 254, 279, 303, 329, 352, 375, 400, 417.	
Fedeltà (La) in discussione (E. De Albertis) . . . . .	111
Femminismo - Apostolato in discussione (E. De Albertis), 397	
Fine di secolo (Monologo) (Emilia Nevers) . . . . .	439
Foglie disperse . . . . .	242, 429, 458, 530
<b>I</b>	
Intempestive sofistichezze (E. De Albertis) . . . . .	43
In collera col suo santo (Monologo) (Emilia Nevers) . . . . .	477
<b>L</b>	
Laggiù in Africa . . . . .	474
Lotte (Le) di Margherita (Paul Gué, traduz. di E. Nevers), 15, 39, 62, 86, 112, 135, 159, 175.	
Luce (Nella) dell'amore (E. Nevers), 106, 128, 154, 178, 200, 225, 249.	
Logico appello alle donne (E. De Albertis) . . . . .	153
<b>M</b>	
Libri ricevuti . . . . .	32, 80, 175, 319, 500
Lavoro (Il) delle donne all'Esposizione (Caterina Pigorini-Beri) . . . . .	497
<b>N</b>	
Massima (La) della signora Marholm (E. De Albertis), 8	
Moglie e madre (Nera Lenzi-Sandrucci) . . . . .	104
Matrimonio (Un) americano, rom. (E. Nevers), 513, 543, 566	
Mode (Le nostre) . . . . .	511
<b>O</b>	
Nozioni d'igiene, 21, 44, 56, 91, 116, 139, 151, 188, 199, 229, 260, 271, 295, 319, 356, 381, 396, 427, 448, 473, 488, 524, 549, 566.	
Nei grandi dolori si può esser filosofi, non rassegnati (E. De Albertis) . . . . .	204
Novità (Le nostre) . . . . .	429
Natura barbara contro la donna (E. De Albertis) . . . . .	426
<b>P</b>	
Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni), 14, 45, 54, 81, 116, 140, 166, 189, 211, 236, 260, 285, 308, 325, 354, 374, 398, 427, 451, 465, 501, 524, 549, 560	
Onestà soprattutto (E. De Albertis) . . . . .	92
Orrere (L') per le suocere (E. De Albertis) . . . . .	542
<b>Q</b>	
Quale delle due? (Monologo) (Emilia Nevers) . . . . .	417
<b>R</b>	
Spigolature e curiosità, 7, 38, 66, 82, 103, 134, 164, 178, 188, 210, 223, 249, 279, 307, 327, 344, 367, 398, 415, 440, 476, 501, 519, 539, 546, 561.	
Sciarada, 24, 48, 72, 96, 120, 144, 168, 192, 216, 240, 264, 288, 312, 336, 360, 384, 408, 432, 456, 480, 504, 528, 552, 572.	
Segreto (Un) tragico (E. Nevers), 273, 297, 320, 347, 369, 384, 392, 420, 442, 468, 491, 519, 537, 562.	
Suocera (La) d'Europa . . . . .	465
Scuole e lavoro (E. De Albertis) . . . . .	467
Strapazzo (Lo) del cervello femminile (Celestina Bertolini) . . . . .	68
Signorine (Alle) che domandano consigli (E. De Albertis), 406	
Sono in corso di stampa . . . . .	517
Sposi (G. Palma) . . . . .	547
<b>S</b>	
Un poco di letteratura e di arte (E. De Albertis) . . . . .	302
<b>T</b>	
Virtù d'oro e d'orpello (T. Guidi), 266, 290, 314, 339, 362, 386, 410, 434, 458, 482, 506, 530, 554.	
Veleno e balsamo (E. De Albertis) . . . . .	132
Vittoria femminile . . . . .	487

Romanzi e novelle.

Anime buone (T. Guidi). — La colpa materna (E. Nevers) (dall'inglese). — Fede (Nera Lenzi-Sandrucci). — Le lotte di Margherita, romanzo di P. Gué (E. Nevers). — Nella luce dell'amore (E. Nevers) (dal francese). — Un segreto tragico, di A. Fleming (E. Nevers). — Virtù d'oro e virtù d'orpello (T. Guidi). — Un matrimonio americano, di René Fath (E. Nevers). — *Romanzi Copertina: L'ultima conquista.* — Il romanzo di un medico. — Dallo ombra del passato.

Filosofia e morale.

Divagazioni (A. Vespucci). — Divagazioni (Elvira Grillo). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — La massima della signora Marholm (E. De Albertis). — Alle signorine che domandano consigli (E. De Albertis). — L'agnello e la tigre (E. De Albertis). — Un brutto segno dei tempi (E. De Albertis). — Ciò che si vuole dalla donna (Nera Lenzi-Sandrucci). — Come io la penso (E. De Albertis). — Dolcezza e bontà (Nera Lenzi-Sandrucci). — Dove ha ragione e dove ha torto Federico Nietzsche (E. De Albertis). — Dissidio (Nera Lenzi-Sandrucci). — La donna dev'essere persona di garbo (E. De Albertis). — E' più forte il dolore fisico od il dolore morale? (E. De Albertis). — Dall'estero (E. De Albertis). — Femminismo - Apostolato inefficace (E. De Albertis). — Intempestive sofistichezze (E. De Albertis). — La fedeltà in discussione (E. De Albertis). — I periodi di sofferenza (E. De Albertis). — Logico appello alle donne (E. De Albertis). — La mis-

sione della signora (E. De Albertis). — L'orrore per le suocere (E. De Albertis). — Moglie e madre (Nera Lenzi-Sandrucci). — Nei grandi dolori si può esser filosofi, non rassegnati (E. De Albertis). — Natura barbara contro la donna (E. De Albertis). — Onestà soprattutto (E. De Albertis). — Penso a mia madre (E. De Albertis). — Patria - Obbedienza - Marat (E. De Albertis). — Scuole e lavoro (E. De Albertis). — Veleno e balsamo (E. De Albertis). — Un poco di letteratura e di arte (E. De Albertis). — Lo strappazzo del cervello femminile (Celestina Bertolini). — L'amore in rapporto coi pregi fisici (E. De Albertis). — Conversazioni in famiglia.

Varietà.

Di qua e di là (G. Graziosi). — Esposizione. — Foglie disperse. — Fine di secolo (Monologo). — In collera col suo santo (Monologo). — Quale delle due? (Monologo). — Laggiù in Africa. — Il lavoro delle donne all'Esposizione (Caterina Pigorini-Beri). — Pro e contro le donne. — Spigolature e curiosità. — La suocera d'Europa. — Sciarade.

Avvisi.

Libri ricevuti. — Le nostre Mode. — Le nostre novità. — Sono in corso di stampa. — Pubblicazioni recentissime.

Scienza.

Nozioni d'igiene.

Critica drammatica.

Sposi (G. Palma). — Vittorie femminili (A. Vespucci)

Anno XXXI - 1899 - XXXI Anno

GIORNALE DELLE DONNE  
diretto da A. VESPUCCI

È il più antico e il più diffuso fra i giornali educativi italiani. Da trent'anni è sulla breccia e, sempre fedele al suo programma, meritò di essere accolto nelle famiglie italiane come un consigliere devoto ed un amico affezionato.

Il programma del *Giornale delle Donne* si può riassumere in queste poche parole: « *Istruire dilttando; far dimenticare per qualche ora le affannose cure quotidiane; dare un aiuto a combattere e vincere la battaglia della vita.* »

Parecchi sono i romanzi che compariranno nel corso della corrente annata, fra cui uno dell'illustre scrittore francese Jean Aicard, intitolato *L'IBIS BLEUE*, tradotto da EMILIA NEVERS, ed uno originale italiano dell'insigne scrittrice TOMMASINA GUIDI, intitolato:

ORIZZONTI SERENI

lavoro ricco di pagine degne dell'autrice dell'aureo libro: *Ho una casa mia!*

Ecco quali sono le condizioni d'abbonamento:

GIORNALE DELLE DONNE — EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA (Direttore A. Vespucci). Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese. Per tutto il Regno: Anno L. 10; sem. L. 6; trim. L. 3. Stati esteri dell'Unione postale: Anno L. 12; sem. L. 7; trim. L. 4. America: Anno L. 14; sem. L. 8; trim. L. 4. *Un numero separato L. 1.*

GIORNALE DELLE DONNE — EDIZIONE DI SOLA MODE (Direttrici E. di Roccabruna ed E. Nevers). Esce al 5 di ogni mese con FIGURINE COLORATE di Parigi, ricami, ecc. Per tutto il Regno: Anno L. 8; semestre L. 5; trim. L. 3. Stati esteri dell'Unione postale: Anno L. 12; sem. L. 7; trim. L. 4. America: Anno L. 14; sem. L. 8; trim. L. 4. *Un numero L. 1.*

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO — Letteratura e mode insieme. Per tutto il Regno: Anno L. 16; semestre L. 9; trimestre L. 5. Stati esteri dell'Unione postale: Anno L. 20; sem. L. 11; trim. L. 6. America: Anno L. 24; sem. L. 14; trim. L. 7. — *Un numero L. 1,50.*

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio e 1° ottobre. Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, anticipatamente l'abbonamento.

Abbonamenti e premi annessi.

Le signore che si abbonano per un anno al *Giornale delle Donne*, Edizione di sola letteratura, hanno diritto di ricevere gratis un volume della *Biblioteca delle Signore* a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al *Giornale delle Donne* completo hanno diritto di ricevere gratis due volumi della *Biblioteca delle Signore* a scelta.

Per ogni regalo richiesto bisogna unire un francobollo da 20 centesimi, inviando l'importo dell'abbonamento direttamente con saglia postale, cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del *Giornale delle Donne*, via Po, n. 1, piano 3°, in Torino.

Semi-regali per il 1899.

Per le associate il prezzo del volume: **Ho una casa mia!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'autrice, invece che di lire 4 è di solo lire 2. Esse quindi possono sceglierlo come regalo invece di un altro qualunque volume della *Biblioteca delle signore*, il prezzo del quale sia di lire 2.

ALBUM DI CIFRE INTRECCIATE per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre per QUALUNQUE NOME e COGNOME, si che trovate le vostre cifre intrecciate, quelle di vostro marito, dei vostri fratelli, delle vostre amiche, ecc. Si sono ommesse soltanto quelle dei nomi che cominciano con K, X, Y e W, essendovene pochissimi in Italia. L. 2 per le signore non associate, per le associate al *Giornale delle Donne* soli cent. 60.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME

Biblioteca delle Signore, volume 44:

LA SORELLA MAGGIORE

Romanzo di PAOLO MARGUERITE, tradotto in italiano da EMILIA NEVERS (proprietà esclusiva per l'Italia). — Prezzo Lire Due.

Biblioteca delle Signore, volume 45:

FUSIONE D'ANIME

Romanzo di GIORGIO DURUY, tradotto in italiano da P. E. Francesconi (proprietà esclusiva per l'Italia). — Prezzo Lire Due.

Prima di rinnovare il proprio abbonamento per il 1899, si veggia l'elenco dei precedenti 43 volumi della *Biblioteca delle Signore* nelle ultime pagine dell'*Agenda-Calendario per le Signore*, che quest'anno è un grazioso ricordo dell'*Esposizione Nazionale di Torino*. Le Signore associate che ne desiderano due copie non hanno che a farne domanda con cartolina con risposta pagata all'Amministrazione del *Giornale delle Donne*, via Po, N. 1, piano 3°, Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (A. Vespucci). — Anime buone (T. Guidi). — Spigolature e curiosità. — La massima della signora Marholm (E. De Albertis). — La colpa materna, romanzo (Emilia Nevers). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Le lotte di Margherita, romanzo (Paul Gué, traduzione di E. Nevers). — Nozioni d'igiene. — Di qua e di là (G. Graziosi). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

quanto assicura la *North American Review* di Nuova-York, le donne colà ora si trovano dappertutto nel campo industriale. Accanto alla cuoca, alla cucitrice, alla sarta, alla modista, alla maestra, si sono formate le grandi coorti delle donne occupate nelle fabbriche, delle commesse di studio e di negozio, delle stenografiste, ecc., così che non esiste, si può dire, una casa commerciale dalla quale le donne sieno completamente assenti. Una volta esse filavano e tessavano; accudivano a tutte le faccende di casa, rendendo possibile ai loro figli, con le loro economie, di frequentare la scuola e di seguire i corsi all'Università. I recenti ritrovati e la trasformazione completa dell'industria, che emigrò dalle pareti domestiche all'opificio, hanno reso loro impossibili le antiche occupazioni; esse si trovano ora poste in diverse condizioni e relazioni, e soggette ad altre responsabilità.

La donna americana ora è assai più istruita che nel passato: la sua presenza nelle scuole, sia nell'insegnamento secondario che superiore, è di gran lunga più frequente; in mezzo secolo il progresso è stato enorme; migliaia di ragazze ogni anno lasciano le scuole classiche e assumono lavoro nei diversi rami dell'attività umana: quasi tutte sono animate da nobili desideri e da fermi propositi per l'adempimento scrupoloso del proprio dovere, e la società, conscia delle splendide doti del sesso, dà loro il benvenuto, e accorda loro il posto che loro compete.

Tutto questo che la Rivista di New-York scrive sulla condizione della donna in America si adatta solo fino ad un certo punto ai nostri paesi latini, dove si fa assai poco buon viso a questa invasione femminile.

In Francia, per esempio, si fece una gran discussione sulla signora Chauvin che pretendeva d'esercire la professione di avvocato e si finì per escluderla.

Un brioso giornale di Parigi volle, a questo proposito, intervistare un eminente giureconsulto, il quale trovò che la Corte di Cassazione aveva giudicato bene.

« Comprendo la donna medichessa e più ancora la donna pittrice, egli soggiunse.

« La pittura è un'arte essenzialmente femminile. Apriamo quindi a due battenti tutte le porte delle scuole di medicina e di belle arti al sesso gentile ».

Il reporter si affrettò a interrogare una delle celebrità mediche della capitale che fece la seguente caratteristica risposta:

« La decisione giudiziaria riguardante la signorina Chauvin è semplicemente mostruosa.

« Si suol dire che la giustizia zoppica e che quindi avanza lentamente. Io trovo invece che essa cammina a ritroso.

Giornale delle Donne.

« Le donne medichesse! ecco l'errore. Vi sono delle malattie che una donna deve sempre ignorare, che decentemente ella non potrebbe curare. E poi la professione è penosa: richiede molto sangue freddo, molto tatto, molta abilità, qualità che non possiede certamente la donna che è nervosa ed impressionabile in sommo grado, mentre invece le donne avvocate! Ma essa è creata e messa al mondo apposta per difendere accanitamente delle cause ingiuste!

« Essa può parlare tutta una giornata senza la menoma fatica, a ciò spinta dalla sua stessa natura persuasiva, adescante e conquistatrice. Ma essa in breve si metterebbe in tasca tutti gli avvocati, la donna!

« Anche nella pittura la sua riuscita è certa, ma quanto alla medicina, ve lo ripeto, non parliamone. E' una professione che le è interdotta dalle leggi umane e dalle divine, e, più che tutto, dalla morale ».

Colpito da questo verdetto, il povero publicista compì il suo pellegrinaggio e si recò a sottoporre la questione ad un celebre pittore.

« Sarò breve ed incisivo, egli rispose. La sentenza della Corte di Cassazione è assurda.

« Io riconosco alla donna tutte le capacità, eccettuata quella della pittura.

« La donna è prima di tutto ciarliera, e questa è la precipua dote di un avvocato.

« Trovo pure che la donna è un'infermiera straordinaria, e ciò vuol dire che fra tutte le professioni, dopo l'avvocatura, quella che le si adatta di più è la medicina.

« A questo proposito si può aggiungere che vi sono delle malattie che una donna potrebbe curare assai meglio dell'uomo, con guadagno certo della morale.

« Invece essa, la donna, è ribelle alla pittura. I soggetti storici non li potrebbe trattare per mancanza di forza.

« Le nudità? Sarebbe immorale.

« Avvocato, medico, tutto ciò che si vorrà: pittore mai. Ecco la mia opinione ».

Voi potete ben comprendere che l'intervistatore rinunziò a risolvere la questione postasi « se la » Corte di Cassazione aveva fatto bene o male a non » permettere a madamigella Chauvin di vestire la » toga innanzi ai tribunali.

Io volli, anche a costo di destare la vostra ilarità, riprodurre le tre eccentriche risposte, diverse secondo il punto di vista dell'interesse proprio.

La Rivista americana che citai in principio assicura che laggiù la donna invade tutti i campi fin qui riservati agli uomini, e che questi, consci delle splendide doti delle loro rivali, loro danno il benvenuto.

Da noi succede tutto l'opposto.

Gli uomini della vecchia Europa si mostrano allarmati dalla minacciata invasione femminile ed i moralisti li aiutano a difendere il loro campo, soste-

nendo che col togliere la donna dalle occupazioni domestiche si verrebbero a spezzare i legami sacri che costituiscono la famiglia.

La *North American Review* prevede anche questa obiezione, perchè assicura che non è punto vero che « il nuovo ordine di cose tolga alla donna le prerogative e le caratteristiche del sesso. L'uomo e la donna sono al giorno d'oggi più intimamente uniti che mai non lo furono nel passato; nulla è perduto degli antichi sentimenti di gentilezza e di cavalleria: la natura predomina sopra qualsiasi evoluzione o cambiamento delle condizioni sociali: gli affetti familiari rimangono sempre la forza-madre nell'animo della donna, e, coll'innalzarsi della sua condizione, quella forza diviene sempre più potente ».

Dunque?

La ragione, come sempre, è nel giusto mezzo. Come devono si respingere le teorie americane che realmente non potrebbero a meno di affievolire il sentimento della famiglia, non bisogna negare alla donna il diritto a vivere ora che le invenzioni della meccanica hanno fatto emigrare le industrie femminili dalle pareti domestiche.

A. VESPUCCI.

## ANIME BUONE

Sunto della parte pubblicata nello scorso anno.

Egista Lavallo era una giovane donna di quasi 30 anni quando si sposò ad un vecchio, vedovo, povero impiegato, per far piacere al fratello che prendendo moglie voleva sbarazzarsi di lei.

Nella sua prima gioventù Egista ebbe per pochi mesi un fidanzato che amò col fiore de' suoi primi affetti, ma dal quale, ignorandone il motivo, si vide d'un tratto divisa per volontà de' suoi genitori. Di questo fidanzato ne conservò cara memoria, non amando verun altro uomo, pregando il cielo per lui che sapeva lontano.

Novella sposa del vedovo Paolo Uberti, madre posticcia di due giovanette e di un ragazzino di dieci anni, ai quali il padre non era riuscito di dare un'ottima educazione, Egista si trovò nell'occasione di praticare una missione difficilissima, accettata con animo pronto e devoto. Amabile ed imparziale, sostenuta da principii di rara saviezza, fu presto amata da tutti, e la vita quindi non parve di sacrificio, ma calma e buona come la sua natura gliela faceva desiderare. Le due figliastre, Angioletta e Vannina, poco più che adolescenti, vivace l'una, selvaticchetta l'altra, dedicavansi ambedue alle belle lettere, lasciando in tal guisa priva la casa di cure; occasione questa per la nuova arrivata di lavoro continuo ed anche di sacrificio, giacchè le stesse condizioni materiali della famiglia essendo alquanto esaurite, non fu che in grazia della dote portata da Egista che casa Uberti poté risorgere a migliori abitudini.

Pochi mesi dopo il matrimonio, mentre la famiglia Uberti godeva l'estate in una fattoria di Romagna, il ragazzino, maltrattato in salute, incontrò nel medico dottor Giacomo Voltri, subito identificato da Egista nella persona dell'antico suo fidanzato, di cui altro mai più aveva saputo, e la figura del quale assai cambiata nel corso di dodici anni, nè viva nè triste impressione le fece.

Nel primo incontro il dottor Giacomo non riconobbe in lei la Egista Lavallo, di null'altro occupandosi che del piccolo infermo, al quale promise affetto e assistenza.

La buona fama che godeva il dottore, i suoi modi urbani e simpatici fecero sì che il signor Paolo Uberti lo prendesse in istima conosciutolo appena, tanto maggiormente perchè sperava in lui la salute del figlio e anche la propria.

Da anni il buon uomo soffriva del crampo al braccio, eredità del lungo scrivere, triste presentimento della vecchiaia condannata alla inazione.

Gelosa della sua pace, Egista si angurò di non trovarsi un'altra volta a contatto del dottore o almeno di non essere riconosciuta da lui; essa, per quanto aliena da ogni vaga idea di simpatie, possibili risvegli del cuore, desiderava che il dottore l'avesse totalmente obliata.

Le due giovanette, Angioletta e Vannina, facili al litigio quantunque si amassero, trovarono subito nel dottor Giacomo un pretesto di battibecco, l'una pronosticando all'altra che sarebbe diventata la moglie di lui.

Si e no, no e sì... Vannina, la quattordicenne, getta in viso alla sorella maggiore l'asciugamano e Angioletta getta a Vannina la spazzola...

Giunge la matrigna e domanda ragione della bolla rossa che sta in fronte a Vannina.

— Ho battuto la testa contro il muro...

Poi, sole un'altra volta, la ragazzina dice alla sorella:

— Ringraziami sai...

— Di che cosa?

— Della bugia che ho detto alla mamma!

— Per amore del dottor Giacomo!... le gridò dietro Angioletta.

×

Quando Ernani udì parlare del vicino ritorno in città, si lasciò andare come uno straccio.

Vagabondo all'ombra delle siepi, col galletto legato ad una cordicella ed il gatto in braccio, pensava alla sventura di perdere la vista del sole dorato, dei vasti campi, della lontana ineffabile veduta del mare per andarsi a rintanare nel quartierino del terzo piano, scolorito, freddo, angusto: un ambiente in cui non era possibile fare un salto senza rovesciare un oggetto.

E poi ricominciavano le scuole, e che scuole! Il latino. Il bambino rabbriviva.

— No, mamma, non vengo a Bologna. Se mi lasciaste coi fattori, vedreste come ingrasserei! qui non si è nell'America, dunque potreste lasciarmi. Ah perchè siete tanto ostinati!.....

— Vorresti dar dolore al tuo babbo!.....

— Lui ne dà tanto a me!

— Pensa a divertirti in questi ultimi giorni.

— Ultimi!... ben bene, vedrete!...

E trottarellava in fondo al campo bagnando il fazzoletto di lagrime; rifiutandosi di mangiare all'ora del pranzo, sognando, Dio sa che orribili cose durante la notte, giacchè urlava chiamando Gigino e la mamma che doveva alzarsi e patir freddo.

Le sorelle lo guatavano con occhio sinistro, e lui raddoppiava di gemiti torturando il cuore del padre.

Due giorni prima della partenza dall'angolo delizioso di quella parrocchia in Romagna, il signor Paolo alzatosi di buon mattino, messi gli abiti della domenica e data un'occhiata al cielo coperto di nubi, prese anche l'ombrello dall'armadietto che cigolò maledettamente negli sportelli.

Egista chiese al marito che cosa faceva.

— Faccio... che vado a Brusseto.

— A fare?.....

— A chiamare il dottor Giacomo come siamo d'accordo.

— Ce n'è proprio bisogno? osservò la signora.

— Perbacco!... ti sei alzata due volte anche sta-

notte, e il ragazzo declina. Se non lo visita adesso il dottore, quando dunque?... E' affare di coscienza nè io transigo mai!... tu, dormi ancora un'oretta povera creatura, e fa che la colazione sia abbondante e buona.....

— Più del solito?

— Sì, Egista. Avremo con noi il dottore.

— Ma.....

Il signor Paolo fece un gesto che al barlume dell'alba filtrante dai vetri ebbe tutta l'espressione della fermezza.

Dacchè era riammogliato non aveva detto — voglio così — ma sul fatto della colazione accennò a — volere così. —

— Padrone! mormorò Egista ad occhi chiusi.

..... Brusseto era lontano dalla fattoria di Rigosa sette chilometri di strada bassa, interna, aperta alle falde delle collinette sopra ogni vertice delle quali c'era una villa o un castelluccio diroccato, o un santuario irradiati da un colore rossastro di sole lottante nelle nebbie d'autunno, cangiante dal roseo pallido alla porpora viva, a seconda dei nuvoloni che oscuri od argentei si accavallavano un po' minacciosi da oriente a mezzodi.

Faceva del vento che non dava ancora disturbo al signor Paolo, ma un poco gli metteva addosso il timore di una pioggia imminente.

— Cospetto!..... è vero che tengo l'ombrello, ma è di una seta così trasparente e di stecche così delicate che, all'occorrenza, non potrò averne un grande servizio. Bei siti, pensava poscia contemplando la corona dei colli; ma alquanto lontani per servirmene di riparo. Brusseto dev'essere in giù, e io non vedo tetti che in alto.

Raddoppiò il passo ma si avvide di non aver più i garretti di acciaio; ma sentì che il piccolo dito del piede sinistro fatto a martello, che in tempo di gioventù non gli aveva dato fastidio, ora era in lite con la tomaia dello stivale dalla quale era oppresso e schiacciato.

— Andiamo adagio, disse il dabben'uomo stando, guardandosi malinconicamente la punta del piede. M'accorgo d'invecchiare.

I nuvoloni correvano invece, diffondendosi come marosi nello spazio celeste; il vento aveva sollevate le falde posteriori del paletò, e il pover'uomo n'era incalzato.

Incontratosi in un contadino, il signor Paolo chiese quanta strada c'era ancora da Brusseto.

— Cinque chilometri.

Ahi, non ne aveva fatti che due! e sull'ala del cappellino infustito cadevano già rare gocce come un fior di rugiada. Tornare indietro? ah no; se fosse stata una gita di piacere neppure l'avrebbe intrapresa, ma trattavasi di un impegno, di un sacro dovere che per amore del figlio voleva essere ad ogni costo compiuto.

La fede ispirata al signor Uberti dal dottor Giacomo brillava ad unico faro di consolazione e di speranza nell'avvenire di Ernani. Per amore di Ernani era d'uopo affrontare perfino l'uragano.

Oh il suo piccolo Ernani!.....

E via. Via, intrepido di santo coraggio, di abnegazione sublime.

La polvere sollevata dal vento era un grande disturbo per gli occhi, e il signor Paolo trovò conveniente di porsi gli occhiali: la pioggerella cadeva fitta e lui ricorse all'ombrello che appena spiegato, si rovesciò in su come il calice di un enorme fiore.

..... Fece un altro chilometro così, con gli occhiali sul naso e con l'ombrello aperto come un cesto colante acqua fredda. Ma, se Dio vuole, ecco finalmente una casa sul margine della strada. Paolo Uberti entrò difilato senza altra intenzione che di accomodare l'ombrello, domandare un ovo da bere, ringraziare e ripartire.

Era una casa di buona apparenza da un lato della quale si allungava un portico che in tempo di pioggia pareva messo là per invitare i viandanti.

Il nostro pellegrino maltrattato dall'intemperie, vi accorse notando un biroccino il cui cavallo legato ad un gancio batteva una zampa e scuoteva la coda.

Provvidenza magnanima! ma quello era cavallo e biroccino del dottor Giacomo.....

Quanta gioia per l'anima buona del signor Paolo che varcato il portico, coll'ombrello tuttora spiegato all'insù, andò a passo celere fino alla porta di casa aperta a metà obliando l'ombrello, il quale, naturalmente, nell'urto fra lo stipite ed il battente si rovesciò indietro, rientrò come dire in sé stesso.

Di dentro s'intese ridere.

— E' permesso?.....

Nella loggia c'erano donne e bimbi d'attorno al dottor Giacomo che si abbottonava il pastrano in procinto di andarsene.

Nessuno, tranne lui, conosceva il vecchio signore, il cui ombrello aveva dato occasione di riso.

— Chi vedo, chi vedo! esclamò allegramente il dottore con quella sua voce calda, limpida, omogenea come la vibrazione del bronzo. Che fa lei da queste parti?

Il signor Paolo in aria mezzo spaurita disse che era in cerca di lui.

Affettuoso, come si conoscessero dall'infanzia, Voltri si mise a sua disposizione, ma, esaminatolo un poco, trovò che c'era anzitutto bisogno di rassicurare il pover'uomo.

— Si lasci accompagnare in cucina dove c'è un fuoco da far paura!..... faccio conto di essere in casa mia.

Se lo prese a braccetto e seguito da tutti andò in cucina.

— Rimanga qui otto o dieci minuti..... deponga l'ombrello.

— E' in uno stato!.....

— Scherzi del vento... Dice che ha bisogno di me? forse il suo piccolo figlio.....

— Non mangia e non dorme più: non vorrebbe lasciar la campagna; e il tempo, mi pare, è appunto quello che ci comanda di partir presto.

— Se le dicessi, signor Paolo, che anch'io dovrò partir presto! fece il dottore battendo la mano sulla spalla fumante di Uberti.

— Lei.... dove va?

— A Bologna.

— Oh!

— Chiamatovi di professione.

— Questo mi fa tanto piacere!

— Udite? esclamò il dottore ridendo, volgendosi ai padroni di casa fitti fitti in cucina. Voi altri, cari amici, vi lagnate che io parlo, ma ecco che vi presento chi ne gode, invece. Così va il mondo: una varietà di dolori e di piaceri che fan meraviglia.

Una donna attempata si mise a scuotere la testa in aria triste.

— Mia figlia non vuole altro che lei di dottori; e partito lei non si saprà come fare....

— Consolatevi che la figliuola non corre pericolo alcuno, giacchè non è ammalata in sostanza!

— Oh se fosse vero!

— Sono sei mesi che lo dico!

— Non fa che piangere!... e nella notte strepita.

— Motivo pel quale, aggiunse un po' brusco il dottore, venite spesso a chiamarmi appena fa giorno. Via!... Sta peggio assai il mio signor Paolo che ha camminato un'ora con un tempaccio birbone. Vede come si gode a questo bel fuoco? fra cinque minuti lo carico con me in biroccino e vuciamo a Rigosa.

Entrò in quel momento in cucina una servetta pregando il signor dottore di voler tornare in camera dell'ammalata.

— Che vuole? disse Voltri burbero.

— Abbia pazienza! mormorò la madre.

Il dottore passò solo in stanza dell'ammalata.

Aveva cangiata fisionomia; non era più il gaio, spiritoso uomo che nell'aureola dei capelli grigi spirava la gioventù del cuore e la bontà dell'anima, ma freddo, fosco, altero, appariva nell'espressione di uomo annoiato, irritato.

Si appressò al letto inondato dalla luce della finestra, facendo il semplice movimento di testa che significa — che cosa volete?

— Scusate, disse l'inferma in tono patetico — voglio rivedervi.

Nel volto per niente sparuto non si leggevano tracce di morbo, ma solamente di pianto.

Si vedeva sui guanciali la testa di una donna giovane, bellina, sentimentale, dalle pupille abbattute, dalle palpebre gonfie.

All'appressarsi del dottore ella arrossì, e disse: — scusate — guardando il soffitto.

Poteva avere 27 o 28 anni; e che si era lasciata prender la mano da una passione amorosa erano già anni parecchi. Ultimamente poi l'amore aveva assunto un color tragico costringendola a sofferenze che la medicina non era efficace a calmare.

Tutti sapevano in casa la storia di quell'amore, ma se ne parlava in istretto segreto.

Era al dottor Giacomo innocentissimo oggetto della ardente passione che in qualità di scienziato si chiedevano i rimedi della medesima, mentre esso uomo franco, esperto, leale faceva capire da un pezzo di esserne sommamente tediato. Ma non giovava: lo si voleva per forza, lo si andava a cercare, a scongiurare per amore di pace, giacchè la strana ammalata non voleva che lui. E d'altra parte l'antica amicizia che esisteva fra Voltri e la famiglia benestante obbligava il gentiluomo alla tolleranza.

Ne era affaticato ed oppresso fino alla gola; e aveva accettato volentieri il posto in un primario istituto di Bologna per sfuggire a quell'enorme peso di amorosa passione.

— Andiamo, disse incrociando le braccia, e in tono paterno. Che cosa volete Carlotta? sapete che mi disturbate con la vostra fantasia di addolorata fanciulla! Sapete che non va bene questo rincrudimento di situazione!... è ora di diventar saggia.

— Voglio dirvi ancora una volta che... se partite da Brusseto io ne morirò!... questo voglio ripetervi.

— E quando vi ho risposto che non morrete; e che pure doveste morire, io non sono responsabile di quanto vi concerne, che cosa ho da dire di più?... perbacco! non c'è dignità da parte vostra.

— Ne ho colpa se....

— Grandissima colpa, perchè io non dissi mai parola nè feci azione da invitarvi ad amarmi. Da otto anni che vi conosco nè a voi nè alla vostra famiglia diedi altra prova che di semplice e cordiale amicizia.

— Ma io....., io.....

— Ma voi sapete che io non prendo moglie! disse a sua volta il dottore con ferma, fredda espressione.

— Non m'importa purchè vi veda....

— Tante grazie, ma io non comprendo certi amori romantici che deturpano il buon senso e danno luogo a serie inquietudini. Non fui mai uno spensierato da far delirare le donne pel gusto di vedermele correre intorno. Io sono tranquillo, mi sento vecchio, non ho scrupoli di coscienza. Altro non ho da dire.

— Povera, povera me! gemeva la giovane. Mi farò suora.

— Anzi! non avete turbata abbastanza la pace della vostra famiglia, la quale se non avesse di me la stima che merito avrebbe diritto di sopprimi un rompiscatole qualunque!... ma il mio contegno mi salva da ogni diffidenza. Voi sbrigatevela con la vostra fantasia malata... non siete ammalata che di fantasia, e io sono ben lieto di andarmene lontano, augurandovi un idolo da amare più gentile di me... Oh, infine, ridete, ridete Carlotta!... tanto più giovane di me, non vi pare che ne vada del vostro decoro di donna a lasciar scorgere un amore che non è corrisposto?.....

Ella piangeva.

Voltri perdè un'altra volta la pazienza.

— Siete una donna antipatica, disse voltando le spalle.

— Infelice che sono! mormorò Carlotta coprendosi il volto.

— Infelice voi? voi ostinata, voi indelicata, voi sciocca, che da anni vi dichiarate amante di un uomo indifferente di voi e annoiato... Lo dissi altre volte: se mi vedeste ancora in casa vostra, e mi vedete qui anche in questo momento, dite pure che venni sempre per forza... poichè, se non chiamato le cento volte, non sarei comparso mai più dal giorno in cui, a mio immenso stupore, confessaste di volermi bene. Bene a me? ma io non prendo moglie, lo dico con tutti. A che dunque volermi bene? Ne ho proprio abbastanza. E' perfino una immoralità.

Fece per andarsene ma tornò indietro.

— Avete letto troppi libri cattivi, disse con sprezzo. Quei libri che sono la disgrazia dei cuori femminili e la disgrazia insieme di quei poveri uomini ai quali tocca un culto non desiderato d'amore. Vi siete esaltata alla mia innocente allegria, e in un

assurdo indefinibile di stravaganza, inebbrata dai miei racconti di viaggio, vi sono piaciuti i capelli grigi che, affè di Dio, non dovrebbero parere sì bella cosa a una donna della vostra età. Fin che mi avete trattato comè le vostre sorelle, da vecchio amico di casa, siamo andati perfettamente; ma dopo che con un'arditezza stupefacente avete voluto farmi capire che io vi piacevo!... che mi amate proprio d'amore... che, Dio vi perdoni, vorreste corrispondenza da me, ah cara mia, da allora in poi... alla larga! alla larga, figliuola! Io non penso a donne, io sono vecchio e ringhioso, io non accetto incensi. Mi dispiace, ma è così... Dunque, state al mio consiglio: non fate arrabbiare vostra madre, alzatevi, lavorate. Le donne romantiche dovrebbero lavorare il doppio delle altre, faticare le braccia, gli occhi e anche un poco la schiena per liberare la mente da idee perniciose. Dirò a vostra madre che vi faccia fare il bucato...

— Ingrato!...

Il dottore non tornò più indietro, e dopo cinque minuti era in biroccino col signor Paolo Uberti alla volta della fattoria denominata Rigosa.

×

La colazione non era in ordine perchè, a seconda dei calcoli, il signor Paolo non sarebbe tornato assai presto in compagnia del dottore.

Era apparecchiato però, e Angioletta stava intenta a tener d'occhio un grosso pollo che si arrostitiva al fornello. Vannina era occupata a smerlare con le forbici dei pezzi di carta azzurra da mettere sotto alle frutta.

— Studiati, diceva Angioletta sogghignando in aria gaia: si tratta di fare onore al dottor Giacomo.

Nella serietà di donna offesa, Vannina che aveva giurato di non contristar più con la sorella, si conteneva ammirabilmente.

Comprendeva come per forza bisognasse pazientare con quell'animaluccio di Angioletta piccante a guisa di ortica.

La botta della spazzola durava gonfia e rossa sul sopracciglio, e durava pure a circolare la bugia di una testata contro la muraglia.

Angioletta si era pacificata con la matrigna e non si pensava che all'arrivo del dottor Giacomo; in camera di Ernani che aveva un filo di febbre, c'era Egista.

— Vuoi scommettere che domani l'altro non si parte più per Bologna!... disse Angioletta sventolando il fornello.

— Perchè?

— In grazia di Ernani ammalato.

— Ma si sta così comodi nel vagone!.....

— Se il tuo dottor Giacomo ordina di star qui, io ordinerò a te di stritolargli tutti e due i piedi.

Vannina non diede più retta.

.... Quando dopo un momento si udì fermare un cavallo e s'intesero le voci degli arrivati, Angioletta esclamò:

— Oh, così presto! l'arrosto è anche bianco...

— Ah, fece Vannina gettando le forbici, non ho ancora preparata l'uva e raschiato il formaggio!

Il dottor Giacomo aveva fatto il breve tragitto in

compagnia del signor Paolo, un po' meno allegro del solito in grazia dell'ultimo discorsetto tenuto alla sua cliente; discorsetto che gli aveva lasciato in bocca un amaro sapore.

Non era uomo lui da sapere con cavalleresca delicatezza opporsi a un tributo di amore che non gli garbava.

Lui che da un giorno all'altro, senza la menoma sua intenzione, si era veduto scopo di un amor verginale, era andato sulle furie per più ragioni: prima, perchè la ragazza non gli piaceva; seconda, perchè non voleva prender moglie; terza, e la più scottante, perchè correva rischio di farsi credere dalla famiglia un seduttore scaltro.

Lui, che non aveva proferita mai una paroletta lusinghiera; lui, che amico sincero, sarebbe morto piuttosto che togliere la pace ad una famiglia; lui, desiderato, adorato, causa di una passione, ma perchè?...

Scoperto appena l'arcano di quell'amore insensato, il dottor Giacomo si allontanò dagli amici; ma la madre, le zie, le cugine, atterrite dalle smanie della giovane (cose che accadono spesso), obbligarono il dottore di ritornare, sperando forse un componimento che poi non si effettuava.

Il dottore, nella sua qualità di medico, asserì che la signorina Carlotta non era ammalata che di fantasia, e mentre essa diceva di voler morire o di volersi far suora, lui, tranquillo nella coscienza, rispondeva di non sapere che dire.

La situazione si era fatta peggiore dopo la notizia della partenza da Brusseto del dottor Voltri.

Carlotta se ne disperò e il dottor Giacomo, al colmo della pazienza, le aveva detto l'animo suo.

Ma l'uomo di cuore trova sempre motivo di rimproverare se stesso quando, cessata la bile, riscontra nel proprio contegno della durezza e dell'impertinenza.

Cosicchè, dalla recente sfuriata avuta con la sentimentale ragazza, rimaneva in lui un senso di maledere intorno, che gli dava la bocca cattiva.

Era in verità una grande scimunita quella ragazza innamorata di lui, che non gliene aveva data occasione; ma infine era pur sempre una creatura da compiangere più che da disprezzare.

In un accesso di malumore il dottor Giacomo, scrollando fortemente le redini, disse al suo compagno di viaggio:

— Siano maledette le donne... eh!

Il signor Paolo tutto ravvolto in un panno, sorrise.

— Quante mogli prese lei... due?

— Sì, signore: due angeli.

— Bravo lei; in quanto a me, degli angeli che portan sottana non me ne impiccio.

— Lei, che farebbe felice una donna!

— Questo non si sa; so che le donne non mi piacciono punto.

— Pare impossibile! Non ha amato mai?...

Il dottore fece un gesto con la frusta in mano.

— Che nelle macerie sepolte vi siano delle memorie, è un altro conto; parlo d'adesso io; ho quarantatré anni: il passato è passato. Non voglio bene a donne, ma piuttosto alle tacchine che a tempo de-

bito faccio servire in tavola. Una volta feci anch'io delle mattate, e sospirai e mi disperai...

— Forse per essere stato tradito? interruppe Uberti, credendo di dire una cosa toccante.

— Oibò, disse il dottore un po' aspro. Nè tradito, nè traditore, mai!

— Scusi, odiando le donne... si direbbe...

— C'è questo, caro signor Paolo, esclamò l'altro con un riso malinconico sulla faccia. La donna che avrei voluta non me la diedero; quelle che non voglio, mi prenderebbero tutte... e in siffatto rivolgimento ho preso ad odiarle in massa... Ah, che mai! ho altro a cui pensare, ho la professione che mi interessa, e della quale tengo d'occhio i doveri il cui programma non è mai esaurito. Abituato a lavorare e a studiare molto, si sono chetate in me le voci del sentimento della famiglia e vivo senza famiglia, tranquillamente, indifferentemente... Per esempio, compiangio lei che ha dei figli. Quel bimbo ammalato mi strappa il cuore; Dio liberi che fossi suo padre....

— Oh! esclamò Uberti. Temerebbe una catastrofe...

— Catastrofe?

— M'intendo che... Ernani debba morire!...

— Sarebbe la menoma delle disgrazie! Disgrazia immensa è di vedere un figlio logoro a dieci anni, come un pannolino sul quale si adoperata ruvidamente la spazzola. Così è, signor mio, e così se ne vedono tanti dei bimbi la cui intelligenza tenuta troppo in risveglio, beve il loro sangue, mangia loro la carne. Bisogna non farli troppo studiare i bambini di tempra nervosa, di fragile fibra...

— Eppure le figlie che studiano assai sono sane, bianche e rosse come ciliegie.

— Dio gliele conservi, disse laconicamente il dottore.

— Per farsi una posizione bisogna studiare...

— Conforme quel che si studia; vi sono degli artisti e degli artieri che hanno posizione magnifica, senza essersi menomamente guastato l'organismo per soverchia tensione... basta, rivedrò il suo Ernani, a cui auguro bene.

..... Angioletta, dalla socchiuditura dell'uscio di cucina; Vannina, dal finestrino della dispensa, stettero a guardare con un occhio solo i due arrivati che salivano la scala.

Anche dall'altra parte parecchi membri della fattoria stavano in vedetta.

Paolo Uberti deposto l'ombrello ridotto fuori d'uso, tolse il pastrano al dottore, che accompagnò poscia direttamente nella cameretta di Ernani.

Entrò pel primo, dicendo:

— Eccoci.

Egista, le spalle contro la finestra, sorse cheta dalla seggiola, salutò, abbassò gli occhi.

Gli occhi del dottor Giacomo non videro altri che il ragazzino supino, con i grand'occhi lucenti, la faccia smunta, una mano sulla schiena del gatto.

— Mamma, disse, vedendo aprir l'uscio; dà un altro nodo al filo, che non scappi cocò.

Rassicurato in volto, il dottore si mise comodamente seduto vicino al letto, accarezzando, esaminando senza far mostra di esaminare, l'Ernani che

gli sorrideva triste, tenendo d'occhio il galletto, svolazzante da una seggiola all'altra.

Egista aveva lasciato il posto al marito, svignandosi silenziosamente.

— Dunque, mi dicevi, che ti spaventa l'idea di studiare il latino.

— Sissignore.

— Ma per diventare dottore bisogna sapere il latino.

— È quello che dico io, borbottò il padre.

— Tutti gli asini lo sanno.

Ernani gradì la frase del dottor Giacomo e rise forte.

— E di dipingere, di suonare, di far figurine di terra, non ti piacerebbe, figliuolletto caro?...

— Sissignore, ma papà non vuole.

— Ah... egli è che è un perditempo, disse grave il signor Uberti.

— Ebbi il secondo premio in disegno, ma nessuno si congratulò meco; anzi, Angioletta mi canzonò e mi disse « rapa ».

— L'arte della pittura è nobilissima.

— Ma, osservò Uberti, non dà più guadagno.

— Domandatelo ai pochi che riescono esimii! e ditemi un po' che cosa guadagnano i centomila dottori delle varie materie che escono dalle università, sopra cinquecento dei quali ne avrete uno che azzecca clienti, mentre gli altri sbadigliano e cercano posti nelle ferrovie. Se volete il mio consiglio, lasciate un anno questo vostro Ernani in riposo, ma perchè non viva nell'ozio, fategli esclusivamente studiare disegno. Se avrà vera disposizione, se si rimetterà in salute, continui lo studio.

— Sì, sì, sì, gridò il bimbo, sollevandosi sui calcini.

Il signor Paolo aveva fatta la faccia lunga e sbiadita; era come un colpo di mazza dato ai suoi ideali paternamente scientifici.

Il dottore sorrise.

— Le figlie dotte, il figlio artista, disse noncurante e tranquillo.

— Adagio... ci si penserà... anch'io sono un povero uomo. Intanto chiamo... Si fece all'uscio e disse: Egista...

Il dottore volse macchinamente la testa verso la porta, dalla quale subito entrò la signora.

Era la prima volta che lo sguardo di lui si fermava sulla moglie di Paolo Uberti intraveduta dianzi come un oggetto di cui non s'abbiano neanche rimarcati i contorni.

Egista?... fu il nome che chiamò improvvisamente l'attenzione del dottor Giacomo.

La luce batteva sulla persona gentile che parve volesse sostare, ma che sotto l'impulso della necessità, avanzò lentamente verso il marito.

Dodici o tredici anni recano senza dubbio dei grandi cambiamenti nel fisico; e la lontananza, le distrazioni, le vicende quotidiane possono servir di vernice all'occhio oblioso, all'animo sopraffatto di cure, ma è sufficiente talvolta un suono, una sillaba, un profumo, un'iniziale a dar fuoco alla mina che pareva estinta nelle ceneri, a far scoppiare un enorme rotolo di rimembranze messo in disparte.

Il nome di Egista, la limpida serenità di due occhi

che non invecchiavano, l'andatura lenta, elegante, timida; il fascino addormentato e a un tratto risvegliato nel cuore, fecero sì, tutt'insieme, che il dottor Giacomo a bocca aperta, fiso nella visione di una Egista matura di anni che gli ripresentava l'Egista boccuolo di rosa, trasalisse, impallidisse di un palpito mai provato.

Ernani non permise al padre di favellare, ma a braccia tese volle la mamma sul viso della quale, curva sopra di lui, posò le manine, esclamando:

— Se tu sapessi che cosa è la medicina che mi ha ordinata il signor dottore!

×

Non era stata una pagina di romanzo quella che il dottor Giacomo rivedeva bianca e splendida nel profondo delle sue memorie; non era stata una passione inestinguibile quella che gli aveva fatto un giorno chiedere ai signori Lavalli la mano della loro figliuola; ma qualcosa di più vero d'una pagina di romanzo e di più durevole di un amore furente.

Lui, a trent'anni e più si era invaghito di Egista placidamente, da uomo che intende di prendere in moglie non la bellezza, ma la bontà d'una fanciulla. Negli occhi e nella fronte della giovinetta aveva tutta la promessa sicura della felicità basata sull'aureo carattere di una donna intelligente e modesta, amabile e savia.

Quando l'ebbe perduta, se ne dolse gran tempo, e non fu che sotto altro cielo, immerso in istudi elevati che riuscì a farsi animo e a riconquistare la pace del cuore.

Vinto il rammarico, non pensò mai più alla cara che gli avevano rapito, se non come a cosa irrimediabilmente svanita; una gentile stella rientrata nei cieli; una speranza morta per sempre.

Uomo di cuore, sentiva. Ma forte di tempra, poteva nel tempo stesso padroneggiarsi ed uscire con onore da una battaglia di sensi.

Ritornò in patria guarito perfettamente dei dolori d'amore, nè si propose neanche in sogno di cercare la traccia, l'ombra, il profumo della donna unica che aveva amata.

(Continua)

T. GUIDI.

#### SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

L'inventore del « superuomo », Schopenhauer e la musica — Il più antico atto di matrimonio — I redditi del bucato in Francia — La democrazia americana — Effeminatezza degli eleganti di New-York — Nota per Album.

×

Nietzsche — le lettrici lo ricordano — è colui che ha lanciato nel mondo la peregrina idea del superuomo.

Il pessimista Schopenhauer non poteva avere più degno allievo. Entrambi però amavano assai la musica.

È per dirvi il parere di Schopenhauer sulla musica che facemmo questo esordio e in questi giorni in cui si aprirono tutti i grandi teatri d'opera (meno — ah! — la Scala che faceva accorrere a Milano tutti i buongustai) non riusciremo inopportuno.

Diremo subito che egli fu sempre avverso alla musica di Wagner.

« Dite al vostro amico Wagner » — diceva al dottor Wille, il quale gli aveva recato alcune opere di Wagner dedicate a colui che egli ammirava come il maggior filosofo del

suo tempo — che gli sono riconoscente dell'invio dei suoi *Nibelungi*; ma che egli dovrebbe rinunciare alla musica. Le sue vere attitudini sono per la poesia! Quanto a me, io resto fedele a Mozart ed a Rossini. Egli è poeta, non musicista. Ed inoltre le sue opere formicolano di cose bizzarre; alla fine del primo atto delle *Walkirie*, il libretto indica, per fortuna, che la *tela cala precipitosamente*. Se così non fosse, se ne vedrebbero delle belle! »

L'ammirazione per Rossini era in Schopenhauer immensa; una volta si incontrò con lui nelle stesse sale dell'hotel *Englischer Hof* dov'egli pranzava sempre. Avendoglielo il proprietario indicato, egli rifiutò di essergli presentato: « È impossibile che quello sia Rossini; quello non è che un francese obeso! »

×

Il più antico atto di matrimonio è quello che osservasi al British Museum: esso ha più di 3400 anni perchè lo si suppone scritto nel 1540 prima dell'era cristiana: è una tavoletta di otto pollici di lunghezza sopra quattro di larghezza; essa è fatta di fango del Nilo e ricorda il matrimonio di un Faraone con le figlie di un re di Babilonia.

×

Le statistiche hanno mostrato che in Francia ciascun abitante sporca in media almeno due chilogrammi e mezzo di biancheria per settimana.

La quantità di biancheria da lavarsi per la massa della popolazione si eleva adunque a un totale di circa quintali 46,500,000 senza contare la clientela passeggera degli *hotels* e dei *restaurants* che porta questa cifra a 60 milioni di quintali.

La lavatura di un quintale di biancheria viene a costare 10 franchi. Il che vuol dire che l'industria del bucato fa annualmente tanti affari per 600 milioni di franchi.

La lavatura di questi 60 milioni di quintali di biancheria esige 24 milioni di franchi di soda, 45 milioni di sapone, ecc. Il combustibile rappresenta una spesa annuale di 45 milioni.

×

Si parla spesso della democrazia americana — e certi puritani la portano alle stelle.

Francamente, noi non siamo ammiratori di quella civiltà e preferiamo quella della nostra vecchia Europa, malgrado i suoi difetti.

Laggiù i voti degli elettori si comprano al pubblico mercato; gli impiegati si barattano come merce, il divorzio ha dato un colpo tremendo alla stabilità della famiglia, e solo regna sovrano... il denaro.

È la decadenza che incomincia. Citiamo un esempio.

Volete sapere, o signore, come si vestono gli eleganti di New-York? Hanno camicie da notte con *jabots* di pizzi antichi; i loro illustri nasi repubblicani sdegnano fazzoletti che costino meno di 250 lire la dozzina. Ma l'uso che fanno dei diamanti non ha uguale nella storia. Essi ne cacciano un po' dappertutto. Anzitutto, nelle giarrettiere, quelle giarrettiere speciali che, stringendo la gamba al disopra del polpaccio, sostengono, con un prolungamento lungo il lato delle medesime, la mezza calza. Nei punti di incrocio, i *superchic* portano dei grandi *solitaires*.

Un tale, soprannominato *Diamond Jim*, ha sostituito coi diamanti tutti i bottoni dei suoi calzoni, *pardon*, del suo *inesprimibile*, ne ha fregiato il manico del paracqua, il manubrio della bicicletta, persino la camicia da notte, tutta in seta dipinta.

Quanta democrazia!

×

Per Album:

Se voi bandite la « speranza », solo il « dolore » rimarrà sulla terra a piangere. Fate che la speranza rimanga, perchè il giorno in cui i miserabili l'avranno perduta, quando non avranno più l'oppio della speranza, non penseranno più che alla distruzione e alla morte!...

## LA MASSIMA DELLA SIGNORA MARHOLM

Non affliggerti, amico Riccardo! nè augurarmi una moglie così o colà, chè la moglie saprò trovarmela, e bene!

E lasciami ridere tranquillamente sul giornalismo che si occupa di programmi domestici, che apre un concorso alle donne.

Ma che programma, che concorso, amico mio! La donna seria, quella che piace a me e a te, non si presta alle caricature dei giornali e non fa sapere al pubblico quali siano le sue abitudini. Non c'è cosa al mondo più maltrattata e tradita quanto i programmi! Le donne che risponderanno all'invito come ad occasione di un nuovo divertimento, saranno le più pazzarelle ed infide.

La storia che mi raccontò delle due sorelle, non ha niente che fare col mio voto contrario all'idea di quel tale giornale; e chi mi conosce, sa se è mai possibile che io disprezzi la donna ordinata per inebriare al suo contrapposto.

Disprezzo e rido, e mando il mio riso sulle ali della libertà verso l'ultima ora del secolo che sprofonda.

Buon anno a te, amico Leoni, e alle nostre lettrici.

×

Se la massima della signora Marholm riportata dal nostro egregio Direttore — « mancato il culto delle immagini e specialmente il culto a Maria, le condizioni della donna si resero nei paesi protestanti molto difficili » — non fosse di un'indole più che delicata di fronte alla religione, vorrei occuparmene per fare semplicemente vedere come purtroppo tutto il mondo vada diventando paese rispetto alle condizioni della femminilità e della moralità, dovunque molto difficili.

La nostra religione così magnificamente grandiosa e dolce e pratica nel tempo stesso; così parlante al cuore nelle belle materialità che l'arte illustrò da secoli nei templi, nelle tele, nei marmi pare che vada immergendosi nelle triste nebbie dell'indifferentismo dentro alle quali prima a sparire è la donna triplicatamente effigiata ad immagine della Vergine, della Sposa, della Madre di Dio.

Sparisce la donna tradizionale e sorge la donna nuova, quella a cui i secoli diedero e tolsero volubilmente i prestigii, quella che vediamo oggi priva oramai dell'aureola di religione, affarista, battagliera, antagonista dell'uomo. Nè solo ciò accade lontan lontano, ma qui dove il culto esiste, dove la santa immagine coronata di stelle, di cuori, di fiori, chiama a sé invano la sua protetta che dall'umile focolare domestico è sbalzata sulla scena delle rivoluzioni.

L'antagonismo fra la donna e l'uomo c'è e grande; la cancrena mangia i vincoli benedetti; l'uomo è stanco di essere la colonna, la donna tenta di sostituirlo gettandogli in faccia una sfida di scherno, dicendogli oramai: — Avete bisogno che io vi mantenga.

Non si amano più! Non incedono più uniti e coraggiosi nella lotta dell'esistenza, ma si dividono, nauseati, indifferenti dei figli, irrequieti, colti da estrema languidezza d'amore.

Si cercano, uomini e donne, solo per inebriarsi

in una breve follia di passione, e dividonsi poscia nell'amarezza del turpe delirio, che recò tanto male a loro stessi e alla società intera.

Non c'è più l'amore, ma lo sprezzo, uso solo a calmarsi quando l'interesse fiorisce lungo il sentiero.

Il matrimonio pare quasi quasi che dia idea di sventura; e mentre i registri rimangono vuoti di nomi, cresce invece il numero degli infelici che popolano gli ospizi.

Cosicchè la condizione della donna è assai triste dovunque... perfino, ahimè, dove sorride l'immagine della Vergine; dove piange la figura solennemente ispirante della Addolorata!...

Valessero le nostre cento belle Madonne a dare nobili sentimenti a codesta turba di gioventù che si rincorre ridendo, pestando dei doveri santi, vagheggiante solo il proprio piacere, noncurando l'onore del focolare domestico, intenta a sbarazzarsi di quello che modernamente chiamasi — pregiudizio, anticaglia, codineria.

Bisogna essere vecchi e molto, molto superiori alle fandonie e agli orpelli di questi giorni per accorgersi del terribile cambiamento subito dalla famiglia! Gli uomini di mezza età nacquero appunto quando le prime mosse verso la libertà davano al secolo i grandi fremiti delle speranze; i giovani d'oggi nacquero sotto il baldacchino irradiato dalla grazia di Dio!... Ma nell'alto mare delle vicende s'insinuaronò delle audacie, delle tracotanze, dei vizi, nelle cui spire larghe e lucenti andò ad avvolgersi l'angelo della famiglia.

E l'angelo diventò studente, contabile, controllore, dottore, ecc., ecc., perdendo di virtù, di fascino, di influenza gentile in proporzione delle acquistate dottrine.

Sorsero le emancipate!...

Nessuno abbattè nelle nostre chiese, nelle nostre case le immagini sacre, ma nondimeno la donna che è nata all'ombra del velo della Vergine, non è più tenuta in considerazione dall'uomo come — la regina della famiglia.

No, ricche o povere, oggi le donne si trovano in una condizione morale falsa e depressa. C'è la regina della moda, questa sì, ma va scomparendo — la regina dell'uomo.

×

Nè mi sembra, per vero dire, esagerata ed ingiusta la celebre Ouida nel paragrafo riportato dalla signora Emilia De A., Aquila.

Tutta la pubblicità che circonda la donna è a guisa del brutto nebbione che avvizza i fiori.

La donna moderna non possiede nessun titolo che possa autorizzarla a reclamare i diritti e i privilegi dell'uomo.

Nella sua istruzione, che abbraccia scienza e sport, ha dimenticato il perchè venne al mondo, e l'uomo, che in tutti i secoli l'ha più o meno considerata oggetto di passatempo, oggi, oltre a ciò, comincia a tenerla in qualità di nemico.

Rammentatevi, signore donne, questa sentenza romana: *Lanam fecit, domum servavit*. Non può essere che a prezzo di lavoro e d'umiltà che la danno risalta nella stima dell'uomo.

E. DE ALBERTIS.

## LA COLPA MATERNA

Sunto della parte pubblicata nello scorso anno.

Il romanzo si apre con una scena pittoresca, in cui vediamo il conte di Belton con altri suoi ospiti merendare durante la caccia.

Questi ospiti sono, fra altri, Sir Ralph Westanley, bellissimo e simpatico giovane, che il conte e sua moglie conoscono fino dall'infanzia e che è da poco reduce dall'Africa.

Tra i discorsi con cui la brigata rallegra la colazione, capita quello della caccia, e Sir Ralph riferisce l'uccisione di un leone, di cui ha preso le zanne, facendone rilegare una in oro per portarla come ciondolo alla catena dell'orologio.

E sta per mostrare lo strano ciondolo, quando si avvede d'averlo smarrito.

Gliese duole assai, ed i *piqueurs* partono alla ricerca di quel ricordo.

Nel punto stesso si vede inoltrarsi una giovinetta sui sedici anni, alta, rosea, bionda, di una bellezza mirabile, che conduce per la briglia il *poney* su cui poco prima era montata.

— Oh! la Principessa! esclama Belton.

Tutti si alzano in piedi, e la leggiadra fanciulla dice al conte:

— Ho trovato nella landa un ciondolo singolare. È qualcuno dei vostri ospiti che l'ha perduto?

E' la zanna del leone.

Ralph si avvicina, ed il conte lo presenta a Miss Lilian Werminston, così si chiama la giovinetta.

Ralph Westanley ha una bellezza virile e simpatica che colpisce Lilian: essa invece sembra un angelo, col bianco volto, l'esile persona giovanile, i grandi occhi azzurri.

Quando si allontana, quegli occhi continuano a risplendere nella fantasia del giovane, che non può dimenticarne il raggio celestiale ed insieme pieno di passione.

Il conte riferisce agli amici come Lily viva nella massima solitudine con la madre, vedova e delicata di salute, la quale, dopo la morte del colonnello Werminston, suo marito, che idolatrava, non ha più voluto uscire dal recinto del suo parco, e poche volte anche dal suo villino, e non riceve quasi nessuno.

Lily, educata da una signora francese amica della madre, si svaga passeggiando per le lande e visitando i poveri. Alle volte viene al castello dalle numerose figlie di Lady Belton, e quest'è una vera festa per lei.

Belton biasima Mrs Werminston, dicendola egoista.

L'indomani invita Ralph a recarsi con lui a Werminston Cottage per invitar Lilian ad una *sauterie* che Lady Belton ha organizzato per festeggiare l'anniversario del suo primogenito. Mrs Werminston accorda a malincuore il suo assenso, ma Lily è felice, e durante la festa Ralph non l'abbandona mai e sente di amarla, lo sente con rimorso, con strazio, poichè egli non è più libero. Attratto dalla di lei mirabile leggiadria, ha chiesto ed ottenuto in moglie la *bellezza della stagione*, come gli inglesi chiamano quella signorina che, presentata in società, riscuote il premio della bellezza: Miss Frances Altonford.

Il giovane lotta e col proprio cuore e con l'affetto che Lilian, ingenua, spontanea, appassionata, gli lascia leggere apertamente nei teneri occhi azzurri. E' così gentile quel fiore delle lande, quella creaturina senza padre, vittima di una madre ammalata e triste, che dimentica i diritti della gioventù!

Ralph fa il proponimento di sfuggirla per non turbare la sua pace, ma la soave immagine non lo abbandona, e non ha la forza di vincere la passione imperiosa che si insignorisce di lui.

Frattanto il generale Altonford e Miss Frances annunziano la loro venuta a Belton Castle, dove il conte li ha invitati a passare qualche giorno, e Ralph sente che la decisione urge

Giornale delle Donne.

e che deve vedere Lilian per dirle che non potrà mai essere suo. Va in cerca di lei nei boschi ove di solito ella si aggira sola e libera; la trova, le parla del suo affetto, dicendole però che un ostacolo li divide; ma la passione vince, e quando vede quanto quella creatura soave lo adori, perde il senno e le giura che spezzerà ogni barriera per farla sua sposa.

Le ore passano. Miss Frances arrivando non trova il fidanzato nè alla stazione, nè al castello.

E fin dal primo incontro essa si avvede che è mutato a suo riguardo. Passano più giorni in cui la fanciulla, irritata, lo osserva, procura di ingelosirlo, facendo la civetta con altri, ed infine rivela al padre, con pianto di orgoglio, poichè la bella Miss Altonford è superba dei suoi pregi, che Ralph non l'ama più.

Il padre l'acquieta, le dice che è vittima di ubbie; ma si propone di far delle indagini sulla condotta di Ralph, avendo notato anche lui la malinconia del giovane. Uomo leale, simpatico, generoso, infelice per la perdita di una moglie adorata, che è morta poco dopo la nascita di Frances, il generale si rivolge senz'altro a Lady Belton, e questa, a cui delle persone hanno riferito di aver veduto Ralph e Lily insieme nel bosco in atteggiamento di innamorati, gli confessa che crede che un capriccio passeggero abbia turbato l'animo del giovane. Consiglia il generale a lasciare Belton con la figlia e lui, poichè, lontano, Ralph scorderà certo quell'amore.

Il generale chiede dei particolari su Mrs Werminston, e sembra molto turbato.

L'indomani, senza farne motto ad alcuno, si dirige verso Werminston Cottage e chiede di essere ricevuto dalla signora.

Adele Werminston, sorpresa della visita d'un estraneo, lo riceve di mal grado.

— Edward!

Adele!

Questo grido scoppia simultaneo dal loro labbro.

Adele Werminston è la moglie del generale, che egli diceva morta, mentre, traviata dalla passione, essa lo aveva abbandonato per seguire il colonnello Werminston, che amava. E' la madre di Frances.

Adele, piangendo, giura al generale che il rimorso d'aver abbandonato il marito e la figlia — la piccola Frances — non le ha lasciato un'ora di bene: il marito le attesta che le ha perdonato, che ricorre a lei per aiuto, e le rivela la storia di Ralph: essa non deve, non può permettere che Lilian rubi lo sposo alla sorella, non può permettere che la primogenita, derelitta da lei nella culla, subisca questo nuovo torto! Rivela a Lilian la verità, poichè certo essa non acconsentirebbe a cedere l'uomo amato se non sapesse che si tratta di una sorella: quest'è il suo dovere.

Adele lotta e piange. Come! Confessare il fallo alla figlia?

Infine però si piega, vinta dall'amore per la primogenita, e promette.

Frattanto Ralph e Frances in un grave alterco sono giunti alla rottura completa, ed il giovane scrive a Lilian che l'ostacolo di cui le aveva parlato è rimosso e che verrà l'indomani a chiedere la sua mano.

Così troviamo al mattino del giorno seguente Adele disperata pel còmpito che le sta davanti, Lily felice invece per la lettera del diletto.

Ma Adele immagina una scappatoia: non dirà nulla a Lily: partiranno e faranno perdere le loro tracce a Sir Ralph.

Senonchè l'amica che ha educata Lily, Madama de Warville, le rivela che è troppo tardi e che il giovane ha scritto a Lily.

Una scena grandiosa e terribile ne segue: alla rivelazione della verità terribile, Lilian, prima ribelle, poi fulminata, piomba in una tetra disperazione: la *colpa materna* l'annichila, travolge tutto nel nulla per lei. Suo padre, l'uomo a cui

ella tributava un culto devoto, è un amico senza fede; sua madre, la santa, è una donna che ha disertato il suo focolare, la sua creatura; deve perdere lo sposo, nè per lei vi saranno più giorni d'amore, perchè la colpa non sua la segna all'obbrobrio. Invano Madama de Warville fa il possibile per calmarla. Nulla può lenire quella ferita.

La fanciulla si chiude in camera, e da quel momento resta gelida e muta.

Ralph viene, chiede la sua mano, prega ed implora. Ma Mrs Werminston gli afferma che egli si inganna sui veri sentimenti della fanciulla, che questa ha aggraddito le sue lusinghe per leggerezza, ma che non lo ama. E la chiama e la costringe a confermare quelle parole.

Livida e gelata, Lily obbedisce.

— Ami Ralph?

— No.

— Vuoi esser sua?

— No.

Il giovane insiste, invoca le tenere parole, le dolci promesse. Ella crolla il capo e ripete gelida il suo: No...

E lui col cuore spezzato le dice:

— Voi rinnegate il vostro cuore: mentite a voi stessa! Non ne so il perchè, ma mi arrendo. Resterete ad ogni modo il solo amore della mia vita. Dio vi guardi e vi benedica...

Ralph si allontana. Lillian cade in terra come morta.

Durante tutto il giorno sembra una statua: non si può strapparle una parola.

Però a sera scende e sembra più calma. Si decide a parlare colla madre, ascolta i progetti che lei e Madama de Warville fanno per un viaggio al mare ed a Parigi, poi, richiesta dalla madre se non le serba rancore, afferma di no e dice che perdona anche alla memoria del padre suo. Indi si ritira.

Quando Madama de Warville va ad augurarle il riposo, la trova desta, bianca, calma, con gli occhi fissi sul cielo, splendente pel riverbero argenteo della luna. E quando l'amica vuol chiudere le imposte, la prega di lasciarle la vista così dolce del cielo, dietro cui v'ha il paradiso.

L'amica la compiace...

Appena è uscita però, Lillian non chiude gli occhi al riposo: balza dal letto anzi, s'inginocchia, e con invocazione solenne:

— Oh! Padre che stai nei cieli, prega, prendimi teco! Prendimi laddove non v'ha disonore per chi non ha nome, laddove non vi sono lagrime nè onte... E perdonami, Padre celeste, se trovo da me la via che conduce nel tuo soggiorno!

Si rialza, beve alcune gocce d'un liquido preparato in un bicchiere, ravvicina con cura le imposte, poi si corica di nuovo e chiude le palpebre lentamente, dolcemente.

\*\*

Sir Ralph tornato al castello, riferisce l'accaduto alla contessa Belton, a cui non dissimula il suo amore per Lily, la ripulsa avuta, il fiero dolore che ne risente, nonché la rottura con Fanny (egli chiama la sposa con questo diminutivo del suo nome); soggiunge che non può rimanere al castello, come ella deve capire, e preso congedo da lei, parte.

Dopo pranzo, il generale Altonford, molto addolorato, avverte anche lui la contessa della sua risoluzione di lasciare Belton, sua figlia non potendo trattenersi in un luogo dove ha subito un così grave dolore.

Egli sospetta che Ralph abbia provocato la rottura per l'amore che portava a Lillian; ma la contessa lo scagiona: Ralph è onesto, è leale; se Fanny non gliene avesse dato occasione colla sua civetteria, egli non avrebbe mai ritirato la sua parola.

— Ma quella civetteria, obietta il Generale, era dispetto per contegno gelido dello sposo. Come non l'ha inteso, lui?

Comunque, tutto è finito..

Fanny amava Ralph, ma essa è d'un'indole dignitosa e superba, e non perdonerà l'offesa patita, sebbene ignori la simpatia del giovine per Lillian Werminston.

E' un caso deplorabile in verità. Ma un altro dolore aspettava l'uomo egregio, il quale, prima di partire avendo progettato di recarsi a ringraziare Adele della sua condiscendenza ai di lui voleri, metteva ad effetto il suo proposito l'indomani per tempo.

Alla mattina Madama de Warville, che aveva passata una notte insonne, si recava per prima cosa nella camera di Lily, ma trovandola buia e scorgendo la fanciulla immobile in profondo sonno, se ne rallegrava e scendeva ad avvertire la servitù di far piano ed a cominciare i preparativi della loro partenza.

Senonchè nell'udire i rintocchi del mezzogiorno, restò colpita di non aver ancora veduto la fanciulla, e trovò opportuno di andarla a destare.

La camera di Lily era ancora sepolta nell'ombra (aveva chiuso lei, dunque, le imposte lasciate aperte da Lucie?), e la giovinetta pareva ancora immobile.

L'amica si avvicinò al letto per svegliarla, ma nel porre una mano sulla sua, la sentì gelida, e presa da subito timore, l'attirò verso di sé con rapida mossa... Il bel volto era freddo e bianco come marmo, gli occhi erano vitrei...

Un grido sfuggì a Lucie, che come impazzita corse a chiamare la cuoca, l'unica donna matura e sperimentata di casa, e l'attirò in camera, dicendole:

— E' accaduto qualcosa a Miss Lily!... Guardate!

La donna si fa livida e mormora:

— *Gran Dio! Usateci misericordia!* La poverina se ne è andata!

— *Morta!* esclama Madama de Warville.

Non vuol credere all'evidenza. Torna al letto, ma la verità s'impone. Lily è morta!

Ma come? come?

Il dolore non uccide, per quanto forte.

Madama de Warville ricorda un oggetto che ha urtato in terra col piede nell'entrare in camera e posto sulla tavola senza badarvi...

Si volge a cercarlo: è la boccetta di morfina che le serve per Adele... Poche gocce di quella morfina bastano per uccidere un uomo... e la boccetta è vuota!

Inetta a muoversi, e ad agire, restava genuflessa, fissando quel volto divino che sembrava scolpito nel più puro alabastro, pensando in qual modo terribile la colpa dei genitori veniva espiata dalla creatura, e qual tragica chiusa avesse avuto la passione inconsulta di due esseri che avevano calpestato e leggi e doveri per unirsi!

Ma il senso della pietà la riscosse, e quella donna, che aveva vissuto sempre per gli altri, seppe vincere la sua agonia per non aggravare quella della colpevole: la sciaguratissima madre!

Ahimè! Sentiva pietà di lei, sì, ma non era una pietà assoluta: un sordo rancore ferveva nell'anima sua, e mentre, alzandosi, posava un bacio su quel volto di marmo, ricordava le parole di Adele.

Essa si giudicava *abbastanza punita*: essa era irritata di vedere nell'amica una pietà maggiore per Lily che per lei, per la vittima che pel colpevole!

Strana aberrazione del cuore umano! E quante vittime aveva fatto quella donnina bionda, così soave, così debole in apparenza! Il marito, che non aveva saputo scordarla, il Colonnello, che le aveva sacrificato e doveri e legittime aspirazioni e gloria, e tutte e due le figlie, l'una morta per lei nel fiore degli anni, l'altra condannata a rimanere per sempre sotto la minaccia segreta del disonore!

Ieri essa si diceva *abbastanza punita*. Che smentita terribile le serbava il destino!

In quel momento, mentre Lucie, riparatasi in camera sua, cercava il modo di dare il terribile annunzio all'amica, la porta si aperse e, pallida e dolente, Adele entrò in camera.

— Lucie! sciamò. Guardate un po' questi vecchi cappelli che la cameriera ha tolto dalle scatole! E' impossibile di metterli, neppure per viaggio! Sembreremmo degli spaventapasseri! Che si può fare? Io non so che cosa direbbe Lily se le si presentassero.... Per quanto sia addolorata, sono certa che non vorrebbe essere ridicola...

— Oh! tacete! mormorò Lucie, con voce d'orrore.

— Che c'è? Siete bianca come un panno lavato! Vi sentite male, Lucie?.... Dov'è Lily?.... Può udirmi?

— Oh! no, no! Lily non può udirvi!

— Perchè mi fate quella cera scura allora? S'è destata di cattivo umore come ieri? Ah! Lucie, dovrete farle capire la ragione! Io non posso tollerare le scene e le faccie lunghe. Finirei coll'ammalare.

— Adele! Adele! Lily non vi farà più indispettire, ne sono certa. Non sta bene... Preparatevi ad un nuovo colpo, poverina! La nostra Lily è ammalata, molto ammalata, ed ho mandato appunto pel dottore.

— *Ammalata?* sciamò la madre, subito presa dall'ansia. Che cosa si sente? E perchè non dirmelo subito? Datemi il mio scialle: vado da lei. In verità, Lucie, siete singolare alle volte!

Muoveva verso l'uscio, ma Lucie la fermò.

— No, Adele, no! Non vi andate però ora..., balbettò confusa. Bisogna aspettare il medico... E... E il male potrebbe essere contagioso.

— Contagioso? ripeté la madre con sprezzo. Credete forse che io tema il contagio quando si tratta della mia creatura, della creatura di Werminston? Oh! mi reputate ben vile! Sono io che debbo assistere mia figlia: non posso cedervi questo privilegio. Lasciatemi passare, Lucie! Non avete il diritto di trattenermi.

— Un momento, Adele, un momento... Or ora la vedrete. Ecco come stanno le cose: io vi ho detto che Lily dormiva.... e che mi pareva bene di lasciarla riposare a lungo... Credevo infatti che dormisse... ma poi... entrando in camera...

— Ebbene, che cosa? replicò Adele con impazienza. Come siete confusa nei vostri discorsi.... Eppoi, che c'entra? Ah!... — qui s'interuppe come colpita da un nuovo pensiero — ah! capisco, capisco! Trovate che ieri mi sono mostrata un po' dura, forse, per Lily, e credete che potrebbe farle cattiva impressione il vedermi? E' così, non è vero? Oh! non abbiate paura! Io la bacierò, la acquieterò, le dirò tante buone parole, che la cattiva impressione sfumerà subito... Essa soffre...

— No, non soffre, disse Madama de Warville con voce solenne.

— Non soffre? Di che si tratta, allora? Qui c'è un mistero. E' ammalata e non soffre? Volete tenermi lontana da lei, lo capisco. Ma perchè?

E di nuovo tentò di uscire.

Ma l'amica si pose sulla soglia.

— Oh! Adele! Adele! Avete ragione! Non trovo le parole! Chi le troverebbe? Chi ha avuto mai una cosa tanto disumana da rivelare?... Lily dorme, vi dico, dorme così profondamente che non può vedervi, nè udirvi. Che giova andare da lei? Il colpo di ieri le ha fatto smarrire il senno: ha perduto la coscienza dei suoi atti, non ha veduto che la sua vita condannata tutta al dolore, non ha sentito altro impulso che quello di dimenticare, di fuggire, di non saper più nulla, nulla... e ci ha lasciate!

— *Ci ha lasciate?* E' partita? sciamò Adele. Ma come? Per dove?

Madama de Warville ruppe in pianto, e con voce rotta:

— Iersera... essa deve aver preso la boccetta del vostro calmante... Forse i torbidi pensieri le impedivano il sonno... chi sa? ed avrà pensato che in quella boccetta v'era il riposo, v'era l'oblio... Ebbene, ne ha preso troppo di quel.... calmante.... Ignoro se per caso o per progetto... Troppo!... E ci ha lasciate! E non la vedremo più, mai più!

— *Morta!* strillò la madre con voce di raccapriccio.

Gli occhi azzurri le uscivano dall'orbita, si era fatta color di cenere, e certo non pareva che vi fosse maggior vita in lei che nella cerca figura che possava lassù.

— Sì, è morta... Oh! povera Adele! Avrei voluto dirvelo più tardi, dirvelo altrimenti, ma io stessa ho smarrito le forze...

— *Si è uccisa?* balbettò la madre.

L'altra fece un cenno di dubbio, ma la madre non ne fu ingannata.

Di nuovo un grido atroce le salì dal cuore alle labbra, poi precipitò come morta al suolo.

La servitù accorse; posero l'infelice sul letto, ed il dottore che giungeva prestò prima le sue cure a quella meschina, col pietoso eppur crudele intento di richiamarla alla vita.

Per sua fortuna, Adele, rinsensando, non ricuperò subito la memoria, e il dottore poté lasciarla per seguire Madama de Warville che lo chiamava al letto di Lily.

— Gran Dio! Com'è accaduta questa sciagura? mormorò il medico.

Madama de Warville gli disse della boccetta di morfina e della sua ipotesi che Lily, non potendo prender sonno, ne avesse presa una dose troppo forte.

— Ma perchè non avrebbe potuto prendere sonno? chiese il medico. Aveva, da quanto sapete, qualche sofferenza, oppure qualche affanno?

— Aveva ricevuto ieri delle notizie dolorose da cui era rimasta molto colpita, ma non si lagnò d'insonnia con me. Io l'accompagnai a letto, come al solito, e non mi parlò di nessun male.

— Si trattava forse di qualche dispiacere amoroso, di qualche passione contrastata dalla madre? domandò il medico, avvicinandosi alla verità.

— Ah! dottore! Scordate che Lily aveva appena diciassette anni? mormorò Madama de Warville.

— Suppongo che vi sia noto, signora, come io debba ordinare un'inchiesta.



## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Non ho ancora letto l'*Angelus*, l'ultima opera incompleta di quel forte e mirabile ingegno che fu il Maupassant.

La predilezione della madre pel fanciullo disgraziato parte da un senso così generoso, così *unicamente* materno, che si può, pur condannandola, trovarle molte scuse, e che i suoi effetti non possano esser fatali come nel caso opposto.

Comprendo quella madre che un senso d'ira e di ribellione spinge ad accusare la sorte, tanto barbara pel suo diletto, a dubitare del Cielo. Quale dolore è più forte di quelli che si provano per le nostre creature?...

Il dolore individuale non assurge mai a quella profondità, non lacera mai l'animo a quel punto... E' un dolore doppio, un dolore che nulla conforta...

Ah! i figli nostri, la seconda vita, la più cara e la più bella, quella a cui ci si aggrappa quando per noi il sole è freddo, la primavera senza soavità, il fiore senza profumo! Come vorremmo vederli beati! Come le ferite di cui sentiamo ancora le piaghe nelle carni ci sembrano ingiuste allorché li fanno soffrire come noi abbiamo sofferto!

Io rammento una madre, che avendo perduto una creaturina mirabilmente bella e soave ancora in tenera età, per anni nutri, inconscia, un senso di gelosia verso le altre che godevano ancora la dolce vita, anzi, non di gelosia, ma di ramarico involontario, pensando: « Essi godono la bellezza del sole, lo splendore della natura; per lui forse non c'è che ombra. Essi hanno il domani: una zolla bagnata di pianto ha limitato il suo avvenire... ».

Il mistero dell'*al di là* non è conforto bastevole a quelle torture...

X

Il libro del Maupassant mi fa pensare ad un altro lavoro di cui il tema è identico in certi punti, col divario che la predilezione non si volge al povero diseredato, ma al figlio baldo, bello e forte.

Quel libro, che si chiama *Joujou*, se non erro, ci presenta un giovinetto infermo, di rara bellezza nel volto, ma privo dell'uso delle gambe.

Il padre, uomo dell'alta società, la madre, vaga di piaceri, di successi, trascurano quel povero essere, di cui arrossiscono, lasciandolo alle cure pietose di una vecchia Miss inglese, Miss Arabella.

Un giorno, nel giardino delle Tuileries, dove il nostro giovinetto va a respirare un po' d'aria libera, egli, per caso, fa conoscenza con una bella bambina, dolce eppur ridente, l'orfana d'un ufficiale, che vive colla vecchia avola.

Quella bambina, per pietà, per simpatia, diventa la compagna del giovinetto, ed ottiene anche dall'ava il permesso di visitarlo presso la madre.

Colpita dalla grazia, dalla bellezza di Joujou, quella signora prende a volerle bene, l'attira più che può in casa sua. Il piccolo infermo è beato.

Ma gli anni passano: Joujou non è più una bambina, ed il fratello dell'infermo, Renato, un bel giovane sano e baldo, esce dal collegio militare.

Joujou lo ammira e nel suo giovane cuore si desta

l'amore: un senso molto diverso dall'amicizia che prova per l'infermo.

Renato però non si cura di lei: altre e veementi passioni lo sviano, ed anzi, per scordare una di queste che gli ha colpito il cuore di grave angoscia, chiede di esser mandato a guerreggiare nelle colonie.

Ma dopo qualche anno torna, guarito, e allora ritrova Joujou, che non lo ha mai scordato, più bella di prima, e sensibile ora al suo incanto, se ne innamora. Si accorge naturalmente in breve di essere riamato e comunica la nuova al fratello, come cosa che deve rallegrarlo, colmare i suoi voti. Avrà la sua piccola amica sempre accanto alla sua poltrona d'infermo, la chiamerà sorella.

Acuto e profondo è lo strazio di quel misero, che a venti anni si vede escluso dalla vita, dall'amore, poichè sente come quello che egli prova per Joujou non sia affetto fraterno, ma viva ed invincibile passione. Ma che può fare, ahimè? Rivelare il suo amore sarebbe suscitare le beffe di chi lo circonda... La natura l'ha condannato ad avere in petto un cuore fervido, a cui sarà sempre negato l'appagamento dei suoi voti. L'amore non è fatto per lui, non lo conoscerà che come vano rimpianto, come strazio.

Joujou e Renato si sposano e partono pel viaggio di nozze.

La madre dei due giovani ha accolto Joujou per figlia con entusiasmo, e nella sua perenne indifferenza pel povero infermo, non sospetta neppure quello che egli soffre.

Lui, confortato dalla vecchia Miss, la zitellona steccata, colla faccia di cartapeccora ed il tenero cuore materno, procura di lottare contro lo sconforto, di abituarsi all'idea di amare Joujou come una sorella, e solo si duole della scarsità delle lettere di lei, che nel viaggio beato della sua luna di miele dimentica i lontani.

In quelle tacite torture però le forze dell'infermo si affievoliscono; la madre non se ne avvede, non se ne cura: segue col pensiero e col cuore la bella giovane coppia, di cui è superba.

Finalmente, dopo lunghi giorni, arriva al romito castello dei Pirenei, in cui l'infermo villeggia, una busta dall'Oriente, dove Joujou e Renato si trovano.

Rapidamente il giovane la lacera: v'ha una lettera per lui, un'altra per sua madre. Egli non crede di commettere una colpa leggendo anche questa, per saziarsi dei cari caratteri, delle care parole...

E legge che Joujou ha delle speranze di maternità, e trova, fra altre, questa frase: « Concentro i miei pensieri nell'idea che mio figlio cresca bello e forte, ed evito di guardare i poveri disgraziati afflitti da qualche deformità. Sarei disperata d'aver un figlio deforme ».

A quelle parole l'infermo si reca le mani al cuore trafitto...

L'orrore della sua condizione lo vince, ed il povero cuore si spezza.... Ricade ucciso dalle parole inconsulte di quella creatura che era il suo idolo.

X

La domanda della signora S., Marche, ci solleva un po' dalla malinconia di questo pietoso romanzo d'amore.

## LE LOTTE DI MARGHERITA

Dal francese di PAUL GUÉ — Traduzione di E. NEVERS.

Sunto della parte pubblicata nello scorso anno.

Renneval, notaio nella piccola città di Bauval, è un uomo disonesto, il quale, dopo parecchi anni di prospera carriera, si vede costretto, per atti indelicati che vengono scoperti dal Tribunale, di rinunciare alla professione.

Si presenta per rilevare l'avviamento del suo studio un certo Giorgio Kimier, figlio d'un ricco contadino normanno. Senonchè Giorgio confessa che il padre non vuol anticipargli denari e che ha mangiato già l'eredità materna. Con che dunque vuol comperare lo studio di Renneval? Giorgio si spiega: giovane, bello, sicuro di una lusinghiera eredità, egli intende di sposare una donna ricca, sia pur brutta — una donna brutta e senza pretese è il vero suo ideale — e di pagare lo studio con la dote. Anzi prega Renneval di trovargli quell'ereditiera.

Dopo breve riflessione Renneval, che gradisce l'idea di dare il suo studio ad uno sventato, che potrà dominare, dichiara a Giorgio che ha trovato il fatto suo: un'orfana, oggi in convento, che il tutore, un vecchio scapolo egoista, non vede l'ora di maritare.

Margherita Lamare è brutta, da quanto Renneval si ricorda, avendola veduta a dodici anni magra, scialba, sproporzionata, ma è ricca, e dacchè Giorgio afferma che la bellezza non gli preme, è il caso suo.

Giorgio accetta, e l'indomani Renneval si reca dal tutore di Margherita, il vecchio Lamare, al quale riferisce la proposta del giovine.

Il tutore, egoista, presta fede a quanto Renneval gli dice di Giorgio, e l'affare va a vapore.

Margherita, avvertita dallo zio, è sorpresa, ma affascinata dall'idea di maritarsi.

Giorgio, piuttosto bello, non le spiace, sebbene sia un po' volgare nell'aspetto e nel contegno, perchè ella gli è grata di averla osservata e prescelta (come le fanno credere).

Dal canto suo Giorgio, che immaginava di trovare una ragazza brutta, ha la grata sorpresa di vedere in Margherita, trasformata dalla magia della gioventù, una fanciulla bella e graziosa.

Tutti sono felici... meno il notaio, che trova che il suo cliente non meritava tanto.

Dopo un mese, Margherita e Giorgio, che non si sono veduti che al convento, si maritano, e dopo breve gita alla villa dove Margherita ha passato la sua prima infanzia, il *Bovage*, vengono a stabilirsi a Bauval.

Qui Giorgio vuol arredare sfarzosamente la loro casa e fare un gran numero di conoscenze, rivelandosi avido di piaceri, prodigo e spensierato.

Margherita non osa fargli molte osservazioni, perchè le prime vengono mal accolte, ed è troppo inesperta poi per poter giudicare la condotta del marito.

D'altronde Giorgio, veramente innamorato di lei, la rende felice colle sue premure.

Senonchè egli è uno di quegli uomini in cui l'amore è impetuoso, ma dura poco, ed in breve comincia a trascurare la moglie.

La conoscenza di certi Lasting, marito e moglie, che abitano nel vicinato, la moglie Leonia, una civetta, una parigina fine di secolo, allontana sempre più Giorgio dalla sua casa e dalla moglie, modesta e dolce.

Infine, dopo aver passato alcune stagioni in compagnia dei Lasting, Giorgio si reca a visitarli a Parigi, dove questi si stabiliscono di nuovo, Leonia non amando la campagna.

L'assenza del marito, che rifiuta di prenderla seco, dà un dolore immenso a Margherita.

Il notaio Renneval se ne avvede con piacere: è lui che spinge Giorgio sulla via del male.

Geloso di lui, innamorato di Margherita, conta di pro-

Come i due coniugi che russano a vicenda non hanno pensato al modo più ovvio di non darsi una noia reciproca? Si dividano di camera: è l'uovo di Colombo.

Una cosa mi stupisce però nel loro caso: russare non è generalmente casuale, a meno che non si dorma in una cattiva posizione; è un difetto di conformazione, un vizio costante. O dunque i coniugi non russavano prima di oggi? Mi pare difficile. Io supporrei piuttosto che, meno nervosi e dormendo di sonno molto profondo, non udissero l'ingrato rumore.

In tutti i modi, non v'ha altro mezzo di conciliare le cose che quello accennato da me, naturale, semplicissimo.

X

Le parole di *Ouida*, che la signora Emilia De A. ci riferisce, sono molto giuste; ma io mi permetto di osservare che non v'ha ragione di applicarle solo alle donne, e che non vedo perchè l'uomo « che si dà alle lettere senza talento e coltura, che non sente le bellezze delle meditazioni, della solitudine, che si diletta in piaceri crudeli o triviali », debba avere tutti i privilegi. Anzi, mi pare che, dotato di maggiore intelligenza, più libero di scegliere la propria via, si avviliisca ancor più della donna mostrandosi refrattario alle gioie più alte ed ai doveri più nobili.

Se la donna che prende parte a certi sport crudeli, la donna che passa il giorno in un'attività vacua, tra piaceri falsi od immorali, mi ispira ripugnanza, tanta più ne sento per l'uomo che, invece di dedicarsi a nobile scopo, invece di far uso in modo degno del suo intelletto, lo rimpicciolisce occupandosi del sarto, delle scommesse, delle carte, delle *demi-mondaines*, sprestando la gioventù in cose futili e — peggio — colpevoli.

E dico anche che il torto della donna proviene interamente dal suo, perchè è per lusingare i suoi gusti depravati che essa finge di gradire delle cose aliene alla sua vera natura; è per trovare le occasioni di incontri e di simpatie che si fanno sempre più rari oggi, che essa segue l'uomo sul *turf*, al *pigeon shooting*, al *rallye paper*, in tutti quei luoghi, insomma, dove questi va a cercare un passatempo.

Il rimedio? Ah! è difficile, e dovrà essere radicale.

La società dovrà esser ricondotta a norme di vita più sane e più semplici, prima che si ottenga anche una riforma in queste nuove abitudini femminili.

Io non includo per altro tutti gli sport con quelli che Louise La Ramée (la gentildonna inglese che si dissimula sotto il nome di *Ouida*) condanna a questo titolo. Per esempio, ho un'opinione molto favorevole della bicicletta, dell'alpinismo, e sono oltremodo contrario all'idea che la donna, chiusa fra quattro mura e inchiodata sopra una sedia, possa dare il prototipo della madre forte, prosperosa e sperimentata, della compagna gradita e sagace.

A proposito della bicicletta, vi prometto una primizia, e cioè l'opinione che lo Zola esprime per bocca di una sua eroina sui vantaggi di quell'esercizio per la donna. Tolto dal romanzo ancor inedito, *Parigi*, il giudizio del celebre autore interesserà certamente molto le lettrici.

Inaugurerò quindi le mie *Osservazioni* del prossimo numero con questa pagina ricca di idee nuove e profonde.

RICCARDO LEONI.

fitare dell'abbandono e del rancore della giovane sposa, che già derelitta, piange vicino alla culla della sua bambina.

Incita quindi segretamente Giorgio a trattarsi a Parigi, tentando di suscitare la simpatia nel cuore di Margherita. Ma non vi riesce: essa indovina la sua falsità e diffida istintivamente di lui.

Frattanto una signora da lei conosciuta in casa di vecchi amici, certi Colbrun, la signora Salvar, la esorta a non abbandonarsi alla tristezza, ad uscire, a cercare qualche svago, e la giovane segue quel consiglio.

Ma nulla può distrarla dal suo rammarico.

Senonchè, a poco a poco, Giorgio non tornando, essa si rende conto della sua vera natura, e senza esserne conscia, cessa affatto di stimarlo, perde ogni fede in lui e quindi lo ama meno di prima.

Il notaio Renneval studia la giovane donna per le sue perfide mire, e mentre la compiangere, continua a dar pessimi consigli a Giorgio.

Ella respinge la sua simpatia, che le torna uggiosa e di cui sospetta l'ipocrisia.

In quel frattempo viene a visitare i genitori il sottotene Fernando Colbrun, uomo bello, nobile, distinto, antico compagno d'infanzia di Margherita.

I due giovani si rivedono, ricordano il passato, ed una simpatia invincibile li attrae l'uno verso l'altro.

Margherita, inquieta e turbata, non sa a qual causa ascrivere un'emozione che non ha più per oggetto l'assenza di Giorgio.

E Fernando deve riconoscere, e confessa alla madre, subito allarmata, che Margherita lo affascina, è il suo ideale, ma soggiunge che saprà fare il suo dovere.

Anche Margherita, quando si rende conto di quello che prova, fa voto di ricordare che Giorgio è suo marito e che deve sbandire dal cuore l'immagine di Fernando.

Giorgio, per altro, resta sempre a Parigi, dove fa vita coi Lasting e col signor Bellac, padre della signora Leonia. Questi fanno il possibile per deciderlo a fissarsi a Parigi, e Bellac, uomo poco scrupoloso, finisce col parlare a Giorgio della gerenza d'una nuova società con 25,000 franchi di stipendio, esortandolo a cedere il suo studio di Bauval.

Giorgio, poco esperto degli affari, è abbagliato da quella offerta e dalla prospettiva di diventare milionario, che Bellac ed un certo Chapvert, anch'egli impegnato in quell'affare, fanno risplendere al suo sguardo.

— Si tratta di un affare industriale? domandò Giorgio.

— Per l'appunto. Egli ha comperato ad ottimi patti una miniera con dei forni di calce a cui si annettono parecchie altre industrie: la scoperta di cave di lavagna molto ricche e facili da sfruttare, gli fa sperare, ed a ragione, di centuplicare i capitali messi in quest'affare. Guardate, caro amico, se non foste notaio, vi converrebbe molto una gerenza in un affare come quello: avreste venticinque mila franchi di stipendio e la certezza di ottenere in poco tempo un grande aumento di capitale.

Bellac diceva queste cose con tuono leggero, senza importanza, mentre preparava una sigaretta. Poi, colla sua parola scaltra e seducente, sviluppava, fumando con aria noncurante, agli occhi meravigliati di Giorgio, dei progetti, delle combinazioni, dei successi e dei risultati abbaglianti. Man mano che egli parlava, il volto di Rimier si illuminava. Ecco quello che egli anelava da tanto tempo: l'affare era trovato: non si trattava più che di prendervi parte.

Bellac non perdeva un moto della sua fisionomia. Indovinava tutti i sentimenti che avevano occupata,

l'uno dopo l'altro, la mente di Giorgio: prima la noncuranza, finchè egli era persuaso che non si trattasse che degli affari altrui, poi l'interesse, il dubbio, e finalmente l'entusiasmo, il desiderio, la bramosia.

Giunto a quel punto Bellac battè in ritirata, da abile generale.

— Il male si è, disse, che quando un affare si presenta in tali condizioni, tutti vorrebbero averne la loro parte: per un'azione sola si presentano cento azionisti. Chapvert mi diceva ieri che era costretto a rifiutare perfino i più ricchi banchieri. Gli offrono dei milioni.

La fronte di Giorgio si rabbuiò.

— In tal caso, disse, credete che se io vendessi il mio studio, Chapvert accetterebbe i miei capitali? Se volesse affidarmi la gerenza, me ne contenterei pel momento, seguendo docilmente i suoi consigli ed i vostri.

— Lo comprendo; ma si affida, di solito, la gerenza ad uno dei più forti azionisti. Ignoro perfino se Chapvert non abbia già preso degli impegni. Insomma, ve l'ho detto, è lui che combina l'affare: parlategli, se vi sembra, e frattanto andiamo a colazione.

E passando il suo braccio sotto quello di Giorgio, lo condusse al suo circolo, dove Carlo Lasting e Chapvert li aspettavano.

L'accoglienza fu molto cordiale. Chapvert si mostrò felice di rivedere l'amico Rimier. Ai complimenti che questi gli rivolse sui suoi successi finanziari, si limitò a rispondere con tuono disinvolto:

— E' vero, sono riuscito al di là delle mie speranze. Gli affari vanno benone. Ed anche tu prosperi, a quanto pare; me ne rallegro.

E si diede subito a parlare del pranzo di addio offerto da Rimier agli amici dopo l'acquisto del suo studio.

Evocarono i ricordi antichi, le belle scampagnate i compagni di svago, il tempo felice. La colazione fu molto allegra. Si parlò un poco di tutto, meno di quello che preoccupava i commensali.

Verso la fine, l'impazienza di Giorgio non avendo più limiti, egli si arrischiò a dire:

— Bellac mi ha parlato di un affare stupendo di cui ti occupi ora.

— Ah! sì! Le mie miniere, le mie cave di lavagna.

— Vi sono dei milioni da guadagnare, a quel che sembra.

— Ne sono convinto, come tutti quelli che conoscono l'affare.

— Sei veramente felice.

Poi, dopo un breve silenzio:

— Non si guadagnano milioni facendo il notaio: se tu potessi, ad un titolo o l'altro, farmi partecipare a quelle speculazioni, ne sarei lietissimo.

— Ed il tuo studio?

— Lo venderei e te ne consegnerei l'importo, ed anche più, se ti sembrasse opportuno.

— Sta sicuro, caro amico, che sarei felice di averti per socio in un affare di cui i risultati saranno certamente ottimi: ma i capitali abbondano, gli azionisti sono tutti molto ricchi, abbiamo parecchi grossi banchieri per fornire i capitali, e le do-

mande affluiscono da tutte le parti. Lo comprendesti, d'altronde, se tu conoscessi l'affare nei suoi particolari. Guarda, ho precisamente qui nel portafoglio tutte le carte, perchè vengo da un'adunanza in cui si trovavano gli ingegneri ed i principali interessati.

E prendendo il portafoglio ne tolse delle carte a cui aggiunse un rotolo che aveva in tasca; poi stese sulla tavola un piano e si diede a sviluppare i suoi progetti, ad esporre le sue combinazioni, facendo dei calcoli in termini tecnici.

Abbagliato, entusiasmato, Giorgio ascoltava con la massima attenzione: ma non comprendeva bene che una cosa sola: e cioè che v'era molto da guadagnare.

Ripeté la sua preghiera a Chapvert, raccomandando a Bellac ed a Lasting di aiutarlo nel conseguimento del suo desiderio.

Finalmente Chapvert gli disse:

— Non posso prometterti che una cosa, e cioè di fare il possibile per compiacerti. In questo puoi contare su di me; ma le difficoltà saranno grandi, debbo avvertirtene, tanto più che abbiamo deciso di concentrare l'affare in poche mani: vogliamo avere degli azionisti importanti, ma poco numerosi. Regolati in conseguenza, e dimmi al più presto di qual somma tu possa disporre. Più sarà forte, e più probabilità di riuscita vi saranno per te.

Si lasciarono su questa parola.

Giorgio, deciso a ricorrere a tutti i mezzi per procurarsi i fondi necessari, tornò a Bauval.

Per quanto si divertisse frequentando la società, una specie di inquietudine gli era sorta in cuore da qualche tempo. Margherita, seguendo i consigli della signora Salvar, gli aveva scritto che, stanca di vivere sola, aveva preso il partito di cercare qualche svago: la sua nuova vita le faceva volare le ore, diceva, ed essa era contenta delle relazioni che si era procurate.

Quelle parole avevano offeso la suscettibilità di Giorgio.

Trovava affatto semplice e naturale che la moglie passasse i giorni in un'attesa triste e solitaria, serbandogli per il ritorno le sue più dolci carezze, i suoi più amabili sorrisi: che gli sapesse grado, infine, del riposo di cui verrebbe a fruire in grembo alla famiglia, fra tutte le premure che essa sapeva prodigargli, quando fosse finalmente sazio dei piaceri goduti lontano da lei.

Invece sembrava che Margherita prendesse la cosa allegramente, e che avesse cessato di dolersi della sua assenza, non mostrando nemmeno di desiderare il suo ritorno.

Gli sembrava incredibile.

Aveva avuto più volte l'idea di affrettare la partenza, ma Bellac, deciso a non permettergli di abbandonare Parigi prima di aver raggiunto la sua meta, lo aveva sempre abilmente trattenuto con l'esca di nuovi piaceri.

V.

Margherita si aggirava nel suo giardino: il freddo era intenso ed un pallido raggio di dicembre non riusciva a riscaldare l'atmosfera. Tutto sembrava

desolato nella natura. Sensibile al senso misterioso delle cose, la giovane donna si trovava sempre più isolata e più triste. Ravvolta in una lunga pelliccia camminava lentamente. Ad un tratto udì la sabbia dei viali scricchiolare sotto un passo, ed alzando lentamente il capo vide Giorgio che le veniva incontro. Sorpresa, tutto il sangue le rifluì dal cuore alle guancie ed ella cadde, con un breve grido, fra le braccia del marito.

Per alcuni momenti rimase senza parola, perchè le lagrime le rompevano la voce.

Giorgio non poteva intendere quell'emozione.

Trovava affatto naturale che la moglie fosse felice del suo ritorno: ma quelle lagrime gli davano noia.

Volendo metter fine alla scena:

— Credevo, le disse, che tu avessi molti svaghi, molti piaceri.

Travolta dalla sincerità del suo carattere, ella rispose ingenuamente:

— Procuravo di distrarmi, soffrendo crudelmente dell'idea che tu dimenticassi la piccina e tua moglie.

Rassicurato, Giorgio riprese:

— Dimenticarvi? Tutt'altro: mi occupavo di voi. Ho preparato degli affari stupendi. Fra poco saremo ricchi, immensamente ricchi.

Discorrendo così si avviavano verso casa. Margherita si appoggiava al braccio del marito. Ma nell'udir le sue parole ebbe un senso di gelo al cuore.

— Come, ricchi? domandò. Non lo siamo abbastanza per essere felici? I denari formano forse la sola gioia della vita?

Erano giunti nel salottino di Margherita.

— La vita, poverina! riprese Giorgio: la conosci tu forse? Credi che ci si ami meno per essere circondati di lusso e potersi procurare tutti i piaceri, tutti i godimenti? E' un errore: più la vita è facile e dilettevole, e più si è felici. D'altronde, riprese con un certo impeto, è bella la vita che mi aspetta qui! Una vera catena da galco! Tutto il giorno al lavoro, tra gente noiosa che mi secca a morte, tra affari insopportabili, e questo senza avere nessun compenso da sperare nella serata. Nessun teatro, nessun ritrovo d'amici, nulla, all'infuori di un miserabile circolo in cui una ventina di vecchietti fanno la loro meschina partita, mentre i giovani sospirano pel rammarico dei piaceri di cui sono privi! E questo per guadagnare quel tanto appena che ci vuole per vegetare! Essere notaio fino a sessant'anni! Che bella prospettiva, in verità! No, no: tenterò la sorte. Sono deciso a lasciare quest'orribile paese per stabilirmi a Parigi, l'unico luogo dove si vive.

Si animava, assorto nelle sue idee, scordando quasi la presenza di Margherita, e la povera donna vedeva con dolore come fosse scarso il posto che la figlia e lei occupavano nel cuore di quell'uomo.

Taceva, conscia dell'inutilità di tutto quello che potrebbe dire. Del resto egli la lasciò in breve per andare allo studio, dove Renneval lo aspettava.

Quando tornò all'ora del pranzo, la sua fronte era rabbuiata, ed egli era visibilmente in preda a gravi preoccupazioni; durante il pranzo scambiò a mala pena qualche parola con la moglie, ricevendo con fare astratto e quasi impaziente le carezze della figlia.

Nei giorni seguenti apparve sempre più tetro. Margherita era molto inquieta: ma quando voleva interrogarlo egli si limitava a risponderle:

— Voglio giungere alla ricchezza e ne cerco il modo.

Margherita soffriva di quel difetto di fiducia, ma non ardiva insistere.

Giorgio non aveva trovato Renneval tanto disposto ad aiutarlo quanto sperava. L'ex-notaio non voleva che si vendesse lo studio e che Margherita si allontanasse da Bauval. Quando Giorgio gli fece parola delle sue intenzioni, rispose quindi colla solita ipocrisia:

— Avete forse torto, amico mio, perchè lo studio rende molto e vi dà poche brighe. Basta: se volete venderlo, potete fare assegnamento su di me: me ne occuperò.

Ma i mesi passavano e Rimier non trovava successore: quando si presentava qualche acquirente, Renneval faceva sorgere delle difficoltà insuperabili.

Tali erano i motivi che rendevano Giorgio così fosco e preoccupato.

Una mattina, mentre Giorgio e Margherita facevano colazione, giunse un telegramma.

Colpito da un insulto apopletrico, Rimier padre era in uno stato che giustificava le più vive inquietudini. Giorgio, partito immediatamente, arrivò troppo tardi: poche ore dopo il colpo l'ammalato era morto.

Giorgio non aveva affetto pel padre: bambino, non rammentava di aver mai ricevuto da lui una carezza od una buona parola. Duro, freddo, irascibile ed avaro, Rimier padre non rendeva felici quelli che vivevano attorno a lui, e spesse volte Giorgio aveva veduto la madre in lagrime: lagrime di cui la durezza del padre di Giorgio era la causa e l'incentivo era lui stesso. Non conosceva il padre che come un brontolone, un prestatore di fondi datigli dalla natura stessa. Nei suoi ricordi più lontani vedeva l'esaudimento dei suoi desideri subordinato alla generosità paterna, e ricordava di non aver sempre ottenuto quanto si augurava. Durante gli anni di collegio, le spese necessarie per la sua educazione gli erano state ricordate e rinfacciate più volte. Giovinetto, aveva messo in opera tutte le sue astuzie per inventare dei modi di ottenere il denaro necessario ai suoi piaceri: opera ardua ed ingrata in cui falliva quasi sempre. E fatto adulto aveva sempre tenuto calcolo, nei suoi progetti, del benessere e delle soddisfazioni materiali che ricaverrebbe un giorno dall'eredità paterna. Era quello che chiamava « le sue speranze » senza avvedersi dell'ironia dolorosa di quella parola.

Quella ricchezza che agognava e che gli era destinata, egli aspettava con una certa impazienza il momento di fruirne. Compiacere il padre, prevenire i suoi desideri, nel solo intento di tornargli grato, era una cosa a cui non aveva mai pensato: ottenere, tal era lo scopo che si era sempre prefisso. Il cuore non c'entrava nelle relazioni tra padre e figlio: egoismo iniziato dalla culla e che cogli anni non aveva fatto che svilupparsi.

Dal canto suo, il padre Rimier non vedeva nel figlio che un erede, uno scopo legittimo alla sua ava-

ria, una soddisfazione al suo amor proprio. Raccoglieva denaro con la speranza che, spento lui, quelle ricchezze resterebbero in casa, l'unico erede aumentandole ancora e seguiva con tenerezza, al di là della tomba, i destini di quelle sostanze in cui aveva riasunto tutti gli affetti della sua vita.

Quindi, la sua delusione fu palese ed amara quando vide il figlio seminare ai quattro venti quell'oro che egli aveva conquistato con tanta fatica e radunato con tanto amore. Gli parve iniquo essere costretto a rendergli i conti di tutela. Maledisse il figlio e rifiutò, d'allora in poi, di udirne a parlare. Quei rancori si accrebbero col matrimonio di Giorgio. Egli aveva sognato che sposasse la figlia del notaio del suo cantone e ne comprasse lo studio.

Margherita non vide mai lo suocero. Giorgio gli scriveva tutti gli anni, ma senza mai ottenere risposta. Il vecchio leggeva la lettera del figlio? Era molto dubbio.

La disgrazia che scioglieva quei vincoli non poteva quindi esser molto dolorosa. Giorgio fece pel padre tutto quello che le convenienze reclamavano: nulla di più. La questione d'eredità, rapidamente regolata, gli procurò i fondi di cui aveva d'uopo.

Tornato quindi a Bauval per alcuni giorni, ne ripartì poi per Parigi.

## VI.

Margherita era sola in camera sua. In quella triste sera di febbraio il vento soffiava con impeto ed i suoi gemiti lugubri accrescevano la tristezza della giovane donna. Si udiva lo stillare della pioggia sui vetri, ed alcune gocce smarrite cadevano sul focolare. La natura intera sembrava in lutto ed in pianto.

Margherita finiva una vesticiuola per la sua Giorgetta: ma si interrompeva spesso per asciugare le lagrime che le salivano dal cuore agli occhi, e ricadevano ardenti sul suo lavoro.

Da un mese Giorgio era assente; da una quindicina non aveva dato sue nuove.

Margherita si sentiva affranta quella sera: guardando quella camera in cui era stata così felice, paragonava il suo sogno, così presto svanito, alla realtà presente.

Quei parati rosei che armonizzavano così bene allora con la sua felicità, le parevano un'ironia oggi. E quella culla in cui aveva posto tutte le sue speranze, essa era sola a vegliarla ora, sola a proteggere la creaturina adorata che vi riposava.

Qual sorte le teneva in serbo l'avvenire? La vita non aveva dunque che tristezza per lei, così giovane ancora?

All'età di Margherita, per quanti dolori si siano già provati, per quante delusioni si siano già subite, è difficile di rinunciare alla speranza, e si immagina sempre che le cose finiranno col migliorare. In che modo, lo si ignora; non si vede neppure la possibilità di un cambiamento, eppure si spera, si aspetta fiduciosi, si ha fede in un miracolo: tutto sembra possibile, seppur inverosimile.

Il bisogno di sperare è tanto necessario all'essere che soffre, che per credere alla terribile realtà della sventura bisogna aver subita la triste esperienza di

lunghe anni di dolore. Alle volte Margherita procurava di rassicurarsi, di persuadersi che il marito riuscirebbe nelle sue speculazioni e che, lieto d'aver ottenuta la ricchezza, tornerebbe a lei, buono ed amoroso, come nei primi giorni del loro matrimonio: resterebbe allora presso la moglie e la figlia, oppure le condurrebbe seco, poco le premeva il dove, purchè la pace e la letizia le venissero compagne. Poi le sue illusioni sfumavano ed ella ricadeva nelle solite inquietudini.

Ad un tratto lo scricchiolio di una chiave nella toppa della porta di strada la distolse dalle sue fantasticherie, ed in breve udì un passo conosciuto che saliva le scale. Era lui! In un attimo ella scordò ansie e sospetti. Afferrò con impeto la lampada e gli volò incontro. Poi, dopo molte attenzioni e carezze, lo condusse accanto al bianco letticiuolo della loro creaturina, e gliela fece ammirare.

Nello stesso tempo, però lo aiutava con sollecita cura a spogliarsi degli abiti intrisi di pioggia, e preparando un piccolo desco che si trovava nel salottino, andava a prendergli un po' di cena.

Giorgio le rendeva le sue carezze, ma si notava in lui un certo imbarazzo, ed era evidente che la sua allegria non era spontanea, ma studiata: parlava molto, riferendo che le miniere darebbero tra poco dei risultati splendidi, e che allora rimarrebbero sempre insieme.

Egli sedeva sopra un trespolo basso, accanto al fuoco che Margherita aveva riacceso, e la luce della lampada gli batteva direttamente in faccia. Parve allora a Margherita che quando essa voleva fissarlo negli occhi egli li stornasse prontamente ed intuiva che le sue liete parole erano destinate a dissimularle le delusioni che aveva sofferto. Invano Margherita tentò di persuadersi che il mutamento che osservava in lui dipendeva solo dalla fatica: si sentiva ripresa da un vivo senso d'inquietudine.

L'indomani Giorgio ebbe subito una lunga conferenza con Renneval. Confidente interessato del marito di Margherita, l'ex-notaio l'incoraggiava continuamente nelle sue follie. Si compiaceva nell'ascoltarlo il modo con cui Giorgio aveva passato il tempo a Parigi, approvava tutto, lo felicitava, gli faceva dei complimenti.

— Uomo felice! diceva, ecco quello che si chiama godere della vita. La felicità qui, il piacere laggiù.

La stolta vanità di Giorgio era lusingata da quelle parole, per cui raccontava, amplificava, inventava senza osservare il risolino ironico che scherzava sul labbro di Renneval.

Finalmente, quando gli parve di averlo messo di buon umore e predisposto a rendergli servizio, si decise a parlare di affari. Era il punto delicato, e gli tornava un po' difficile mettersi su quel capitolo.

— Le mie speculazioni, disse, riescono mirabilmente e mi danno sempre le più belle speranze. Ma per disgrazia bisogna seminare per raccogliere, e mi è indispensabile di trovare nuovi fondi. Sono tornato apposta per intendermi con voi a questo riguardo.

Renneval, seduto davanti alla scrivania, nel posto che occupava durante le frequenti assenze di Giorgio, col seggiolone voltato verso il caminetto a cui

Giorgio s'appoggiava, batteva il tamburo sulla tavola con una matita che teneva in mano, ascoltando Rimier senza interromperlo, altrimenti che con piccoli segni di approvazione. Teneva gli occhi chini e le sue folte ciglia riuscivano appena a dissimulare la gioia malvagia, che un osservatore più attento che il marito di Margherita avrebbe potuto leggergli.

Quando Giorgio parlò infine dei capitali di cui aveva bisogno, si lasciò sfuggire una lieve risata che significava:

— Ecco dove vi spettavo.

E riprese con quel sogghigno insolente che gli era proprio con la gente che dominava:

— Ah! Ah! dei fondi, dei fondi! E' facile dire che si vogliono dei fondi. Ma trovarne è un altro paio di maniche.

— Conto su di voi, caro amico. Conosco la vostra capacità, la vostra amicizia, e sono certo che troverete il modo di procurarmene. Potrei, per esempio, vendere il mio studio. E sarei disposto a cederlo a buoni patti.

— E la liquidazione, non la ricordate? Quella vendita è impossibile oramai: bisogna prima trovar modo di rimborsare le somme che avete volte ad altro uso. La posizione non è bella, ve lo affermo, e se non avessi fatto assegnamento sul guadagno delle vostre speculazioni, non vi avrei certamente aiutato.

— Dei guadagni! Ma come potete farne se l'affare non è ancora avviato?

Giorgio camminava di su e di giù a grandi passi, da un capo all'altro dello studio, ed un vivo malcontento trapelava dal suo volto turbato. Rimase silenzioso per alcuni momenti, poi disse con tono reciso, fermandosi davanti a Renneval.

— Quei fondi mi occorrono assolutamente, a qualunque costo.

Renneval fingeva di riflettere profondamente.

— Capisco, disse infine, che vi torni penoso l'abbandonare un affare che promette così buoni risultati ed in cui avete già messi dei grossi capitali, ma più ci penso, più trovo la cosa irta di ostacoli! E' difficile, difficilissimo di procurarsi dei fondi: impossibile, anzi, nella vostra posizione.

Poi dopo un momento di silenzio:

— Vi sarebbe bensì un mezzo, ma non voglio suggerirvelo.

— E sarebbe?

— No, darebbe dolore alla signora Margherita, ne sarei affittissimo.

— Ma insomma: qual sarebbe questo mezzo?

— Il *Bocage* si potrebbe vendere con profitto, e non sarebbe difficile di trovare un acquirente.

— Vendere il *Bocage*? Oh! certo: non ci avevo pensato! Ma Margherita non darà mai il suo consenso!

— Quindi farete bene di non parlargliene neppure. Mi spiace di aver accennato a quell'idea: non è pratica.

E Renneval continuò con finta bonarietà:

— Guardate, caro amico: vi resta una sola cosa da fare. Rimettetevi alla professione, lavorate e dimenticate il resto.

Poi, guardando l'orologio, si alzò frettoloso ed afferrando il cappello:

— Scusate, disse, mi aspettano a casa. Avevo un appuntamento per le undici e sono già in ritardo. Anzi debbo avvertirvi che sono costretto a lasciare Bauval per qualche giorno: non aspettavo che il vostro arrivo. Addio.

E siccome Giorgio procurava di trattenerlo:

— Sono veramente dolentissimo di lasciarvi così nelle peste: ma credetemi, rinunziate a quelle speculazioni: è un consiglio d'amico. E soprattutto, non una parola alla signora sulla vendita del *Bocage*!

Uscì di corsa, e da lì a poco Giorgio udì il suo passo frettoloso che si dileguava nella via.

Dopo aver gettato la semenza, emettendo un'idea che doveva portare il suo frutto, Renneval se ne andava per liberarsi da ogni responsabilità.

Giorgio rimase in piedi ed immobile per alcuni momenti, poi si pose a sedere nel seggiolone lasciato da Renneval, e coi gomiti sulla tavola, la testa fra le mani, restò a lungo assorto nelle sue riflessioni. Indi si alzò e cominciò a camminare di su e di giù nella camera.

— Rinunziare alla fortuna, diceva fra sé e sé, riprendere la mia monotona esistenza, il mio studio e le mie seccature, questo mai! Mi occorrono dei denari, e ne troverò. E se non posso far altro, ebbene! venderò il *Bocage*.

Gli tornava penoso però di rivolgersi a Margherita. Per quanto fosse travolto, non poteva sconoscere di essere colpevole verso di lei in tutti i modi, e la mansuetudine della giovane donna non faceva che accrescere il senso sgradito che risentiva pensando alla sua condotta.

Era l'ora di colazione: si studiò di apparire amabile e sereno, e Margherita lo trovò insolitamente affettuoso e ne fu lieta.

Nei giorni successivi Giorgio raddoppiò di premure e di cortesia. Pareva che non si staccasse che con rammarico dalla sposa, e mostrava persino un vivo piacere nel trattarsi con la bambina. Con tutto ciò, l'impressione avuta nella sera del suo arrivo, non si cancellava dall'animo di Margherita. Era impossibile avere un contegno più amoroso che quello di Giorgio dopo il ritorno: d'onde proveniva dunque il senso di malessere che ella provava nell'ascoltarlo? E perchè non la fissava mai in volto e non rispondeva mai a tono alle sue domande? La sollecitudine di cui la circondava non era in armonia col suo carattere. Ma la povera donna inquieta, malcontenta, cercava di vincere quel senso segreto, dicendosi che era ingiusta verso il marito ed aveva gran torto di non saper godere della felicità quando la ricuperava.

Rimier sentiva un vivo dispetto della partenza di Renneval. Quasi ignaro di tutti gli affari del suo studio, non vi trovava che impicci e seccature. Parecchi clienti vennero a domandare i loro fondi: la cassa era vuota e Giorgio non sapeva in che modo far fronte ai reclami che gli venivano diretti, e ne era tanto più perturbato, inquantochè non vedeva il termine di quello stato di cose, Renneval essendo partito senza fissare la data del suo ritorno e senza dare il suo recapito. Giorgio si dibatteva invano fra la difficoltà di quella posizione, e quindi il suo proposito di cambiar vita si faceva sempre più fermo.

Aveva irrevocabilmente decisa la vendita del *Bocage*. Aspettava solo il ritorno di Renneval per cercare un acquirente, contando di parlarne poi a Margherita. La docilità di cui la giovane sposa aveva sempre fatto prova con lui non gli lasciava nessun dubbio sul suo assenso. Essa lo amava troppo per rifiutarsi ai di lui desideri. Soffrirebbe? Il sacrificio le sarebbe troppo penoso? Poco gliene importava.

Aveva egli il diritto di arrischiare in speculazioni audaci la sostanza che assicurava l'avvenire di due esseri che dovevano essergli sacri e della cui felicità era responsabile? Neppure a questo quell'uomo egoista diede un pensiero.

Erano scorsi otto giorni appena, quando ricevette una lettera da un confratello di Bordeaux che gli chiedeva se conoscesse qualche tenuta in vendita dalle parti di Bauval. L'acquirente era amante della caccia e della pesca; desiderava dei boschi e la prossimità d'un fiume. I patti di dimensioni e di prezzo si adattavano perfettamente al *Bocage*.

Giorgio, beato, rispose che aveva la tenuta richiesta, ed invitò il futuro acquirente a visitarla.

Era venuto il momento di avvertire Margherita. Giorgio scese in giardino dove l'allegro cinguettio di Giorgetta gli giungeva dalla finestra aperta gli notificava la sua presenza colà con la madre.

Quando Margherita lo vide, prese la figlia tra le braccia e gli mosse incontro.

Egli osservò appena il gruppo incantevole che formavano insieme: la giovane sposa col suo volto da madonna, il suo sguardo soave ed il suo dolce sorriso: la bambina col bel visucchio, così fresco, così roseo, gli occhioni neri, vivi ed intelligenti, ed i riccioli biondi che si confondevano colle brune trecce della madre.

Eppure quel gruppo non era completo senza di lui; non era egli la forza destinata a fare da sostegno a quelle due debolezze: la madre e la creaturina?

Esse gli offrivano le gioie soavi del focolare domestico. Toccava a lui di assicurare al loro avvenire la pace e protezione di quel focolare.

Ma la sua mente era altrove. Così accade della felicità: essa picchia al nostrouscio, ci chiama, ma non le apriamo, e lasciandola ripartire muoviamo in traccia di chimere e di delusioni!

Giorgio accettava astratto le cure della moglie e della bambina, studiando invece il modo di introdurre l'argomento che voleva trattare con Margherita.

Gli parve infine che l'occasione non fosse propizia e si decise di prorogare il colloquio fino a sera.

Dacchè era tornato da Parigi, Giorgio usciva di rado, passando parte della sera con la moglie. Quel giorno si mostrò ancora più amabile e più affettuoso del solito, e dopo pranzare salì nella camera di Margherita, ove coricava ella stessa la sua piccina.

Quest'era per la povera madre uno dei momenti più dolci della giornata. La sua creaturina, sedendole in grembo semi-vestita, aveva delle risposte e delle graziette che l'incantavano. Pareva che la soave creaturina procurasse di prolungare le cure della sua toeletta notturna per ritardare il momento del sonno.

Quella sera era ancor più vispa del solito. Eccitata dalla presenza del padre, il suo cinguettio non aveva tregua, e canticchiava con grazia adorabile i ritornelli ed i motivi delle canzoni che servivano ad addormentarla.

Margherita non si saziava d'ammirarla e Giorgio stesso si interessava a quella scenetta infantile, quasi il suo cuore si destasse ad un nuovo senso di sollecitudine paterna. La madre dovette fare uno sforzo per assumere un contegno severo e troncò quella scena, dicendo:

— Via, basta così: di' la tua orazione, angioletto, e vieni a dormire.

E prendendo le sue manine le fece fare il segno della croce e ripetere:

— Dio mio, proteggete i miei cari genitori e fate che io sia sempre buona e carina per renderli felici.

Poi, prendendo la piccina fra le braccia le disse di abbracciare suo padre, e la coricò.

Dopo un breve spazio di tempo ricomparve, avvicinò al focolare la tavola su cui stava la lampada, prese il lavoro e venne a sedere accanto al marito.

Indi a mezza voce per non disturbare la piccola Giorgetta che prendeva sonno:

— Come si sta bene qui, non è vero? disse. E come è graziosa la nostra piccina... E' pur dolce di vivere per quelli che ci sono cari...

Disse queste parole con tono insinuante, e la sua voce assumeva una dolcezza lusinghiera mentre fissava sul marito i begli occhi in cui si leggeva l'innocenza dell'anima sua; poi sorse il dolce visino per chiedergli un bacio.

Egli si chinò e l'abbracciò con un sorriso affettuoso, ma non le rispose.

Era turbato da un senso molesto: non poteva negare che fosse cosa dolce il trovarsi nell'intimità del focolare domestico con quella donna affascinante, con quella bella creaturina.

(Continua).

## NOZIONI D'IGIENE

Ancora una parola sull'igiene del sonno — Pericoli che presenta il fazzoletto — Usanze giapponesi — Bagni di latte — Rimedio... molto americano contro il mal di capo — Nota amena.

\*\*

Un'associata ha il suo bambino che è ribelle al sonno e vorrebbe da noi un consiglio.

Negli ultimi numeri dell'anno scorso abbiamo ampiamente trattato dell'igiene del dormire, nè davvero sapremmo che cosa aggiungere. Le possiamo dire soltanto di guardarsi bene dal dare al suo bambino preparati di morfina o cloralo o altro rimedio qualunque. Invece di guarirlo lo rovinerebbe.

Lo faccia muovere molto all'aria libera; affatichi il più che può; gli dia cibi sani, non lo faccia mangiar troppo alla sera, e il sonno ristoratore verrà da sé.

\*\*

Nello scorso numero — sotto altra rubrica — si narrò la storia del fazzoletto. Ve lo abbiamo già detto che gli igienisti non guardano con occhio benevolo questo complemento indispensabile del vestiario maschile e femminile?

E non hanno torto. Il fazzoletto è il depositario dei mali da cui siamo afflitti. Quanti divennero tisiici per tale via!

Quante precauzioni si dovrebbero usare dalle nostre buone massaie nel preparare la lista del bucato.

Se si pensa che un gran numero di persone, si può dire la grande generalità, toglie la polvere dalle scarpe e il sudiciume da dosso col fazzoletto stesso che poi adopera per asciugare il sudore e per nettare il naso, gli occhi, una scalfittura che geme sangue, allora gl'inconvenienti del fazzoletto saltano subito agli occhi e si sente quasi la necessità di esclamare: — beati coloro che fanno a meno del fazzoletto. —

Leggevamo, tempo fa, in un libro assai ben fatto, del professore Rattone, che i soldati di cavalleria vanno soggetti a prendere il moccio, che è una malattia contagiosa che si propaga dal cavallo all'uomo, meno degli ufficiali, e ciò perchè gli ufficiali adoperano il fazzoletto per nettare gli abiti dagli spruzzi di un cavallo moccioso, continuando poi a servirsene per l'uso a cui è destinato.

Così quella tela infetta, toccando la mucosa del loro naso, vi lascia l'infezione. I soldati invece assai spesso non usano il fazzoletto, e così si espongono assai meno dei loro superiori a prendere il contagio.

Ma come fare a meno del fazzoletto?

Nei nostri attuali rapporti di società esso rappresenta una istituzione saldissima, a meno che non volessimo, imitando anche in questo i giapponesi, dividere il culto che essi hanno nella loro toeletta e nella loro pulizia per la carta velina.

« Sdegnose dei graziosi fazzoletti di fina batista, o di seta leggera, le belle giapponesi sono rimaste fedeli alla carta nazionale, e solo con carta velina vedrete le più eleganti *geisha* asciugare il loro grazioso musetto.

« Viceversa, si servono di fazzoletti, di *foulards*, o di pezzi di stoffa, gli scolari per portare i libri, e gli uomini e le donne del popolo per gli utensili che debbono portare con sé, e i negozianti per involgere le mercanzie che vendono ».

E così che riferiscono l'uso giapponese i due giornalisti francesi L. Leroy e H. Papillaud.

Ma senza arrivare a questo, basterà d'impedire che il fazzoletto divenga un propagatore di mali.

\*\*

Dietro iniziativa di uno specialista per le malattie della pelle, a New-York venne aperto — e fa furore — uno stabilimento, in cui si apprestano bagni di latte... alla romana. Le conche sono di porfido. Il lusso, lo sfoggio, dominano in tutto lo stabilimento. E un bagno costa « la miseria » di venticinque franchi. Che cos'è mai questa bagatella per delle signore americane, che vogliono conservare la loro fama di bellezze « uniche al mondo? »

Parigi, a quanto scrivono all'*Allgemeine Zeitung*, si appresta ad imitare New-York.

\*\*

A proposito di eccentricità americane, non possiamo esimerci dal farvi conoscere un consiglio dato dal dottor Ryde di New-York, per far passare il mal di capo.

Il rimedio consiste nel camminare lentamente all'indietro per dieci minuti di seguito ogni giorno, avvertendo di poggiare a terra prima la punta dei piedi e poi il tallone.

Il dottor Ryde avrà forse potuto constatare che i gamberi non soffrono di mal di capo, e, per deduzione d'idea, è giunto a concretare il suo rimedio.

Non sarà efficace, ma costa anche poco e si può provare.

\*\*

La nota amena ce la dà oggi una signora che sta consultando il dottore sulla salute di suo marito.

— Dunque, suo marito soffre di male di stomaco?

— Sì, e credo provenga dal soverchio fumare e dallo star fuori troppo tardi la sera.

— Bisogna che ella sia severa, molto severa, e che non gli risparmi le lavate di capo...

— Non posso, signor dottore, perchè mio marito soffre di male di stomaco, ma non soffre... rimproveri.

## DI QUA E DI LÀ

Come il tempo sia inesorabile — Il montanaro del Duca di Nemours — Principi a caccia — Napoleone I — L'amico Simplicio — L'età dei pappagalli — Lo spirito dei bambini — La solita sciarada.

Un altro anno è passato e l'alba del primo gennaio ci ha trovati pronti a progredire collo stesso metodo per altri dodici mesi.

Se non fosse qualche volta divertente, avrebbe ragione Leigheb nel brioso monologo sulla *Vita* che avete certamente udito.

Io non sono di questo parere: trovo anzi che si avrebbe un po' ragione di essere in collera.... col tempo. E' tanto inesorabile! Lo è quanto un usuraio, quanto quel certo creditore del montanaro del Duca di Nemours...

Non conoscete la storiella?

Andando il Duca di Nemours alla caccia s'imbattè in un montanaro che, riconosciuto, gli si appressò rispettosamente e disse:

— Altezza Reale, mio padre morendo mi lasciò un pessimo creditore, il quale, appena che quegli fu morto, mi domandò che gli dessi quello che gli era dovuto. Io glielo diedi puntualmente; ma egli, anche dopo ciò, non la finisce mai di chiedermi che paghi lo stesso debito come se non l'avessi pagato mai; ed io, per amore di pace, l'ho pagato tante e tante volte; ma egli continua a chiedere ed io ho ormai speso tanto per contentarlo che non mi rimane più nulla da dargli. Una dunque delle due: o Vostra Altezza mi dia i mezzi da pagare o faccia tacere quell'insaziabile creditore, altrimenti io non posso più vivere.

— E' proprio così? chiese il Duca meravigliato di tanta ingordigia ed ingiustizia.

— Proprio così, rispose il montanaro.

— Ebbene, lascia fare a me, che saprò ben ridurre a segno quel briccone. Dimmi, chi è il tuo creditore?

— Altezza Reale, il creditore è il ventre mio, al quale ho pagato tante volte ciò che gli debbo, eppure mi tormenta ogni giorno, gridando sempre che vuole di nuovo essere pagato.

Il buon Duca si mise a ridere udendo questa scappata, e diede all'ingegnoso montanaro un largo soccorso.

Il Duca di Nemours non è il solo principe francese che fosse appassionato per la caccia. Lo furono più o meno tutti. Perfino San Luigi, il pio e devoto, scrisse un libro sulla caccia del cervo.

Francesco I, Luigi XIV, Luigi XVI furono intrpidi cacciatori.

Quello che è forse men noto è che anche Napoleone I fu appassionato cacciatore; per quanto difficilmente si riesca a comprendere come potesse trovar piacere alla strage di poche povere bestie, il padrone di tanti campi di battaglia ove si svolgeva la più terribile epopea.

Napoleone non fu solo cacciatore; egli organizzò la caccia, ne regolò l'esercizio, e fu lui che inventò il permesso di caccia e il portò d'armi.

Quando l'imperatore riprese le tradizioni dell'antica Corte, egli nominò gran cacciatore il maresciallo Berthier; e un giorno cacciava insieme a questo e a

Massena — che, non avendo potuto ottenere un comando attivo, si annoiava ed era di pessimo umore.

Si leva una frotta di pernici. Napoleone tira e le sbaglia, ma in ricambio colloca un pallino di piombo in un occhio del generale Massena.

— Berthier, voi avete ferito Massena! gridò l'imperiale e maldestro tiratore.

Il generale Berthier tentava un gesto negativo — ma un terribile sguardo del sovrano lo costrinse a tacere.

L'indomani Massena, che aveva perduto l'occhio, riceveva un biglietto di Napoleone, che gli ordinava di prendere, appena la salute glielo avesse permesso, il comando dell'esercito di Portogallo.

Allora, tutto contento, e già dimentico della perdita dell'occhio, gridò:

— Che diavolo d'uomo!... bisogna sempre che vi getti la polvere negli occhi!

Alle caccie imperiali assisteva qualche volta l'imperatrice Giuseppina. Ma quanto l'imperatore era duro e crudele, altrettanto la moglie era buona e di buon cuore.

Un giorno, a Fontainebleau, un cervo spaventato, stretto da vicino dai cacciatori e dai cani, venne a gettarsi tra le ruote della carrozza dell'imperatrice.

— Domando grazia per lui! sciamò Giuseppina. E siccome Napoleone si affrettava a ordinare che si risparmiasse la povera bestia, Giuseppina carezzando il cervo tutto tremante, gli mise al collo la sua catena d'oro.

— Così — disse — i cacciatori lo riconosceranno e lo risparmiarono.

Il cervo dell'imperatrice visse oltre vent'anni.

Un'altra imperatrice, l'Eugenia, aveva ben diverso cuore; ella si compiaceva di pugnalarle colle sue mani il cervo già atterrito dai cani. Divertimento degno della donna che doveva più tardi suscitare per suo piacere la guerra franco-prussiana!

Napoleone III, del resto, non era un buon cacciatore; egli preferiva le avventure galanti, e certo non avrebbe potuto gareggiare coll'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria, che in 36 anni uccise 43,138 capi di selvaggina!

E chiudo la parentesi principesca, discendendo in più basse regioni.

Comincio con una lieta notizia. Al nostro amico signor Simplicio la moglie ha regalato un pargolo.

— Ebbene, gli domandano, è un maschio?

— No...

— Una femmina, allora?

— Precisamente... ma come avete fatto a indovinarlo?

Egli è sempre insuperabile nelle sue riflessioni. Quello stesso giorno, leggendo il giornale si arrestò penseroso alla rubrica dello Stato Civile, e

— Strano davvero! esclamò dopo qualche minuto. Nei matrimoni e nei decessi è sempre indicata l'età e nelle nascite non l'indicano mai!

Fu anche lui che, l'estate scorsa, passando presso un ruscello a cui si abbeveravano alcune vacche, scappò fuori a dire:

— Ora non mi meraviglio più: ecco perchè il latte che ci si vende contiene tant'acqua!

Un portinaio chiede al servo d'un inquilino del primo piano:

— E' vero che i pappagalli campano molti anni?

— Altro che: il mio padrone ne ha uno che appartiene alla sua famiglia da oltre dugento anni.

— To'! ed io non l'ho mai sentito gridare.

— Sfido io! E' imbalsamato!...

A bruciapelo.

— Sai dirmi perchè il cane mangia le ossa?

— Perchè la carne la mangia il padrone.

Un impiegato ferroviario, che fa parte della *Croce Rossa*, e che non è troppo tenero degli obblighi dell'impiego, capita in ufficio dopo due giorni di assenza non giustificata.

— Dove è stato in questi due giorni? gli domanda con piglio severo il suo capo.

— Mi scusi! Ieri sono stato di guardia.

— E ieri l'altro?

— ..... d'avanguardia.

Lo spirito dei bambini.

Per l'arrivo di forestieri, due ragazzi sono stati messi a dormire in un medesimo letto. Ma invece di dormire i due litigano e l'uno si mette ad urlare.

La mamma, irritata, domanda:

— Cos'hai, Carletto, da strillare così?

— Luigino vuole occupare la metà del letto!

— Ebbene, tu occupi l'altra metà...

E Carletto, piangendo:

— Luigino si è presa la sua metà nel mezzo, e vuole che io dorma ai due lati!

La signorina Lilli sta occupata nei suoi compiti di scuola. Ad un tratto, interrompendosi:

— Dimmi, mamma: amare che tempo è?

— Ah! bambina mia, risponde la mamma, è tempo perso!

La spiegazione della sciarada che chiuse le mie ultime chiacchiere è *A-baco* (Abaco). Studiate quest'altra:

Le navi accoglie l'un: l'altro è regale:

Nel tutto trovo un giudice infernale.

G. GRAZIOSI.

## CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora « Fior di gaggia », Palermo. — « Lettrice da molto tempo e, da qualche anno, anche abbonata, al suo pregiato giornale, ne lessi sempre le pagine con vivo interesse, specie gli articoli dei signori Collaboratori, e le simpatiche *Conversazioni in famiglia*, seguendo il tutto che si dibatte e in queste e in quelle con grande soddisfazione, e traendo dai saggi, prudenti consigli di chi scrive, ciò che maggiormente è consono all'indole mia, alle mie tendenze ed abitudini, nonchè quanto concerne e riguarda la mia posizione sociale. So anche a prova quanto gentilmente ella accolga le lettere a lei indirizzate, sia porgendo, sia domandando consiglio, per cui, senz'altro, mi faccio innanzi.

« Mi rivolgo anzitutto al brioso e franco signor De Albertis, desiderosissima del suo parere, nonchè all'ottimo e prudente signor Leoni, e a tutte le gentili lettrici ed associate, specie la *Nonna Genovese* e signora *Ida Vitali*, la cui esperienza mi sarà di grande tesoro.

« Non dubito punto della cortesia di ognuno, ed espongo subito la questione, pregando lei, signor Direttore, ad accordare un posticino a queste mie righe, il più presto che per lei si potrà, dacchè si tratta di cosa urgentissima.

« Si tratta di una signorina di mia conoscenza, che fu

educata assai gentilmente, e che, quantunque non ricca, pure, data la sua posizione abbastanza distinta, avrebbe desiderato andar sposa ad un uomo dall'animo gentile e dal nobile sentire. La detta signorina abita in una grande città, godendone il moto e la vita, senza però prendere parte attiva ai divertimenti ed agli svaghi che ovunque le si presentano.

« A lei si presentò ora un signore, giovane, laureato, che abita in un paesello di campagna, con distinta posizione e discreta fortuna, non brutto, e che pare persona dabbene: ma... che garba assai poco alla signorina (che è seria e ragionosa), perchè, oltre al non essere foggato all'ultimo modello (il che non sarebbe cosa giustificabile per un rifiuto), non le riesce simpatico per il suo modo di fare e di parlare. La questione è dunque in questi termini: La detta signorina non sa decidersi, e vorrebbe sentire il parere di chi, avendo vissuto e fatta una certa esperienza della vita, incontrando forse casi a questo consimili, potesse facilmente persuaderla o distoglierla.

« La scarsità dei mariti al giorno d'oggi, il non essere lei nè ricca, nè più molto molto giovane, quantunque lo sembri, sono motivi per cui ella non debba guardar molto pel sottile, pur avendo lei la presunzione fondata di possedere quelle doti che possono far veramente felice un uomo non solo dal lato materiale, ma anche dal lato intellettuale. Essa sarebbe pronta non solo al sacrificio della sua carissima città, ma anche alla completa simpatia (dacchè affezione non ne esiste), se sapesse di non doversene un giorno pentire.

« Ella non conosce affatto il signore in questione, nè le sue abitudini, nè il suo modo di sentire, e teme che, trovandosi poi lontana da tutti e sola con lui (che potrebbe poi anche essere un marito ideale per sentimento ed affetto, l'apparenza inganna molte volte), in un paesello dove naturalmente, per la mancanza di svaghi, si cerca soltanto nella cara famiglia le soddisfazioni e le gioie: teme, dico, di non aver con lui comuni le idee, il gentile sentire, e di crearsi, con una favorevole decisione, un triste avvenire.

« E nel dubbio che fare? Verrà poi la stima e l'affetto e quella confidenza, che è così indispensabile per essere felici? Potranno sfuggire certe antipatie per cosette che, prese partitamente, non hanno poi valore nella vita reale? Potranno dimenticarsi certe poesie che, volere o no, abbelliscono sempre il roseo ideale di una giovinetta, per quanto seria e posata? Noto che la *mia signorina* è amatissima della sua casa, ed è felice di compiere le funzioni di buona massaia, dando a suo tempo ascolto all'intelletto, leggendo, studiando, e stando pur anco in società ».

Signora T. F., Pisa. — « ... Se me lo permette, quest'anno prenderò parte anch'io, di tanto in tanto, alle simpatiche *Conversazioni in famiglia*, che ho sempre lette nel corso dell'anno testè tramontato, con vivo interesse. Mi piacciono quelle vivaci discussioni; leggendole, mi sembra di conversare nel gaio salottino di un'intima amica, e dimentico, per brevi istanti, la vita che mi circonda, la vita coi suoi dolori, le sue gioie fugaci, le sue amare lotte che ci è forza combattere.

« Sono ancora troppo giovane per pormi al pari delle mie brave consorelle, perciò, esse ed ella, egregio signor Direttore, spero vorranno compatirmi se qualche volta occuperò un po' di questo spazio prezioso con delle chiacchiere inutili.

« Intanto comincio il nuovo anno con una domanda: « Due signorine, orfane di madre, sono fidanzate. Muore ad una il fidanzato, ed il vecchio padre lo segue dopo breve tempo. E' dovere dell'una rinunziare per sempre alla felicità per amore della sorella che, lei maritata, rimane sola colle sue dolorose memorie? E' dovere dell'altra non accettare il sacrificio? ».

Signorina *Ida Grahovaz*, Fiume. — I lavori fatti su traccia non riescono mai bene. E' per questo che gli autori non vogliono, con ragione, sentirne parlare.

*Signora Nonna Genovese.* — «... La signora Annunziata V. R., di Firenze, chiede il parere delle lettrici sul carattere della madre nell'Angelus di Guy de Maupassant. Quella madre, fra due figli — uno bello e fiorentino e l'altro fisicamente infelice, preferisce questo e ne è gelosa.

« L'uomo non si attacca veramente che a ciò che gli costa fatica. Ecco perchè le madri amano tanto i loro figli, e li amano tanto più, quanto maggiori pene sono loro costati. Ecco perchè l'avaro si attacca appassionatamente all'oro, l'ambizioso agli onori e al potere, lo scienziato e gli artisti ai prodotti della loro mente.

« Dove è facile la conquista, è anche piccolo l'attaccamento. Io sono propensa a scusare quella povera donna, perchè comprendo i suoi sentimenti, comprendo le lotte del suo povero cuore ».

*Signora L. M., Ancona.* — « Io sono da più di trent'anni lettrice assidua del nostro caro giornale.

« Non mi peritai mai a dare consigli. Permetta una parola. Vorrei che si predicasse la necessità di rendere le scuole educative. A mio parere, quando entra nella scuola un fanciullo, è quasi la responsabilità di un figliuolo che la società commette in quell'atto al maestro o alla maestra.

« Perchè, invero, l'insegnare a leggere e scrivere, a calcolare, a comporre, a rendersi ragione dei fenomeni naturali e dei fatti umani, o è buono a nulla, o è male, se all'addestramento delle facoltà intellettuali non si accompagna l'avviamento dell'animo a volere il bene, se insieme col tesoro delle cognizioni utili non s'infonda o non si rafforzi la coscienza del proprio dovere: se nel fanciullo non si prepari l'uomo onesto e laborioso, il cittadino dabene, che, nelle condizioni attuali della società, è formazione forse più della scuola che della famiglia.

« G'flussi benefici della famiglia possono assai più nelle bambine, le quali, se la mamma fa il suo dovere, imparano per tempo, con le faccende di casa, a portare il soave peso delle cure, dei dolori, delle gioie, la cui custodia è provvidenzialmente affidata alla donna.

« Le lettrici del giornale non mi approvano? »

*Signora Amalia M., Catania.* — «... In un circolo di signore si discuteva del matrimonio (è un tema che non si esaurisce mai).

« Il quesito che si era preso a discutere suonava così:

« L'amore, nel matrimonio, si trasforma in altro sentimento più mite, quale è la stima; ovvero anche nel matrimonio, allorchè la voce della realtà non dà più l'eco degli ideali sublimi, l'amore non cambia natura, vive invece sopito, ma vive sempre? »

« La maggioranza propendeva per la seconda opinione e con ragione, a parer mio, perchè se è vero che esiste l'amore, esso deve essere eterno. L'energia del cuore che ama non si esaurisce.

« Io sono convinta che il parlare di mutamenti e di divorzio sia quasi un delitto. Il matrimonio illumina, sostiene con l'indissolubile vincolo la lirica stupenda dell'amore. Esso può attenuare col traversare degli eventi l'ardente sete del desiderio e della passione; ma l'amore sopito è sempre pronto a vibrare alla più lieve impressione, a scuotere le più intime fibre del cuore umano, allorchè un pericolo sovrasti uno dei coniugi. Nella lagrima della consorte che perde il proprio sposo, non si sente tutta l'amarezza di un affetto vero, perduto per sempre? »

« Nel sussulto delirante della sua disperazione, nel grido supremo dell'addio, non s'intravede il vibrante scatto dell'amore, che è spezzato dalla inesorabile mano del fato? »

« È un argomento questo che fu già trattato molte volte sul giornale, ma credo che presenti ancora dei punti vergini, inesplorati per signore colte come le lettrici del nostro caro giornale e sentirò volentieri il loro parere ».

*Signora Elisabetta C., Verona.* — « Le briose osservazioni sugli scapoli pubblicate in uno degli ultimi numeri dello scorso anno, risollevarono le discussioni sulle fanciulle che non trovano marito.

« L'Inghilterra, sempre alla ricerca di cose pratiche, ha visto in questi giorni costituirsi una nuova Società: la Società di assicurazione contro il celibato.

« Questa Società si chiama: « Società di assicurazione per le zitellone ».

« Essa funziona, relativamente al matrimonio, come tutte le altre Società di assicurazione sulla vita.

« A quarant'anni, le socie che non hanno ancora trovato un marito, ricevono un premio, proporzionato ai versamenti fatti. In caso contrario, le somme pagate rimangono alla Società. Tale combinazione, del resto, non è nuova; essa fu già sperimentata, con pieno successo in Danimarca.

« Siccome si dice e si ripete alle madri: « Trovate marito alle vostre figlie! » — mi pare che questa idea inglese non sia da disprezzarsi.

« Bisogna pure che qualcheuno aiuti queste povere madri a trovare un marito alle loro figliuole dal momento che queste sono invise se restano zitelle, sono malmenate se vogliono studiare e darsi agli impieghi, peggio poi se vogliono prendere una laurea. Quella società di assicurazione ha tutto l'interesse di trovare un marito alle proprie socie per non pagare il premio.

« A peggio andare poi se rimangono zitelle, hanno di che vivere. Non si potrebbe fare qualche cosa di simile in Italia? Desidererei il parere delle associate su questo argomento ».

*Signora B. di R., Torino.* — «... Si parla molto del lavoro femminile ma senza riguardo al lavoro intellettuale.

« Io vorrei che si pensasse anche alle donne povere e che anche da noi si studiasse come si fa all'estero se non si debba essere contrarii al lavoro delle donne nelle fabbriche: se non sia vero che l'allontanamento della donna dalla casa porta alla distruzione della famiglia e nuoce alla moralità femminile.

« Vi è chi sostiene che siccome la famiglia non è il passeggero fondamento dell'attuale forma sociale, ma è l'eterno fulcro di qualsiasi forma futura, si deve abolire il lavoro della donna, specie quello della donna maritata, nelle miniere, nelle cave e nei grandi stabilimenti industriali.

« Vi sono pure quelli che sostengono il contrario. La donna, dicono, sarebbe costretta a tornar all'industria domestica che economicamente non dà frutti, e nelle conseguenze ne avrebbe nocimento appunto quella moralità che si vuol difendere con l'impedire alla donna il lavoro nella fabbrica. Gradirei molto il suo parere e quello delle associate. L'immoralità degli strati inferiori della società è un pericolo per i nostri figli, e parmi un sacro dovere per noi mamme più felici l'occuparsi delle mamme povere e derelitte ».

Io trovo inutile il sollevare questa questione. Nessun dubbio che il lavoro delle donne nelle fabbriche presenta gravissimi inconvenienti per esse e non giova nè alla loro salute, nè, spesso, alla loro moralità.

Ma chi deve lavorare per vivere non ha la scelta del meglio e deve contentarsi di quanto può avere. Il mondo è così, e non si può cambiare. Si dovrebbero piuttosto moralizzare le fabbriche. So, per esempio, che in alcune vi sono annessi asili con suore che hanno cura dei bambini delle operai nelle ore del lavoro, cioè durante tutta la giornata e per il tempo in cui sventuratamente esse cadessero ammalate. Ecco uno dei più efficaci rimedi per i mali che si lamentano. Altre istituzioni congeneri si potrebbero stabilire e la questione proposta si troverebbe così risolta nel miglior modo possibile. Non pare anche così all'ottima corrispondente?

A. VESPUCCI.

### SCIARADA

Prima d'una prigion una vocale  
E vien fuor sacrificio celestiale.

Sciara da dello scorso numero: T-asso (Tasso).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.  
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

### Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (A. Vespucci). — Anime buone (T. Guidi). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Libri ricevuti. — La colpa materna, romanzo (Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Le lotte di Margherita, romanzo (Paul Gué, traduzione di E. Nevers). — Intemperie sofistiche (E. De Albertis). — Nozioni d'igiene. — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Sembra che agli Stati Uniti, studenti e studentesse diano dei grattacapi ai moralisti. Essi hanno spinto il sistema del *lirt* ad un limite inquietante. Già più volte i rettori delle Università della Virginia hanno dovuto prendere delle misure severe, per impedire i troppo frequenti contatti fra studenti e studentesse, le comunicazioni col mezzo dei palloni del *lawn-tennis*, cui venivano attaccati, prima di lanciali, dei bigliettini dolci; e ricorrere qualche volta perfino alla polizia.

Ora un senatore Mac Lane ha elaborato addirittura un progetto di legge secondo il quale chiunque disturbi o inquieti sulla pubblica via le allieve di un istituto femminile di insegnamento, o tenti comunicare con esse per iscritto, con dei segni o verbalmente, o si fermerà nei paraggi di tali istituti o vi entrerà senza speciale permesso, verrà punito con una multa da cinque a cinquanta dollari, più da dieci a trenta giorni di prigione in caso di recidiva.

Il semplice fatto della presentazione di questo progetto di legge serve a condannare irremissibilmente il sistema delle scuole miste.

Io n'ero una volta fautore, e le lettrici se ne ricordano. Mi seduceva l'esempio dell'America in questo come in altri argomenti.

Nelle scuole ce ne avevano parlato sempre con tanto entusiasmo!

Ora però si è assai più scettici sulle virtù ideali del popolo americano e si comincia a trovare che nella nostra vecchia Europa si sta forse meglio ed in ogni caso si discute molto prima di imitare gli esempi che ci vengono dal nuovo mondo.

Questo delle scuole miste è un argomento che merita di essere studiato ed io richiamo su di esso l'attenzione dei fautori del « femminismo ».

A proposito di « femminismo » una coltissima associata, la signora Vitali, desidera che io parli alle « intellettuali lettrici » del nostro Giornale di un libro uscito recentemente a Parigi.

Ella intende parlare della *Femme Inquiète* di Jules Bois, poeta, giornalista, conferenziere, tempra forte di scrittore che si è appassionato in favore del femminismo studiando, esaminando la questione in ogni sua parte. Lo scopo intimo del libro è quello di persuaderci come la nuova Eva non sarà già la donna dell'avvenire delineata dai femministi, ma sibbene quale essa ci appare già oggi nella donna moderna. E nel suo lavoro esso ci fa sfilare parecchie schiere di donne, che pure essendo vere donne ancora nell'essenza della parola, perchè deboli, amanti, e di tempera dolcissima, pure sentono già sorgere in sé stesse le grandi ribellioni, gli sdegni, le furie che secondo i femministi dovranno portarla un giorno lontano, assai lontano... L'autore divide in parecchie schiere le donne moderne, facendole sfilare nelle

pose più varie, negli atteggiamenti più strani e caratteristici.

Vi sono le giovanette che ricusano le gioie d'amore, perchè in quelle non vi trovano bastante garanzia di felicità; vi sono le spose che piangono, gemono e si ribellano sotto il giogo maritale che le schiaccia; vi sono le amanti che maledicono l'amore dal quale non traggono nessun conforto.

E i quadretti sono di una delicatezza squisita; le scene vi spiccano vere e passionali; le figure così suggestive che imprimevano a tutto il libro qualche cosa di così profondo ed arcano che fa pensare.

Due sono i grandi diritti che Jules Bois reclama per la donna: il diritto del lavoro per poter vivere, e il diritto d'amare.

Un'eminente scrittrice italiana lodando questo lavoro così si esprime: « Io credo che le donne italiane farebbero bene a leggere questo libro, in cui troverebbero tanta parte di loro stesse, e le inizierebbe all'analisi, al raziocinio di certi stati dell'animo che divengono torture per coloro che non sanno rendersene ragione, diventando fonte di soddisfazione e di orgoglio quando si sa da che cosa procedono, e a che cosa conducono ».

Io non dico di no. Il signor Jules Bois non ha pubblicato il suo libro per gli uomini, ma per le donne, che sono le più interessate nelle questioni ch'egli solleva.

Non bisogna però esagerare l'importanza di questo apostolato, che in Francia ha assai piccolo seguito, forse anche per la soverchia libertà di linguaggio, di cui egli si serve, libertà non biasimevole forse, ma che urta colle consuetudini antiche, che vogliono circondate le donne di riguardi e di sottintesi.

Saranno menzogne convenzionali, ma in rapporto all'educazione dei figli ed alla santa poesia della famiglia hanno un'innegabile importanza.

Abbiamo visto nello scorso numero come sia difficile l'intendersi sulle professioni, ora maschili, a cui possa aspirare la donna.

Non la vogliono avvocatessa, non la vogliono medichessa, nè pittrice. Qui da noi vi fu anzi una agitazione, perchè non potesse essere ammessa nell'Amministrazione dei Telegrafi, e si finì per prendere una via di mezzo, conservandole tale impiego, ma senza alcuna delle garanzie che si danno all'uomo.

Un'associata di Fiume mi narra che vi è pure la donna sacerdotessa, laureata cioè in teologia, e mi chiede se « una donna-prete può ispirare fede nella religione più o almeno quanto un uomo ».

Chi può rispondere ad una tale domanda? E poi, a che sollevare una tale questione se le diverse religioni vi sono tutte contrarie?

La donna è venerata sugli altari. Vi sono sante a cui uomini dottissimi e pii da secoli si inchinano riverenti, chiamandole interceditrici presso il supremo fattore.

Partendo da ciò, come si potrebbe negare alla donna il diritto e la potenzialità di studiare teologia?

Ma, come dissi, sono questioni assolutamente oziose dal momento che, discutendole, non si potrebbe giungere ad alcun utile risultato.

Gli ostacoli sono di natura tale che è perfettamente inutile e forse dannoso il tentare di superarli.

Vi sono altre vie più facili e libere di questa e bisogna pure che si addivenga a speciali concessioni — essendo cambiate le condizioni della società ed essendo nati bisogni a cui nei tempi andati non potevasi pensare.

Il progresso segue lentamente la sua strada e non è nato né nascerà chi possa opporre seri ostacoli. Non bisogna allarmarsi di quanto è frutto dello svolgersi naturale delle cose.

Viene il giorno in cui certe innovazioni si impongono ed allora anche gli avversari più accaniti sono obbligati a chinare la fronte, ripetendo:

— Avevamo torto: la nostra opposizione non era fondata!

A. VESPUCCI.

## ANIME BUONE

(Continuaz. a pag. 7).

Altro da fare, altro da pensare che alle donne...! Lo diceva, ed era vero.

Ma nonostante, l'incontro inatteso gli fece nodo alla gola, peso al petto.

Era poi veramente la Lavallo codest'Egista, moglie del signor Paolo? quante donne si rassomigliano ed hanno lo stesso nome!

Attese che Ernani lasciasse libera la signora per poterla un'altra volta guardare, e nel frattempo si volse ad Uberti, dicendo:

— Quanto affetto ha il bimbo per la sua mamma!

— Mamma per modo di dire, rispose Uberti; giacché, come le dissi, è la seconda moglie: un angelo pari all'altra.

— Felice lei!...

— Ora, signor dottore, la prego di una grazia... rimanga con noi a far colazione.

Il dottore disse subito di no, e sorrise anche nel dichiarare che non si riconosceva degno di ricevere una gentilezza, mentre nelle prescrizioni mediche aveva urtato i progetti dell'avvenire.

— Lei, signor Paolo, deve piuttosto odiarmi....

— Oh, non dica così!... ho in lei una stima e una fede superiore ad ogni personale interesse: non nego che possedere un figlio illustre fosse per me l'ideale degli ideali, ma posto il caso che la salute del figlio avesse a soffrirne... io che mi vanto di essere un padre sviscerato, cosa che tutti possono testimoniare; io che spesi, Dio sa quanti soldi in trattati di educazione, appunto per imparare ad allevare bene i figliuoli... immagini se io... se io...

Si avvide che il dottore non gli dava più retta, e allora naturalmente girò gli occhi e guardò anch'esso a quanto stava accadendo fra Ernani, la moglie ed il gatto.

Ernani, seduto contro i cuscini, allegro e animoso, tentava difendere dalle unghie dell'amico le frange della mantelletta che aveva sulle spalle sua matrigna sorridente, indifferente alla piccola strage.

E siccome l'amico di Ernani non abbandonava il trastullo, ella lasciò cadere la mantelletta sul letto.

— La signora non è conservatrice, disse il dottore in aria di celia ma con voce non troppo sicura.

— Bada, bada, proruppe il signor Paolo; sai tu che straccia ogni cosa?...

In ciò dire calorosamente, prese il micio pel collo e lo buttò in terra.

Ernani die' un grido cacciandosi le mani nei capelli... e il padre ne die' subito un altro raccogliendo in fretta l'intruso, rimettendolo fra le braccia del figlio, al quale di sopra più diede una ventina di baci.

— E' lei, è lei... siete voi, vi riconosco; siete voi l'Egista della mia gioventù.

Così dissero gli occhi luminosamente belli del dottor Giacomo nel lungo sguardo che diedero alla signora immobile, fredda.

Paolo Uberti, ritratte le braccia dal figlio, non fece che stenderle al dottore.

— Per amor del cielo, risanate la mia creatura! disse il pover'uomo piangendo.

Il dottore si scosse; la pallidezza svanì, la mente si ricompose.

— E' quello che voglio fare. Animo, bimbo, ordino che ti alzi, che mangi alzato, che giochi a tuo talento con quanti gatti sono nel paese, con quanti galletti sbattono le ali alla luce del sole. Ti manderò due tortore anche e dei pesciolini rossi e un bel merlo... il tutto da portare a Bologna, da governare, da ammaestrare...

— Oh, signore, osservò il padre atterrito: vi vorrebbe una camera apposta.

— Sì, sì papà, la camera della serve che non abbiamo; è vero, mamma? mi darai la camera vuota della serve che non c'è?...

— Tutto, Ernani... purché sii buono.

— Tutto, purché guarisci, dissero insieme moglie e marito.

— Bravi, e tutti felici.

E il dottore fece atto di congedarsi.

Ma Paolo Uberti replicò l'invito per la colazione con siffatta intensità di fervore e di affettuosa fratellanza che ricusare era trafiggere la gentilezza di un galantuomo.

Ernani stesso, gettate le gambucce sulla sponda del letto, gridava di — volere il posto vicino al signor dottore — e il dottore accettò, bene o mal volentieri accettò.

Usciti dalla camera i due uomini ridiscesero per far mettere il cavallo in istalla e intanto che Egista attendeva all'abbigliarsi di Ernani, le giovinette compievano i rispettivi doveri di allieve massaie.

— Vannina, son qua che vengono.

— Lo dici a me? è ora.

— Il bernoccolo attirerà l'attenzione.

— Sei tu che me l'hai fatto.

— Padrona di dirlo e io di spiegare il perché.

— Non lo dirò, e tu starai zitta.

— Vannina... son qui. Attenti ai piedi.

— Viperetta! borbottò Vannina.

— Civettuola!... accattamedici!...

L'insulto fu tanto e poi tanto grave che Vannina perdè l'uso della ragione. Nonostante che i suoi

occhi si oscurassero dinanzi alla luce del giorno, videro però la mestola piena d'acqua sulla tavola che in un attimo fu rovesciata addosso alla sorella maggiore.

L'uscio della cucina si aprì con impeto.

— Siete in ordine, ragazze mie?... l'odore è eccellente. Il dottore è qui, Ernani giunge e voi portate in tavola.

Poi senza vedere quel che era successo, il signor Paolo esilarato dalla certezza di un'ottima colazione si fece alla finestra e chiamò la fattora pregandola di prestarle per un'ora la sua servente che avrebbe cambiati i piatti a sollievo delle ragazze.

Dopo pochi minuti si ritrovarono tutti nella saletta da pranzo, le cui finestre senza tende prospiciavano uno sfondo di orizzonte bigio quel mattino ma luminoso sempre, vaghissimo.

— Le mie figliuole lei le conosce, dottore?

— Certo che le conosco.... Due virgulti di rosa.

— Slanciate, eh signor dottore?... due granatieri, due male erbe purtroppo...

Rideva, metteva a posto tutti, dimentico che Ernani avrebbe studiata pittura.

Nelle pupille oneste dell'ottimo padre parevano riflettersi le larghe, rosee fette di prosciutto che facevano piramide nel piatto di mezzo.

— E anche del burro hai ordinato? brava moglietta! Si persuada, dottore, che la donna è la siepe che abbraccia, è il sole che riscalda l'uomo.

— Sì, sì, me ne persuado, disse Voltri sopra pensiero sedendo fra il padrone di casa e l'Ernani, che batteva le mani di contentezza.

Tutti seduti, formavano un'abbastanza simpatica corona di teste intelligenti, ingenuie, caratteristiche. Angioletta, dirimpetto alla matrigna, cercava il mezzo di far vedere il petto del grembiolino bianco e la manica destra del corsetto, stillanti acqua.

— Mamma, favoriscimi la bottiglia, e allungava il braccio attraverso la tavola.

— Sei molle... che hai fatto?...

— Niente: una mestola che è venuta a rovesciarsi qui...; e puntò l'occhio sopra Vannina.

— E tu, fece, nel momento il signor Paolo troncando il discorso incominciato col dottore, tu, Vannina, che hai fatto?

— Niente: il muro che mi ha dato contro.

Il dottore guardò sorridendo le due sorelle.

— Mestola e muro, quanto mai indiscreti.

— Hanno questionato, disse Ernani con serietà. Le ho udite io dalla mia camera.

— Sta cheto, e bada anche a far tacere il galletto che non lascia dormire, è vero mamma?

— E tieni il gatto vicino a te, se non vuoi che te l'accomodi per le feste.

Ernani inghiottì in fretta, preparando la faccia alla sua nota, favorita espressione del pianto.

— Per l'amor di Dio, non disturbate questo po' d'ora di sollievo e di pace! Deve sapere, dottore, che i miei tre figli, amanti sviscerati l'uno dell'altro, trovano nonostante motivo di litigare spessissimo; che cosa sarà?

— Dite loro che si amino meno svisceratamente, disse il dottore.

Angioletta e Vannina, lasciando ambedue scorgere

due fila di denti bianchissimi incastonati nel corallo, dissero più col gesto che con la voce che non si amavano gran che svisceratamente.

— Neppur io, neppur io!... gemè Ernani, volgendosi verso la matrigna, posando la testa sulla spalla di essa. Voglio bene a te, mamma...

— Bravi, siete almeno sinceri! disse Egista accarezzando i bei capelli del bimbo.

Egista non era tranquilla, ma la sua forza d'animo doveva trionfare dell'agitazione sorta in lei fin dal momento in cui nella stanza di Ernani aveva compreso d'essere stata riconosciuta.

Lei, senza osare di volger gli occhi al dottore, era riuscita a capire che lui la guardava sentendo avvolgersi da un'onda di magnetismo; trasalendo di dispiacere, di sofferenza, di vergogna: quella onesta vergogna che si diffonde come una nube gravosa sull'animo della donna non abituata ad essere scopo di soverchia, intensa attenzione.

Cosicché, quando sedè a tavola, era tremante nel profondo del cuore, ma che nessuno avesse da accorgersene, fu il comando che diede a se stessa.

Si era finito di mangiare il prosciutto col burro, parlando del crampo che da qualche anno tormentava il braccio destro del signor Paolo, argomento che fin dal primo istante di conoscenza, il dabben uomo meditava di mettere sul tappeto per averne dall'amico dottore un parere scientifico; e infatti il dottore, indugiando a mangiare, si dimostrava soddisfatto di poter dare una specie di lezione fisiologica su quel genere di martirio che, purtroppo, poche volte è dato di confortare.

Il discorso era lunghetto; le ragazze si pestavano i piedi sotto la tavola, Ernani spargeva briciole in terra che il galletto beccava, ed Egista insieme al marito ascoltava.

— Ah che uomo! esclamò Uberti girando attorno lo sguardo pien di rispetto e di meraviglia. Scommetto che lei ha date lezioni all'Università.

— No, signor Paolo; ho preferito il letto dell'ammalato alla cattedra.

— Dio sa, però, quanti libri lei avrà scritto!

— Sì, disse il dottore con un sorriso mesto sul labbro, ne ho scritto qualcuno.... né avrei dovuto scriverne, invece.

— Perché?...

— Il mio primo libro segnò una data triste nella mia vita.

— Racconti.

— Avevo poco più di trent'anni, dovevo prendere in moglie la donna che amavo... Uscito il mio libro alle stampe, piacque al pubblico, ma spiacque tanto ai genitori della mia fidanzata, che mi licenziarono da casa loro.

Il dottore proferì queste parole, la fronte appoggiata alla mano, facendo con l'altra mano dei zig-zag sulla tovaglia con la punta dello stuzzicadenti.

— Ah... scusi, ma che cosa aveva mai fatto stampare! esclamò il signor Paolo, tanto compreso di quella breve storia da esserne subito intenerito.

— Delle verità che non tutti vogliono intendere. La scienza urtante la fede.

— Un Galileo!

— Infatti, un Galileo! esclamò il dottore nell'im-

provvisa esplosione d'ilarità d'uomo che si è sollevato lo stomaco di un peso enorme. Galileo soffrì per il sole, ed io ho sofferto per una donna che era il sole per me. Che ne dici Ernani?...

Si era rivolto al bambino in espressione di smarrimento, quasi di ambascia; e le ragazze bisbigliavano insieme litigando decentemente a proposito del libro del dottor Giacomo, che Angioletta diceva di voler leggere per sapere le eresie che vi erano, e Vannina diceva che l'avrebbe messo sul fuoco prima di leggerne una pagina.

La dichiarazione che il dottore, in presenza di tutti, ma velata dall'incognito impenetrabile aveva fatta udire ad Egista, scosse profondamente un istante il cuore di lei, ma non l'inebriò.

L'amore del dottor Giacomo sarebbe stato una gioia celeste qualora, Egista libera, come pochi mesi dianzi, avesse potuto corrisponderlo.

In quel tardo incontro diventava una minaccia all'onore, che Egista, nella sua pura onestà, respinse inesorabilmente.

La contadinella cambiava i piatti, tenuta d'occhio da Egista pallida e fredda, estranea affatto alla conversazione.

Quando fu messo in tavola il pollo odoroso, guarrito di fresca insalata, Ernani accennò ad una specie di applauso.

— Tien d'occhio Cocò che non faccia la stessa fine, disse Angioletta.

— Oh Dio!...

— Ma non dar retta alla sciocherella!... disse il padre atterrito.

— Sì, tien d'occhio anche il gatto, disse Vannina arrabbiata, se salta al formaggio, vedrai!...

— Oh Dio!...

Il dottore intervenne a calmare il padre ed il figlio, l'uno irritato con le ragazze, l'altro palpitante sulla sorte de' suoi animali.

E scherzando con tutti della famiglia, tranne la padrona di casa, il dottore ristabilì subito il buon umore.

Di tratto in tratto, parlando, passava lo sguardo sopra Egista che era sempre occupata o di Ernani o della fantesca; uno sguardo che voleva essere indifferente, ma che era colmo, in sostanza, di curiosità di sofferenza e di simpatia.

Il cielo si era rasserenato a larghe strisce azzurre frangiate di argentei veli che gli davano una soavità autunnale deliziosissima. Si vedevano nelle vigne fila di donne e di uomini che cominciavano a vendemmiare nella fretta di tener conto della buona stagione, da un momento all'altro finita.

Il dottore, alle frutta, domandò il permesso di guardare l'orologio.

— Non ha mangiato di buon appetito, dottore!

— Caro signor Paolo, perchè mi vede grande e grosso, reputa ch'io debba essere un divoratore?... mangio pochissimo; miea per fare della poesia, ma perchè sono ammalato di stomaco.

— Chi lo direbbe?...

In quel mentre entrò la fattressa con un bimbo in braccio, che il dottore visitò accarezzandolo.

Tutti alzati da tavola circondavano il dottore, meno Egista vagante qua e là.

Poi entrò una bracciante logora dalla terzana.

Poi un contadino col braccio al collo, e a tutti il dottore prescrisse un medicamento.

Stava facendo i saluti agli Uberti, cercando della signora che si era dileguata, lasciando per lei tanti complimenti, quando arrivò un'ambasciata, che il signor dottore ritornando a casa si fermasse dai benestanti di Brusseto.

Voltri corrugò le sopracciglia.

— Ancora, disse: perchè?

— La signora Carlotta sta male.

— E come hai fatto a sapere che ero qui?

— Passando in cerca di lei, ho veduto il suo birroccino nel cortile.

— Un'altra volta lo farò mettere in rimessa.

... Accompagnato dal signor Paolo, che a proposito di Ernani lo tempestava di domande e di preghiere, stette a veder allestire il suo servizietto.

— Sa, dottore, noi andremo a Bologna domani l'altro, purchè lei lo permetta... E se Ernani fosse indisposto?

— Ernani è sempre indisposto; ma tanto, bisogna che vadano.

— E lei, per esempio...

— Io sarò a Bologna fra otto o dieci giorni.

— Ecco il nostro indirizzo: via Ugo Bassi, n. 47, terzo piano.

— Ma... e il vostro medico?...

— Lei è il nostro medico.

— Mi si dirà del ladro.

— Lei è il salvatore. Egista, Egista, si diede a chiamare il degn'uomo.

Comparendo alla porta, Egista salutò cortesemente il dottore che, a pochi passi, senza stendere la mano, a testa scoperta, rispose grave e devoto.

×

Il signor Paolo, giunto appena in città, si rintanò nel mesto tempio del lavoro, malamente rischiarato dal lucernario fino a certe ore meridiane, dopo le quali la opaca luminosità era sostituita da un becco a gas che, posto dietro le spalle dell'impiegato, ne schiarava, con crudele bianchezza, la sommità della testa nuda di capelli, bitorzoluta da due o tre piccoli cisti, di antica memoria.

Dopo il riposo della campagna il crampo era cheto, cosicchè il signor Paolo di buona voglia, santamente lieto nella coscienza, compieva il suo dovere d'impiegato integerrimo.

Il cognato Lavallo non era più suo collega e superiore, avendo quegli date le sue dimissioni, ad esempio di quasi tutti coloro che, sposandosi ad una ricca, trovano assai piacente vivere alle spalle di lei, piuttosto che del proprio lavoro.

La famiglia Uberti si trovava perfettamente quale era prima, meno Ernani che, sfuggito temporaneamente alla scuola, cominciava a ricevere lezioni in casa da un professore di disegno, pagato coi frutti della dote della matrigna; ma la matrigna, nell'ottimo suo criterio e buon senso pratico, non volendo che il ragazzino obliasse ciò che sapeva, gli ripeteva giorno per giorno una lezioncina di italiano, di storia, di aritmetica, di geografia; così Ernani,

senza affaticarsi, mesceva all'istruzione letteraria quella dell'arte sua prediletta.

Angioletta alle scuole normali; Vannina alla scuola superiore. Nessuna delle due si occupava di casa, perchè del tempo, loro non rimaneva neanche un briciolo.

Nè la matrigna poteva quindi, come faceva in campagna, impiegarle un poco nell'azienda domestica, cosa che le spiaceva, giacchè aveva scolpito nell'anima il principio che la donna sia anzitutto massaiia, poi a suo talento sia anche studiosa.

Ella non aveva fatto nè le scuole normali, nè la superiore, eppure era istruita quanto le due giovinette.

Aveva studiato da sè leggendo, pensando, gustando i migliori autori di senno.

Sistemata dopo pochi giorni la casa, contenta di vedere Ernani contento e niente tediata dalla perpetua compagnia del bambino che accompagnava lei stessa alla passeggiata igienica, andava ragionando fra sè e sè sull'avvenire delle due ragazze che fra parecchi anni sarebbero, che cosa?... patentate come maestre.

Bella cosa; ma non tutte le patentate hanno volontà e mezzo di mettere a profitto l'ottenuto diploma.

La vita dell'insegnante è sparsa di sacrificio che non tutte le giovani sanno affrontare; e molte di quelle che vi sarebbero pronte non riescono ad accaparrare il posto desiderato.

E poi, quale posto? sui monti o nelle valli.

Le fortunate a cui tocca la sorte di una scuola in città, sono poche; e quando Angioletta e Vannina, per uno dei motivi più semplici, fossero rimaste maestre senza la cattedra, che cosa avrebbero fatto? Niente.

Di lavori femminili non ne sapevano; altro studio sarebbe stato inefficace.

Le signorine, avrebbero fatto! Di quelle povere signorine senza dote, in aspettazione di che?... di un marito.

E se non fosse arrivato?...

Egista ne parlò al consorte, sempre in ordine per comprendere le ragioni, ma insufficiente a dar mano per metterle in pratica.

Lui, abbenchè avesse il chiodo dell'illustrazione, e le ambizioni paterne gli avessero fatto sognare nei suoi tre figli tre portenti di scienza, non osò contraddire la moglie, ma neanche la coadiuvò nel prendere una risoluzione.

Stette così... :

— Vedremo! Fa ciò che credi. Parlane con le ragazze. Fido in te!

Proprio in quel giorno, il dabben uomo aveva letto in un giornale locale la nomina del dottor Giacomo Voltri, romagnolo, a medico primario di un istituto della città nascente allora, e molto era stato il giubilo di cui si sentì invaso, tanto più che le ricomposte sembianze del figliuolletto gli facevano presagire bene della salute, lusingandolo che in arte come in scienza si può essere sommi.

Possedere ad amico e a medico il dottor Giacomo era una bella felicità pel signor Uberti; ma la moglie, in cuor suo, non era di quell'avviso.

Diffidente e turbata, pensava alla prossima visita del dottore, la cui presenza considerava come una minaccia alla serena pace dell'anima sua.

Ma intanto, finchè era libera dall'incubo di incontri sgraditi, dopo aver dato un assetto materiale alla famiglia, volle provarsi di darlo anche moralmente in ciò che dipendeva da lei rispetto alle figliuole di suo marito.

Le prese un mattino di vacanza una di qua, l'altra di là, porgendo loro la mano come pegno di imparzialissimo affetto.

Angioletta e Vannina, immaginando subito un discorso serio, si misero in attenzione, guardandosi di sfuggita.

Angioletta tentò di sorridere e di fare l'occhietto, ma l'altra soda, impettita non corrispose.

— Mie care, voglio che mi diciate se avete pensato a quello che sarete da qui a pochi anni.

— Maestre! disse prontamente Angioletta.

— Si vedrà! disse Vannina.

— Credo anch'io che sarete maestre; ma voglio sapere dell'altro. Che cosa farete?

— Eh, quello che fanno le altre! Chi insegna e guadagna, chi sta in ozio e sbadiglia... secondo!

— Quale presentimento hai dei fatti tuoi, Angioletta!...

— Io?... Concorrerò ai posti che mi parranno i migliori, e se ne otterrò uno, lavorerò, se no, starò a vedere.

— Che cosa?

— Non saprei! certo non andrò a morire d'inedia in campagna pel grasso guadagno di 60 o 70 lire mensili.

— E tu Vannina?

— Sarei quasi dello stesso parere. Ciò poi che non vorrò fare assolutamente, sarà di dare lezioni private.

— E allora, con tanta incertezza sull'indomani, a che studiare oggi con tanta assiduità?

— Non c'è altro da fare.

— T'inganni, Angioletta; sono tante le cose che può imparare la donna!

— La sarta, forse?... sclamò la giovinetta sprezzante.

— Eccellente mestiere che risparmia grandi spese in famiglia e che, esercitato decorosamente anche fuori della famiglia, non avvilisce nessuno. C'è il ricamo, c'è la modisteria, c'è il rammendo, c'è la macchina regina del secolo che offre alla donna guadagno sicuro in tanti generi di lavoro.

— Ma noi non vogliamo essere operaie!...

— Preferite di essere oziose?... e alla morte, Dio liberi, del vostro buon padre, di rimanere senza pane, vi rassegherete?...

— Se Dio vuole, ci mariteremo.

— E credete facile di trovare marito solo perchè avete un ricco corredo di cognizioni letterarie? Io credo che gli uomini tengano caro di avere una moglie che sa lavorare, più di quanto possa sapere di lettere. Pensateci: vi ho detto questo perchè esperimento della vita ne conosco gli inganni e i dolori. V'avrò sembrata dura... crudele, forse; ma ne ho sentito il dovere. Se foste agiate, potreste a vostro talento tenervi la patente chiusa, come inutile cosa,

nel cassetto e dimenticarla anche; ma siete povere e avete obbligo di provvedere a voi stesse nella guisa più pronta e sicura, cosicché vi consiglio con cuore di madre di economizzare un po' di tempo dei vostri studi per applicarvi a qualche lavoro femminile. Tu, per esempio, Angioletta, leggi di soverchio i libri niente affatto scolastici che ti prestano le amiche... è vero?

Angioletta sollevò le spalle.

— E' vero; ma non si resiste alla noia di studiar sempre.

— Lascia le poco sane letture di romanzi volgari e occupati de' tuoi vestiti e di quelli di tua sorella, ai quali daremo insieme un'occhiata.

— Sai far di tutto, tu!... disse Angioletta piccante.

— Un poco, sì; tanto per risparmiare. In quanto a te, Vannina, sto allestendo un telaio da ricamo. Il ricamo offre un guadagno, e io so ricamare e ho i miei clienti... poiché non esito a dirlo: ho ricamato per parecchie signore e misi insieme dei soldi.

— Con una dote?... mi meraviglio!

Egista sorrise.

— Risparmiandone i frutti, che diventarono capitale, la dote si è aumentata.

— Che brava donna sei tu, mamma! esclamò Vannina, compresa di devozione.

Angioletta sospirò, pensando a sè stessa.

Studiare, lavorare, vivere nell'incertezza di trovare marito, sapere che alla morte del padre rimarrebbe sprovvista, lasciar stare di leggere i libri favoriti un tantino corrompitori, ma indicibilmente piacevoli, era uno stato di cose sconsigliato assai.

Fare la sarta, poi, impossibile! piuttosto la maestra in un paese di malaria.

La sarta, lei?... eh, via!...

Si guardò nello specchio e si vide tanto bellina da sentirsi ispirata alla rivolta contro le idee ristrettissime della matrigna, ma una forte scossa di campanello troncò la conversazione e le sensazioni.

Angioletta andò in fretta ad aprire.

... Era la fattressa di Rigosa; quel pezzo di donna dal sangue puro romagnolo, che appena a quarantacinque anni, contava otto figliuoli; che, incapace a profferire parola se non in dialetto, ne diceva tante in compenso da far restar mute una decina di donne.

Aveva seco un garzone, carico di cesti e di altri oggetti.

C'era un regalo di frutta invernali che la fattora portava agli Uberti; c'era un altro cesto contenente due tortore che il dottor Giacomo spediva a Ernani: poi un involto enorme, al quale le ragazze posero mano allegramente: era una ciambella fresca, inzuccherata, rosata, dono del dottor Giacomo alla famiglia Uberti; poi una gabbia abitata da un merlo, nero come l'inchiostro, dal becco giallo come la scorza d'arancio.

Ernani aveva impallidito di gioia.

... La fattressa sedè parlando, parlando.... e in cinque minuti die' notizie del paese, riferendosi ai matrimoni, alle nascite, ai decessi; e allargò il cerchio, entrando nelle parrocchie limitrofe, ponendo il piede anche in Brusseto.

Narrò, con dei lampi negli occhi, che il dottor Giacomo si apparecchiava alla partenza, e tutti ne piangevano a crepacuore; ma più di tutti n'era desolata la famiglia tale, benestante; quella a cui la partenza del dottore dava un colpo mortale.

Perchè?... non lo sapevano che la Carlotta, la signora Carlotta, una ragazza di ventotto anni non riuscendo a spuntarla, si faceva suora?

— Spuntarla di che? domandò Angioletta.

— Ah di che? voleva sposare il dottore, e lui che fece il sordo fino ad ora, ora se ne va via e lei si fa monaca.

— Monaca!

— Sua madre pare che muoia, prosegui la fattora con dei gesti inimitabili; il padre, fortunatamente, è morto da un pezzo.

— E il dottore perchè non le vuol bene?...

— In quanto a questo, andate a domandare ad un uomo perchè non vuol bene ad una donna!

— Bisogna essere pazze a sacrificare la gioventù per un uomo che non vi vuole! eh, mamma?

Egista disse con indifferenza di sì. Ma il discorso della fattora e le domande delle ragazze andarono per le lunghe, tanto il tema aveva per esse dell'importanza, cosicché Egista tediata assai, chiamò seco Ernani nell'altra camera in cerca di un chiodo al quale si potesse convenientemente attaccare la gabbia del merlo.

×

A tavola, mangiando la ciambella, le due sorelle si bisticciavano col babbo che, informato appunto da esse del fatto di una signora Carlotta determinata a farsi suora perchè il dottor Giacomo non la voleva sposare, sosteneva, da ardente ammiratore del medico, come lui — donna che fosse stato — avrebbe fatto lo stesso.

A bocca piena Angioletta protestava.

— Fosse un bel giovane!... ma nè giovane, nè bello!... come fa a farsi amare?...

— Eh, figlia cara, capitate a te un dottor Giacomo!...

— A Vannina piuttosto.

— Io non c'entro. Ma farsi monaca per amore è una grande immoralità.

— To', chi parla di queste cose?... Di' che stiano zitte! fece il signor Paolo alla moglie.

Egista fece un gesto di indulgenza.

— Fra le altre cose è un poco eretico il dottor Giacomo, disse Vannina aggrottata.

— Te lo saprò dire quando avrò letto il suo libro.

— Ma che! fece il padre irato verso Angioletta, vorresti dare un giudizio, tu, sopra un'opera fisiologica?

— Certo! Perchè studierei?

— Egista, Egista, fa che tacciano!...

Egista lasciava correre invece.

E poi, continuò Vannina, basta l'azione che compie adesso per far dir male di lui: lui permette che una povera giovane si faccia suora!

— Insomma, insomma, come c'entrate voi altre!...

— Deve avere un cuor barbaro!

— E tu che lo volevi sposare! esclamò Angioletta: sareste in due veramente a tirarvi i capelli.

— Non lo saluterò neppure quando verrà.

— Neanch'io. Dammi dell'altra ciambella, mamma.

— No: proruppe Ernani fiammeggiante nelle pupille. Non si mangia tanta ciambella regalata da quello a cui si dicono impertinenze!

— Tu, caro, bada all'arca di Noè...

— Mamma, babbo..., se date loro ciambella io piango!...

— Anime sante del Purgatorio! gemè il padre stando a vedere il parapiglia delle sei mani che si contrastavano i residui della ciambella.

Egista sorse.

— Tre parti uguali, e finiamola. In quanto al dottor Giacomo, nessuno di voi lo conosce abbastanza per farsene un soggetto di analisi. Consideratelo come un buon medico, un cortese uomo, e basta.

— Ben detto, borbottò il signor Paolo, che fece nel tempo stesso un gesto di sofferenza. — Mi duole il braccio, e poi ho un altro disturbo. C'è chi ruba, ecco! e fatto il bottino chiama punto. Corrono voci di prossimi fallimenti, e l'azienda che servo da tanti anni, vacilla. Se si dovranno chiudere gli sportelli, accadrà questo: che noi altri impiegati saremo sulla strada. Pregate il Signore, figliuoli!

Ernani guardò la matrigna.

— Ma tu sei ricca!...

— Lo fossi..., ma non lo sono.

— Ci hai fatto fare campagna.

— Piccola spesa.

— Vivremo col tuo, concluse dolcemente il ragazzo.

L'indomani mattina Vannina disse a suo padre, intento in manica di camicia, a soffregare il braccio destro nudo fino al gomito:

— Ho pensato che alla fine di questo mese non andrò più a scuola.

(Continua)

T. GUIDI.

## DI QUA E DI LÀ

*I miracoli della statistica — Gli innamorati e la medesima — Fidanzati e fidanzate inglesi — La dote — Un giovane discreto — In tribunale — Questi mariti! — I nostri bambini — A proposito della Bohème di Puccini — Il giudice infernale dello scorso numero — Nuovo enigma.*

Chi avesse il coraggio di negare che la statistica sia una scienza perfetta, meriterebbe di andare al manicomio. Compie dei veri miracoli!

Sentite, signore mie, a quale punto è giunto nelle sue ricerche un cultore della suddetta in Inghilterra. Egli ha — nientemeno! — potuto pubblicare dei calcoli esattissimi sulle dichiarazioni di amore e sugli atti più comuni degli innamorati nel momento della dichiarazione che suole precedere la promessa di matrimonio. L'argomento non potrebbe essere più interessante per le nostre signorine, non è vero?

Tolgo dai *Debats*, che danno la notizia, alcuni risultati, avvertendovi, ad ogni buon fine, che essi riguardano esclusivamente l'amore inglese.

Il bizzarro professore di statistica assicura dunque che il 36 per cento degl'Inglesi cingono con le braccia l'oggetto amato sul punto di esprimere i propri sentimenti; il 67 per cento intercalano le infiammate parole con qualche bacio sulla bocca; il 4 per cento

usa baci sui capelli; il 20 per cento bacia sulle mani (notano a questo punto i *Debats* che il bacio sulle mani, cui è fatta così gran parte nei romanzi inglesi, è dunque un artificio letterario). Il 20 per cento degl'innamorati fa la dichiarazione reggendosi su di un piede solo, e questo acrobatismo veramente non riesco a comprenderlo bene; il 20 per cento cade in ginocchio nell'istante solenne; il 20 per cento ingoia febbrilmente qualche cosa che gli è rimasta nella gola; il 40 per cento apre e chiude la bocca nervosamente senza giungere ad articolare parola. Ed ora state bene attente a quanto lo scienziato inglese assicura di avere scoperto, sullo stesso argomento, riguardo alle fanciulle a cui le suddette dichiarazioni vengono fatte. Sono un semplice cronista. Narro e non fo apprezzamenti.

Stando adunque alle risultanze della statistica, l'81 per cento non fiatano; 68 arrossiscono e nascondono il volto; una per cento, ahimè, cade estremamente commossa su di una poltrona; 40 sono veramente stupefatte all'udire le frasi del loro adoratore; 80 sapevano benissimo ciò che sarebbe accaduto; 60 guardano l'innamorato negli occhi, e una, una sola, scappa via, prima che finisca il fervorino, per andare a raccontare l'avvenuto alle amiche.

Le lettrici mi diranno se qui da noi le cose succedono diversamente, ed io, raccogliendo con scrupolosa cura i loro dati, comporrò, alla mia volta, una statistica italiana, che farà il giro del mondo.

In tale attesa, comincio con un aneddoto, dirò così, matrimoniale.

Un giovanotto ben vestito, ma senza quattrini, andò un giorno a trovare, proprio all'ora di pranzo, un signore non meno avaro che ricco e vecchio amico della sua famiglia, e si offrì di additargli un'operazione che gli farebbe guadagnare con ogni sicurezza, e senza fatica, cinquantamila lire. Il signore, udita così vantaggiosa proposta, lo colmò di carezze e, giacché era l'ora del pranzo, lo pregò di desinare seco, aggiungendo che parlerebbero dopo, senza testimoni, dell'operazione. Il giovane accettò, pranzo ottimamente, e poi, ritirati tutti e due in un gabinetto, il signore disse:

— Esponete ora la vostra proposta.

— Eccola. So che voi avete assegnato a vostra figlia centomila lire di dote, non è vero?

— Verissimo.

— Ebbene, io mi offro di prenderla per la metà, e così voi con ogni sicurezza e senza fatica avrete guadagnato cinquantamila lire. Ecco la mia proposta.

La proposta naturalmente non fu accettata, ma il giovanotto aveva guadagnato un buon pranzo.

Passiamo ad altro.

In Tribunale.

L'imputato è stato condannato ad un mese. Il difensore lo informa che ha tempo tre mesi a costituirsi in carcere.

— Preferisco fare subito il mio tempo, risponde l'imputato, così approfitterò dei giorni più corti...

Si presenta un altro imputato.

— Così malgrado le prove contro di voi, persistete a negare?

— Signor presidente, un galantuomo ha una sola parola; durante l'istruttoria ho negato; persisto.

Il presidente interroga un testimoniaio:

— Attraversando la sala da pranzo, non avete notato alcun disordine?

— No, signor presidente, non avevo lume e la camera era oscura.

— Testimoniaio, grida il presidente, non cercate d'ingannare la giustizia. Come avete fatto a vedere che la camera era oscura, dal momento che... non avevate il lume?

Storiella d'attualità.

Tutto impellicciato, un signore freddoloso passa per la via. Un distributore di manifesti gliene vuol dare uno.

Allora il signore, con cortesia, senza togliere le mani di tasca:

— Grazie, caro. Abbiate la cortesia di gettare voi stesso il manifestino sul marciapiede...

Un padrone di casa vuol collocare a riposo la vecchia portinaia, la cui vista si indebolisce ogni giorno più. E la portinaia:

— Ma no, signor padrone; per aprire il portone ci vedo ancora abbastanza. E quanto alle cartoline degli inquilini, c'è mia figlia che me le legge...

Fra amici.

— Caro mio, mi sembra che voi abbiate dimenticato che vi ho prestato cento lire!

— Ohibò! Sarà sempre uno dei più cari ricordi della mia vita!

Questi mariti!

— Non si vede al Circolo da quindici giorni! Cos'è successo per Bacco?

— Sto molto in casa, ora...

— E come mai?

— Gli è che mia moglie è fuori di città, presso i suoi parenti...

I nostri bambini.

Il papà:

— Vedi queste caramelle? Se impari bene la tua lezione te ne darò qualcuna.

Il piccolo Carluccio, insinuante:

— Non potresti darmene qualche... due?

Agli esami elementari.

Il maestro:

— Se il papà ti dà un soldo e la mamma te ne dà due, quanti soldi hai?

Il bimbo: — Pochi!

Alla scuola.

— Dimmi, dunque: Sansone disperse tre mila filistei con... Ebbene?... finisci la frase!

Lo scolaro tace. Il maestro gli indica la propria guancia per aiutarlo.

— Guarda: come si chiama questa?

Lo scolaro, in fretta e felice della propria coltura: — Una mascella d'asino, signor maestro!...

Al nostro Teatro Regio si rappresenta col solito successo di entusiasmo la *Bohème* di Puccini e naturalmente diventano di moda le storielle relative agli allegri disperati che formano la medesima.

Fra le altre udii la seguente:

Un tale incontra un amico, molto male vestito, e *bohème* in tutta l'estensione del termine, che torna da colazione.

— Guarda che hai sul davanti della camicia una macchia di uovo.

E l'altro offeso:

— Eh, caro mio, non tutti possono avere sulla camicia delle macchie di sabbia di pernici con tartufi!

Una lettrice mi susurra di non dimenticare l'amico signor Semplicio.

Non dubiti: l'ho sempre fra i piedi. Lo trovai l'altro ieri che non era contento di suo figlio e mi raccontò il seguente dialogo avuto con lui:

— Mai, signor figlio, capite? mai mi sono permesso di alzare la voce dinanzi al defunto mio padre.

— Ah! tuo padre! tuo padre!

— Ebbene? che vuoi dire? mio padre! egli valeva cento volte più che il tuo.

Come potete ben supporre egli è desideratissimo in società. L'altra sera per esempio, essendo giunto in ritardo in una serata, la padrona gli dice col migliore dei sorrisi:

— Oh! signor Semplicio, venite a proposito per rompere la musoneria di tutta questa brava gente. Basta che voi entriate in sala per destare l'ilarità...

E faccio punto.

Sicuro che avrete capito benissimo che il giudice infernale dello scorso numero era *Radamanto*, vi invito prima di andarmene a sciogliere il seguente non meno facile enigma:

Che possan dire l'altro — son pochi per davvero.

Chi è *total*, nel core — ha fuoco oppur *primiero*?

G. GRAZIOSI.

## LIBRI RICEVUTI

**Gli eroi**, di TOMMASO CARLYLE, traduzione e note di MARIA PEZZI-PASCOLATO, con prefazione di ENRICO NENCIONI. — Firenze, Tip. G. Barbera. — L. 2,50.

**Versi**, di REGINA TOMMASINI-ZADRA. — Treviso, Tip. Istituto Turazza. — A vantaggio di un'Opera pia.

**Roc Maol e Mompantero**, Tradizioni, costumi e leggende, di MATILDE DELL'ORO HERMIL. — Torino, Tipografia Origlia, Festa e Comp., via Ospedale, 35. — Lire una.

**Toute une moisson de pensées de femmes**, di LUCY BURLAMACCHI. — Firenze, Tip. G. Barbera. — L. 4.

**Charitas**. Racconti dedicati all'adolescenza, di RINA DEL PRADO. — Trieste, Tip. Mortera e C. — Centesimi 70.

**Musicalia**. Presso una culla. Versi di VIRGILIO BARBIERI. — Torino, Roux, Frassati e C. — L. 2.

**Vittorio Emanuele II**, narrato al popolo ed ai giovanetti da P. FORNARI. — Milano, Ditta Giacomo Agnelli.

**Dino e Ninetta**. Racconto per i fanciulli di RINA DEL PRADO. — Capodistria, Tip. Cobol e Priora.

**Mamma ce n'è una sola**. Racconto di B. E. MAINERI. — Milano, Ditta G. Agnelli. — L. 1,25.

**Nuovo metodo di taglio per la confezione della biancheria**, ad uso delle scuole e delle famiglie con tavole. — Torino, Ditta G. B. Paravia. — Lire 3.

**Fra medici e clienti**. Ricordi di un vecchio medico, ordinati e pubblicati da G. B. UGHETTI. — Milano, Tipografia Colombo e Tarra.

## LA COLPA MATERNA

(Continuazione a pag. 13).

Replicò quindi con molto senno:

— Fanny è troppo afflitta in questo momento per poter confortare il dolore altrui. Ma appena essa si sarà calmata e voi stessa abbiate superata l'agonia di questo momento, farò il possibile per combinare un incontro fra di voi. Ricordatevi intanto, Adele, che avete in me l'amico il più devoto.

Le baciò di nuovo le mani ardenti di febbre, e con un lungo sguardo di pietà uscì dalla camera furena.

Essa non profferì parola, ma appena l'ebbe lasciata udì lungo gli anditi, lungo le scale e perfino giù nel parco la sua voce dolorosa che ripeteva lo stesso grido di disperazione, lo stesso appello sconcolato:

— Oh! la mia Lily! la mia Lily!

Quel grido lo seguì fino al castello mettendogli un gelo nell'anima.

Povera madre! Come comprendeva il suo dolore! Che cos'avrebbe sentito e sofferto lui se la sua Fanny fosse stata distesa, muta per sempre, su quel giaciglio? Alla sola idea di una possibilità simile i capelli gli si rizzavano sulla testa! Perché, ah! perché era venuto a Belton Castle?

Eppure, se una sventura simile lo colpisse, egli non avrebbe rimproveri da farsi, nè rimorsi; egli non aveva mai mancato al suo dovere di padre, non aveva mai fatto cosa che potesse far salire una vampa di rossore alla fronte innocente della figlia, mentre quella misera donna era stata senza volerlo l'origine della sventura di quella creatura soave, unico ed ultimo suo bene!

Il suo cuore generoso si struggeva di pietà per Adele.

Che destino! L'uomo per cui ella aveva sacrificato la pace del focolare domestico, la figlia, l'amore, era morto nel fiore dell'età, ed oggi la sua creatura, il solo vincolo che le restasse sulla terra, si era data la morte in un accesso di disperazione!...

Per quanto il suo fallo fosse stato grande, la condanna lo superava, e l'uomo pietoso studiava i mezzi di redimere quella misera e di procurarle, se non altro, qualche anno di pace onorata.

Ma come?... S'interruppe nelle sue meditazioni pietose, ridendo con ironia amara.

Come il mondo lo canzonerebbe, se potesse scoprire il segreto delle sue preoccupazioni: il mondo composto di donne cento volte peggiori di Adele, donne che erano menzogne viventi, ingannando i mariti ad ogni ora, ingannando gli amanti, per cui non avrebbero voluto fare il più lieve sacrificio!... Eppure quelle donne incontrando la misera Adele, si sarebbero tirate in disparte con sprezzo, raccogliendo le ricche gonnelle perchè non sfiorassero nemmeno le vesti di lutto della reietta.

E gli uomini, infedeli alle mogli e pronti a tradire gli amici, ma fieri nel vendicare il loro amor proprio offeso, avrebbero trovato la pietà del Generale per la donna che lo aveva abbandonato, un ridicolo sentimentalismo, peggio, una prova di somma stoltezza!

Ma ogni anima superiore, ogni cuore generoso gli

Giornale delle Donne.

avrebbe fatto plauso, ed in tutti i modi egli aveva l'approvazione che apprezzava su tutte: quella della propria coscienza.

V.

La notizia della morte improvvisa e prematura di Lilian portò la costernazione a Belton, ed in tutto il castello prevalse un senso di raccapriccio e di pietà per la repentina chiusa di quella dolce vita giovanile.

La prima persona a cui il Generale comunicò l'infelice annuncio fu la contessa, ed il suo dolore fu terribile. Per alcuni minuti dovette ritirarsi in camera a piangere e singhiozzare prima di trovar la forza di recarsi dalla madre desolata. Quando si dispose a salire in carrozza però fece chiamare il Generale.

— Spero che vorrete ritardare di qualche giorno la vostra partenza, Generale, gli disse. Ve lo chiedo come un favore. L'unica cosa che possiamo fare ormai è di associarci al lutto della povera Mrs Werminston, e sarà certamente per lei un conforto vedere un amico fedele seguire il feretro della sua diletta.

Gli occhi dell'ottima donna erano suffusi di pianto mentre ella volgeva quella preghiera all'ospite.

Se il saperlo presente alla triste cerimonia poteva essere di qualche conforto a Adele, egli era prontissimo a concederle questa consolazione, dandole così una nuova prova del suo perdono. Ma bisognava pensare a Fanny. La poverina, dacchè aveva saputo l'improvvisa partenza di Ralph da Belton Castle ed il proposito da lui espresso di tornare in Africa, era in preda ad un'angoscia tanto più forte in quantochè voleva dissimularla. L'orgoglio era potente in lei e sarebbe morta anzichè tradire con lagrime o tristezza il segreto della partenza di Ralph, che gli ospiti supponevano motivato da affari. Ma i suoi begli occhi infossati ed il pallore delle guancie tradivano l'interno affanno.

Quindi, prima di prendere una decisione per cui Fanny avrebbe dovuto prolungare i suoi penosi sforzi per mostrarsi calma, il Generale reputò necessario di consultarla.

— Oh! Fanny! disse, recandosi nella camera della figlia. Ho una cosa molto dolorosa da dirti. Quella bella fanciulla di cui tutti qui parlavano con tanto affetto, Miss Lilian Werminston, è morta improvvisamente, lasciando nella disperazione l'infelice sua madre, vedova ed ammalata. Lady Belton si è recata appunto da lei per darle un po' di forza...

— Che caso strano! osservò Fanny con indifferenza. Quella fanciulla tanto giovine morir così all'improvviso!... Non sapevo però che la contessa fosse tanto intima con i Werminston.

— Sembri poco colpita della nuova.

— E perchè ne sarei colpita? Non conosco quelle persone.

— Un caso di questo genere affligge anche gli estranei, e d'altronde... ho scoperto in Mrs Werminston una mia antica conoscente.

— Davvero? Come mai non me lo avete detto prima? Siete andato da lei oggi?

— Ero andato a salutarla, ignorando la catastrofe che l'aveva colpita... Ho veduto quella morta giovine.

netta... Sembrava un angelo, una martire cristiana, adagiata tra fiori di neve. Non ho mai veduto una creatura d'aspetto più serafico..... Povera, povera madre!

— La compiangio! E' un grave dolore il suo, disse Fanny, ma il dolore non è legge per tutti?

— Dici bene, cara, soffriamo tutti; ma vi sono delle gradazioni nel dolore. La perdita di un figlio è lo strazio più disumano che si conosca sulla terra, ed è esacerbato nel caso attuale dall'abbandono in cui vive quella misera madre e dal suo stato di salute. Il tuo affanno è ben lieve cosa in confronto del suo, Fanny!

— E perchè? disse Frances, ribellandosi. Ho perduto quello che avevo di più caro al mondo, e non me ne consolerò mai.

— Mia diletta! Sei giovane: l'avvenire smentirà le tue tristi parole, ne sono certo, perchè l'esperienza mi ha dimostrato che si può sopravvivere alla perdita dell'amore... Anch'io... ho perduto tua madre... eppure...

Si scosse con uno sforzo, e riprese:

— Ma un figlio! Se ne avessero anche dodici, nessuno dei superstiti prenderebbe il posto di quello che ci vien rapito... Se tu vedessi quella donna...

— Non mi curo di vederla, rispose Fanny con malumore. Mi duole della sua sventura, ma è una sconosciuta per me, e soffro troppo per aver della pietà da dare agli altri. E voi, babbo, quando mi parlate di avvenire, mostrate di non sapere a che punto io amassi Ralph. Me ne rendo conto soltanto ora... ora che l'ho perduto! Il mondo mi sembra uno squallido deserto, il domani una condanna... E dire che ci siamo lasciati per un'inezia!

Il Generale si chinò sulla fanciulla e la baciò con tenerezza sui biondi capelli.

— Fanny, abbi fede! Ralph tornerà a te! E la temporanea vostra separazione vi avrà fatto conoscere quanto il vostro amore fosse profondo... Su, cara, rinfrescati gli occhi ed il viso. Tra mezz'ora si va in tavola.

— Non voglio scendere! sciamò Fanny con petulanza. Mi fa orrore vedermi rimpetto quel cretino di Lord Edward, che sembra beato della partenza di Ralph. Credo che finirei col dirgli qualche enormità!... Meno male che si parte domani. Oh! mi pare mille anni di dare le spalle a Belton Castle!

Il generale si tirava nervosamente i baffi grigi.

— Domani? cominciò esitando. Domani? Fanny cara, debbo confessarti una cosa: la contessa mi ha pregato tanto di trattenermi fin dopo il funerale di Lilian Werminston, che non ho potuto rifiutarle quel favore. Capirai che si è tenuti ad aver dei riguardi per gli ospiti.

— Andreste al funerale? sciamò Fanny sorpresa; ma perchè mai? Mi pare che non abbiate il menomo obbligo di prendervi questa briga per un'estranea.

— Scordi che A..... che Mrs Werminston è una mia vecchia amica, osservò il Generale, e così era... il padre di quella fanciulla. Ma in questo caso debbo anche dare una prova di simpatia ai Belton, che sono così afflitti da questa morte.

— Per cui siete disposto a sacrificar vostra figlia! sciamò Fanny con ironia.

— No, Fanny, diletta mia! sciamò il padre. Non dir questo! Se io pensassi di accrescere il tuo dolore, partirei al momento. Non hai diritto di reputarmi tanto egoista. Ma mi sembra anzi che l'idea di recar conforto ad una sventurata dovrebbe tornarti dolce. Ma sono certo che la mia cara piccina non sarà così egoista. Forse, se procuraste di recare un po' di sollievo a quella povera madre, sentireste meno il vostro dolore. Che direste, Fanny, se vi conducessi da lei? Io sono sicuro che le tornerebbe di gran conforto.

I begli occhi di Fanny gli si volsero con sommo stupore.

— Babbo mio! Perdete il senno? Io recarmi da quella Werminston? E perchè mai? E qual conforto potrebbe derivare dalla presenza di una persona che le è ignota? Probabilmente rifiuterebbe di vedermi: ma voi sapete anche che ho ribrezzo dei funerali, dei lutti! Oh! per nulla al mondo entrerei in quella casa.

— Per nulla al mondo? Nemmeno per fare una buona azione? chiese il padre con dolore.

— Oh! che buone azioni posso fare con un viso lungo e triste, i miei pensieri assorti nel mio proprio dolore? Le direi che è una fortuna per sua figlia di essere sfuggita alle pene della vita, ecco...

— No, cara; non lo diresti, riflettendo alla gioia che dai al vecchio padre, che non saprebbe sopportare la vita senza di te.

A queste parole la fanciulla si volse e si gettò nelle braccia del Generale. Essa lo amava con tutta l'anima, egli era realmente la persona più cara che ella avesse al mondo. Poche figlie avevano un affetto così profondo ed assoluto pel padre. Egli le era stato ad un tempo padre e madre per lei; era stato il compagno dei suoi studi e dei suoi giuochi, il suo unico confidente, e nell'abbracciarlo ella scordò per un attimo l'egoismo a cui si era abituata vivendo sempre tra il culto paterno e l'ammirazione degli estranei.

— Nè io potrei vivere senza di voi. Per quanto io ami Ralph e deplori il suo abbandono, se per riaverlo dovessi rinunciare a voi, non accetterei la felicità a questo patto. Sapete, babbo, che fin da quando io ero affatto piccina, pensando alla morte di mia madre, io mi dicevo che era stata ben infelice di vedersi tolta così presto alla felicità di vivere con te! Chi sa, poverina, come ti amava!

— Cara, cara fanciulla! mormorò il vecchio, premendo le labbra sui fragranti capelli biondi.

— Babbo, non voglio più piangere per Ralph; voglio esser calma e rassegnata per imitare il vostro coraggio quando avete perduto la mia cara mamma e vi siete veduto solo per tutta la vita con una creatura egoista e cattiva come me. Padre, l'amavate molto mia madre? L'amavate più di me?

— Non v'ha confronto tra l'amore d'un uomo per la moglie e per i figli, e credo che non vi sia affetto che superi quest'ultimo, rispose il Generale. Ma posso affermarti, Fanny, che pochi uomini certo hanno amato la moglie come io ho amato tua madre! L'idolatravo! Forse è stato per questo che Dio mi ha punito, togliendomela. Ma mi ha lasciato un conforto in te, Fanny! Oh! che io non ti veda infelice, perchè allora mi sento disposto a maledire la vita.

— In tal caso farò il possibile per vincere il mio dolore, replicò Fanny, soffocando un sospiro. Ma voi mi avete viziata, babbo, mi avete reso molto arrogante. Se vi fosse stata mia madre, credo che avrei avuto l'umore più mite.

— L'avresti amata molto, non è vero, Fanny?

— Oh! certo... Una madre deve pur essere la dolce cosa! L'avrei avuta meco ad ogni ora, mi avrebbe tenuta con sé a leggere, a lavorare; alla sera mi avrebbe accompagnata a letto, dandomi la sua benedizione con un bacio.

— Sì, sì, mormorò il Generale.

Essa riprese:

— A questo proposito, volevo farvi una domanda. Mia madre, essendo morta in India, è rimasta colà, eh? Come me ne duole! Mi sarebbe stato così dolce visitare il luogo dove riposa e mettervi dei fiori freschi...

— Fanny, disse il Generale con solennità, che cosa diresti se io ti rivelassi che tua madre non è morta?

La fanciulla si scosse con un grido.

— Mia madre? Ma che dite, padre? Non mi avete sempre ripetuto che è morta in India, dove era venuta a raggiungermi con me? Mi fate una strana domanda, babbo!

— No, fanciulla mia; non ti ho mai detto che fosse morta: ti ho detto che mi aveva lasciato mentre ero in India. Null'altro... Oh! spesse volte ho augurato che fosse morta davvero!

— Mi fate sgomento! Che è accaduto, dunque? Oh! ditemelo subito. Mi sento un gelo al cuore, e presagisco che sia accaduta qualche calamità!

— Avrei dovuto forse dirtelo prima, Fanny. In tutti i casi, ero deciso di confessare il vero a Sir Ralph prima del matrimonio; anzi gli avevo già accennato la cosa, ed egli sapeva che tua madre non era morta...

— Ma che è stato allora?

— Tua madre era giovanissima e bellissima. Io l'adoravo, ma forse io non rispondevo all'ideale che essa si era formato... fors'anche ebbi il grave torto di lasciarla sola in Europa, scordando le tentazioni a cui una creatura giovane e bella è esposta... Insomma, a farla breve, mentre io ero in India, sognando di lei..., essa lasciava la mia casa, essa mi abbandonava per sempre!

La sorpresa, lo sgomento, l'orrore si dipinsero sul volto della fanciulla a quelle parole. Essa era maggiore d'età della povera Lilian e più esperta delle miserie del mondo, ma non meno nobilmente fiera e casta di lei, per cui il suo sdegno nell'udire quella rivelazione fu uguale a quello della sua ignota e misera sorella.

— Vi ha lasciato? Volete dire che è fuggita con un altro?

— Per l'appunto, rispose il Generale. Fuggì con un mio amico, un ufficiale del mio stesso reggimento che, tornando in patria per un congedo, le era stato raccomandato da me, e visse con lui fino alla sua morte.

— Mia madre ha agito così? disse Fanny, con voce di dubbio. Mia madre, la donna da cui sono nata? Oh! padre, quando l'avete saputo perchè non ucci-

derla... ed uccidere anche me? la figlia d'una donna simile?

— Zitto, zitto, Fanny... Era tua madre.

— No, no! Io la ripudio. No, non poteva essere mia madre! Lasciarvi, lasciare l'uomo il più bello, il più nobile, disonorare il suo nome! Ma essa doveva essere cieca, sorda, idiota... Oh! no, no, babbo, vi dev'essere un errore! L'avranno calunniata. Dite, dite che mia madre non ha agito così indegnamente.

— Fanny, mio tesoro, la verità è la verità. Ma non dimenticare le attenuanti: la sua giovane età, i meriti eccezionali dell'uomo che l'ha affascinata, la terribile possa dell'amore... E, d'altronde, non sta a te il giudicarla. Io, vedi, io le ho perdonato, mi sono detto che dovevo custodirla, ricordare che era ancora bambina, senza madre, senza consiglio. Ed anche le ho perdonato perchè t'ha lasciata con me per mio conforto... Eppoi essa ha sofferto tanto, ha espiato così duramente il suo fallo, un fallo terribile, ma non codardo come se ella fosse rimasta sotto il mio tetto, disonorandomi e fingendo l'amore per me col cuore devoto ad un altro.

— Le avete perdonato?

— Con tutta l'anima, e non ho altro desiderio oggi che di rendere la sua sorte meno dura.

— Padre! Io non sono santa come voi, e non lo sarò mai. Se quella donna soffre, è giustizia. Non vi ha fatto soffrire? Non vi ha rapito ogni gioia, non ha messo il lutto e la vergogna nella vostra casa? No, non le perdono... E Ralph? Oh! ora capisco la condotta di Ralph! Certo egli ha veduto nelle mie civetterie con Lord Edward l'istinto materno... Chi sa se non ha ragione? Chi sa se non finirò come lei?

— Fanny! Fanny! Non dir cose assurde, non accusarti. E soprattutto considera che sei giovane, che ignori le tentazioni, e devi usar misericordia a quelli che non hanno saputo esser forti nelle battaglie della vita. Tua madre oggi è degna di ogni compianto, ed io voglio che tu le perdoni, che tu le rechi il conforto di una tua visita, di un tuo bacio. Essa non ha mai saputo dimenticarti e sarà lieta di vederti, povera infelice!

— Una visita! un bacio! sciamò Fanny. Ma dov'è? Non qui, suppongo...

Poi, ad un tratto, le balenò la verità, e con un grido:

— E' quella Mrs Werminston per cui invocate da questa mattina la mia pietà? Gran Dio!

E si velò il volto con le mani tremanti.

— Hai indovinato, Fanny. Ma io stesso non l'ho saputo che ieri l'altro. Ed essa è nella più terribile afflizione perchè quella giovinetta che è morta era l'unica sua creatura, l'unica che le restasse, voglio dire, e da quel momento in poi ti invoca, ti chiama col nome che ti dava un giorno: Ninny! Ninny! Il colonnello Werminston è morto; è morta Lilian. Adele resta sola, derelitta sulla terra. Non fosse che per un senso di carità, tu dovresti recarti da lei e portarle il conforto di una dolce parola. Ne sarebbe molto grata. E' una misera penitente che si accusa e piange i suoi falli. Ed io non scordo che è stata mia e che t'ha dato la vita, Fanny. Essa è il mio primo ed unico amore, ed io sono sempre rimasto fe-

dele al suo ricordo. Oh! come era bella nel giorno in cui l'ho condotta, superbo e beato, nella mia casa festante! Che occhi di cielo, che capelli, non d'un oro vivido come i tuoi, ma d'un pallido biondo che pareva inargentato dalla luna! Oh! povera, povera Adele, quell'altro ha potuto adorarti come il tuo misero sposo? Eppure, tu mi portavi affetto, ed era con l'animo lacerato che pensavi a me, presso quegli che l'aveva fatto smarrire il senno, ed a cui non avrei mai dovuto permettere d'avvicinarti, bello ed ammaliante com'era! Io le ho perdonato, gliel'ho detto oggi, e desidero che mia figlia, che sua figlia le ripeta la stessa parola!

Fanny si era svincolata dalle braccia del padre e teneva il volto celato fra le mani. Ma al suo fervido appello si riscosse e lo fissò con occhi gravi e misteriosi.

— Io credo, padre, disse, che avete sbagliato vocazione, che avreste dovuto far l'eremita, il predicatore, perchè siete un santo più che un uomo! Nessun altro quaggiù parlerebbe d'una donna spregiura nei termini in cui ne avete parlato voi or ora. Ma io non sono santa e non lo sarò mai! Ma io vi amo più di quello che vi amiate voi stesso, e non perdono e non perdonerò mai l'insulto che vi si è fatto, il tradimento di cui foste vittima, lo strazio a cui vi si è condannato! Io li porto nel cuore... e non posso perdonarli! Provo dell'odio, del disprezzo per... colei, e nessuna indulgenza. Padre mio, non vi adirate! Voi siete un essere sacro ai miei occhi, e chi vi ha offeso è empio come un uomo che insulta un pio simbolo, che calpesta un altare. Mia madre è morta, e resta morta per me. Non tentate di farla risorgere dalle tenebre in cui io la onoravo! Meglio per lei il rimanervi! Padre, padre, al pensiero di tanta onta, io ardo, io non so frenarmi. Dio vi benedica per la vostra misericordia! Ma non mi chiedete di imitarla.

Si gettò di nuovo fra le sue braccia.

Il Generale, commosso dall'amore della sua creatura, risentiva più dolorosamente il diniego che opponeva alla sua preghiera.

— Diletta mia, io non ti costringerò a fare cosa che ti ripugna; mi sarebbe stato dolce vederti offrire la tua pietà a quella misera! Ma se tu, per ora, non senti quella pietà, a che gioverebbe condurti a lei? Figlia mia, tua madre ha errato perchè ignara. Era caduta nell'abisso prima di essersene accorto. Mi duole che tu abbia adottato le idee del mondo nel giudicare certi falli, che sono così diversi invece secondo l'incentivo e la natura di chi li commette. La società condanna le colpe che non si curano di dissimularsi nell'ipocrisia: assolve le altre. Tua madre poteva restare con me, ingannandomi. Ha preferito seguire la via del vero, con tutto suo danno; ha pagato il suo fallo con ogni letizia, con l'esilio, il disonore.

— Vi ha abbandonato: ha abbandonato la sua creatura! Non è la massima colpa?

— No, figlia mia, la massima colpa sta nella menzogna impudente che fruisce della stima, della fede d'un marito, dell'applauso del mondo, dei suoi piaceri. Certo, Werminston è stato molto colpevole seducendo la sposa d'un amico, una giovinetta in-

genua, di cui l'anima sopita s'è destata alla passione al suo appello, e non gli avrei mai steso la mano. Ma oggi le cose sono ben diverse. La complice del suo fallo — perchè non dire la vittima? — è sola al mondo, senza figli, senza amore, senza protezione, rovinata nella salute, e credo che nessuno potrebbe censurare la mia pietà da uomo forte verso quella misera vinta, nessuno oserebbe trovare sconveniente e ridicolo l'impulso per cui io offrissi di nuovo il mio appoggio a quella abbandonata.

— Come? Voi... voi vorreste riprendere quella donna? sciamò Fanny con occhi di fiamma.

— Sì... mormorò il Generale con esitanza; cioè se ella vi acconsentisse... e se tu non vi vedessi ostacolo.

Ma Fanny balzò in piedi, accesa in volto di sdegno, splendida con le pupille piene di lampi, i capelli sparsi sulle spalle e simile in tutto all'arcangelo vindice posto sulla soglia del paradiso.

— Non lo permetterò mai! sciamò. Certo, siete libero di agire come vi pare, padre mio, e io non ho il diritto di dettarvi la vostra condotta; ma il giorno in cui Mrs Werminston entrasse in casa, io ne uscirei per sposare Sir Edward od il primo capitato, onde non restare sotto lo stesso tetto di lei!

— Basta, Fanny, basta! sciamò il Generale con voce di dolore. Risparmiarmi lo strazio di udire mia figlia bestemmiare la madre sua! Non si parli più di ciò. Se tu l'avessi veduta... ma la cosa è decisa. Io ho promesso a Lady Belton di rimanere sin dopo il funerale, e non posso disdirmi. Ma il giorno dopo partiremo per Nizza... Fanny, non temere: io non farò cosa che ti offenda...

— Non è per me, è per voi! sciamava la fanciulla tra i singhiozzi. Siamo stati tanto felici finora... non potremo esserlo più?

— Sì, sì, cara; non vi sarà nulla di mutato, rispose lui, abbracciandola e baciandola.

L'inchiesta fu breve, ed il giuri emise un verdetto di « morte accidentale ».

In mezzo al suo profondo dolore Adele serbava però una speranza.

Memore della sacra promessa del Generale, pensava che forse egli le condurrebbe Fanny.

— Oh! diceva a Lucie de Warville. Se sapeste com'è stato buono e generoso! Mi ha detto di ricordare che avevo ancora una figlia e che forse potrei aver la gioia di vederla. Oh! Lucie! Se per un'ora avessi la mia Ninny tra le braccia! Se per un'ora mi sentissi ancora madre!

— Non fidate troppo sulle parole del Generale, rispondeva Lucie; ricordate che Miss Altonford è una fanciulla viziata, una bellezza altera, che non si piega facilmente ai desideri altrui. Potrebbe rifiutarsi d'assecondare il voto del padre, oppure mostrarsi così fredda da darvi più dolore che gioia.

— Oh! sono certa che verrà, ne sono certa, rispondeva febbrilmente la miserrima madre. Egli non le rivelerà il vero: mi presenterà come una vecchia amica. Perchè Fanny sarebbe fredda con me? Ed almeno l'avrò veduta, sentirò di aver ancora una figlia quaggiù!

Pur troppo quell'illusione consolatrice svanì in breve.

Il funerale fu uno spettacolo imponente pel tributo spontaneo d'amore che tutta la popolazione dei dintorni rese alla piccola fata benefica, così improvvisamente e misteriosamente scomparsa.

Il Generale era profondamente commosso, ed il suo pensiero tornava al giorno in cui Werminston lo aveva accompagnato al funerale della madre sua, confortandolo e giurandogli un'amicizia eterna: voto che egli aveva tenuto fino al giorno in cui, per la sventura di tutti, s'era incontrato con Adele.

Oh! qual rimorso doveva straziare lo spirito penitente se vedeva la sorte fatta alla donna che amava ed alla sua creatura...

Ed una pietà profonda lo prese di quello sventurato che aveva vissuto una vita di lutto anche nell'amore, e che poteva oggi — spirito dolente — rivivere alla sventura!

L'animo suo generoso si riaperse alla misericordia ed in cuor suo, guardando il feretro in cui dormivano tanta bellezza e tanta gioventù, mormorò:

— Walter, ti perdono!

Gli abitanti del castello tornarono a casa con profonda malinconia; la contessa, in lagrime, non riusciva a far gli onori di casa, il conte non aveva parole, l'ammiraglio non trovava più enormità da dire, Sir Edward era furente, perchè capiva che Miss Altonford gli sfuggiva, questa si era ritirata col pretesto dei bauli, ed il Generale, fosco, non diceva parola, ed appena finito il pranzo uscì solitario per abbandonarsi alle sue tristi meditazioni.

La giornata era stata molto afosa, ma una lieve brezza, sorta col tramonto, rinfrescava ora l'atmosfera.

Istintivamente il Generale si diresse verso il cimitero, attratto dal ricordo della dolce creatura che vi dormiva la sua prima notte d'eternità, ripensando a Adele ed all'amico di cui la funesta passione aveva dato luogo a tante sventure.

Il piccolo cimitero di Werminston era ombreggiato da vecchi alberi fronzuti; la massima parte delle tombe erano delle semplici zolle erbose, e poche croci bianche segnavano il riparto dei più ricchi del paese. Lilian era sepolta sotto un olmo dal fitto fogliame, e fu verso quel punto che il Generale si diresse. Ma nell'avvicinarsi si avvise che qualcuno lo aveva preceduto, e supponendo che potesse esser qualche parente dei Werminston, si fermò, aspettando che l'altro si ritirasse.

L'uomo, poichè era un uomo, di cui non si distinguè il volto, s'era buttato sul tumulo, ed i suoi alti e disperati singhiozzi suonavano lugubri nella quiete vespérale.

Ma qual fu la sorpresa di Altonford riconoscendo in quel dolente, quando si rialzò, Ralph Westanley, lo sposo di Fanny!

— Ralph! sciamò inoltrandosi, immemore nel primo momento di quello che la gente diceva riguardo al vincolo di Ralph e Lilian.

Il giovane si volse e rimase ferito e scontento di aver avuto un testimonio della sua disperazione e del suo pianto.

Ma dissimulare era impossibile.

Il suo bel volto sfigurato dalle lagrime, le vesti infangate, i capelli arruffati, gli occhi smarriti ri-

velavano quel dolore prepotente che scorda o calpesta ogni riguardo umano.

Non mosse incontro al vecchio amico, non disse parola, rimanendo immobile in attesa della sua condanna.

Il Generale si fece avanti e gli porse la mano.

— Fanciullo mio! sciamò con pietà. Perchè venir qui? Che bene può farvi? Come avete saputo il terribile caso?

— L'ho letto sui giornali, rispose il giovane con voce rauca, e sono tornato subito... Generale, non mi tradite!

— Tradirvi, caro ragazzo? No, certo! E se sapeste come quella sventura mi strazia l'animo! Avevo indovinato che quell'amore era la causa della vostra rottura con Fanny.

— Non precisamente. Amavo Lilian — perchè rinnegherai il mio amore oggi che l'ho perduta? — ma non per ciò avrei rotto con Fanny. Ero deciso a fare il mio dovere. Ma ora che tutto è finito mi è parso che non fosse colpa dare le mie lagrime alla sua tomba. Oh! Generale, essa era così soave, così pura, così innocente! Io non ho cercato uno svago presso di lei, rimanendo poi colto al laccio; la passione m'è calata addosso come una valanga, travolgendomi. Ed essa... oh! Dio! essa si è data la morte! So quello che significa quel verdetto: *morte accidentale*... Oh! è morta per cagion mia? Ditelo, perchè in tal caso mi tirerò una pistoletta e andrò a raggiungerla.

— No, no, Ralph! Non è stato per voi! Ho parlato con Mrs Werminston e so tutto.

— Perchè vi siete recato da lei? Per parlarle di Lilian... e di me?

— Sì, fino ad un certo punto. Essendo venuto a sapere come foste affascinato da Lily, ma pensando che quella seduzione temporanea non sarebbe stata durevole, e che avreste rimpianto più tardi di aver sacrificato Fanny, io mi sono recato da Mrs Werminston per rivelarle il fatto e pregarla di non gradire le vostre proposte. Mi compatirete, spero, riflettendo che adoro la mia creatura, e che sapevo come il dividersi da voi dovesse costarle la felicità.

— Oh! vi comprendo... Non potevate agire in altro modo.

— Mi dà conforto sentire che non mi serbate rancore... Ed ora, Ralph, ricordate che quando mi avete chiesto la mano di Fanny io vi ho detto che sua madre mi aveva lasciato per un altro?

— Sì.

— Non avevo soggiunto però che quella donna era ancora in vita... Ebbene, figuratevi qual fu il mio stupore quando scoprii che Mrs Werminston era mia moglie!

— Ma come?

— Essa mi aveva appunto abbandonato pel colonnello Werminston, mio amico. Lilian, figlia sua e del colonnello, era quindi la sorellastra di Fanny. La madre non le aveva mai rivelato la verità, ed io stimatei doveroso che ella lo facesse... Pur troppo! la conseguenza della rivelazione fu terribile!... La poverina, forse tormentata dall'insonnia, ebbe ricorso alla morfina e ne prese una dose soverchia... Sapete il resto.

(Continua)

EMILIA NEVERS.

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Un bell'esordio — Che cosa pensò F. Coppée nell'ultima sera dell'anno — Per i figli delle nostre lettrici — La neve rossa — Una nota... ministeriale per album.

X

Non sapremmo oggi esordire con una spigolatura più bella di questa traduzione di una pagina che l'illustre scrittore francese François Coppée scrisse la sera del 31 dicembre scorso — e siamo sicuri che le mamme la faranno leggere con piacere ai loro figli:

« Ancora alcuni giri della sfera sul quadrante dell'orologio, e sarà finito quest'anno che io ho passato quasi tutto fra le sofferenze, nel quale ho veduto la morte ben da vicino, e che mi trova, al suo terminare, in uno stato d'infirmità fisica che mi annunzia l'arrivo definitivo della vecchiaia.

« Sì, quest'anno 1897 fu crudele per me. Non è esso — io me lo domando — il peggiore della mia vita intera? »

« No, mio Dio. È il migliore.

« Perché un amico è venuto, mi ha semplicemente additato la vostra Croce, mi ha richiamato al vostro sublime insegnamento: — che il dolore è inevitabile, che se bisogna con ogni possa sollevarlo agli altri, conviene accettarlo senza mormorare per noi; — e d'allora in poi, fortificato dalla grazia vostra e dal vostro esempio, ho sopportato la mia angoscia, non solo con coraggio, ma con non so quale intima soddisfazione, rammentando che io era stato ciò che chiamasi un fortunato, che avevo assai più goduto e molto meno sofferto che tanti altri, e trovando giusto che l'equilibrio si ristabilisca, ringraziandovi di avermi accordata questa dilazione, ma rassegnato fin d'ora a tutti i mali che mi sono riservati, lieto di non offrire omai più nella mia persona una testimonianza dell'ingiustizia della natura e dell'ineguale ripartizione delle cose di questo mondo, pieno di speranza di non giungere alla morte prima di aver avuta tutta la mia parte di prova!

« Ecco dei sentimenti che certo faranno alzare le spalle a molti dei miei contemporanei; giacché io non odo che voci le quali invocano la felicità. Lungi da me il pensiero di scoraggiare gli sforzi di quelli che vogliono rendere le condizioni dell'esistenza più tollerabili per tutti, e che sognano di diminuire, se non di distruggere, la miseria e l'ignoranza. Ma si può egli pronunziare in buona fede questa frase che sembra un'ironia a chiunque non è più un fanciullo: — la gioia di vivere? »

« Nella vita, dura per molti, mediocre per la più gran parte, e soltanto per alcuni privilegiati seminata di alcune belle giornate, non esiste veramente che una felicità ed una gloria: amare. Ma tale è l'infirmità dell'umana natura, che noi non amiamo se non col desiderio di un dono reciproco. Ora, nulla è più raro che un sentimento affatto diviso, e spesso all'affetto devoto fino al sacrificio non corrisponde che l'indifferenza, talvolta l'ingratitude ed il tradimento. Per modo che il sentimento, il quale ispira le nostre migliori speranze, è anche, quasi sempre, la fonte delle nostre peggiori disillusioni, dei più amari dolori. Che fare? »

« Qui ancora, come per la sofferenza, il Cristianesimo ha trovato la soluzione. Certo, esso ci ordina di amare. Che dico io? Esso è la più grande scuola di fraternità che il mondo abbia mai conosciuta, giacché vuole che noi amiamo il nostro prossimo come noi stessi. Ma esso esige che noi amiamo senza pretendere il contraccambio, con un totale disinteresse; insomma, come dice il popolo nel suo linguaggio ingenuo e profondo, che noi amiamo per l'amor di Dio!

« Saper soffrire! saper amare! Ecco il prezioso segreto ch'io ho scoperto nel Vangelo durante la mia infirmità, ed ecco perché in questa veglia di dicembre, dicendo addio all'anno che se ne va, e che mi lascia ancora ben debole e condannato a cure penose, io proclamo altamente che, più di tutti gli altri anni della mia vita, questo mi fu propizio.

« Ah! se gli sventurati sapessero meglio soffrire ed i fortunati meglio amare, quale aurora di pace e di bontà si levarebbe al mondo! »

X

Un curioso fenomeno si è verificato sulla montagna del Grand Combier, a 4574 metri sul livello del mare.

La neve caduta in gran copia su quella montagna fra il 31 dicembre e il 1° gennaio, era tinta di un bel rosso, che continua a mantenersi tale.

Gli antichi che avevano osservato questo fenomeno, lo attribuivano all'azione del tempo. Plinio dice che la neve arrossisce invecchiando, proprio al contrario degli uomini, che imbiancano più vanno innanzi negli anni. E poco più di un secolo che Saussure ha scoperto la vera causa di questa colorazione, che egli attribuisce a delle polveri vegetali.

Infatti, sottomettendo all'analisi la sostanza che dà questo colore alla neve, si trova che essa è di natura organica, appartenendo ora alla classe delle alghe, ora a quella dei funghi.

Talvolta è costituita intieramente da polline, in particolare modo di conifere, o da sostanze resinose sempre derivanti da questa o da quella famiglia di piante, numerosissime in determinate regioni.

Le nevi rosse sono originate anche da materie inorganiche colorate dal ferro o dal cobalto, o da ceneri vulcaniche, secondo la località in cui avviene il fenomeno.

La neve rossa delle Alpi, dei Pirenei e delle regioni polari deve il suo colore caratteristico ad un'alga microscopica che si chiama *protococcus nivalis*.

Nondimeno la neve rossa, che si trova qualche volta sui ghiacci galleggianti, non sembra debba aver la sua origine nella stessa causa.

Il capitano Scoresby, che l'ha esaminata con molta cura al microscopio, pretende aver riconosciuto nel principio colorante di questa neve piccolissimi corpuscoli che si muovevano con molta rapidità. Questo fatto merita però conferma.

Anche Flammarion, nel suo splendido libro *l'Atmosfera*, parla d'una neve rossa caduta nel 1847 su quel di Chambréry e sul San Bernardo.

« Era una neve terrosa, spinta dal sud-ovest, e che ricoperse il suolo per uno spessore di parecchi centimetri.

« Questo colorimento della neve per effetto della polvere, scrive il Flammarion, non deve esser confuso col suo colorimento più frequente, il quale viene da un animaluzzo che vive nel suo seno ghiacciato: il *disceraca* o *uredo nivalis*, specie di infusorio che si sviluppa sopra un'estensione tal fiata considerevole, nelle Alpi e nelle regioni polari ».

Come si vede, lo Scoresby e Flammarion sono d'accordo nello stabilire le cause del coloramento in rosso della neve.

Lo spettacolo delle cime altissime dei monti ricoperte d'uno strato porporino o roseo, a seconda della luce, è sorprendente. Ma vi fu un'epoca in cui questo bizzarro fenomeno fu considerato come presagio di gravi sventure.

Generalmente si riteneva indicasse guerre micidiali, con grande spargimento di sangue, e ciò che oggi dà argomento di studio allo scienziato e accende la fantasia dello scrittore innamorato delle vedute alpine, era nell'antichità annunziatore di vicine sventure.

X

La solita nota per album la toglieremo oggi da un recentissimo scritto di un nostro ex ministro:

« Siccome l'uomo prova maggior fatica a difendersi dalla felicità che non dalla sventura, è legge di natura che si trovi facilmente inclinato a credere ciò che più gli talenta e gli giova. Così si creano le grandi illusioni, che si convertono più spesso in amare delusioni, quando non avvengono che giungano a costituire una minaccia ed un pericolo per l'ordine sociale ».

## LE LOTTE DI MARGHERITA

Dal francese di PAUL GUY — Traduzione di E. NEVERS.

(Continuazione a pagina 21).

Quella scena domestica a cui non assisteva di solito, gli pareva come una cosa nuova e, conveni dirlo, soavissima. Viveva così poco col cuore, che professava un assoluto disprezzo per le intime gioie di famiglia. Ogni sera, dopo pranzo, si recava al caffè od al circolo, rincasando tardissimo; nei suoi giorni di massima amabilità restava in sala da pranzo a fumare la sua sigaretta, mentre Margherita coricava la piccina, poi saliva quando era addormentata a passare un'oretta o due colla moglie. Era una gran degnazione, ed in quei giorni Margherita era felice.

Essa tornò a discorrere con voce meno velata, perchè il soffio regolare della piccina rivelava che essa dormiva già di sonno dolce e placido, e la madre non aveva più pensieri che pel marito.

« Come ti sono grata di rimanere in casa con me: se tu sapessi come mi rendi felice! ma non vorrei che ti annoiassi. Guarda, ho qui un romanzo recente di cui dicono *mirabilia*. Vuoi leggerlo? O dobbiamo discorrere? Se mai tu lo preferissi, però, chiamerei la cameriera e si potrebbe scendere in salotto a far un po' di musica: ho studiato vari pezzi che non conosci, e sarei lieta di farteli udire.

« No, no! disse Giorgio; un'altra volta. Come tu dici, si sta benissimo qui. Discorriamo.

« Col massimo piacere.

E Margherita incominciò a riferire tutte le nuove che le sembravano atte ad interessare il marito.

Essa era molto intelligente, e durante la lunga assenza di Giorgio erano accaduti in paese molti casi che potevano porgere occasione di discorsi nuovi ed interessanti.

Ma egli ascoltando e rispondendo solo a monosillabi, udiva bensì la sua voce dolce e melodiosa, ma non afferrava il senso delle sue parole. La coscienza si era ridedata in lui; una fiera lotta ferveva nell'animo suo e gli pareva di udire una voce che gli gridasse:

« Ecco la vera felicità! Non cercarla altrove!

Poi, per un subitaneo cambiamento di scena, rivedeva lo studio, i clienti, la cittaduzza dalle vie tetre e deserte, tutto quell'ambiente che spirava la noia, la malinconia, il lavoro senza tregua né svago, e dall'altro lato Parigi coi suoi piaceri, la sua vita allegra, i suoi caffè, i suoi teatri, Parigi animata, chiassosa e splendida di luce a tutte le ore: poi un bel palazzo, degli equipaggi, il lusso e l'abbondanza in ogni cosa. Ricordando le soavi emozioni di quella serata famigliare, e volendo conciliare tutti i suoi gusti, si piaceva ad evocare colla fantasia una ricca palazzina dove condurrebbe la moglie e la figlia, in modo che la vita gli offrisse tutti i piaceri di cui era vago. Ma per giungere a quel punto, ci volevano denari e solo la vendita del *Bocage* poteva procurargliene.

Egli desiderava di concludere quell'affare, ma era ancora trattenuto dalla difficoltà di mettere l'ardua questione sul tappeto.

Fu Margherita stessa che, senza volerlo, gli fornì il pretesto opportuno.

Essa faceva vani sforzi perchè il marito prendesse parte alla conversazione, e gli argomenti cominciavano a scarseggiare, quando gli disse:

« Durante la tua assenza mi sono recata al *Bocage*; volendo condur meco Giorgetta, ho scelto una bella giornata di primavera. La cara piccina era triste! Se tu l'avessi veduta correre nei viali, ridendo e andando in estasi per tutto! Eravamo dolenti tutte e due di dover tornare in città; la cara Giorgetta poi, come sua madre, che amava tanto il *Bocage*! Se tu apprezzassi i piaceri della caccia e della pesca, ti troveresti bene anche tu in quei luoghi e potremmo andarvi più spesso e rimanervi più a lungo.

« Non amo punto la campagna, lo sai.

« E' vero; ma all'estate si può dire che la città si trasferisce in campagna, ed i dintorni del *Bocage* tentano tanti villeggianti, che si può trovarvi il modo di passare il tempo meglio che a Bauval e procurarsi delle relazioni molto simpatiche.

Era venuto il momento di parlare. Giorgio, facendo uno sforzo per decidersi, disse, con voce che si studiava di render dolce e persuasiva:

« Cara Ghitina mia, non sperare che si sviluppi in me delle tendenze bucoliche o idilliche.... Debbo anzi confessarti che ho pensato più volte che questa tenuta che non rende quasi nulla, e di cui la manutenzione è costosa, fosse un lavoro superfluo per me... E, quindi, questa mattina avendo ricevuto da un cliente la richiesta di una tenuta nei dintorni di Bauval, mi era quasi venuta la tentazione di offrire il *Bocage*.

Fin dalle prime parole Margherita si era scossa, e alzando il capo, fissava il marito con sguardo di sorpresa, mentre la sua fisionomia si turbava.

« Vendere il *Bocage*? sciamò. Vuoi scherzare. Non è possibile.

« Non è possibile? E perchè? »

« Perchè? Essa è la mia casa paterna: la casa che racchiude tutti i miei ricordi, dove sono nata, dove mio padre, il mio avolo hanno veduto la luce e sono morti, dove riposano! No, no; è impossibile, te lo ripeto. Dimmi subito che fai per celia.

« Amica mia, io penso che seppur siano sacre le memorie dei perduti, è più sacra la felicità di quelli che vivono presso di noi. Penso che non siamo ricchi e che dobbiamo provvedere all'avvenire di nostra figlia. Noi vegetiamo qui. Se vendessimo quella tenuta, il suo ricavo, messo a frutto con intelligenza, ci permetterebbe di triplicare in poco d'ora la nostra sostanza.

« Quella tenuta l'ho avuta in retaggio dai miei genitori, che si sono compiaciuti ad abbellirla, a migliorarla per me, come i loro parenti avevano fatto per loro. Io la considero quindi come un deposito prezioso, che devo trasmettere intatto a mia figlia, e per nulla al mondo vorrei alienarla, arrischiandone il ricavo in speculazioni azzardate.

Parlava con voce calma e tono reciso, che annunziavano una risoluzione inercollabile.

Giorgio si aspettava bensì qualche obiezione, ma il tono con cui Margherita parlava lo impensierì.

« Ma, pazzarella, disse, credi che io non mi preoccupi come te dell'avvenire di nostra figlia? »

Anzi, se voglio vendere il *Bocage* è per renderla più ricca e più felice.

— Non insistere, te ne scongiuro. Il *Bocage* fa parte, per così dire, della mia vita: il ricordo dei miei parenti vissuti colà per me. Te lo ripeto, Giorgio, mi sarebbe impossibile di dar il mio assenso alla vendita di quella tenuta.

— Eppure è necessario.

— Tu sai quanto io desidero di compiacerti, ma non chiedermi questo. Mi pare che mio padre e mia madre sorgerebbero dalla tomba per censurarmi, e che questo ci porterebbe sfortuna.

Irritato da quella resistenza, Giorgio sciamò:

— Queste sono pazzie. Sono molto stupito di trovarti così irragionevole, ed ero ben lontano dall'aspettarmi il tuo rifiuto; credevo che non esiteresti a sacrificare un capriccio per assicurare l'avvenire di tua figlia e la felicità di tuo marito.

Così dicendo si alzò, respinse con atto stizzoso la poltrona e cominciò a camminare di su e di giù. La resistenza di Margherita lo irritava, e più trovava ostacoli, più si ostinava nel suo progetto.

Aveva completamente scordato le dolci impressioni penetrate poco prima nel suo cuore e non vedeva che le duecentomila lire che ricaverebbe dalla vendita del *Bocage*: una somma che voleva ottenere a tutti i costi.

La povera donna giunse le mani, e sciamò singhiozzando:

— Oh! Giorgio, te ne scongiuro, rinuncia a quel progetto. Se tu sapessi quanto soffro nell'opportuni per la prima volta un rifiuto, non insistere. Ma, vedi, nulla di quanto potresti dire vincerebbe una risoluzione che stimo doverosa.

— Sì, sì, doverosa! ripetè lui con ironia. Romanticismi, chimere! La signora non vuol vendere... i suoi ricordi. Benone! Non si vive di ricordi forse? Ti dico che i miei affari sono un po' imbrogliati e che occorrono duecentomila lire; potrei averle da una tenuta che rende al più, sottratte le spese di manutenzione, tasse e canoni, un quattromila lire all'anno. Queste sono cose positive: i bei discorsi sono stupidaggini di donna.

Margherita continuava a piangere, annichilita.

Giorgio riprese con accento più dolce:

— Suvvia, ragiona, dammi retta. Quando saremo ricchi compereremo un'altra campagna in cui ci recheremo spesso. Quei danari mi sono indispensabili. Se me li rifiuti, mi vedrò costretto a rinunciare alle speculazioni di cui ti ho parlato, speculazioni di cui i guadagni saranno lautissimi. Dunque, hai inteso? Capisci che dico bene e ti arrendi?

Margherita alzò la testa.

— Quella tenuta è il patrimonio di mia figlia, e sarà il nostro pane se le tue speculazioni non riescono. E' quindi il mio dovere di sposa e di madre, di rifiutare il mio assenso a questa vendita.

— E' la tua ultima parola questa?

Margherita s'inginocchiò.

— Giorgio, oh! per amor di Dio non andare in collera.

— Acconsenti?

— Pietà, te ne scongiuro.

— Sì o no?

Fra i singhiozzi della poverina si udì appena un « no », proferito così sottovoce che somigliava un lamento.

— Rifletti sino a domani! Se perseveri nel rifiuto, ti prevengo che te ne pentirai.

Ed uscì, sbattendo la porta con tanto impeto che la piccola Giorgetta, destata di soprassalto, sciamò spaurita: — Mamma, mamma!

Margherita era rimasta in ginocchio: nell'udir l'appello si rialzò, corse verso il lettuccio, e cullando pian piano la piccina, la riaddormentò.

Per lungo tempo poi le rimase accanto, colla testa fra le mani, mentre dei singhiozzi le sollevavano il petto. Tratto tratto sciamava:

— Dio mio, ispiratemi, datemi il coraggio e la forza di cui ho bisogno. Oh! cari genitori, guidate la vostra Margherita, sorreggetela in questa prova crudele.

Quando riuscì finalmente a recuperare un po' di calma, andò a sedere nel posto dove si trovava poco prima, e procurò di raccogliere i suoi ricordi, di ricostituire quella scena dolorosa; rivisse quella sera così bene incominciata, suo marito lieto delle sue carezze e della grazia di sua figlia, poi giunse alla questione spinosa della vendita del *Bocage*. Che era accaduto? Pensava egli da molto tempo a quella vendita?... Ed era per questo che si mostrava così premuroso, così amabile?... Ma no: non era possibile. Non fingeva per ottenere quel sacrificio... Eppure, quella fronte sempre rannuvolata, quell'aria confusa... Sì, fin dal suo ritorno aveva intuito che egli le dissimulava qualcosa. Forse cercava l'occasione di farle quella domanda, ed essa aveva ripreso fede nella felicità, si era rallegrata, sperando che il marito tornasse a lei, mentre si trattava di un calcolo per carpirle il patrimonio della figlia! Era stato falso ed ipocrita... Ah! qual tormento quel pensiero dava alla povera donna!

Avrebbe voluto chiudere gli occhi e non vedere la verità: le pareva che, guardando in fondo alla coscienza del marito, essa non avrebbe più potuto stimarlo: che il suo affetto non avrebbe resistito a quella prova e che essa non avrebbe più potuto stimarlo.

Ma giunta a questo punto procurava di trovargli delle scuse.

— No, no, diceva, gli faccio torto: la sola colpevole sono io. Giorgio vuol vendere il *Bocage* per accrescere le nostre sostanze; che male c'è? Egli non sapeva quanto quella tenuta mi fosse cara: gli uomini non intendono forse il sentimento che mi vincola ad essa: sono più positivi, ed i cari ricordi, le soavi emozioni, vita del cuore, sono poca cosa per la maggior parte di essi. Eppoi, ho avuto torto nella forma del rifiuto: l'ho irritato, l'ho fatto salire sulle furie. Come riparare al male? Acconsentire, vendere il *Bocage*? Ma non è possibile, e voi stessi, cari genitori, non lo vorreste; vedere degli estranei, degli indifferenti in quei luoghi dove oggi ancora, quando mi sento triste, infelice, mi rifugio come l'uccello torna al nido a me sarebbe impossibile! perchè il mio pensiero vi ritrova sempre colà, e mi pare che la vostra tenerezza vi aleggi ancora intorno. E quelle care tombe, chi veglierebbe su di loro, chi ne avrebbe cura?

Suonarono le undici.

— Dio mio! Dio mio! Giorgio sta per tornare. Che gli dirò? Egli desidera quell'affare: gli preme. Mi parla sempre delle sue speculazioni che richiedono denari. Se rifiuto, io le tronco... Che fare? Che fare?

E l'interno conflitto della poverina si faceva più forte: conflitto crudele in cui la sua coscienza tormentata non riusciva ad uscire dal dedalo nel quale la sua ragione si smarriva.

Finalmente, rialzando la testa:

— Suvvia, disse: sarò coraggiosa! Addio, o cari ricordi, e voi genitori diletti, perdonatemi: il mio dolore è la prova che non mi decido a questo sacrificio che per obbedire alla voce del dovere.... Il dovere? Ma è realmente il dovere? O non devo piuttosto resistere al capriccio di Giorgio? Ahimè: il più difficile per me non è di seguire la via retta, ma di trovarla. Posso far tacere i miei rimpianti per giovare e persino per compiacere mio marito: ma mia figlia! La prudenza non mi consiglia di conservarle delle riserve per caso che suo padre si ingannasse nelle sue speranze? Se le sue speculazioni lo traessero alla rovina, che ne sarebbe della mia cara Giorgetta?... Ma egli m'ha detto nel lasciarmi: « Se rifiuti, te ne pentirai ». Che vuol dire questa minaccia? Se partisse per non far ritorno? Oh, sarebbe terribile! Che risponderai a mia figlia, quand'ella mi chiedesse conto di suo padre? E quell'abbandono, quella sventura sarebbero colpa mia, ed io crederei d'aver fatto il mio dovere. No, no, lo pregherò, lo scongiurerò ancora. Ma se persiste, cederò e mia figlia, se un giorno fosse povera, mi perdonerebbe di aver sacrificato la sua sostanza per serbarle il padre.

E contenta della risoluzione che aveva preso, Margherita aspettò il marito pregando, piangendo, sognando.

Tratto tratto si alzava, andava a guardare la creatura addormentata, concentrando tutto il cuore, tutta l'anima, tutti i pensieri su quella culla.

Una parte della notte passò così. Margherita era inquieta: però il marito avendole dato tempo fino al domani a decidersi, non poteva esser partito, e questa sicurezza la tranquillava.

Finalmente, verso le tre, Giorgio ricomparve. Nel vedere la moglie ancora in piedi, parve sorpreso. Ella gli mosse incontro, limitandosi a dire:

— Giorgio, perdonami.

Quindici giorni dopo il *Bocage* era venduto. Lagrime, preghiere, scongiuri, invocazioni, tutto era rimasto senza effetto davanti alla ferma risoluzione di Giorgio. Invano Margherita aveva fatto appello al suo cuore, alla sua ragione: invano aveva parlato in nome della figlia. Era stata costretta a cedere.

Il notaio di Bordeaux venne a vedere la tenuta, coi pieni poteri del cliente. Si stese il contratto, si versò il denaro, e nessuno sospettò che il vero acquirente della tenuta avita della signora Rimier fosse Renneval.

Questi s'era servito d'un presta-nome per fare in pari tempo un buon affare ed una cattiva azione: due cose che appagavano in egual modo la sua natura malvagia.

Margherita fece il suo sacrificio con semplicità e

generosità. Firmò il contratto di vendita con volto tranquillo e labbra sorridenti. Soffriva, ma chiudeva il dolore nell'intimo dell'anima.

In quanto a Giorgio era raggianti, e gli pareva che tutti dovessero esser felici giacché egli lo era.

Scordava che la moglie si era spogliata del suo, e non le serbava alcuna gratitudine per quel sacrificio, come non glie ne aveva mai dimostrato per la rassegnazione con cui tollerava la tristezza e la solitudine a cui egli l'abbandonava, nonostante la sua gioventù e la sua bellezza.

Margherita volle però, prima di cedere il *Bocage*, fare una ultima visita al luogo dove erano scorsi i tempi più lieti della sua vita. Vi si recò sola, in una fredda e malinconica giornata d'inverno. Una densa nebbia avvolgeva la campagna. Non un raggio di sole nel cielo, non un uccello nei cespugli, non una foglia sugli alberi: un tetro silenzio dovunque.

Quei luoghi che Margherita amava tanto, le parvero lugubri: eppure non aveva mai sentito in modo così intenso quanto le fossero cari. Quella tristezza di tutta la casa era tanto in armonia con lo stato dell'anima sua!

Sedette sopra una panchina, quella su cui suo padre veniva a leggere, mentre sua madre lavorava sorvegliando la bambina allegra e spensierata che giocava accanto a loro. Tempo felice, così presto svanito, in cui tutto era gioia e speranza! Quel giardino era per lei un luogo vivente e sacro: i suoi ricordi erano associati alla vita delle piante, degli alberi e degli arbusti. Ne percorse lentamente tutti i viali, fermandosi davanti alle macchie sfrondate e rivedendole colla fantasia quali erano nei bei giorni in cui coglieva colla madre dei fasci di fiori per adornare e rallegrare quella casa, allora così piena di vita. Poi penetrò nel bosco, di cui i rami spogli scintillavano sotto la brina.

Era là che, l'indomani delle sue nozze, poggiata al braccio del marito, col cuore pieno d'amore e di sogni dorati, le piaceva di venire a cercare un po' d'ombra e di frescura. Tutto era in festa, allora, nella natura, ed il bosco era così folto che la calda luce del sole estivo riusciva appena ad attraversare il fogliame, pioendo, pallida e glauca come il chiarore della luna, nei recessi muscosi.

Margherita era in quella disposizione di spirito in cui si trova una voluttà amara nel raffinare le proprie sofferenze. Dopo essere andata a pregare nella piccola cappella in cui i suoi genitori dormivano l'ultimo sonno ed aver presi gli accordi necessari perchè venisse sempre conservata in buono stato, entrò in casa, aprì e richiuse ella stessa tutte le finestre, sedendo in ogni camera nel posto che evocava un maggior numero di ricordi nella sua mente. Riviveva con tale intensità nel passato, che non sentiva né il freddo, né la fame. La notte la colse in quelle fantasticherie, le ore essendo svanite senza che ella se ne avvedesse.

Vi sono delle nature elette che sperimentano sensazioni affatto ignote agli altri: avendo il cuore più largo, godono o soffrono maggiormente delle cose della vita.

Quando si vide costretta a lasciare quella dimora che non era più sua, Margherita sentì uno strazio

atroce, ma aveva compito quello che reputava un dovere, ed attingeva in quell'idea le soddisfazioni che bastano alla coscienza, e danno il coraggio del sacrificio.

## XIII.

Era scorso quasi un anno dal giorno della vendita del *Bocage*. Giorgio passava quasi tutto il tempo a Parigi, dove era trattenuto ormai dai suoi interessi quanto dai suoi gusti.

La vita di Margherita diventava sempre più triste e non le era più lecito di farsi alcuna illusione.

Giorgio veniva di quando in quando a far le firme necessarie per lo studio, affrettandosi poi a ripartire e non dandosi più nemmeno la briga di dissimulare la propria indifferenza per la moglie e la figlia.

Lo zio Lemare era morto da alcuni mesi. Margherita lo aveva rimpianto, sebbene non le avesse mai dimostrato un affetto molto vivo; era l'ultimo della famiglia, e per lungo tempo si era occupato di lei. Non appena Giorgio seppe quel caso, si affrettò a tornare.

Sposando Margherita faceva assegnamento sulla eredità dello zio, e si trovò lesa quando udì che il vecchio scapolo aveva lasciato tutto il suo alla propria governante, in premio della fedele assistenza fattagli da lei. D'altronde egli non possedeva che un piccolo capitale, il suo reddito constando di un vitalizio. Giorgio lo ignorava, e si stupì di non esserne stato avvertito.

Tutte queste cose facevano soffrire Margherita nella delicatezza, tanto più che nel suo dispetto Giorgio lasciò trapelare che persino nell'ora del matrimonio, allorchè ella si credeva prescelta per simpatia, e teneramente amata, la sua ricchezza pesava di più per lui nella bilancia che il suo merito personale.

Quattro anni di esperienza avevano insegnato molte cose alla povera donna, eppure ve n'erano di quelle che essa non riusciva ancora a credere, la sua natura generosa non permettendole di ammettere la grettezza della mente e del cuore.

Quando le scopriva, procurava di attenuarle o tentava di persuadersi che era in errore.

Mercè quell'indulgenza, Margherita non giudicava ancora il marito con tutta la severità che il suo carattere meritava.

Le speculazioni di Giorgio non andavano a seconda dei suoi desideri: i capitali che vi aveva impiegato erano già spariti. Bellac e Chapvert chiedevano altri fondi, inoltre la vita da celibatario che conduceva a Parigi ed il gioco, lo costringevano a forti spese.

Renneval, in cui tutto era calcolo, rifiutava ora di aderire alle sue esigenze senza limiti. Inoltre Margherita si vedeva spesso costretta a ricordargli che i denari scarseggiavano in casa.

Quelle domande erano sempre molto dolorose per la poverina che non le faceva che quando vi era obbligata dall'urgenza dei bisogni; ma nonostante la massima economia, essa incominciava a soffrire la penuria.

In una casa le esigenze sono quotidiane; Giorgio invece, quando aveva spedito alla moglie una somma meschina, riteneva che dovesse durare in eterno.

Gli uomini di quella tempra impongono senza

scrupoli le più penose privazioni a quelli che li circondano. Non rimpiangono nulla di quello che hanno impiegato nei piaceri, scordano presto una manciata d'oro buttata sul tappeto verde, ma vorrebbero trattenere le poche monete che servono al mantenimento della loro famiglia, e questo senza rendersi conto, trovando essi affatto semplice di non pensare che a sé stessi, cosicchè la loro condotta non desta alcun scrupolo nel loro animo egoistico.

Troppo superba per confessare quello stato di cose, Margherita non sapeva come far fronte all'indispensabile, e quelle preoccupazioni s'aggiungevano agli altri suoi affanni.

Non aveva nemmeno la consolazione di espandersi con un cuore amico. Da qualche tempo i Colbrun avevano lasciato Bauval, di cui il clima nebbioso aggravava le condizioni del colonnello ed il reggimento di Fernando essendo stato trasferito a Pau, avevano approfittato di quell'occasione per avvicinarsi al figlio.

Dal canto suo la signora Salvar aveva sempre rimpianto l'Africa. Quando i suoi amici Colbrun lasciarono Bauval, tornò presso il cognato, generale Salvar, che comandava la divisione d'Orano.

Quelle partenze avevano recato un gran dolore a Margherita.

Non le restava che la sua piccina: essa era tutta la sua felicità, ormai, tutta la sua vita. La sua grazia ingenua ed amorevole irradiava anche la tristezza della madre di un riverbero della felicità spensierata dell'infanzia. La gentile creaturina sembrava nata pel riso, per la gioia, ed il suo incessante chiacchierio sembrava il gorgheggio d'una capinera.

Andava, veniva, girava, ballando, giocando, cantando, ed interrompendosi ad ogni tratto per buttar le braccia al collo della madre, dicendole:

— Mamma cara, la tua Giorgetta ti vuol tanto, tanto bene!

E se scorgeva qualche lagrima sul suo volto, si affrettava a rasciugarlo coi baci.

Quest'era il solo conforto delle pene di Margherita.

Ma se il presente era doloroso, l'avvenire impensieriva sempre più la sposa. Nulla era mutato nella sua posizione: l'indomani somigliava all'ieri; i giorni si seguivano nebbiosi, freddi, muti.

Le lettere di Giorgio erano così rare che Margherite osava appena sperarle, tanto le delusioni erano frequenti.

L'ultima sua visita le aveva lasciato un'impressione ancora più dolorosa che le precedenti. Lui, così allegro, così contento durante i mesi che avevano tenuto dietro alla vendita del *Bocage*, era tetro e preoccupato. Il suo entusiasmo e la sua fiducia nelle speculazioni intraprese erano scemate: non parlava più di splendidi progetti d'avvenire. Ma il sintomo che dava maggior inquietudine a Margherita era la soddisfazione che leggeva sul viso di Renneval. La gioia del suo nemico le metteva paura. Le pareva che vi fosse una sventura nell'aria e che una crisi nefasta verrebbe ad interrompere il corso della sua vita. Provava, senza potersene spiegare la ragione, quel malessere indefinibile, quel terrore che si risente all'avvicinarsi di qualche uragano, quando

gli uccelli sfiorano la terra col volo, cercando un rifugio, ed i fiori si chinano sullo stelo, e tutto sembra inquieto nella natura. Che cosa stava per accadere? Essa lo ignorava, ma aveva paura, e tutti i suoi sforzi per sbandire quello sgomento tornavano vani.

Un dopo pranzo, ai primi d'ottobre, il tempo era molto mite, la natura aveva quel fascino speciale che riveste nelle belle giornate autunnali. Margherita era in camera sua colla piccina che giocava, e seguiva con sguardo preoccupato la graziosa figurina che trovava esile e patita.

Il caldo era stato intenso quell'anno e s'era prolungato sino alla fine di settembre.

L'aria di Bauval non era salubre durante l'estate, il letto del fiumicello che attraversava la città, essendo spesso a secco ed esalando dei miasmi deleteri.

Certamente Giorgetta avrebbe avuto bisogno di respirare l'aria libera della campagna. Ma dove andare? E così la piccina aveva sofferto. I bagni di mare le avrebbero giovato: il medico li consigliava. Margherita ne aveva scritto a Giorgio, ma egli aveva risposto che pel momento conveniva evitare la spesa di un viaggio. Più tardi si andrebbe tutti gli anni a Dieppe od a Trouville. E la madre aveva dovuto rassegnarsi.

Quella sera la piccina era annoiata e capricciosa; Margherita tentava invano di distrarla, di farla giocare, quando vennero ad annunziarle Renneval che desiderava di parlarle e chiedeva di essere ricevuto.

Che poteva volere da lei? Oh! nulla di buono sarebbe mai venuto da quell'uomo!

— Dio mio! mormorò, certo viene a darmi qualche triste notizia. Che sarà mai!

Ed istintivamente si mise a tremare.

Scese subito.

Fin dal primo momento, la fisionomia dell'ex-notaio la colpì, pel misto di finta compassione e di gioia segreta che ne trapelava. Per quanto egli si studiasse di comporsi una maschera, la sagacia della giovane donna riuscì subito a penetrare l'ipocrisia dal suo aspetto, ed ogni suo dubbio svanì: colui veniva ad annunziarle una sciagura... e ne gioiva!

Rispose appena, quindi, alle sue cortesie di convenzione, alle sue domande sulla sua salute, e su quella della figlia, domande che pareva egli si piacesse a moltiplicare, serbandosi un'aria funerea destinata ad eccitare la curiosità e l'ansia di Margherita.

Avrebbe voluto gridargli: Al fatto! Venite subito al fatto! Che cosa succede? Che sapete?

Egli godeva anticipatamente dell'effetto che la sua rivelazione stava per produrre: vedeva l'impazienza, che ella era inetta a dissimulare, e giocava colla sua inquietudine, come il gattò gioca col topo. La teneva fra i suoi artigli e voleva che ella se ne rendesse conto.

Infine Margherita lo interruppe:

— Avete delle nuove di mio marito? chiese.

Renneval rispose con tono addolorato:

— Sissignora: ricevo or ora una sua lettera.

— E' ammalato? interrogò lei brevemente.

— No, signora, rassicuratevi.

(Continua).

## INTEMPESTIVE SOFISTICHEZZE

A me suona a guisa di un'ironia molto crudele la notizia che si torni da capo in Italia a voler discutere il divorzio, quando dalle statistiche si rileva che il numero dei matrimoni è in diminuzione.

Si direbbe perciò essere inutile riformare con una legge di decomposizione ciò che da sé va scomponendosi: si direbbe non volervi la forbice e la falce dove la fronda e l'erba non crescono.

Sarebbe mai la speranza di ringagliardire l'istituzione, offrendo agli adepti una via di svignarsela quando non ne siano soddisfatti? Che s'abbia in mente di invogliare ad un vincolo che da un momento all'altro può venire spezzato?

Si dice che il divorzio possa venire concesso nei soli due casi di una condanna o di una infedeltà. Molti diranno che è logico, e lo dico anch'io; ma dalla concessione logica passare all'illogica non c'è che un punto, e i programmi si raddoppieranno e riderà bene qualcuno!...

×

Il certo è che un marito è una gran bella cosa!

Non avessero le donne che un germe di sentimento nell'anima, dovrebbe esser quello della gratitudine verso colui che le va a togliere dall'ombra del zitellonismo; e che per soprappiù, data la legge del divorzio, venisse loro costui a torto o a ragione in uggia, se ne potranno disfare con molta facilità.

Abbiate pazienza e sposatevi intanto che la legge matura.

×

Il caso della signora — Fior di gaggia — è uno dei più comuni e dei più difficili nel tempo stesso.

Prendere marito ad ogni costo, poichè la donzella non è più giovanissima, non è ricca, prevede e teme l'isolamento... ecco una di quelle situazioni, data la quale, l'uomo che si presenta con buone intenzioni di matrimonio è un'ancora di salvezza, è il ramo d'olivo, è, più prosaicamente, il cacio sui maccheroni.

Ma... c'è questo però: codest'uomo non rappresenta in tutto l'ideale della zitella! La zitella si era fatto un tipo di marito così o così, con tutti quei meriti sodi o fatui dei quali la fantasia di una donna è capace di vestire l'aspettato Messia. Giunge il Messia differente assai del sognato e comincia la lotta fra l'interesse e la simpatia, fra il mare magno della posizione agognata e l'arida steppa di un temuto avvenire.

Lei prenderebbe marito oggi piuttosto che domani, ma costui che le capita non è la realtà delle sue illusioni, è invece l'uomo che non le garba nel modo di fare e di parlare. Momento grave!

Dinanzi alle ripugnanze del sentimento s'impadronisce e s'impone la scarsità dei mariti, e cominciano le incertezze, le riflessioni, le trattative fra il cuore, che direbbe di no, e il cervello, che direbbe di sì.

Oh povera signorina! Non vorrei per tutto l'oro del mondo aggravare i vostri disturbi; ma giacchè mi avete interpellato, è giusto che vi dica e che voi ascoltiate le mie ragioni.

Il matrimonio è figlio del caso; ma fatto che sia,

è regolato dall'umana sapienza. Quel che oggi par brutto, diventa bello domani per opera della intelligenza e della bontà.

Colui che voi, senza tergiversare avreste accettato a marito come la più perfetta delle consolazioni, quello forse è andato a farsi accettare da un'altra donna, che lo ha sposato — per riflessione — come voi vi preparate per riflessione a sposare quello che non vi garba nel modo di fare e di parlare.

E' raro che al matrimonio sia pronuba la simpatia immensa e reciproca, la gioia infinita di una eguale corrente di affetti. L'uomo sceglie; la donna non può.

L'uomo può rimanersene scapolo senza altro grave danno che della vecchiazza messa a discrezione di mercenarie cure, ma la donna non può rimanere zitella senza temere non solo gli abbandoni della tarda età, ma senza poter sfuggire il dolore di vedere sacrificato il fiore della sua gioventù, il segreto mondo di attività, di sentimento, di desideri, che è la vita del suo cuore, che è soprattutto la speranza istintiva di potere essere madre.

L'uomo gode, regna, comanda anche se scapolo; la donna non fa niente di simile fin che è zitella; cosicché se trova il galantuomo che la domanda in moglie, è quasi un assurdo che si dia a sofisticare sul modo di fare e di parlare di lui. Vi sono modi di fare e di parlare poco brillanti e incantevoli, ma che in sostanza hanno molto del buono e comprano la conversazione e le azioni di centomila belli spiriti adorati fatuamente dalle fatue donne.

E' un buon giovane il concorrente? ha mezzo di assicurare l'avvenire? è occupato?.... In tal caso, perchè non accettarlo?

Nella guisa stessa che si vedono matrimoni d'amore andare a rovescio, evvi l'esempio del matrimonio di riflessione filante in acque tranquille.

L'uomo onesto non va mai disprezzato dalla zitella, sia dessa la più amabile della terra. Perchè il marito è non solo, come in moltissimi casi, l'ancora di salvezza, il sostegno, il decoro, la necessità della donna, ma è il creatore di un sentimento che per la donna è il più vitale e superlativo — il sentimento dell'amor materno.

Tregua dunque alle sdegnose incertezze, alle intempestive perplessità che hanno origine da una mera dissomiglianza fra il sogno che avevate accarezzato e la realtà che vi si presenta.

L'uomo è sempre abbastanza bello per poter essere amato; il tutto è che sia galantuomo.

Debole fierezza quella che fa dire alla zitella: — Valgo a me stessa. — Sì, varrete a voi stessa se vivrete sola, come accade alle tante che non presero marito, nè cadde il mondo per questo!... Ma sia eccezione questa, mai regola.

E così, come non fu mai approvato dalla moralità che debba la donna prendere marito ad occhi chiusi solo nel fine di interesse, solo per abbondamento al celibato, così, di fronte ad un conveniente partito, è stolta la donna che lo respinga per le inezie di una figura poco scultoria, di uno spirito poco brillante.

Questo è il parere che mi è grato di esporre alla signora Fior di gaggia.

Signora T. I., Pisa.

La sorella che è fidanzata, deve fare la sua strada, compiere i suoi destini.

Rinunziare al matrimonio per dar prova d'affetto alla sorella nubile, è uno di quei sacrifici che un'anima buona può concepire, ma che un'anima nobile non deve accettare.

Le generosità che varcano il sublime, diventano debolezze.

E. DE ALBERTIS.

## NOZIONI D'IGIENE

La casa ideale secondo P. Mantegazza — Idee giapponesi sull'argomento — Pericoli microbici — Le esagerazioni degli igienisti — Un rimedio contro l'idrofobia? — Nota amena.

« La mia casa è isolata da tutte le altre, non perchè io sia misantropo ed odii gli altri uomini, ma perchè voglio avere un po' d'aria e di sole intorno a me e voglio lasciarne ai miei vicini; nè amo che il fiato mio e quello dei miei figliuoli e dei miei servi venga in troppo intimo amplesso con quello degli altri uomini che respirano ed esalano accanto a me.

« Chi s'avvicina alla mia casa non vede un cubo di muratura con aperture rettangolari più grandi che si chiamano porte, ed altre più piccole che si dicono finestre; non vede soltanto pietre e mattoni e calce, ma vede piante e molte, e fiori; e fra gli uni e gli altri scorge anche una casa. La natura e l'arte si stringono vicine e con tanta armonia che mal sapresti discernere dove finisce l'una e l'altra incomincia. La casa è in un giardino, ma anche nella casa vi è un giardino; dacché anche nel cortile vi sono dei fiori e degli alberetti minori, e perchè sul fronte di essa si avviticchia e si arrampica una rosa.

« I pavimenti sono tutti di legno durissimo e le pareti sono tutte a stucco, lucide come lo smalto. Non ho arazzi, nè tappezzerie di drappo, di stoffa o di carta tinta. Non ho tappeti che nell'inverno, e li cambio spesso e li tengo pulitissimi; i mobili sono pochi, le tende pochissime e da potersi lavare spesso ».

Tale è la casa ideale che Paolo Mantegazza descrive nel *Medico di casa*; felici coloro che ne hanno una simile, perchè, certo, per i più, una casa siffatta supera desideri anche più spinti.

A sentire Leroy e Papillaud, i Giapponesi in questo non hanno nulla da invidiare ai nostri signori: ivi le migliori camere prospettano sulla facciata posteriore, sui giardini, che il proprietario fa di tutto per rendere più pittoreschi che sia possibile e l'insieme degli appartamenti si compone di camere senza mobili, nelle quali si trovano qua e là degli armadi sul muro, che servono per riporvi i letti ogni mattina.

La decorazione interna è quasi sconosciuta, e il maggiore chic in una casa giapponese, consiste, di solito, in qualche scorza o tronco d'albero vecchissimo, disposti artisticamente nella più grande sala dell'abitazione.

Perchè tutto questo lusso di vegetazione, tanto nella casa di Mantegazza quanto negli appartamenti dei ricchi giapponesi? Perchè questo sacro orrore dei mobili, questa ricerca scrupolosa della semplicità?

Anzitutto perchè la respirazione dei vegetali tende a ristabilire nell'atmosfera che ci circonda l'equilibrio dell'ossigeno e dell'acido carbonico, che noi colla nostra respirazione turbiamo continuamente; poi perchè i vegetali, colle loro resine e colle loro sostanze aromatiche, sviluppano l'ozono, il quale ha un valore notevole per rendere buona l'aria, col favorire le ossidazioni.

In quanto ai mobili poi la ragione è codesta. Essi servono

a riporre le nostre suppellettili, le nostre stoviglie, i nostri abiti, ma servono anche ad intrattenere i microbi che nuotano nell'aria.

L'aria, che tutto abbraccia, tutto circonda, si carica dei microbi che aderiscono ai ninnoli, alle tende, ai fregi, e sono questi amplessi appunto quelli che la guastano. Ma non basta: tutte queste cose occupano poi uno spazio che è meglio sia invece occupato dall'aria, la quale ci serve continuamente per mantenere la nostra vita, e una tale necessità viene sentita specialmente nelle stanze piccole, ristrette, coi soffitti bassi e dove si rimane per molte ore, come sono gli ambienti da lavoro e le stanze da letto.

Come però già abbiamo a notare più volte, non bisogna seguire troppo ciecamente gli igienisti, i quali vedono ormai microbi dappertutto. Che cosa non vi è che non si trovi dannoso?

Grazie alle ricerche di Murphy, De Witt, Talmage e William, si è constatato che il vino è il distruttore della vita, il padre dell'omicidio e l'avo della pazzia. L'innocente patata, nientemeno, racchiude veleni, e il Rorer consiglia di non mangiarne affatto o non più di una al giorno.

Il lampone è un altro nemico: infiamma. Il dott. English dimostra il danno di cibi e di bevande acide: niente limonate e niente gasose. Ed il pomodoro? Peggio che mai! E così via.

Un giornalista americano, nel fare la raccolta di tutte le proibizioni in nome della scienza, osserva che non si salva che la birra: e non perchè sia giudicata assolutamente innocua, ma perchè meno micidiale!

Il dottor Charles H. Sheparb, di Brooklyn, in un articolo pubblicato nel *Journal of the American Medical Association* dichiara, coll'appoggio di fatti recenti, che l'idrofobia può essere curata radicalmente con un semplice bagno turco o con qualsiasi altro mezzo che provochi un'abbondante traspirazione. La cura, a quanto egli dice, riesce sempre, anche quando il male è inoltrato al punto che il paziente sia già presso a morire.

Gli esempi, che il dottor Sheparb cita, cominciano da esperienze fatte da un dottore Buisson in Francia nel 1826, venendo giù sino ai nostri giorni, e dalle quali risulta che l'applicazione di quel rimedio è sempre stata efficace. È citato, fra gli altri, il caso di un ragazzo di Brooklyn, nel quale il male si era avanzato tanto che il poveretto dovette essere legato nel letto mentre gli si applicava un bagno a vapore; questo produsse una forte traspirazione, e, tre ore dopo, il paziente era affatto libero d'ogni sintomo di idrofobia.

Nota amena.

Un medico è innamorato di una giovinetta, alla follia. Ma questa gli ha dichiarato che non sposerà un medico, mai.

— Ebbene, signorina, esclama il medico, per riuscirci gradito diventerò ammalato.

— Bravo! risponde pronta la signorina. E si curi lei. Così non se ne parla più.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Ho promesso di riferire il giudizio di E. Zola sull'esercizio della bicicletta per le signore, giudizio espresso da una delle protagoniste del nuovo romanzo *Parigi* ancora inedito, credo.

« Che buona scuola, dice questa, è mai la bicicletta per la donna! Se avrò una figlia, la metterò sulla macchina a dieci anni per insegnarle a dirigersi nella vita.

« Sarà un'educazione mercè l'esperienza.

« Guardate un po' quelle ragazze che le madri al-

levano fra le loro gonnelle! Imparano ad aver paura di tutto, non hanno nessuna iniziativa, non ottengono mai un'occasione di esercitare il loro senno e la loro volontà, cosicché non sono capaci di attraversare una via, paralizzate dall'idea degli ostacoli.... Provatevi a metterne una, ancor bambina, sulla bicicletta, e mandatela per le strade, libera, senza guida. Bisognerà pure che apra gli occhi per vedere ed evitare i ciottoli, per svoltare a tempo e dalla parte giusta quando si presenta un gomito.... Poniamo che una carrozza giunga di corsa, che un pericolo qualunque si affacci; subito bisogna che provveda, che dia un colpo di manubrio con mano saggia e sicura se non vuol rimetterci un braccio od una gamba. La bicicletta non esige dunque un continuo esercizio di volontà? Non è una mirabile lezione di condotta e di difesa?

« Io penso quindi che quelle donne che eviteranno i ciottoli e sapranno svoltare a tempo sulle strade, sapranno anche superare le difficoltà della vita sociale e sentimentale, e prendere il miglior partito con intelligenza pronta, sicura e leale. E tutta l'educazione non sta in questo: sapere e volere?

« Ed un altro sommo merito della bicicletta sta nel bene che fa alla salute; i bagni d'aria e di luce che si vanno a prendere in piena natura, quel ritorno alla madre comune, la terra, e quella baldanza e quell'allegria che si vanno ad attingere da lei, tacendo che per tal modo la moglie ed i figli possono seguire il marito dappertutto, in gite liete e salubri ».

Queste parole riescono il vero programma del nuovo concetto sull'educazione femminile.

Non si può negare che finora per la donna si giudicavano necessarie due cose: una relativa ignoranza, una gran reclusione.

La donna, secondo il sistema antico, era non solo « l'eterna ferita » di Michelet, ma doveva essere « l'eterna pupilla ».

La si teneva ignara di ogni senso pratico, lontana da ogni attività quotidiana. Se non positivamente da schiava dell'harem, viveva da creatura viziosa, nel ceto ricco, come viveva, e pur troppo vive ancora da bestia da soma nel ceto povero.

Ora, mentre riprovo l'idea falsa di *sostituire* in molti uffici la donna all'uomo, di attirarla fuori della sua sfera, in quella sfera stessa la voglio sana, forte, attiva, illuminata.

Badiamo: non reclamo erudizione; non voglio una saccente da salotto: tutt'altro.

Poco mi preme che la donna pesti il piano sciupando del Beethoven o del Rapp, poco che si impunti a dare giudizi letterari, e, peggio, giudizi politici. Ma la voglio armata per la vita, conscia fino ad un certo punto dei suoi doveri e dei suoi diritti morali, sociali e legali; la voglio senza smorfie e senza paure e le concedo con piacere di abbandonare i molli cuscini della carrozza per la bicicletta, le gite mondane per una corsa all'aria libera, il lusso per la semplicità del costume a larghi calzoni e blusa.

Non occorre secondo me che una donna per essere buona massai e virtuosa sia un'anemica, una sentimentale, un'ignorante, governata da pregiudizi e paure.

Forte e sana, con la mente saviamente occupata, sarà virtuosa più di quelle che nella lunga solitudine, curve sui ricami, vanno sognando ad occhi aperti avventure ed amori.

Penso che nei nostri tempi la donna non vive più in un castello protetto da ponti levatoi e da armati, e deve quindi sapersi difendere.

Penso che, madre, deve guidare i figli; vedova, amministrare il loro patrimonio, dirigerli in tutto e per tutto, e mi fido più della donna che conosce il mondo, le sue insidie, le sue miserie, che dell'illusoria, la quale, sfiorita, presta fede magari all'amore che le professa un giovinetto e sacrifica ad incaute nozze i figliuoli del primo connubio.

Eppoi badate, signore, che sono le illusioni eccessive che fanno cadere nell'eccessivo pessimismo. Chi impara presto a vedere il mondo com'è ed a perdonare, sarà al riparo dagli sdegni e dalle severità inflessibili, come dalla misantropia.

Ben venga dunque tutto ciò che rende sani, baldi, allegri, predisponendo al bene ed all'indulgenza.... E ben venga anche la democratica bicicletta...

×

La signora « Fior di Gaggia » mi permetta di farle osservare che il quesito della sua signorina, come essa la chiama, si può agevolmente semplificare.

Essa non conosce affatto il giovine che la chiede in moglie; come dunque può decidere? Deve pregare quel signore di darle tempo e procurare di conoscerlo.

E' vero che i mariti sono rari e quindi preziosi, ma più preziosa e rara è la felicità: nè questa si può ottenere vicino ad una persona per cui non si nutre simpatia.

Alle volte, certe piccole divergenze di gusti, di idee e di abitudini bastano per provocare degli attriti, per soffocare l'affetto.

Ma d'altra parte e forse più spesso ci si abitua a quelle cose che prima davano gran noia, o si perdonano quando nella persona di cui i modi non sono molto distinti, nè disinvolti, od in cui la vita solitaria e tra gente zotica ha alimentato delle abitudini poco conformi alle norme del galateo, si scoprono invece dei veri e grandi meriti.

Dunque? Che si deve concludere? Poichè nella vita la sintesi è corollario indispensabile dell'analisi...

Null'altro, secondo me, che quello che ho già accennato: la signorina deve procurare di conoscere meglio quel pretendente, per non respingerlo alla leggera, ned accettarlo con troppa precipitazione. Pigli tempo due o tre mesi prima di dare la risposta definitiva, eppoi la darà con conoscenza di causa.

×

Alla signora T. F. ricorderò che altre volte si è trattato nel giornale la questione dei « sacrifici » e che si è riconosciuto che i sacrifici inutili tornano dannosi, e che l'eccesso di sentimentalismo è un difetto. Perchè mai quella sorella già fidanzata non dovrebbe più maritarsi? Perchè dovrebbe aggiungere un nuovo dolore a quelli già subiti? Perchè rinunciare al valido appoggio d'un uomo in famiglia?

Mi pare anzi che il fatto della morte del padre renda più desiderabili le nozze della signorina, che

per tal modo potrà proteggere e guidare efficacemente l'altra sorella... Anche questa inoltre si consolerà col tempo. Ed allora potrebbe accadere questo fatto strano: che la fidanzata di oggi, rinunciando allo sposo, si trovasse poi abbandonata, oppure che il suo sacrificio obbligasse l'altra sorella a soffocare le aspirazioni del suo cuore guarito e vago di nuovi affetti, per cui si vedrebbe una serie di sacrifici sterili, di dolori inutili, provocati da sentimenti eccessivi.

La logica della vita e l'equilibrio morale consigliano dunque la fidanzata a maritarsi, la sorella, che per ora vuol restar fedele ad una dolce memoria, di respingere il sacrificio che essa le offre e che non potrebbe accettare che per egoismo o per una di quelle temporanee esaltazioni che rendono l'anima vaga di martirio.

×

L'amore-passione (rispondo alla signora Amalia M.) è raro nel matrimonio.

Questo genere d'amore cresce per lo più negli ostacoli. Il fidanzato adora, lo sposo ama durante la luna di miele, il marito vuol bene. Sono rari i casi in cui una passione duri per anni ugualmente impetuosa, ugualmente esclusiva e fervida.

Se ne vedono degli esempi in cuori dotati di una eccezionale potenza amativa, in temperamenti passionali, i quali, per buona ventura, restano costantemente sensibili ad un unico fascino.

Ma è cosa quasi contraria all'andamento logico e normale della natura, e, per lo più, l'affetto sostituisce la passione, il che non significa tanto un raffreddamento quanto un mutamento molto naturale.

Insomma la passione è uno stato quasi morboso, e l'anima non può rimanere a lungo (e molto meno per sempre) in una condizione anormale; l'affetto, invece, è un senso quasi indispensabile alla vita umana, come il sole alla terra, e quindi può durare usque dum vivam et ultra.

RICCARDO LEONI.

#### CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Ida Vitali. — « È un po' difficile rispondere assennatamente alla signora Fior di Gaggia sull'inchiesta da lei fatta nel nostro giornale, poichè essa è del tutto personale, per cui per rispondere rettamente su d'una questione così importante, converrebbe conoscere prima l'indole, le tendenze, le aspirazioni dettagliate della signorina da lei delineata eletta di mente e di cuore.

« Coi tempi che corrono così difficili per tutti, una domanda di matrimonio da parte di un giovine dabbene, laureato, con distinta posizione sociale, e discreta fortuna, non va disprezzata. Abiti pure il candidato un paesello di campagna, dacchè si sposa l'uomo, non il paese; e tanto più non va disprezzata allorchè la signorina non è nè molto giovane, nè ricca, e si sente inclinata alla dolce vita di famiglia, quella cioè di sposa e di madre.

« Ma... è qui c'è un gran ma! Se la signorina in questione trova una certa repulsione per lui, non attratta dalle sue qualità intellettuali, nè dalle doti del suo cuore; se mal prevenuta già adesso trova da censurarne il fare, e il dire, allora non lo sposi, e si decida ad aspettare, anche nell'eventualità di rimanere zitella, piuttosto di fare un matrimonio che potrebbe risultare per lei fonte di gravi dispiaceri, mancandovi l'elemento principale, la reciproca simpatia.

« La passione spesso morbosa, non è certo un coefficiente sincero per un avvenire felice nel matrimonio, dacchè

essa accieca l'individuo, tende ad illuderlo gravemente, e può riescire dannosa; ma la simpatia è necessaria, indispensabile nella vita coniugale, per renderne meno aspro il cammino, meno accanita la lotta!

« Sì, lo ripeto, la lotta: perchè nel matrimonio i doveri per la donna insorgono gravi, e duplicati; le gioie sono scarse e fugaci, si fugaci che stanno tutte nel cavo della mano, e per sopportarne serenamente le croci, occorre ad essa quel senso di assoluta abnegazione di cui ella sarà più facilmente prodiga se il cuore sarà sereno e appagato, se una dolce simpatia l'avvincerà al marito, al padre dei suoi figli. Ancora un consiglio mi permetto di dare all'egregia signorina: perchè non procura di avvicinare il giovine in questione prima di decidersi, per constatare se nelle qualità della mente e del cuore regna fra di loro una certa analogia? Se nella vita solitaria di un paesello, meno pericolosa di quella di un gran centro in cui il confronto può riuscire nocivo, dando bando ad aspirazioni romantiche e morbose, potesse destarsi quella corrente di simpatia da me accennata, allora, soltanto allora, ella potrebbe accettare la sua mano e sperare in un lieto avvenire.

« Alla signorina F. F., Pisa, dirò che trovo penoso il caso della giovane fanciulla orfana che perde il fidanzato, ma non trovo plausibile questa ragione per decidere l'altra sorella a rinunciare all'uomo che ama, quindi alla speranza di quella felicità relativa della quale ella è già sulle tracce. Agendo in tal guisa vi sarebbero al mondo due infelici invece di una, e perchè cercare, invocare, accarezzare l'idea di un nuovo dolore, perchè una rinuncia si sterile e crudele, rinuncia che non recherebbe certo alla sorella nessun conforto, nessuna soddisfazione?

« No, no, cara signorina. La vita è un gran campo di battaglia le di cui palle omicide atterrando gli uni, lasciano ad altri soltanto la pelle sfiorata, e pochi sono gli illesi; conviene quindi rassegnarsi ai suoi decreti senza rigettare i piccoli fiori cresciuti fra la procella e l'uragano, conviene affrettarsi ad aspirarne l'olezzo per non rimanere addirittura irrigiditi.

« Il tempo, del resto, benefico e pietoso tutto cancella, e colei che perde il fidanzato, potrà trovarne un secondo, ed essere ancora felice, dacchè come ben disse l'egregio scrittore Bourget, tutta la vita è un *rec-mmentement*.

« Allorchè la sciagura ci piomba addosso improvvisa e crudele, sembra a noi impossibile di poterla accettare rassegnati, e vinti, sfiduciati, perduti nei giorni dello schianto crediamo che ormai più nulla ci riserverà l'avvenire. Ma l'ala pietosa del tempo ha il magico potere di concederci l'oblio... e nostro malgrado, noi ritorniamo a vivere, a sperare, ad amare ».

Signora Fior d'Amaranto, Milano. — « Procurerò di dare il mio giudizio sopra la domanda della signora T. F. di Pisa:

« Due signorine, orfane di madre, sono fidanzate. Muore » ad una il fidanzato; il vecchio padre lo segue dopo breve » tempo. E dovere dell'una rinunciare per sempre alla felicità per amore della sorella che, lei maritata, rimane » sola colle sue dolorose memorie? E dovere dell'altra non » accettare il sacrificio?... ».

« Certo mille volte disgraziata la fanciulla che si vede rapire crudelmente, inesorabilmente l'oggetto del suo amore; ma come trovare un vero conforto, accettando dalla sorella, che pure ama d'immenso affetto, il sacrificio di ciò che alla poverina non è più dato conseguire? E in colei che, in uno slancio di tenerezza santa, volesse sottoporsi a simile atto d'abnegazione, non si potrebbe ravvisare una futura infelice? A che gioverebbe, domando io, una generosità spinta a sì alto grado?... Forse a far dimenticare all'altra il suo perduto amore? Non credo! Forse a confortarla validamente soffrendo per lei e con lei? Ahimè! La volontaria sacrificata dovrebbe in questo caso soffrire per due! Sì, per due, poichè, a sua volta, non dimenticherebbe mai il giovine ch'essa ha amato..., che forse ama-

rebbe ancora... in segreto... e a cui ha inesorabilmente rinunciato! Che tormento per l'una! Quali rimorsi per l'altra! Ah! Un grande dolore non può trovare vero refrigerio che nella fede! Senza dubbio le affettuose parole di persona cara sono balsamo agli spasmi del cuore, ma... non posso ammettere, anche nella mia poca esperienza, che la fanciulla maritata debba dimenticare d'essere sorella! Aggiungo poi che questa, appoggiata da ciò che si chiama un buon marito, potrebbe più facilmente procurare all'altra distrazioni atte a sollevare alcun poco uno spirito travagliato.

« Egregia signora T... F..., mi saprebbe dire che cosa rimarrebbe alle due povere orfane se l'inaspettata sciagura di questa dovesse costare a quella un grande, *perenne* sacrificio? Zitellone infelici, non avrebbero per compagne della loro vita che lagrime e memorie... Mai più un sorriso!... Mai più una piccola gioia!... Qual misera esistenza *per entrambe*, mio Dio!... ».

« Ed ora mi permetto anch'io di rivolgere a lei, signor Direttore e alle gentili associate una piccola domanda: « E' cosa buona che una signorina faccia e conservi il proprio GIORNALE? ».

Signora Maria T., Veneto. — « Ogni numero è pieno di scritti interessanti. Alla sommanza colpito, nel n. 24 ultimo scorso, l'articolo *Altra bruna lettrice*, un tipo d'altissimo ideale di donna che l'egregio signor E. De Albertis ha pennellato magistralmente. Ma è egli possibile quell'ideale? Può l'uomo attendere a trovarlo per legarsi insieme nell'amore e nella felicità col nodo matrimoniale? Io debbo esprimere i miei fondati dubbi.

« Nella grande maggioranza delle donne quel sublime ritratto di tante doti fisiche, intellettuali, morali, domestiche e sociali racchiuse insieme in un solo essere di donna è un ideale, a mio parere, irraggiungibile. Le eccezioni, però, sono preziose, e non vi mancano infatti donne così perfette; ma è sperabile che molte ne sorgano. E' quest'ultima idea una rosea speranza di chi immerso nelle più intime latebre della società, vi fa sopra della psicologia profonda, e conosce che nell'elemento femminile non vi difettano i germi, e talora i nobili sforzi di qualcuna per asurgere da se a tale altezza, al compimento d'un ideale, che è il non *plus ultra* dell'umana perfezione.

« Ma se ciò è possibile, è oggidì raro ottenere, in grande scala, per deficiente indirizzo di una educazione che dovrebbe avere non altro intento che la formazione di sagge abitudini famigliari, come quelle nel ritratto accennato; di una coltura ben diversa, sia sociale che intellettuale, della donna in generale, e di quella che volesse primeggiare in particolare. Colpa di ciò è molto dell'ambiente che attrae ad una morale equivoca, non sana e retta, non alla formazione del cuore e del carattere, e più di spesso vi contribuisce la mancanza generale della famiglia per conseguire un'educazione migliore.

« Io vorrei che il signor E. De Albertis, con quell'ingegno e coltura che lo distinguono, si formasse co' suoi scritti, sempre attesi, a trattare l'argomento così come io l'ho esposto, ricercando quali metodi diversi d'educazione ci vorrebbero per raggiungere l'altissimo scopo, e quali mezzi più potranno contribuirvi, come quali ostacoli vi si dovranno rimuovere. Egli farebbe opera santa e forse potrebbe prima di varcare l'ultimo passo della vita, se egli ha ora 35 anni, vedere non uno, ma più copie dell'ideale del sesso di cui apprezza le doti delicate dell'animo e del sentimento.

« E sull'argomento, ecco cosa chiederebbe una signorina che frequenta la mia casa, la quale legge con tanto interesse ogni numero del gradito Giornale. Ella disse: « L'egregio signor De Albertis, che trattò così bene la donna che egli sceglierebbe a sua compagna, saprebbe, lui, magari se stesso, darle un marito che facesse riscontro a tante doti ricercabili? Con molto piacere ella leggerebbe un simile ritratto ».

« Egregio signor Direttore, la domanda ha dell'ingenuo; »

ma in pari tempo rivela un importante fenomeno, cioè, che mentre gli uomini vorrebbero la donna perfetta, o quasi, non si affaticano, nè per renderla tale, nè per riunire in loro stessi altrettante qualità morali, intellettuali, domestiche, ecc., che concorrano a rendersi e a renderla felice ».

*Signora Maria Pia, Albenga.* — « La signora Elisabetta, di Verona, domanda il parere delle associate sulla proposta se in Italia sarebbe utile si facesse ciò che già fece l'Inghilterra, cioè la fondazione d'una Società di assicurazione contro il celibato.

« Parmi degna di plauso l'idea filantropica della nostra alleata, degna di seguirsi in Italia, che non si tenne mai indietro, allorchè si trattò di giovare a' suoi figli.

« Quanti genitori vivrebbero più tranquilli, quanti chiederebbero più rassegnati gli occhi, nel pensiero che lasciano un appoggio alle loro care figliuole, qualora le circostanze avessero loro vietato di poter maritare!... Quante giovani cui sgomenta l'avvenire, credendo di assicurarlo si danno ad esseri di loro indegni, mentre sapendo che vi è chi pensa ad esse per aiutarle a passar bene la vita anche da sole, andrebbero più adagio nell'accostentare a donar il loro cuore, e, mi pare, meno infelici consentirebbero il mondo!... »

*Signora Aurelia C. G., Milano.* — « Mi permetta di dire due parole sull'eterna questione: « Perchè le ragazze non trovano marito? »

« Oh, non perchè esse manchino di quelle modeste virtù che allietano la casa, nè perchè le loro naturali aspirazioni si volgano alla scienza; ma piuttosto perchè le doti dell'anima non bastano più ai signori uomini, i quali vogliono la dote in contanti, e se questa è vistosa, perdonano l'assenza di ogni altra qualità fisica o morale.

« Non è vero che l'amore allo studio distolga la donna dall'amore alla famiglia. Conosco molte signorine che, malgrado sappiano scrivere con garbo, e gustare la lettura di un libro serio, e abbiano frequentato con piacere le scuole superiori, pure sanno anche abbellire la loro casa, e preparare un buon pranzetto, e fare un po' da sarta e da modista, con grande risparmio per la borsa del babbo. E queste signorine sono anche belle e graziose... eppure non trovano marito, perchè... il perchè lo sapete già: le virtù domestiche, lo spirito d'ordine e di economia, la gentilezza d'animo, la dolcezza di modi... sono tutte cose che i giovinotti della giornata mettono in seconda linea, quando si tratta di prender moglie. « Che dote ha? » chiedono, prima d'ogni altra cosa, quando si parla loro di una fanciulla, e se la dote non risponde alle loro esigenze, preferiscono restar calbi; già hanno poi tante maniere di consolarsi dell'isolamento! Gli affari, e la politica, e il club e... eccetera.

« Ma intanto le ragazze restan zitelle, e se — per non sentire troppo il vuoto del cuore, per far tacere delle aspirazioni troppo vivaci — si danno ad uno studio, serio o cercano di ottenere un impiego... allora i signori uomini si mettono in allarme, e un coro di proteste accoglie la povera intrusa.

« Tutti a una voce gridano che la donna è fatta per la casa, che quello è il suo regno e fuori di lì non c'è dignità; che le donne studiose son nullità pedanti e indigeste; che le madri devono maritare le loro figliuole; che gli impieghi sono per gli uomini, e se si va innanzi di questo passo, a loro — che sono i re del creato — non resterà più posto, perchè le donne invadono tutti i campi, non rispettando più neppure il tempio massimo della scienza... e cento altre storie, senza pensare che per maritare le ragazze sono indispensabili i mariti, mentre per farle studiare (e assicurar loro un pane, in mancanza di felicità) bastano i libri, e se dei primi c'è grande scarsità, dei secondi invece c'è grande abbondanza.

« Ma poi siate leali e guardatevi d'attorno. Tra mille signorine che studiano per ottenere un diploma, non ne troverete dieci, ma che dico dieci! neppur cinque, neppur una forse, che non sia disposta a rinunciare alle conquiste della scienza

per accettare la mano di un uomo che l'ami e abbia saputo farsene amare, lieta di lasciare il campo dello studio per quello più modesto dell'atletto, felice di dimenticare i libri pel sorriso del suo bambino.

« Dunque, per concludere, non è la donna che rifugge dalla vita di famiglia per aspirare a più ampi orizzonti, è l'uomo che non la vuole a compagna e che — seccato dal vedersela sempre vicina, quasi tacito rimprovero — colla sua solita prepotenza, dà a lei tutta la colpa. Guai ai deboli! »

*Signora Vittoria G. P., Torino.* — È solamente per mancanza di spazio che non pubblico oggi la sua lettera. Il doloroso argomento è più che mai di attualità ed io divido perfettamente il suo parere.

*Signora Ada, Bressana.* — « Rispondo questa volta alla signora L. M. d'Ancona che vorrebbe si predicasse la necessità di rendere le scuole educative. Posso sbagliare, ma dica, gentilissima signora, non fa sempre l'educazione lo scopo di tutte le scuole, specialmente delle scuole elementari dove si svolgono i primi sentimenti del bambino che dovranno poi trasformarsi in abitudini? I sentimenti nel popolo non si destano per mezzo di cognizioni, che in modo facile e conveniente porge la scuola elementare? »

« Non ha la lingua l'ufficio di rafforzare i vincoli di affetto tra popolo e popolo, la storia di aprire l'animo dei fanciulli ad un amore grande per la patria?... Non ci fanno forse i diritti ed i doveri conoscere l'obbligo che abbiamo, di amare e rispettare i genitori, i nostri simili, ecc. ? »

« Oh, creda, signora, che la scuola non si prefigge solo, come lei dice, di educare il pensiero, l'intelligenza, ma anche di dirigere la vita d'azione del fanciullo e quindi condurlo all'onestà, alla moralità. Certo che non si può pretendere che l'educazione sia materia d'insegnamento (come si usa in alcune scuole tedesche, che dedicano alcune ore per settimana alla coltura del giudizio). Io non posso capire il valore delle lezioni di virtù, immaginate anche da Saint-Pierre. No, l'educazione deve risultare da tutti gli esercizi della scuola. Io ho sempre visto che i maestri e le maestre traggono profitto da ogni materia d'insegnamento per educare i bimbi affidati alle loro cure, ed infondere in quei cuoricini nobili e generosi sentimenti. »

Ella dice delle buonissime cose ma perdoni, signora, se non sono disposto a darle interamente ragione e se faccio mie più volentieri le parole dell'associata signora L. M. di Ancona.

Essa non è la sola a lamentare la cattiva organizzazione delle nostre scuole. Lo riconoscono le stesse persone che ne dirigono le sorti.

Le citerò un solo esempio. Il nuovo Ministro della Pubblica Istruzione onorevole Gallo, che fu nei passati giorni a Palermo, dove con tanto slancio e con sì nobile patriottismo si celebrò il giubileo della libertà, lamentava in un suo recentissimo discorso le poco ridenti condizioni delle nostre scuole alte e basse.

« In Italia l'istruzione non è stata educativa » concludeva l'egregio uomo e gli applausi con cui gli uditori salutarono le sue parole provano pur troppo che la sua non era stata un'asserzione azzardata ed ingiusta.

A. VESPUCCI.

### SCIARADA

Il primo, ahimè! è fonte d'ogni male  
Se il secondo pietoso non ci aiuta.  
Han riposo gli illustri nel totale.

Sciarada dello scorso numero: O-stia (Ostia).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.  
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

### Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Anime buone (T. Guidi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Nozioni d'igiene. — La colpa materna, romanzo (Emilia Nevers). — È più forte il dolor fisico o il dolore morale? (E. De Albertis). — Le lotte di Margherita, romanzo (Paul Gué, traduzione di E. Nevers). — Spigolature e curiosità. — Di qua e di là (G. Graziosi). — Lo strapazzo del cervello femminile (Celestina Bertolini). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Quando due o tre anni sono Pierre Loti, il romanziere che sa così poeticamente descrivere la vita intima e le nobili battaglie dell'anima, fece il suo ingresso all'Accademia degli Immortali a Parigi, destò un gran chiasso la sua sfuriata contro il naturalismo — contro la scuola cioè che ha a capo Emilio Zola.

Qualcuno osservò allora che Pierre Loti e Zola seguivano la stessa strada senza accorgersene e che quindi era una guerra senza fondamento che si incominciava fra di loro.

Il carattere del mondo — si diceva — in questa fine di secolo, epoca d'incertezza ed scoraggiamento profondo, è appunto il pessimismo, specie di malinconica malattia, che prende il pensiero, senza turbare le altre funzioni dello spirito. Solo che la mente si profonda un poco nelle cose, vi trova il vuoto, il nulla, il buio, che le strappano delle negazioni desolate. E la mente ha oramai questa tendenza invincibile a guardare in giù come se il capo, diventato di piombo, fosse incapace di sollevarsi e di lasciar spaziare gli occhi nell'azzurro.

Pierre Loti, che pure ammirando Zola e la potenza del suo ingegno, non lo approva, trovando l'arte di lui improntata di brutalità, non si avvede, si diceva, che Zola rappresenta il medesimo fenomeno. Soltanto, Zola è un fine analizzatore delle cose, rappresentate nel loro cozzo fra loro: Loti invece è un'anima che sente le cose in sé e vi dà le impressioni sue, senza curarsi di ciò che è fuori e a cui si tiene quasi estraneo.

Soltanto, siccome l'analisi dell'autore di *Fantôme d'Orient* è interiore, essa appare più spirituale. Le crudeltà, le brutalità della vita, penetrando là dentro, si spogliano di obbiettivismo e diventano amarezza, melanconia, scoramento.

Queste osservazioni — come succede sempre — se per un momento valsero a calmare l'effervescenza fra le due scuole, non riuscirono convincenti.

A poco a poco però la corrente a cui aveva accennato Pierre Loti nel suo discorso si fece più forte, e il gusto del pubblico si andò a poco a poco cambiando.

Ne è una prova il teatro — che può paragonarsi ad un tribunale per coloro che non hanno il tempo di leggere i libri in voga o la capacità per giudicarli.

Il teatro è lo specchio delle tendenze del giorno — e il cambiamento che va ora effettuandosi si potrà fino ad un certo punto soltanto ascrivere al desiderio di « varietà » che spingerebbe a ripudiare quanto si è amato in questo ultimo quarto di secolo per ritornare all'antico.

Nel teatro, come nei romanzi, si faceva posto di preferenza alle situazioni antipatiche ed ai soggetti odiosi e ributtanti.

Giornale delle Donne.

Si applicava, se il paragone è lecito, alle commedie ed ai romanzi i progressi dell'arte fotografica e si riuscì forse al di là di quanto si sperava.

Era naturale una reazione.

Io — l'ho già detto molte volte — non sono molto convinto che il nostro secolo sia sotto l'aspetto morale peggiore di quelli che lo precedettero.

Se si leggono le prediche di Savonarola, per esempio, parmi mi si debba dar ragione e concludere in senso opposto.

Vi furono sempre dei cattivi, e da Adamo in poi vi fu sempre una singolare tendenza a correre la via del male perchè più facile e più seducente.

Da ciò le sfuriate dei moralisti di tutti i secoli — sfuriate certo non senza fondamento.

Il male c'è e lo vediamo intorno a noi. Assistiamo nella vita reale a cadute morali ributtanti, a transazioni ignobili, a delitti che fanno raccapricciare, e vi assistono pure le signorine, benchè per una di quelle menzogne convenzionali di cui parla Max Nordau si ostenti di credere che non vedono e non capiscono nulla e non devono vedere e capire nulla.

Ma è utile e necessaria una riproduzione di tutto ciò nel teatro e nei romanzi?

Io credo che si debba rispondere negativamente, e parmi facile la profezia che il pubblico non tarderà a fare giustizia sommaria di un tale sistema.

Ne troviamo una prova a Parigi, dove in questi ultimi tempi il pubblico applaude unanime le commedie romantiche e sentimentali, aventi la loro base nell'ottimismo e per unico scopo il trionfo della virtù.

Fra i due sistemi riuscirà certamente più educativo quest'ultimo, ed io vorrei che quanti scrivono romanzi — le donne specialmente — se ne persuadessero bene.

Si possono scriivere romanzi onesti e commoventi senza amareggiare l'animo dei lettori collo spettacolo delle umane debolezze e turpitudini che spaventano gli animi buoni e fanno sorridere quelli perversi.

Si dirà che ciò è contrario a quella verità che deve essere l'aspirazione di tutti gli spiriti eletti: si dirà che gli eroi ed i santi rappresentano un ideale impossibile a raggiungersi: che le virtù perfette non esistono e che quindi si alimenteranno sogni ed illusioni irrealizzabili con pericolo di crudeli risvegli.

Non lo credo.

Forse che i quadri di Raffaello nei quali si rispecchia quella bellezza che invano cercheremmo quaggiù, possono destare sentimenti che non siano buoni?

Mirando al sublime, si raggiungerà il bello: mirando al bello, si toccherà il mediocre.

Le scene virtuose e commoventi: i miracoli del sacrificio e dell'abnegazione: la costanza nei più santi propositi coronati dalla vittoria, non possono

a meno di educare le menti ed i cuori all'amore del bello e del buono rendendoli più miti e tolleranti.

Mettiamoci una mano sulla coscienza. Forse che gli scritti così detti realistici dove quasi con voluttà appaiono dipinti vizi e turpitudini d'ogni genere e ingiustizie atroci e scene di odio e di vendetta, non contribuirono a suscitare nelle menti degli infelici e dei diseredati quello spirito di rivolta che desta tanta preoccupazione nei reggitori dei popoli in questo scorcio di secolo?

A. VESPUCCI.

## ANIME BUONE

(Continuaz. a pag. 31).

— Che?!...  
 — Ne so abbastanza, e voglio imparare un lavoro che mi dia subito del guadagno.  
 — Cosa?!...  
 — Parlane con mamma.  
 Egista si fece avanti.  
 — Sono di questo parere, disse tranquillamente.  
 — Ma...  
 — La scuola costa assai.  
 — Ma...  
 — E i profitti che ne ritrae Vannina sono pochi. Non tutti nacquerò per lo studio, e iniziare Vannina in un lavoro muliebre, omogeneo, parmi una necessità.

— Oh, non dico altro.  
 E il desolato padre pensò: — Un artista di Ernani, una lavoratrice di Vannina, quale delusione!  
 — Oggi, intanto, aggiunse la giovinetta, debbo portare a scuola lire tre.

— Come sarebbe a dire?..  
 — Tutta la classe è quotata di lire tre per il regalo da offrire nell'onomastico d'una maestra.

Il signor Paolo s'imbestialì un pochino.  
 — O nozze, o morti, o anniversari, vi son sempre quote in giro! Rifiuto le lire tre.

— Sarò segnata a dito.  
 — Moda, moda! larghezze del secolo, mangerie belle e buone!... Avete ragione, Egista, hai ragione, Vannina, lavora, lavora, e se non diverrai illustre...  
 — Pazienza, interruppe Egista sorridendo.

— Dico anch'io: pazienza!...  
 — Diverrà una brava donna e ciò basta.  
 ...Per l'animo nobilissimo della signora era sempre una felicità l'adempimento di un dovere.

Ella che con la sagacia del suo criterio aveva indovinato perfettamente che Vannina non sarebbe riuscita né per indole, né per talento eccezionale, una illustre insegnante, sentiva d'aver compito un obbligo materno distogliendo la giovinetta dallo studio infruttuoso per iniziarla a miglior genere di occupazione.

Era una vela salvata dal naufragio, raccolta in porto per sospingerla a un cheto lido.

Egista aveva sommo bisogno di intime, famigliari soddisfazioni che ne confortassero il cuore non poco oppresso dalle recenti scosse di un incontro malaugurato.

La fisionomia mesta e grave del dottor Giacomo e il tono toccantissimo della voce di lui quando aveva narrato le sue peripezie d'amore, erano spiaciute

ad Egista, che si riconosceva ad un tratto l'eroina di un amore sfortunato. Aveva sempre ignorato di essere stata l'oggetto di un culto fervente, e parvele cosa triste saperlo quando non era più padrona dei suoi sentimenti, della sua fede, perchè appartenevano ad altri.

Non aveva sete di lotta, né disposizione a fantasticare, ma nella stessa equilibratezza dell'animo suo s'insinuava un turbamento insistente e sconcertante.

Davasi quindi con maggior zelo alle cure della famiglia, eccellente farmaco per attenuare le micidiali impressioni del cuore. Lavorava da mane a sera, svolgeva un programma inesauribile di atti maternamente efficaci al bene della prole non sua, che sua considerava in forza di quel sublime impero della virtù che tanto spesso vien meno nella donna che non ebbe figliuoli.

E così, diamantato il cuore di onestà e di vigore, si preparava a rivedere nella sua casa il dottor Giacomo, il cui nome, tutto il santo giorno in bocca agli Uberti, offriva argomento di conversazione, di analisi, di contraddizioni.

...Il dottor Giacomo non tardò molto a presentarsi in un giorno di domenica, nell'ora appunto in cui prima del pranzo tutta la famiglia era raccolta nella camera, che serviva alla mensa e al lavoro, nella quale altresì Ernani stava a giocare dietro ad un paravento col micio, col galletto, col merlo e con le tortore innocentissime e fastidiosissime nel tempo stesso, che in altre ore, però, passavano nello stanzino dove stava chiuso il carbone.

Nè per vaghezza stava la famiglia intera in quella camera, ma per necessità, imperocchè fuori di lì vi si moriva di freddo.

Al comparire del dottor Giacomo a cui aveva aperto il signor Paolo fu una meraviglia universale, tanto l'effetto prodotto da lui.

Non era il dottor Giacomo di Brusseto campagnuolo nell'apparenza più che scienziato, in panni grossi, grossolanetto anche nelle maniere; bensì appariva un bel signore vestito di nero, coi guanti, con gli stivaletti lucidi, i baffi pettinati e la cravatta di raso.

Gli occhi erano sempre quelli bellissimi, spiranti bontà, e la fronte malinconica e il sorriso simpatico.

Vestito signorilmente acquistava diritto alla ammirazione perfino delle fanciulle, che urtandosi nel gomito mentre egli salutava e accarezzava Ernani, dissero stupefatte: — Non sembra più lui!... ha quasi ragione la signora Carlotta!...

— ...È la signora non siede? domandò il dottore dando uno sguardo ad Egista, sola, in piedi, dacchè gli altri avevano fatto corona al visitante.

— Fra un momento, rispose, ed usci.  
 Nel profondo del cuore di Voltri parve che una voce gridasse: — Ha paura di te quella donna! — E Voltri sorrise di segreta esultanza.

Disinvolto e cortese occupava di tutti gli Uberti, ma l'anima sua era volata di là dalla parete, vicina ad Egista, che aveva paura di lui. Ah, quando una donna dimostra di voler fuggire la presenza di un uomo, che cosa significa dunque?...

Ma Egista fece ritorno subito, calma in viso come

una gentile effigie di Madonna innocente, e presa una seggiola, sedè di fronte alla finestra e rivolse benevola la parola al dottore.

— Ernani sta bene, disse a voce chiara, e noi dobbiamo a lei molta riconoscenza.

— E la ciambella fu così buona! disse Ernani volgendo gli occhi al cielo.

Il signor Paolo entusiasta, colmava e frastornava il dottore di espressioni cordiali, intarsiandole volubilmente di: — Ahimè, questo crampo!... Se sapesse, dottore! Sono nelle sue braccia!... E le due ragazze si domandavano intanto se fosse stato possibile d'interrogare il dottore sulle vicende della infelice giovane di Brusseto.

— Ma sì, diceva Angioletta.

— Ma no, diceva Vannina.

— Credi ch'io mi sgomenti? Sta a sentire...

— Mi turo le orecchie!...

— E io parlo... non è già un'offesa... ti dico che voglio sapere...

Egista aveva subito indovinato il motivo della disensione, e guardò fissa Angioletta in espressione di divieto; ma Angioletta fece vista di non capire.

Mosse la seggiola, e si piegò avanti per veder meglio il dottore.

— Signor dottore... venne qui la fattressa di Rigosa...

— Ci portò le tortore, il merlo e la ciambella!... gridò Ernani.

— Stai zitto, tu! la fattora ci raccontò tante cose...

— Angioletta!... mormorò la matrigna.

— Lo credo, fece il dottore ridendo. E' il portavoce di tutto il contado.

— Ci disse che...

— E chi può ricordarsi!... interruppe ancora Egista.

— Ci disse che...

— Già; che l'ortolana è guarita...

— Non è questo; disse che... una giovane benestante di Brusseto...

Ah! fece il dottore afferrando tosto il motivo che aveva determinato l'autorevole intervento della matrigna. Vi ha raccontato la verbosissima fattressa che una benestante di Brusseto vuol farsi suora...?

— Sì signore, asserti Angioletta soddisfattissima di avere raggiunta la meta dell' indiscreta sua curiosità.

Vannina rossa come una brace guardava in aria; il padre un po' smarrito nelle idee ascoltava senza troppo comprendere. Fuvvi un attimo di silenzio.

— E vi ha detto il perchè la giovane di Brusseto pensa addirittura di farsi monaca...?

— Sì signore, ripeté Angioletta.

— Oh! sospirò fra i denti la matrigna come a protesta dell'incivile pettegolezzo.

Il dottore sollevando le spalle, incrociando le braccia disse con serietà:

— Non mi duole. Io non sono responsabile di un perversimento di ragione che dà origine a un fatto deplorabile e vero; perchè, è vero, a mio grande stupore, che... sapete anche il nome della giovane?...

— Carlotta... o Carolina... o Carlotta...

— Benissimo, appunto costei si fa monaca, per amore di chi?... Sapete anche questo?

— Per amore di lei, disse Angioletta.

— E voi tutti supponete che io n'abbia colpa?...

— Ma che, ma che! intervenne il signor Paolo che era arrivato a comprendere.

— Non mi diedi mai alla bassa baldoria di lusingare una donna per ingannarla. Siffatti divertimenti non sono da pari mio. Amico di casa, fui gentile con tutti.... Che Carlotta sperasse in me non me ne avvidi dapprima; e quando mi si apersero gli occhi dissi: non prendo moglie, — ma la sciocca zitella rimase fissa nella sua idea.

— Lo credo, lo credo, disse il signor Paolo.

— Oggi tutto il paese è informato che la zitella sta per mettere in pratica il più bislacco dei propositi che è quello di abbandonare famiglia e mondo, non per un santo entusiasmo di religione, ma per la stupida afflizione di un amore non corrisposto. Ciò mi fa dispiacere, ma non turba la mia coscienza.

— Io dico che in caso simile... selamò ancora il signor Paolo.

Angioletta lieta e irriverente rise in faccia a suo padre.

— In casi simili, caro papà, tu non devi esserti trovato mai! in quanto a me dico che le ragazze non debbono dar prove d'amore di questo genere, chè sono gli uomini quelli che per amore, magari, sono in dovere di farsi frate... lei, per esempio, signor dottore, perchè non si fece frate quando gli tolsero la fidanzata?

— Non mi venne in mente, disse il dottore con un lieve sorriso.

— Io dico, esclamò Vannina prendendo coraggio, che la signora Carlotta più che piacere a Dio l'offende nel dolore che dà alla sua mamma.

Il dottore alzò le pupille in volto ad Egista quasi ad interrogarla. Con imperturbabile indifferenza Egista rispose:

— Vannina ha ragione, ma poi c'è questo: dal dire al fare c'è di mezzo il mare. Non si è ancora fatta suora la povera creatura.

— Anch'io dicevo di voler andare in America con Gigetto, e son qui.

Il dottore prese fra le braccia l'Ernani e la conversazione cangiò d'argomento.

×

Si era nei giorni del festoso Natale, ma di allegria c'era scarsezza in casa Uberti.

Non solo il crampo maligno addolorava il vecchio impiegato ma sui destini di lui si scatenava un'altra procella.

L'istituto di credito che da tanti anni era in piedi chiudeva gli sportelli al pubblico per bancarotta; nè c'era che dire: o in grazia del crampo inguaribile o in grazia del fallimento il signor Paolo Uberti si vedeva a spasso.

— Coraggio, aveva detto la moglie. C'è abbastanza da vivere per un anno senza intaccare il mio capitale; da qui a là può risorgere il sole.

I figli indovinarono del brutto, ma nella loro età non se ne preoccupavano. Angioletta fiera di sé continuava gli studi. Vannina in tanti fazzoletti cifrati aveva guadagnati in un mese dieci lire e cinquanta

centesimi, ottime per un paio nuovo di stivaletti. Ernani svelava in arte un talento non comune, si rinvigoriva con l'igiene prescritta dal dottor Giacomo e fra un po' di tempo sarebbe andato alla scuola di Belle Arti. Lui era felice.

Chi cominciava a bagnare le labbra nella coppa del sacrificio era Egista, l'amministratrice delle finanze, che per non privare la famiglia delle consuete, umili agevolezze le negava a sé stessa, e nessuno discernere l'incominciato quotidiano, nobilissimo compito.

Per lei tutto andava bene; pietanza non ne mangiava.

— Perché mamma?

— Mi vi son nauseata, non mi piace più.

Vino non ne beveva.

— Perché Egista?...

— L'ho preso in urto, mi riscalda.

Soppressa la donnicciuola che andava a fare la spesa e rigovernava le stoviglie.

— Perché?...

— Mi diverto ad uscire di buon mattino, nè faccio fatica del resto.

Tutto pronto, tutto netto, tutto in ordine non c'era in casa di novità un po' impressionante che la presenza continua del signor Paolo al quale gli acciacchi si raddoppiavano giorno per giorno.

Era uno di quegli uomini, poveretto, che nell'immenso bisogno di tranquillità si rovesciano subito al primo soffio di vento. Anima sensibile e debole si smarriva in un bicchier d'acqua, bisognevole di assistenza, felice solo allora che affidato ad un essere più forte di lui, poteva chiudere gli occhi per non vedere, addormentare la mente per non sapere...

Cosicché, sprofondato nella valida protezione di Egista come se Egista fosse un molle cuscino di ovatta, il degno uomo si era proposto di non pensare più a niente.

Non c'era Egista, Dio in terra? nella tutela di Egista non si sarebbe periti.

Grazie alla provvidenza, pace all'anima, riposo al corpo: e difatti il signor Paolo dormiva tutta la notte e anche parecchie ore del giorno dopo aver fatti i giochi col gattino di Ernani.

Unica sua distrazione intellettuale erano le visite del dottor Giacomo che si lasciava vedere ogni sette, otto giorni prima del pranzo o in prima sera.

Il contatto di quell'uomo sincero e simpatico insinuava dei lampi di buon umore nel mite spirito dell'Uberti che aspettava dalla moglie il sospirato permesso di poter narrare all'amico il caso deplorato del suo licenziamento dall'impiego.

— Che importa far sapere i propri interessi? diceva Egista.

Ma il momento delle confidenze non tardò a venire, e se tardava ancora ne avrebbe sofferto troppo il povero galantuomo.

Quando il dottore disse di voler cambiar cura al braccio ammalato del suo cliente, questi crollò la testa.

— E' inutile caro dottore... pare che il crampo guarisca perfettamente da sé nell'eterno riposo a cui il braccio è stato messo definitivamente. Imperocché voi non sapete...

E guardò la moglie che non aperse bocca.

— Ma parmi tempo di poterlo dire all'unico amico che m'abbia al mondo. Sì, dottor Giacomo, voi siete l'amico non solo di me, ma della mia famiglia...

— Di che cosa si tratta? fece il dottore che leggeva nel volto di Egista un malcontento e un avvillimento profondo.

— Si tratta che, crampo o non crampo per me fa lo stesso.

Portò il fazzoletto agli occhi e concluse:

— Non ho più impiego.

Angioletta sbadigliò.

— Se non avessi sposato quest'angelo sarei alla disperazione... ma Dio è grande! mi ha dato Egista che è la provvidenza nostra.

A quelle parole dette dal padre piangente, Ernani sorse pallido, trasognato dalla veemente impressione e fattosi largo, rovesciando una seggiola balzò alle ginocchia di Egista afferrandola al collo, stringendola appassionatamente:

— Mamma lo so... sei la nostra provvidenza! e scoppiò in pianto.

Angioletta disse che Ernani era incivile, ma Vannina sollevati gli occhi dal lavoro, compresa di tenerezza ripeté sommessamente:

— Sei la nostra provvidenza, mamma!...

Nel cuore del dottor Giacomo si aperse un mare di affetto, di rimpianti, di adorazione.

Non era più in quel momento il fascino di un bel volto di donna che lo rapiva, ma un senso elevatissimo di ammirazione infinita per la donna che senza essere madre, riscuoteva dai figli altrui la schietta, spontanea dimostrazione di gratitudine: per la moglie giovane di un vecchio marito, che per opera di bontà si faceva chiamare — angelo e provvidenza! —

E quella donna rara per meriti e per bellezza era l'Egista che un giorno aveva dovuto essere sua!

Mai come in quell'istante il cuore di Voltri comprese quanto grande fosse il tesoro perduto, e quanto in verità amasse ancora l'Egista della sua gioventù nella sconsolata solitudine dell'anima, nella irremediabile angoscia di un tardo incontro senza speranza di umana felicità. Piegò la fronte sul petto.

Lasciò senza risposta la mano del signor Paolo che stringeva la sua.

Ah era lui quel pover' uomo che nella pesantezza degli anni si teneva in dominio la bella, la brava, la virtuosa Egista Lavallo!

...Il dottore aveva compresa la situazione materiale della famiglia: quella era gente che si sarebbe a poco a poco mangiata l'esigua dote della padrona di casa, e dopo si sarebbe trovata nell'indigenza.

Donde un guadagno?

Per quanta sagacia vi fosse nella massaia certo è che per mantenere cinque persone abbisognano soldi; Uberti, l'aveva detto lui stesso, non possedeva in coscienza che i suoi molti anni, il crampo, i tre figliuoli e le vecchie masserizie di casa. Libero dal crampo avrebbe potuto il degn' uomo trovare se e no un impieguccio da scrivano, ma la malattia era insanabile fin che avrebbe a che fare con la penna, e oltre la penna Uberti non conosceva altra via di guadagno.

Il dottor Giacomo invece era ricco.

Pensò una notte intera al mezzo di aiutare gli Uberti senza urtarne la dignità, ma non trovò il bandolo della matassa.

Gli si stemperava il cuore di tenerezza e di pietà; si raffigurava nella calda fantasia di scienziato e di filantropo la povera famigliola sofferente nell'oscurità: oggi, abitante ad un terzo piano, domani ad un quarto: oggi con la minestra e il vino sul desco, domani col pane asciutto e con l'acqua. Poi?... Le ragazze erano ancora bambine, nè per allora avrebbero preso marito: Ernani, per quanto bene gli aridesse la sorte, avrebbe guadagnato fra dieci o dodici anni. E soprattutto chi era esposto ai patimenti maggiori era Egista.

... Il dottor Giacomo non ebbe più un'ora di bene nel desiderio ardente e continuo di vedere gli Uberti e di passare con loro il maggior tempo possibile; sbrigate le faccende di professione dove volgevano i passi suoi? verso la casa de' suoi amici, ma presso i quali non sempre osava salire perchè c'era un fascino che lo spaventava, c'era la donna amata che silenziosa e fredda faceva comprendere la poca compiacenza di quelle visite troppo frequenti.

Ciò l'atterriva.

Il signor Paolo ed i figli lo festeggiavano invece come fosse l'unico chiarore di luce che penetrasse lassù; Angioletta perfino, la riottosa, sarcastica, dispettosina fanciulla trovava piacente la conversazione serale, i racconti, le dispute a cui dava occasione la presenza del dottor Giacomo.

— Venga, venga... dicevano in coro gli Uberti a mani giunte. Ma il cortese, piccolo sorriso delle labbra di Egista diceva implacabilmente — che importa?

... — Signor dottore, domani è la vigilia di Natale... viene?

— Ma sì che verrò.

— A cena con noi; gridò Ernani con voce da ossesso.

— Sì, si a cena con noi, dissero ancora Angioletta e Vannina intanto che il padre con faccia inespriabilmente implorante, a mani stese diceva il resto.

— Questo poi no; fece il dottore guardingo e grave. Egista nella sua muta alterezza pareva dire segretamente — no signor dottore, non venga.

Difatti, il dottore soggiunse:

— Cari amici, scusate, non vengo, non posso venire.

Ma le insistenze divennero serie. In ultimo, Angioletta, più che l'ardita, l'impertinente, trovò lecito di abbattere le ritrosie del gentiluomo con questa frase:

— Il signor dottore non accetta invito dai poveri, perchè ha paura di digiunare.

Voltri si adontò alla inurbana scappata, e appunto per rappresaglia inchinandosi alla fanciulla, disse con un sorriso pieno di malinconia:

— Accetto, signorina Angioletta, augurandomi che lei impari bene a conoscermi....

Nel mettere in letto Ernani Egista gli disse:

— Senti, Ernani, vuoi diventare un ragazzino perfettamente educato?

— Sì, mamma.

— Non prenderti mai libertà di fare il padrone di casa.

— Quand'è, mamma?...

— Or ora invitasti a cena il dottor Giacomo.

— Mi piace tanto!...

— Lo credo, ma non tocca a te distribuire gli inviti.

.... Poi nell'altra camera Egista disse ad Angioletta:

— Comprendi di essere stata indiscreta?

— Quando?

— Or ora col dottor Giacomo, a cui facesti il torto di giudicarlo una persona banale.

— Volevo che accettasse l'invito.

— Brutta maniera di obbligar le persone!...

×

Tutti in piedi di buonissima ora, raccolti in cucina; il padre e i figliuoli attorno ad Egista, davano i rispettivi pareri sui commestibili da preferire per la cena di quel gran giorno.

Il signor Paolo propendeva a certo genere di pietanza da cui rifugiava Angioletta: ranocchi fritti, brodo di ranocchi, anguilla in umido, cavoli in insalata. Che orrore! Angioletta accennava a sogliole, a trote, a tartufi; Ernani ripeteva per la ventesima volta di volere dei carciofi e del manzo alla moda.

— Manzo oggi! e non hai rossore!... Ignori dunque il significato della parola — vigilia? — Vigilia, fino ai tempi remoti, significa astensione dai cibi grassi!... una volta per sempre.

Quand'ebbe presa la parola anche Vannina contraria a quella degli altri, intervenne finalmente Egista a decidere sulla nota del pranzo; poi si dispose di andare alla spesa.

— Vengo anch'io mamma, disse Vannina.

— Vieni.

— Faresti fatica a portar tutto.... oggi che abbiamo cena!....

Il mercato era quasi deserto in quell'ora mattinale, ma per Vannina riuscì bello lo spettacolo dei preparativi delle baracche, delle mostre nelle vetrine, dei cesti che da ogni lato giungevano colmi delle ortaglie fresche e lussureggianti.

Faceva bel tempo, freddo, bianco: quel tempo bianco dell'inverno buono, che gela le ossa e arrossa la faccia.

Fra le imposte di due botteghe, appoggiato al muro, c'era il dottor Giacomo uscito apposta in quell'ora, in agguato appunto per vedere la signora Uberti di cui sapeva le abitudini, non con altro divisamento che di domandarle perdono se nella sera innanzi aveva dovuto accettare l'invito.

Quando la vide sbucare dal crocicchio in compagnia di Vannina, non fece altro che tirarsi il bavero del paletto sulle orecchie, aspirar forte il sigaro e voltar gli occhi dall'altra parte.

Ma Vannina lo aveva ben veduto.

— Mamma, c'è il dottor Giacomo.

— Davvero?

— Salutalo dunque...

— Ma se non guarda.

Allora Vannina si fermò dinanzi a lui.

— Buon giorno, signor dottore.  
 — Ah... buon giorno, disse il dottore.  
 — Andiamo a fare la spesa, disse ingenuamente Vannina.  
 — Brave, signore!  
 — E lei che fa?  
 — Sto a vedere i rotoli di anguille che si snodano in attesa dello scorticamento.  
 — Che ribrezzo! fece Egista in atto di proseguire la strada.  
 — A rivedervi questa sera, signor dottore, aggiunse Vannina.  
 — Sì, questa sera... perché la sua sorellina mi ha preso pel collo...  
 Sorridente e cortese, Egista interruppe:  
 — Azione malvagia, ma per noi vantaggiosa.  
 — Grazie! disse il dottore, grato alla gentile educazione con la quale Egista interveniva a tranquillizzarlo.

In tutto quel giorno il dottore non fece che pensare al mezzo di rendersi utile alla famiglia Uberti senza menomamente umiliarla.

Nella solennità natalizia, lui, che possedeva dei fondi in Romagna che gli fornivano tante grazie di Dio e delle quali parecchie non sapeva che farsene solo com'era, avrebbe potuto offrirne agli Uberti a titolo di amicizia; ma la recente confidenza del signor Paolo mettendolo a cognizione delle strettezze domestiche, glielo impediva.

Nè veramente lo tratteneva il signor Paolo, ma quel gelido sguardo di Egista, quell'espressione eloquente della fronte dove era scritto — non vi occupate di noi — Ah non occuparsi degli Uberti, quando con un carattere come quello di Voltri tanto più la gente è sfortunata, tanto maggiormente obbliga all'interesse!

È dire che lui era ricco e gli Uberti erano poveri. In quella natura generosa, leale, umanissima, un ostacolo a far del bene era già un grave disturbo; e questa volta si affacciava più serio, perchè c'era implicato il cuore non del filantropo solo, ma dell'uomo che sente in sé risvegliarsi un gentile profumo di tenerezza al quale per stretto dovere di onestà era necessario sottrarsi.

Se invece di Egista Lavallo, fosse stata la signora Uberti un'altra donna, non se ne sarebbe atterrito il dottor Voltri, e superate a talento suo le difficoltà delle umiliazioni, avrebbe a quell'ora fatto vedere agli Uberti di che genere era l'anima sua.

..... Usci, si divagò davanti le botteghe riboccanti di cose belle, restituì con indifferenza le spinte della gentaglia, adocchiò cento oggetti da offrire ad Ernani, e infine non poté a meno di comperarne uno. Nè c'era amor proprio che potesse adontarsene.

Comperò una busta riccamente assortita di tutto ciò che può occorrere per disegnare: Ernani studiava disegno, niente di più utile, di più innocente, di più logico come strenna di augurio offerta da un buon amico di casa.

E si lasciò trascinare dall'audacia del cuore!..... Acquistò in fretta, sorridente di felicità, tanto sentiva l'impero della gentilezza, una elegante scrivania per la cattiva Angioletta, un album da ricamo per

Vannina che ricamava, un portafoglio enorme per il signor Paolo... Fu uno scoppio di generosità fraterna, paterna che Voltri non poté assolutamente frenare. Ma non comperò altro.

Ritornò a casa carico d'involti e più contento nel cuore.

Fissò gli occhi pensosi e torvi sopra tante cose gentili, ma non ne fece acquisto. Nessun dono alla padrona di casa!..... L'alto rispetto non lo permetteva; ma un fiore, un piccolo fiore che nessuno vedesse... Ributtò l'ispirazione veemente, ma gliene rimase in fondo all'anima la luce, il fremito, la misteriosa delizia della tentazione.

Fra le lettere che trovò giunte allora, ve n'era una proveniente dall'America, che lesse subito in viso lieto e che intascò appena letta. Un'altra che veniva da Brusseto.

— Ah! esclamò Voltri.

La signorina Carlotta scriveva al dottore in termini energici:

« Come! mi si contrasta il permesso di ritirarmi dal mondo, quando il mondo non ha una sola consolazione da darmi? Da quando in qua una madre deve negare che la figlia vada nelle braccia di Dio, non trovando bene che in lui!... Questa non si chiama morale. Voi, signor dottore, che avete sopra mia madre l'ascendente di amico e di sapiente, abbiate almeno la bontà di scriverle o di venire in persona per convincerla a darsi pace e a lasciarmi partire.

« Sono così felice della presa risoluzione, che oggi stesso, più che un principe, venisse colui che amo a chiedermi in moglie, rifiuterei... Per le gioie del cielo lascio di buon grado i fiori caduchi di questa terra, dove tutto è bugiardo, fugace e vile.

« Non è che in Dio che un'anima eletta può trovar bene, ecc., ecc. ».

Il dottore crollò la testa in atto di dubbio e di ironia. Stracciò la lettera e la mise nel fuoco.

— Non è che questione di maritarsi per codeste povere ragazze che spero molti giorni e molte notti a leggere dei romanzi! Speriamo che arrivi a Brusseto qualcuno... a consolare la figlia e la madre. In quanto a me non mi muovo di qui.

(Continua)

T. GUIDI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

L'educazione è stata fin dai tempi più antichi uno dei problemi costanti dell'umanità.

Come l'assunto, relativamente semplice presso le nazioni primitive, presso i popoli guerrieri od agricoli in cui i figli erano più che altro dei servi naturali, si fa arduo oggi colla nostra civiltà complessa e morbosa!

Uno scrittore di vaglia ha preso ad esaminare l'educazione moderna in un libro recente.

Questo scrittore, il signor Demolins, studia in modo speciale l'educazione francese raffrontata a quella degli Anglo-Sassoni, come dice il titolo stesso del suo libro: *A quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons*, ma il suo lavoro può applicarsi a tutte le razze latine di fronte alle nordiche.

Demolins, considerando i punti principali dell'educazione moderna in Francia, rileva parecchi

gravi errori e non esonera dal biasimo la madre.

In altri tempi « essere stato educato dalla propria madre » suonava come elogio per un giovane, dice. Si supponeva che questi dovesse, dalla fine e soave educazione femminile, aver acquistato miglior delicatezza di sentire, maggiore urbanità: che, in una parola, avesse abitudini più raffinate ed un più cavalleresco rispetto della donna.

Oggi, invece, quello che un giorno era reputato un pregio, viene piuttosto considerato come uno svantaggio: questo perchè i bei sentimenti ed i bei modi non bastano ormai per riuscire nella vita, contando assai più la forza morale, l'energia e l'iniziativa, doti che l'educazione materna soffoca, a quanto si dice, anzichè favorirle nel loro sviluppo.

I figli, uscendo dalle mani materne, non sono atti che ad una vita passiva, e sono troppo proclivi ad aspettare da noi stessi, o dagli amici o dal caso quella fortuna che dovrebbero procacciarsi collo sforzo e l'operosità.

Il signor Demolins, e non a torto pur troppo, si esprime così relativamente all'influenza della donna:

« Le donne preparano troppo l'avvenire dei figli, mentre invece non preparano abbastanza i figli all'avvenire.

« Che cosa, infatti, insegnano a questi?

« Insegnano che l'ideale, che la saviezza suprema stanno nel sottrarsi il più possibile a tutte le difficoltà, a tutti i pesi della vita.

« Le madri parlano all'incirca così: Caro figliuolo, conta anzitutto su di noi. Vedi come ci studiamo di economizzare per darti al momento del tuo matrimonio un bel gruzzolo. Ti amiamo troppo per non appanarti, fin dove sta in noi, le difficoltà della vita. Fa assegnamento poi sui nostri parenti, i nostri amici che ti spingeranno, ti raccomanderanno per aiutarti a trovare una carriera.

« Conta anche sul Governo che dispone d'un numero stragrande d'impieghi ove non si corre nessun rischio, si viene pagati regolarmente alla fine d'ogni mese, si hanno delle promozioni automatiche pel semplice fatto dei decessi e delle pensioni, cosicchè puoi sapere anticipatamente a quale età guadagnerai dieci, a quale venti, e finalmente a quale avrai la tua pensione; per cui, dopo aver passata la vita lemme lemme in una specie di far nulla, potrai darti all'ozio completo nell'età in cui l'uomo è ancora atto al lavoro. Ma quegli impieghi sono poco retribuiti; non si può aver tutto alla volta: bisogna dunque che tu conti anche sopra la dote della tua futura moglie. Bisogna trovare una fanciulla ricca; non preoccupartene: provvederemo noi anche a questo. Ecco, caro fanciullo, i consigli che il nostro amore per te ci detta.

« Un giovine che ascolta quotidianamente questi discorsi finisce a contare sugli altri più che su se stesso ed a dirigere la prora verso una vita placida ed insulsa. Questo si chiama « aver un'indole buona, essere un figlio rispettoso.

« Chi ascolta con poca pazienza questi consigli di prudenza, chi mostra poca propensione alla meschina prospettiva di quella vita nulla, chi sogna una vita più larga, più indipendente, è battezzato uno « spirito ribelle ». Chi parla di lasciare la propria casa, di

correre il mondo, di cercare la ventura, è un imprevedente, un ingrato. La madre si lamenta, e tutti le danno ragione e la compiangono. Ci facciamo generalmente un concetto così falso del dovere filiale, che siamo afflitti appena i nostri figli mostrano qualche tendenza a far senza di noi.

« Quest'aberrazione mi ha colpito anche recentemente. Avevo notato, nello scorso ottobre, fra i ragazzi rientrati al collegio, un maschietto, di cui il visucchio ridente faceva contrasto con le faccie lunghe e gli occhi rossi della massima parte dei suoi compagni: si indovinava che era felice di fare i suoi primi passi liberi nella vita ed acceso dalla speranza confusa di potersi ormai creare una posizione indipendente colla sua iniziativa.

« Al giovedì la mamma del piccino entrò per la visita. Il ragazzo irruppe, baldò ed allegro, e le gettò le braccia al collo, oh! con molto affetto, ve l'assicuro; ma alla prima domanda: « Non hai pianto troppo? » rispose ingenuamente: « Oh no! Ero troppo felice! ». Allora la madre, con gli occhi pieni di lagrime, rimproverò acerbamente all'ometto, che pareva stupefatto, la sua mancanza di cuore, avvertendolo che non tornerebbe per quindici giorni onde insegnargli a valutare l'amore dei suoi.

« Ecco una sensibilità egoistica che la ragione deve dominare.

« Con un po' di buona volontà la madre avrebbe inteso il piacere del suo ragazzino e si sarebbe rallegrata di vedere che prendeva le cose dal lato ottimista invece di dimostrare con torrenti di lagrime quanto rimpiangeva... i vizi che gli davano a casa.

« Quasi tutte le madri si affliggono dei segni di energia e d'indipendenza che notano nei figli: li rimproverano perchè non sfuggano alla protezione della loro tenerezza ed incoraggiano una docilità insulsa più dolce al loro cuore ed alla loro esagerata sentimentalità ».

Hugues Le Roux, nel libro: *Che faremo dei nostri figli?* deplora che la gioventù sembri ora divisa in due campi: i giovani *strugglers* che rinnegano ogni senso di rispetto, ed i ragazzi timorosi ed inerti.

Ma forse la distinzione è illusoria, ed è eccessivo dichiarar restii ad ogni rispetto quelli che mostrano un po' d'indipendenza.

Guardate le madri: mostrano altrettanta sollecitudine a soddisfare *le volontà dei figli* quanto a sopprimere *la loro volontà*: i capricci trovano in esse un'indulgenza pari alla severità con cui vietano ogni velleità d'indipendenza. Sono della massima debolezza nei piaceri, ma inflessibili quando si tratta di difendere la linea di condotta che secondo loro deve sottrarre i figli alle difficoltà dell'avvenire.

Per tal modo, mentre credono di *mettere la felicità alla portata dei loro figliuoli*, non fanno che inculcar loro l'incapacità definitiva di raggiungerla.

*Lo stato d'animo più propizio alla felicità nelle condizioni moderne della vita è quello di sentire che si è una forza*, conclude il signor Demolins, e per spiegare il suo pensiero ne dà un esempio.

« Se mi chiedessero di fare una corsa di cento chilometri in bicicletta, mi affretterei a rifiutare quella proposta, perchè non mi sento capace di uno sforzo simile. Ma moltissimi gradirebbero un simile

invito sapendo di essere sufficientemente allenati per quel *record*. Quello che sarebbe per me un'impresa insormontabile, riuscirebbe quindi per loro un giuoco ed un piacere.

« Così è anche per le difficoltà della vita: sono insormontabili per coloro che non si sono preparati ad affrontarle ed a vincerle, mentre per gli altri il superarle è una specie di *sport* che non è privo di fascino. A costoro la vita si presenta quindi in modo affatto diverso che a noi: la vedono in bello: sono ottimisti ».

Con qual mezzo si potrebbe procacciare ai nostri figli quel felice stato d'animo? Come avviarli, non al riposo, alla neghittosità, ma all'azione individuale, alle balde conquiste?

Ve lo dirò la prossima volta, lettrici. Frattanto esaminate il quesito, o madri; interrogatevi per scoprire se appartenete anche voi alla categoria di quelle ottime che vorrebbero, con vano sforzo, togliere tutte le spine dal cammino dei figli, invece di agguerrirli a sopportare spartanamente le scalfitture ed anche le ferite inevitabili.

×

Il mio tema m'ha condotto per le lunghe, per cui mi resta poco agio di esaminare gli altri quesiti.

Risponderò per altro alla signora *Fior d'amorante*.

Si: giudico opportuno che una signorina faccia e conservi il proprio giornale.

Scrivere le nostre idee ci costringe a sviscerarle, a penetrare i loro motivi e ad antivedere le loro conseguenze; e quest'è un grande vantaggio, poichè l'*inconsapevolezza* e la *sventatezza* sono le madrine della massima parte dei falli umani.

Il giornale è quindi per noi un maestro, una guida.

Ma v'ha di più. Ci insegna ad essere moderati e cauti nei giudizi, perchè non oseremo sempre scrivere quello che pensiamo, e quella moderazione dello scritto influisce anche sul pensiero.

Inoltre, ritrovando alle volte le tracce d'un errore, d'un giudizio avventato, impareremo sempre più ad essere pazienti, indulgenti.

Ed infine che dolcezza negli anni più tristi ritrovare in quelle pagine la fragranza della nostra gioventù!

Che vanto, intimo e lecito, scoprire che eravamo buoni, rileggere espressioni ed impulsi generosi!

Che antidoto al pessimismo che subentra cogli anni!

Raccomanderei però che quel giornale fosse più che possibile schietto e piano, senza fronzoli di retorica, che esprimesse la verità e la verità del momento che è anche più.

Poichè la tendenza che abbiamo a *travestirci* per noi stessi è pernicioso e ci toglie quindi i vantaggi dell'esame di coscienza e dello studio del nostro io...

Constato con soddisfazione nella risposta alla signora T. F. di Pola che fra le nostre signore predomina il senso del vero e che, pur ammirando ogni virtù eletta, non approvano il falso sentimentalismo che suggerisce rinunzie sterili o pericolose.

RICCARDO LEONI.

## NOZIONI D'IGIENE

*Carne o vegetali? — Le esagerazioni dei vegetariani — La polvere di carne — Le nevralgie dentarie — Modo di curarle — Aneddoto assortito.*

La lunga discussione se siano più igienici i vegetali o la carne, va prendendo la via sperimentale: un po' da matti, se vogliamo, ma certamente la migliore per risolvere più presto il quesito. Il vegetarianismo fa molti proseliti in Germania, ove gli *esteti* propagano con grande ardore la nuova fede nella verdura.

I fanatici sono gli *esteti* ed i *mistici*, i quali non mangiano carne per ingentilirsi l'anima. Dicono che la verdura raffina il sentimento. Sarà vero, ma è anche vero che col sentimento raffina pure le gambe...

Numerosi *restaurants* vegetariani sono sorti a Berlino. Essi non mancano di eleganza e di originalità. Ciò che colpisce il nuovo venuto è la mancanza assoluta di coltelli e di forchette.

Tutte le vivande devono essere ingoiate per mezzo di un cucchiaino da caffè: il riso, la zuppa all'avena, funghi.

La mancanza di tovaglie è pure caratteristica: esse sono sostituite da piccoli fogli di carta.

I piatti si servono freddi o tiepidi, mai caldi.

Raramente i clienti hanno del vino in tavola; qualche volta, come una festa, fanno eccezione alla regola, e bevono una tazza di latte sopra i cavoli. Che allegria!

Giacchè accennammo alla teoria della nutrizione, vogliamo dare qualche consiglio sul modo di confezionare la polvere di carne, così utile per gli stomaci deboli e per gli ammalati in genere.

Questa polvere si prepara nel modo seguente: si prende della carne muscolare di bue, priva perfettamente delle materie grasse dei tendini, si taglia a fette sottilissime, si batte bene, si ricopre di un leggero strato di zucchero, quindi si fa seccare al sole o alla stufa, ma in quest'ultimo caso la temperatura deve essere inferiore a 100. In breve tempo viene essiccata, e allora si polverizza, si può conservarla anche per lungo tempo. È un alimento dei più ricostituenti, rappresenta quattro volte il suo peso di carne fresca. La dose è di 50 a 200 grammi temperata nel latte e nel brodo.

La polvere di carne che trovasi in commercio è spesso formata con carne di qualsiasi animale, epperò è meglio procurarsela col modo suaccennato.

Un'associata ci scrive che soffre orribilmente per accessi di nevralgia ai denti e ci chiede un rimedio efficace.

Vi sono in commercio certe polveri dentifricie che sono qualche volta causa di nevralgie dentarie. Usare anzitutto somma attenzione nella scelta.

Generalmente però sono prodotte da lesione del dente, da azione reumatica.

Oltre ai mezzi che si adoperano contro le nevralgie in generale, se il nervo è scoperto per carie del dente, bisogna usare i rimedi locali.

Si metta nel dente bene asciugato del collodion con creosoto o del collodion solo. Il collodion caustico leggermente, l'etere, che si evapora, produce una leggiera anestesia, e per effetto della evaporazione dell'etere, si forma uno strato che protegge il nervo dalle influenze interne.

Lo stesso effetto si ottiene anche con la tintura di belzuino... sempre se non vi sono altre cause.

Il paragrafo che avete testè letto ci darà oggi la nota finale

— Potete insegnarmi dove sta il dentista?

— Andate giù per quel vicolo, e poi voltate all'angolo a destra: sentirete degli urli e delle grida di dolore. E' là!

## LA COLPA MATERNA

(Continuazione a pag. 37).

— Ed io l'avrei resa così felice! sclamò Ralph.

— Ne siete certo? Non avete sperimentato per prova come sono fallaci gli affetti umani? come la vita è piena di guai? Guardate sua madre! Sposa adorata d'un uomo a cui la fortuna sorrideva, non sembrava destinata alla gioia? Andate a vederla ora, vecchia anzi tempo, curva sotto il peso del rimorso, sola fra due tombe, e vedrete come il destino e la passione si ridano della saviezza e dei propositi umani! Nè il suo fallo ha conseguenze solo per lei: da un lato abbiamo Lilian, morta a diciassette anni; dall'altro Fanny, su cui grava dolorosamente: Fanny colpita nel suo orgoglio, ferita dall'idea che la colpa materna la renderà sempre oggetto di sospetto all'uomo che l'amerà.

— Ma quest'agnello innocente perchè dovrà spiare le colpe altrui? sclamò Westanley, rompendo di nuovo in singhiozzi.

— E che ha fatto Fanny? Entrambe debbono subire la dura legge della fatalità...

Vi fu un breve silenzio; indi il generale riprese:

— Quali sono i vostri piani, Ralph?

— Di metter fine ai miei giorni, rispose il giovine fosco.

Il generale gli prese la mano.

— Caro ragazzo, m'avete detto molte volte che mi reputavate un buon amico, un padre. Ve ne scongiuro, consideratemi ed ascoltate come tale ora. Non vi immaginate che io abbia il menomo rancore contro di voi. Non dubito che la passione vi abbia vinto. Ma ora tutto è finito, Ralph! Nulla può far risorgere quella dolce creatura dal tumulo in cui giace. Se il mio sangue potesse richiamarla in vita, sarei pronto a versarlo. Ma non v'ha modo di riformare i decreti della Provvidenza. Dio l'ha presa: dobbiamo lasciarla a lui! A voi resta... il *dovere*, ancora un valido conforto. Non rimanete qui: è un male per voi e potrebbe nuocere alla memoria della giovinetta che avete amata. Tornate a Westanley, Ralph, e cercate la pace... l'oblio!

— L'oblio? Nulla, nulla mai me lo farà ottenere, rispose lui fieramente.

— Forse no; ma fate almeno che la memoria di lei vi resti sacra; che splenda dinanzi a voi come un faro per tutta la vita; che vi renda un uomo più nobile, più generoso, più pietoso. Ralph! Voi credete che nessuna sciagura superi la vostra; ma non è più atroce per un uomo dirsi: La donna che adoravi è indegna di te; la donna di cui credevi di possedere l'amore ne ama un altro? Non è meno amaro piangere una sorella... che essere perseguitato dal ricordo, dal rammarico cocente di una colpevole? Siate forte, Ralph: forte per lei. E se essa in un'ora terribile... commise la colpa di ripudiare la vita, non l'imitate, rendendola responsabile di nuove colpe lassù...

Il giovine l'ascoltava a testa china.

Finalmente si scosse.

— Voi dite bene. Procurerò di seguire il vostro avviso... Mi è lecito chiedere se Fanny è molto irritata contro di me?

*Giornale delle Donne.*

Qui l'orgoglio del padre impose il massimo riserbo al generale. Perchè rivelare l'amore ed il rimpianto di sua figlia all'uomo che le aveva preferito un'altra?

— Irritata contro di voi? E perchè? Non è lei che ha voluto rompere. Certo è sempre doloroso di spezzare un vincolo d'affetto, ma Fanny saprà superare quell'impressione. Essa ignora e sarà bene che ignori sempre la vostra tenerezza per quella povera creaturina, perchè offenderebbe il suo orgoglio... Domani la condurrò all'estero, ed io spero che col tempo essa possa trovare in un altro il mezzo di scordare quello che è accaduto fra voi. Non mancate di darmi vostre nuove, caro ragazzo, poichè io vi serbo la mia amicizia.

— Grazie, disse il giovine umilmente; non scorderò la vostra indulgenza e bontà per me. E' possibile che fra non molto io torni in Africa; ma se torno in Inghilterra ve ne darò avviso. Allora Miss Altonford sarà forse già sposa felice.

— Lo auguro... disse il generale. Ed ora, addio, caro ragazzo. Possa il tempo recarvi conforto!...

— Farestes meglio di augurarmi una febbre opportuna o la zanna di un leone africano che mi spingsero laddove non vi sono ricordi nè rimpianti! disse il giovine con amarezza.

— Ah! fanciullo! Pensiamo tutti così in certe ore della vita. Ma la natura, come la lancia d'Achille, medica le piaghe stesse che apre.... Siete giovane. L'avvenire vi serba certo delle sorprese.

## VI

Gli Altonford avevano viaggiato moltissimo e conoscevano quasi tutto il continente europeo, avendo preso i bagni a Biarritz ed Ostenda, bevute le acque di Baden e di Aratz, preso parte modestamente ai giuochi di Homburg e di Montecarlo, e passato l'inverno tra i fiori d'arancio e le rose di Mentone e di Nizza.

Fanny gradiva molto la varietà di scene e di macchiette, ed il generale sperava che dopo breve assenza ricomparisse la serenità. Ma s'illudeva. Questa volta l'immagine di Ralph rendeva Fanny insensibile agli aspetti della natura ed ai piaceri dei luoghi che visitava, e indifferente, per la prima volta, all'ammirazione ed agli omaggi che la sua bellezza le attirava dappertutto. Ogni cosa le ricordava l'uomo diletto, perduto per un atto d'orgoglio fanciullesco.

Il Generale era disperato: paventava alle volte di farle delle osservazioni, pregandola di notare quanto fosse irragionevole piangere un male che s'era attirato ella medesima.

— Vedi, cara, diceva, se Ralph ti premeva davvero, dovevi impor silenzio ad un malinteso orgoglio. Sebbene avvertita da Ralph, hai voluto continuare la tua *flirtation* con quel giovane bellimbusto. Avevi torto. Non era naturale che egli si impensierisse per l'avvenire? Che riprovasse una condotta che lo rendeva ridicolo? Supponevi invece che egli sarebbe stato disposto ad umiliarsi?

— Trovo, babbo, che siete crudele nel farmi questi rimproveri. Sapete che le ragazze sono capricciose e veementi. Ralph mi aveva offeso col suo contegno; lo trovavo tirannico nelle sue pretese. Ma

con una buona parola avrebbe ottenuto qualunque cosa da me: quella buona parola egli non l'ha mai detta. E non posso sopporre, come voi, che abbia rotto per la mia civetteria; credo che fosse un pretesto.

— Egli mi ha affermato il contrario. Ma le donne esigono troppo dagli innamorati. Li vogliono schiavi. Sono certa che se tu avessi riconosciuto il tuo torto e ti fossi scusata...

Ma qui Fanny lo interruppe.

— Io? Far delle scuse ad un uomo? gridò con labbra tremanti. Ah! babbo! questo mai! Voi siete la sola persona a cui potrei farne. Ralph non aveva il diritto di sospettarmi, mi faceva un affronto coi suoi dubbi, e se gli premeva il mio amore, toccava a lui di scusarsi... Ma non importa. Vedo che è finito e che non ci incontreremo mai più...

Tornò a piangere, ed il Generale si sentì venir meno, notando come fosse pallida e patita.

— Diletta mia, mi spezzi il cuore, mormorò. Che posso fare per confortarti? Dovrò sempre vederti così? Il tuo dolore non è dunque scemato in questi tre mesi?

— Scemato? sciamò lei. Oh! no, no! È mille volte peggio. Sulle prime io speravo sempre che Ralph tornasse a me. Pensavo che doveva soffrire terribilmente anche lui e che, conscio dei suoi torti, sarebbe il primo ad offrirmi il ramo d'ulivo. Ma la mia speranza era vana, come vedete. Ed ora che debbo convincermi che egli mi ha dimenticata, il dolore va crescendo ogni giorno. Per altro, padre, mi persuado che il dubbio, espresso da me poco dopo il nostro arrivo a Belton, era giusto: che *qualcuno* o *qualcosa* stava tra me e Ralph; ma io l'amavo tanto, che sbandivo quel dubbio... Non potete figurarvi quanto io l'amassi, padre! Me ne avevo ora, e posso dirvi che la vita ha perduto ogni pregio per me e che sarei felice d'un caso che la troncasse e mi togliesse da questa miseria!

— Oh! Fanny, Fanny! Mi uccidi, mormorò il Generale, celandosi il volto colle mani. E che? Dopo le cure che t'ho dedicato, dopo tutti gli anni passati per renderti lieta, tu vorresti lasciarmi solo sulla terra? Non pensi che ogni tua parola è una ferita crudele al mio cuore, un cuore che da tanti anni non batte, non soffre e non si rallegra che per te?

Essa gli rispose col gettargli le braccia al collo e coprire di freschi baci le sue guancie segnate di solchi dolorosi.

— Sono una cattiva, un'egoista! sciamò. Dimentico il mio adorato babbo, che non vorrei cambiare con cinquanta mariti. Oh! babbo, perdonatemi! Vi prometto di far il possibile per tornar ragionevole e ricordare i beni che mi restano, invece di piangere sull'amore di Ralph. Ma dovette promettermi di non parlarmi più di matrimonio. Non avrò altro a detto, altro pensiero che il mio caro babbo.

— Tesoro mio, disse il Generale sorridendo, non impegniamo l'avvenire. Pel momento mi basta che tu sii forte e che procuri di dimenticare. Finora hai alimentato la tua angoscia coi ricordi, coi rammarichi. Accetta ora quello che è stato come un fatto irrevocabile e pensa a riprendere la vita, pensa ad agire, a fare del bene; rasciugare le lagrime altrui serve in pari tempo a tergere le nostre.

— Oh! sì, babbo, sì! Seguirò i vostri consigli, il vostro esempio; imparerò ad esser buona, io che pensavo solo ad esser bella e felice.

Tacque un momento; indi riprese:

— Come sono contenta di avervi detto tutto quello che avevo sul cuore! Mi comprenderete meglio così. La gente crede forse che io debba essere senza cuore perchè sono quello che chiamano « una bellezza », ma s'ingannano. Oh! padre, sento e soffro, e quella « bellezza » è un dono ben vano per me e non mi consola oggi della perdita di quegli che amavo...

Il Generale restò molto afflitto. Non immaginava che Fanny amasse Ralph a quel punto, e sperava che l'orgoglio dovesse in breve chiudere la piaga. Aveva accettato Ralph con piacere, ma nulla in quel tempo poteva far sopporre in lei una passione pel giovane, dato che di passione fosse suscettibile, cosa che il padre ignorava.

Solo a Belton Castle egli s'era avveduto dalle sue lagrime che l'affetto per lo sposo era profondo. Ed ora doveva persuadersi che il dolore della sua perdita era tale da non potersi facilmente lenire.

Erano a Biarritz in quel tempo, e Fanny rifiutava ancora costantemente di prendere parte a qualsiasi passatempo. Lei, che era stata osservata ed ammirata a Corte e dalla stessa regina, lei, che non appariva mai in pubblico senza destare un mormorio di ammirazione, evitava ormai i luoghi di passeggio e le feste in cui poteva venir osservata.

E tutto questo per un uomo che non ne era degno, secondo il Generale.

Sebbene avesse perdonato al giovane la sua aberrazione, pure ne stupiva, e gli faceva specialmente meraviglia che l'amore per Lily non fosse già passato allo stadio di un rammarico calmo e rassegnato e che il ricordo del suo primo affetto ed il rimorso del dolore di Fanny non lo spingessero sulle loro tracce. Bisognava dire che la passione improvvisa fosse stata ben forte! Ed il Generale, per quanto mite ed indulgente, non poteva però interamente perdonare il torto fatto alla sua diletta figliuola.

Vedendo che il soggiorno di Biarritz non giovava a Fanny, il tenero padre decise di condurla a far una gita a Malta, che ella aveva più volte espresso il desiderio di vedere.

Presero la via dell'Italia e fecero sosta a Brindisi per aspettare il vapore della Penisulare su cui volevano imbarcarsi.

Ma in quei giorni il Generale dovette constatare in Fanny un altro cambiamento, che lo allarmò moltissimo.

La fanciulla, così robusta altre volte, così fresca e balda che nessun viaggio la stancava, era sempre languida e fiacca oggi.

Poche ore di ferrovia bastavano ad estenuarla: mangiava poco, il suo colorito aveva delle trasparenze ceree. Era evidente che l'angoscia logorava il suo organismo.

Dopo averla osservata per qualche tempo, il Generale decise di consultare un medico.

Non ne tenne parola alla figlia, temendo la sua opposizione, ma avendo chiesto al padrone dell'albergo l'indirizzo del miglior dottore di Brindisi,

uscì un mattino per tempo con aria misteriosa per recarsi in casa di questi.

Fanny indovinò che si trattava di qualche spedizione che ella doveva ignorare, e scherzò in proposito.

— Dove andate, babbo? Vi proponete di correre qualche avventura? Badate che non vi concedo più di un'ora...

— Fanny! disse il Generale, fermandosi per un momento in cima alla scala; mi pare che tu ti senta meglio oggi.

Sto benone... Che nuova idea vi siete fitto in capo ora?

— Trovo che mangi poco, cara.

— Oh! il caldo e le mosche me ne tolgono la voglia! Vedrete che appena saremo sul ponte del vapore ricupererò l'appetito. Badate a voi, piuttosto, caro babbo, che mi sembrate depresso...

Il Generale non cambiò avviso però, e andò in traccia del medico.

Frattanto Fanny, che penava molto a tenere la promessa di coraggio e di serenità fatta al padre, pose in testa il suo gran cappellone di battista e di merletti, ed uscita dall'albergo, si recò fino ad una macchia d'ulivi che sorgeva vicino alla riva del mare.

E, al solito, il suo pensiero tornò al breve e triste dramma dei suoi vent'anni, scrutandone il mistero.

Se Ralph l'aveva abbandonata per un'inezia, voleva dire che non l'amava.

Perchè dunque glielo aveva giurato tante volte, perchè s'era mostrato per alcuni mesi un innamorato così fervido?

E d'onde provenivano le tristezze, le distrazioni da cui era dominato a Belton?

Per buona ventura, l'idea di aver una rivale non era mai venuta a Fanny.

Se l'avesse pensato, è probabile che avrebbe anche facilmente potuto identificare quella rivale in Lilian Werminston, di cui tutti le decantavano la grazia e la bellezza. Ma quest'idea non le era occorsa, ed infatti non era naturale. Come sopporre che una quindicina potesse bastare ad una donna per rapirle il cuore che le era devoto?

Mentre si abbandonava così ai tristi ricordi, giunse alla piccola macchia d'ulivi, che era un riparo delizioso per le ore del caldo.

Alcuni sedili stavano in quella specie di boschetto e su uno di questi sedeva un uomo; ma Fanny, che teneva un ombrellino per proteggersi dal sole, non se ne avvide e passò oltre, senza essersi accorta di non esser sola quel giorno nel suo asilo prediletto.

Ma l'uomo, l'estraneo l'aveva veduta e balzava in piedi, sciamando con impulso involontario:

— Fanny!

Essa riconobbe immediatamente la voce, e, volgendosi si trovò di fronte a Sir Ralph Westanley, che col cappello in mano la stava guardando.

Un tremito la colse a quell'incontro impreveduto, ma l'orgoglio le venne in aiuto e seppè padroneggiarsi, cosicchè nessuna traccia dei suoi veri sentimenti le apparì sul volto. Si fece solo un po' pallida, ecco tutto.

Ralph non se ne avvide. Notò soltanto che era

magra e più bianca di prima, il che faceva spiccare la sua somiglianza con Lilian.

— Sir Ralph? E' mai possibile? Per qual caso vi trovate a Brindisi? Avevamo udito che eravate partito pel Capo di Buona Speranza in settembre.

— No, ho dovuto ritardare la partenza, disse il giovane. Ero... ero ammalato a quell'epoca. La spedizione è partita senza di me quindi. Sono avviato a raggiungerla.

Fanny si avvide allora che aveva i capelli rasi e che era molto magro, con le guancie incavate e gli occhi cerchiati di nero. L'idea che questo fosse l'effetto del dolore provato per la loro separazione l'afferrò subito, predisponendola all'indulgenza ed alla pietà.

— Ammalato! Eravate ammalato e nessuno me l'ha detto! sciamò.

— Oh! era cosa da poco.

— Vi hanno tagliato i capelli! Siete pallido e dimagrito... Oh, Ralph! avete sofferto quanto me di quel caso sciagurato?

— Qual caso? chiese lui, i suoi pensieri tornando subito a Lilian Werminston.

Per fortuna non disse altro, e Fanny non poté leggergli nel cuore.

— Qual caso? Ma il nostro malinteso, naturalmente! Ah! io ero sicura che ve ne dorrebbe quanto me... Oh! Ralph, sono stata ammalata anch'io, o meglio, lo sono ancora, non quanto voi, ma abbastanza per allarmare il mio povero padre... Io non mi lagnavo mai però, perchè non volevo curarmi... Volevo morire, avendo perduto tutto quello che poteva rendere la vita dolce e dilettevole per me!

— Povera Fanny! E' possibile che abbiate sofferto tanto per me? sciamò Ralph con un senso di rimorso e di gratitudine.

E con atto spontaneo le cinse la vita col braccio. Tanto bastò perchè le nubi si dileguassero ed il sole tornasse a risplendere dall'orizzonte di Fanny nel suo cuore!

Per lo più quelli che un malinteso divide, si intendono subito collo sguardo, colle lagrime, appena si trovano faccia a faccia. La carta e la penna sono insufficienti per esprimere i sensi del cuore, sono tarde; le spiegazioni degli amici sono monche e giovano poco, quando non peggiorano anzi le condizioni; ma il tremito delle labbra e delle mani cancellano le impressioni sinistre ed avvicinano direttamente i cuori.

La fanciulla non respinse lo sposo: posò anzi il dolce visino pallido sulla sua spalla e le loro labbra si unirono in un bacio di oblio e di perdono.

Non che Ralph avesse già scordato quella che piangeva e che nel segreto del cuore doveva piangere fino all'ora della morte; ma Lilian era lontana, era perduta per sempre e non soffriva più, mentre Fanny palpitava di vita, di rimpianto e d'amore.

Egli ruppe la breve estasi con una lieve risata.

— In verità, tremiamo tutti e due! Che sciocchi siamo mai! Sedete, Fanny, sedete, e ditemi se mi avete completamente perdonato l'impetuosità per cui, a quanto vedo, avete tanto sofferto.

— Oh! sì, sì! sciamò la fanciulla, alzando su di lui i begli occhi sfolgoranti di luce sotto le lagrime.

E come il babbo sarà contento! Sapete, Ralph, che quel mio buon vecchio sosteneva sempre che tornereste? Ma io non dividevo la sua fiducia. Avevo trattato troppo male con voi. Me ne sono avveduta appena vi siete allontanato, e vi giuro che se non fosse stato per mio padre, sarei giunta a qualche atto di disperazione...

— Non parliamo più di quel tempo disgraziato, cara. Abbiamo errato entrambi, ma la lezione ci profitterà.

— Oh! certo! certo! Credo che sarei pronta a morire anziché sentir di nuovo quegli strazi. Quei giorni mi appaiono come un incubo. Ho creduto di impazzire scoprendo che avevate lasciato il castello. Volevo partire subito, ma siccome in quel tempo era morta quella fanciulla, Lilian.... Forse non l'avete udito?

— Sì, sì; non evochiamo cose tristi, disse Ralph, che si fece bianco fino alle labbra.

— Oh! Ralph! sciamò Fanny, non siete ancora guarito. Me ne accorgo dal vostro pallore, dal vostro tremito. Venite con me all'albergo dove alloggiamo e riposare fin quando verrà il babbo, che è uscito per non so quale scopo. Ah! che gioia per lui di vedervi, di dirsi che tutte le nostre pene sono finite, poichè sono finite, non è vero, Ralph?

— Sì, tutte le nostre pene sono finite... E seguirò il vostro consiglio... Il sole è troppo caldo qui. A dire il vero, Fanny, i dottori non m'avrebbero permesso di partir di casa se non fosse stato pel viaggio di mare. Secondo loro, mi è indispensabile. Ma io credo che potrò farne a meno ora che non ho più sul cuore il rimorso di avervi afflitti, voi ed il Generale. Andiamo pure, Fanny.

I due giovani lasciarono il boschetto e tornarono all'albergo, dove ebbero una mezz'ora di grato colloquio, finchè s'udì la voce del Generale.

— Ecco il babbo, disse Fanny con gioia. Ralph, ve ne prego, mettetevi per un momento dietro quel paravento. Voglio fargli una bella sorpresa!

Ralph accondiscese al suo desiderio, ed ella mosse incontro al padre, togliendogli di mano il cappello e la mazza. Aveva un riso di gioia nello sguardo, un dolce incarnato sulle guancie.

— E così, babbo, dove vi siete nascosto tutto questo tempo?

Il Generale la guardò con sorpresa; era molto tempo che non la vedeva così rosea, che non l'udiva parlare con tanta letizia.

— A dire il vero, tesoro mio (non mi sgridare, veh!), sono stato dal primo dottore della città e l'ho pregato di venir qui per vederti. Non posso dissimularvi che la tua mancanza di appetito e di forze mi dà pensiero! Capisco che è il triste ricordo del passato che ti opprime, ma ad ogni modo voglio trovare un mezzo di riparare al danno.

— Ma che tristezze! sciamò lei. Vi giuro, babbo, che sono la più felice delle fanciulle...

— Ma, cara...

— Ma, babbo...

— Acconsentirai almeno a riceverlo, quel medico, quando verrà, eh? Io ammetto che tu ti senta un po' meglio ora, e me ne rallegro, ma può darsi che il male torni.

— Babbo, che cosa direste se vi confessassi che il medico è già venuto e che la prima dose che mi ha dato ha prodotto un effetto meraviglioso?

— Tu canzoni, Fanny. Ho lasciato or ora il dottore Arronni a casa sua ed egli non verrà che domani.

— Be'! Scrivetegli che ho trovato un dottore che val meglio di lui e che non si disturbi.

— Un dottore? Dove?

— Ma qui... Venite, venite avanti, caro dottore...

A quell'invito Ralph rimosse il paravento ed apparve.

Il Generale comprese ogni cosa, ed un raggio di gioia gli sfavillò negli occhi.

— Dunque, avete fatto la pace? sciamò con fuoco. Che Iddio sia benedetto!

Porse la mano a Sir Ralph ed i due uomini scambiarono una stretta cordiale.

— Ralph! riprese il Generale. Io vedo in quest'incontro l'opera della Provvidenza. A parer mio, avete salvato la vita di mia figlia.

— Per renderla felice, quella vita, spero, replicò il giovane. Fanny ed io siamo venuti alla conclusione di esser stati capricciosi, sventati, ed in pari tempo caparbi e di aver sofferto per colpa nostra. Ma la lezione è stata severa e ne profitteremo.

— Egli è stato molto male, babbo, disse Fanny con inquietudine. Molto peggio di me. Guardate i suoi capelli.

— Eh! un po' di febbre, mormorò Ralph, arrossendo allo sguardo conscio del Generale. Ma ora è passata.

— Povero ragazzo! replicò Altonford, indovinando perchè avesse sofferto così. Venite qui, sedete, perchè siete ancora debole, e discorriamo dei casi nostri. In che modo siete capitato a Brindisi? Ci avevano detto che eravate partito per l'Africa due mesi fa.

— Era realmente il mio progetto, ma la febbre mi ha vietato di partire, replicò lui, e la spedizione non ha potuto aspettarmi. Ero sulle mosse per raggiungerla ora, i medici affermando che un viaggio di mare servirà a ristabilirmi completamente.

— E quando confereste di tornar in Europa?

— Se mi aveste fatto questa domanda questa mattina, rispose Ralph, vi avrei detto che non lo sapevo e che non mi curavo di saperlo; ma ora il caso è diverso...

E così dicendo prese fra le sue la mano di Fanny.

— Non bisogna dimenticare che si tratta della salute, caro fanciullo. Se un viaggio di mare è cosa indispensabile per voi, dovete farlo, senza tener conto di Fanny. Ella aspetterà il vostro ritorno.

— Oh, babbo! mormorò Fanny.

— Non potrei prenderla con me? suggerì il giovane.

Il Generale diede un sobbalzo.

— Nell'interno dell'Africa? Sarebbe un viaggio troppo pericoloso per una donna e non potrei acconsentirvi.

— Eppure mi piacerebbe tanto! sciamò Fanny.

— No, Generale; non pensavo a condurre Fanny nel cuore dell'Africa. Poche ore fa ero deciso a recarmi, poco premendomi di esser ucciso dai Cafri

o dagli elefanti, ma ora che si tratta di Fanny non vorrei visitare luoghi così pericolosi. Io andrei con lei al Capo di Buona Speranza, pronto a ricondurla in Inghilterra appena ella sentisse un po' di nostalgia od il desiderio di rivedere il babbo. E, realmente, se ci fossimo sposati un po' di mesi fa, credo che a quest'ora saremmo al Capo, come s'era divisato.

— Sì, caro, mormorò la fanciulla sorridendo.

— E così vuoi abbandonare il babbo a metà strada? disse il Generale con un po' di tristezza.

— No, no, babbo, sciamò lei. Soltanto... ora che ritrovo Ralph... non vorrei... capirete... oh! babbo, troverete naturale che...

— Sì, sì, cara, capisco tutto. Non occorre che tu dica di più. Hai sofferto molto dell'abbandono, eppure ti sei fatto coraggio pel tuo babbo, ed egli sarebbe l'ultimo al mondo che volesse ritardare la tua felicità per un senso d'amore egoistico. Ma come faremo pel corredo? Ho sempre creduto finora che una ragazza non ammettesse la validità di un matrimonio che non fosse preceduto dal lungo studio e dai preparativi del corredo.

— Ah! Generale, temo che per questa volta non sia il caso di parlare di corredo, sciamò Ralph. I vapori partono ogni settimana, e perdendo quello di domani, debbo almeno profittare di quello di sabato prossimo per eludere un ritorno della febbre. Potremmo farci maritare dal console, se non avete obiezioni, e partire subito dopo. Vi siete disposta, Fanny?

— Oh! per conto mio sono pronta! replicò lei con lieto sorriso.

— Sia pure, disse il Generale. Siete rimasti per così lungo tempo l'uno lontano dall'altro, che non voglio ritardare d'un'ora la vostra riunione definitiva. Il viaggio gioverà certo anche a Fanny, ed al vostro ritorno mi troverete nella vecchia casa per darvi il benvenuto. Ma... e il corredo?

— Oh! babbo mio! Ho vestiti in abbondanza, più di quanti me ne possano occorrere pel viaggio di mare. Penseremo al corredo quando tornerò...

— Ebbene, bisogna dire che tu sia molto innamorata, per mostrar tanta indifferenza riguardo ai vestiti ed ai cappellini.

— E' vero, rispose Fanny ingenuamente.

Ralph sorrise di quella sincerità e strinse la mano che teneva fra le sue, ma nessun raggio di passione gli balenò nello sguardo. Oh! la passione era spenta per sempre nel suo cuore!

Il Generale se ne avvide e ne restò un po' turbato, per cui non appena si trovò solo con Ralph, gli disse francamente:

— Caro ragazzo, siete sicuro che quel matrimonio vi recherà la pace? Non è per sola pietà verso Fanny che vi decidete a sposarla? Non vorrei che ella scoprisse un giorno il vuoto del vostro cuore o, peggio, l'immagine d'un'altra in quel cuore.

— No, Generale. Tutto l'affetto di cui sono suscettibile ormai lo sento per Fanny, e mi sarà dolce pensare che essa sarà felice per opera mia.

— Avete dunque completamente superato il vostro dolore?

Il giovane si volse e lo fissò negli occhi con sguardo leale.

— M'avete detto un giorno, rispose, di considerarmi come un padre, e tale sarete davvero fra poco. Non voglio nè posso quindi iniziare la nostra nuova vita col dirvi o col lasciarvi credere una menzogna. Io non supererò mai il dolore di quella storia tragica. Io non dimenticherò mai. Quel caso resterà sempre il più triste ricordo della mia vita, ed il mio cuore non smetterà mai il lutto. Ma non perciò il mio affetto per Fanny è meno sincero. Se anche la passione è morta in me, se anche il sogno di un'estasi sovrumana si è dileguato con quella che lo aveva fatto sorgere, restano in me per la donna prescelta, per la madre dei miei figli futuri, la simpatia, la riverenza, la devozione. Non temete. Fanny sarà felice e non si accorgerà mai della ferita che avrà nel cuore.

— Basta così, ragazzo. Ho fede in voi. Sì: è meglio che ella rimanga illusa, così nessuna nube turberà la sua gioia, ed ella vi ama tanto, che da quell'amore infinito deriverete certo un conforto. Così auguro con tutta l'anima, caro Ralph...

— Grazie, Generale, grazie della vostra indulgente pietà.

Una settimana dopo gli amanti erano sposi e partivano pel Capo, il Generale tornando solo a Londra.

(Continua)

EMILIA NEVERS.

### E' più forte il dolor fisico o il dolore morale?

Domando: quale è più forte dei due dolori, il dolor fisico o il dolore morale?

Intanto che le lettrici meditano qualche risposta, do per mio conto la mia.

E' più forte il dolor fisico, giacchè di questo si muore e dell'altro solo si langue.

La sensibilità della materia è più forte della sensibilità dell'anima.

Più terribile è il dolor fisico, che comincia con l'aprirsi dei nostri occhi alla luce e finisce con l'ultimo nostro respiro, mentre il dolore morale non si fa sentire che allo schiudersi dell'intelletto e svanisce nel tramontare degli anni.

Fin che dura un dolor fisico obbliga al grido, al lamento, e il dolore morale ha nella sua durata dei comforti che lo ritemprano.

Un dolor fisico non può essere costantemente fermo, perchè appunto vi farebbe morire; ma il dolore dell'anima vi accompagna degli anni, sfronda l'esistenza, senza ledere l'organismo del corpo.

Se l'operazione che consiste nel togliere un dente non fosse breve come un lampo, atterrebbe un uomo; e la perdita di una cara persona o degli averi ben tanto più dilaniante, lascia la vita seguire il suo corso.

Il dolor fisico è comune col dolore del bruto, e imbrutalisce quindi; ma il dolore morale, per essere cosa dell'intelletto, è con l'intelletto medesimo che si riesce a calmare.

La scienza ha trovato il mezzo di addormentare il dolore, ma non vi riesce in tutte le circostanze; e quando uno spasimo si protrae, non vinto dal clorofarmaco, è più fatale al corpo di quanto lo siano all'anima i dolori che non si possono calmare con la morfina.

Poi clorofornio, morfina, laudano perdono della loro virtù con l'abuso, e l'anima invece trova sempre nuove consolazioni in Dio, nell'amicizia, in nuovi affetti. Lo spirito ha le ali, il corpo non ha refrigerio che nella tomba.

Alla minaccia di un dolore morale tutti che amiamo preferiamo tosto di essere sottoposti ai martiri della carne, ma per morirne: chè, se non sapessimo di morire rinnegheremmo forse il sacrificio, impossibile a sopportare dalle forze umane.

Chi poeticamente vorrà sostenere il contrario, offra per dieci minuti il suo corpo ai tormenti di un coltello chirurgico, alle tenaglie, al fuoco, alla corda, e poi dica se in verità, pur troppo per la dignità umana, sia più facile sopportare un dolore morale che un dolor fisico.

Abbiamo l'esempio dei martiri cristiani.

I martiri morirono. E noi non sappiamo quello che, morendo, pensarono del loro eroismo — non sappiamo se, posti nel caso di poter fuggire dopo il primo assaggio dei tormenti, fossero fuggiti assai volentieri rinunziando all'onore della santificazione.

Abbiamo infiniti esempi di disprezzo sublime per i dolori fisici, ma non sappiamo il terrore, la disperazione, lo spaventoso grido dell'anima, del sangue, del cuore, del cervello, che deve essere scoppiato come un ruggito di belva dal petto del martire non più a tempo da sottrarsi al supplizio.

Nessuno ci ha detto che cosa avvenisse di Muzio Scevola, di Attilio Regolo, di Giordano Bruno, di Giovanna d'Arco intanto che le carni e le ossa stridono nella fiamma.

L'amore per i nostri figli, per i nostri padri è così grande!... eppure li perdiamo e non moriamo con loro. Le lacrime si rasciugano, la vita prosegue nelle sue abitudini. Rimarrà la spina nel cuore, ma siamo noi ugualmente... Dio, l'ingegno, la virtù ci sostengono.

Il dolor fisico è più forte dunque del dolore morale.

×

Dolente che Emilio Zola, uno dei più grandi uomini del secolo, dia la bicicletta come sistema di educazione delle fanciulle, mi propongo di leggere subito *Parigi*, nella speranza di constatare che Zola faccia fare il discorso della bicicletta ad uno di quei personaggi in bocca dei quali gli autori mettono apposta delle corbellerie.

Giachè, permetti caro Leoni, che io dica essere un bel vedere la bimba sulla bicicletta, libera per le strade, pronta ad evitare i ciottoli, a filare nei gomiti delle svolte, a tener d'occhio i carri, le carrozze o qualsiasi altro pericolo che possa farle rimettere un braccio o una gamba!

E di codesta bambina, la cui educazione comincia dagli stinchi (gl'infimi stinchi), vorresti tu garantire le azioni, gli intendimenti, le mosse, quando a vent'anni, nella sua *blusa* e ne' suoi larghi calzoni alla pompiera, passerà al mondo come un pagliaccio?...

Il senso pratico della vita si acquisterà vagando a cavalcioni o seduti sullo sellino a due ruote?...

Insegneremo alla donna la virtù con la bicicletta?

Torremo alla donna le smorfie, le sentimentalità, le anemie a furia di bicicletta?

Non più ricami, non più dolci solitudini di famiglia, non più efficaci ornamenti di arte bella che insieme a qualche studio più elevato infiorino l'intelletto e l'indole della donna, ma la libertà, lo *sport* maschile, sfacciato, rivoluzionario, che tragga la donna ove a lei talenti d'andare... alle calcagna dell'uomo!...

Vi voleva la democratica bicicletta per rendere sane, balde, allegre le donne e predisporle al bene ed all'indulgenza?

Io per me resto attonito, nè posso attribuire. Badiamo piuttosto che le donne non varchino il confine della baldanza e dell'allegria.

×

Resto sorpreso dell'interpretazione che la signora Maria S., Veneto, si piace di dare al ritratto fatto della donna che è di mio genio.

Non volli propriamente far nulla di sublime, poichè, tanto nel fisico come nel morale, mi stetti logicamente a ciò che non oltrepassa il limite di una *bellezza sana*, di un *carattere mite*, di una *donna di casa*.

Per allevare una donna così, credo non vi sia bisogno di eccessiva fatica. Il mio ideale è l'ideale di tutti gli uomini; esiste: nè è quindi irraggiungibile. Un corpo sano — un'anima onesta — delle aspirazioni semplici — vita casalinga... Che v'è in tutto ciò di così straordinario da far credere cosa impossibile di trovare una donna così? dov'è la sublimità nel mio ritratto? perchè mi si fa il rimprovero di una utopia?... Delle donne *buone* non ve ne devono essere più?...

Il riscontro che io faccio a questo, per niente affatto straordinario ideale di moglie, è un uomo sano, onesto, buono, poco *sport*, come sono io.

E. DE ALBERTIS.

## LE LOTTE DI MARGHERITA

Dal francese di PAUL GUY — Traduzione di E. NEVERS.

(Continuazione a pagina 43).

— In tal caso, che cosa è accaduto?

Con tono lento ed ipoerita, Renneval riprese:

— Siate persuasa, cara signora, che è col massimo dolore che io disimpegno l'incarico datomi da vostro marito.

— In grazia, signore, dite subito quello che avete da dire. Mi mettete al supplizio.

— Debbo prevenirvi che le speculazioni di Rimier non sono riuscite a seconda della sua aspettativa.

Margherita aveva inteso.

— Egli è rovinato! sciamò.

— Lo temo, signora. Nonostante i miei consigli ha voluto tentare delle speculazioni che non mi hanno mai ispirato fiducia.

Margherita non lo ascoltava più: il suo pallore era terribile, ma sembrava più calma.

— Mio marito vi dice quando tornerà?

— Nossignora.

— No? Ebbene: egli soffre; il mio posto è accanto a lui. Parto subito per raggiungerlo.

— Non potete viaggiar sola, signora. Permettete di accompagnarvi. Sapete d'aver in me un amico devoto di cui il solo desiderio è di esservi utile e di trovare il mezzo di scongiurare la sventura che vi minaccia.

Margherita scordava i suoi sospetti; suo marito era infelice. L'esperienza di Renneval poteva giovargli in mezzo agli impicci in cui doveva trovarsi. Vincendo quindi la ripugnanza che quell'uomo le ispirava, accettò la sua offerta. Vi sono delle ore in cui le risoluzioni più ferme devono cedere.

Stabilirono di partire quella sera stessa. Non rimanevano che due ore per i preparativi del viaggio. Partendo alla sera, Margherita sarebbe giunta a Parigi verso le quattro della mattina.

Il carattere della giovane donna era un'anima per Renneval. Lui che incarnava il male, non poteva credere nè al bene, nè alla virtù, nè al disinteresse.

Accettare la rovina, la sventura, senza una parola amara per l'uomo che aveva avuto tutti i torti verso di lei; non pensare che a lenire il dolore di quegli che aveva annientato la sua felicità, sembrava affatto naturale a quella donna, temprata al dovere. La natura l'aveva fatta buona: la sventura la rendeva eroica senza che ella ne fosse conscia.

Tornata in camera, afferrò la bambina e la strinse sul cuore con un impeto tale che fece stupire Giorgetta.

Poi trattenendo a fatica le lacrime che le riempivano la voce, essa mormorò piano:

— Bambina mia cara, povera Giorgetta mia, che ne sarà di te?

Indi l'abbracciò lungamente e l'affidò alla bambinaia.

La fedele servente osservava quella scena con ansia, indovinando che una sventura aveva colpito quella donna e quella bambina a cui era così devota.

Quando si vide sola, Margherita si abbandonò per alcuni momenti al dolore, poi tentò, ma invano, di metter un po' d'ordine nelle sue idee. Un solo pensiero vi predominava:

— Rovinati! Siamo rovinati!

A poco a poco, però, ella si calmò. Non stupiva molto dell'esito delle speculazioni tentate da Giorgio. Il giorno in cui aveva permesso la vendita del *Bocage* s'era reso conto della sventura a cui si esponeva, e d'allora in poi, aveva presagito, anzi, per così dire, sentito giorno per giorno l'avvicinarsi della catastrofe, per cui ne aveva già misurato la grandezza e cercato il rimedio.

Perchè dunque la realtà le metteva un tale sgomento nell'anima?

Pel motivo che essa non aveva considerato che un solo lato della questione: esser poveri!

— Molti, aveva detto alcune volte fra sé e sé, non sono ricchi e conoscono, con tutto ciò, la felicità. Alle volte un bene può derivare da un male: l'ambizione li aveva perduti, le illusioni avevano allontanato suo marito dal focolare domestico: forse, chi sa, i rovesci ve lo ricondurrebbero!

Eppoi, quando si è giovani e sani si può lavorare: ecco il gran farmaco.

Si, era vero, era giusto: esser poveri non è la massima sventura, ma andare in rovina è un'altra cosa. Si possono accettare la penuria, il lavoro, le privazioni, i cambiamenti nella vita, persino il sacrificio delle più dolci abitudini, ma scendere dal grado fin allora occupato, sopportare con coraggio quello scompiglio della propria vita che ne invertisce l'ordine, che surroga la pietà alla stima, rallegra gli invidiosi, allontana i sedicenti amici; veder la propria vita discussa, la propria condotta censurata; esser stati fra quelli che tutti ricercano con premura e passar nel novero di quelli che si evitano, che si cansano, oh! quest'è terribile. Una volta le signore dicevano con compiacenza: Sono ricevuta da quella simpatica signora Rimier; ora direbbero: Oh! la conosco appena, quella donnina!

Margherita sentiva che per accettare tutte queste pene con calma e coraggio, per lottare contro le difficoltà, per rifare quella via disastrosa, per risalire l'erta scoscesa dalla cui cima si precipita quando si crede di esservi giunti, ci voleva una gran forza di carattere, un vero valore morale. E si chiedeva con amarezza se il marito ne sarebbe stato capace; se avrebbe saputo rinunziare a tutto quello che gli era gradito, alla vita comoda ed oziosa, ai piaceri, ai bei sogni che accarezzava da tanto tempo, ed accettare la lotta, il lavoro.

Avrebbe avuto il coraggio necessario per sopportare tutte quelle prove? Su che forza morale si sarebbe poggiato? Ahimè! Essa lo sapeva: ogni saldo principio mancava al suo carattere fiacco.

All'improvviso un'idea terribile le attraversò la mente: l'inerzia, la mancanza di energia, possono condurre alla viltà suprema: il suicidio!

Quel pensiero la fece tremare di spavento. Un'angoscia acuta, terribile, s'insignorì di lei, ed ella non ebbe più che un desiderio, un'aspirazione: essere accanto a lui per salvarlo dalla disperazione, sostenerlo, incoraggiarlo.

E malediva le ore che non scorrevano abbastanza rapide.

Si pose in ginocchio e pregò con fervore: la preghiera non è dessa il rifugio dei miseri, il sostegno dei derelitti, l'ultimo appoggio di quelli a cui tutto vien meno?

Quando si rialzò era più tranquilla: fece i preparativi del viaggio, ed aspettò.

Man mano che l'ora della partenza si avvicinava, una nuova inquietudine s'insignoriva del suo spirito. La presenza di Renneval potendo esser utile a suo marito, essa aveva accettato senza esitanza la proposta fattale da questi di esserle compagno nel viaggio. Ma ora l'idea di averlo con sé le faceva nascere in cuore un senso di paura che non poteva vincere.

Si sforzò invano di scacciarlo, rimproverandoselo come un sentimento troppo personale: la ragione le diceva che non aveva mai avuto seri motivi di timori; ma d'altra parte il suo istinto femminile l'aveva sempre avvertita che quell'uomo era pericoloso e che ella doveva sfuggirlo.

Come fare? Era impossibile rinunziare alla partenza, e ritardarla poteva essere un pericolo per marito: non vi avrebbe acconsentito... Rifiutare quello

che aveva accettato nello sbigottimento della prima ora, non era cosa da tentarsi. Margherita non chiedeva mai consiglio che dalla sua coscienza, mirando direttamente al dovere.

— Suvvia, disse, partirò. E' necessario. Sarò cauta e Dio farà il resto.

Margherita aveva avvertito Marietta della sua partenza. Le affidava la figlia; nessuna raccomandazione le parve eccessiva o minuziosa, tanto il suo amore materno procurava di prevedere ogni cosa. La bambina sentiva che qualcosa d'insolito aveva luogo attorno di lei: non voleva staccare le braccia dal collo della madre e dividersi da lei. Margherita la coricò in persona, facendo uno sforzo per reprimere il tremore della sua voce, e cantando per addormentarla, poi la coprì di baci e le rimboccò le coltri.

In quel momento le recarono una lettera. Essa ebbe un sussulto di speranza nel ravvisare la scrittura di Giorgio; forse le annunciava il suo ritorno!

Ruppe con mano febbrile il suggello.

Ma appena ebbe chinati gli occhi sul foglio gettò un grido straziante e cadde annichilita sopra un seggiolone.

Rimase colà per alcuni momenti senza un gesto, senza vita, col viso nascosto tra le mani. Poi si diede a singhiozzare.

Marietta, testimone di quella scena, la contemplava senza avere il coraggio d'interrogarla. Il suo affetto e la sua devozione per Margherita, della cui madre la sua era stata balia, e che aveva ricevuta fra le braccia nell'ora in cui era nata, facevano di lei un'amica più che una servente.

La gente umile ha, alle volte, il cuore sublime.

Marietta era di quel novero, e seguendo ingenuamente tutti i suggerimenti di quel cuore generoso, avrebbe dato il suo sangue per la padrona. Non amava Giorgio, ed aveva subito intuito la distanza morale che lo divideva da Margherita, soffrendo con la povera sposa, senza farle mai sospettare con una parola, che aveva indovinato i dolori che l'amareggiavano. In piedi, la fissava, e sul suo volto umido di lagrime si leggeva la più profonda pietà. Sapeva però che se giova il vedersi compianti, reca ancora maggiore sollievo l'udire qualche espressione di conforto. Studiava quindi nella mente semplice la parola che avrebbe potuto lenire quell'immenso affanno.

Ad un tratto si lasciò scivolare in ginocchio, ed afferrando le mani di Margherita le coprì di baci e di lagrime, mormorando a mezza voce:

— Sì, piangete, piangete, cara: vi farà bene; le lagrime che si versano sono meno amare di quelle che si ribevono.

Margherita alzò la testa.

— Come, sei qui, cara? Ah! sei la mia sola amica ormai.

E prendendo fra le mani la testa della buona creatura l'attirò verso di sé e l'abbracciò.

— Sono molto infelice, Marietta: più tardi ti dirò ogni cosa, ma ora ho bisogno di rimaner sola. Va, cara, va...

Un po' più calma, riprese la lettera che le era caduta ai piedi e la rilesse, sperando confusamente di non averla intesa bene.

Ecco che cosa conteneva:

« Cara Margherita,

« Tutto cospira contro di me. Nel momento in cui stavamo per toccare la meta agognata, una frana nella miniera ci ha fatto perdere delle somme ragguardevoli, e siccome tutto si concatena, le perdite succedono alle perdite. Non aspetto la liquidazione. Siccome mi propongono un posto splendido all'estero, lo accetto e parto. Quando sarò ricco tornerò.

« Renneval deve averti avvertita. Egli mi ha offerto di vegliare sui miei interessi. Puoi riporre tutta la fiducia in lui. Arrivederci fra poco, spero.

« G. RIMIER ».

« P. S. — Soprattutto, e qualunque cosa accada, non abbandonare la tua sostanza ai creditori. In caso che non riuscissi all'estero, sarei ben contento di trovarla ».

Quella lettera era datata da Marsiglia. Nessun dubbio era possibile ormai. Quegli che doveva essere il suo appoggio, la sua guida, l'abbandonava. Quegli che essa aveva amato, che avrebbe voluto venerare, le consigliava un atto indegno, un atto che lei, nella sua rettitudine di coscienza, considerava come un furto.

Tutte le illusioni che essa procurava da così lungo tempo di serbare, svanivano senza ritorno, ed in quel naufragio in cui tutte le sue speranze di felicità affondavano per sempre, il suo rispetto, la sua stima per il marito si dileguavano anch'essi.

Egli era partito senza darle un addio, senza mostrare il menomo rammarico di lasciarla, senza una parola per la sua creaturina. Essa ignorava dove egli si recasse, e restava sola, abbandonata e disperata. Ed a chi l'affidava? all'uomo che l'aveva spinto a tutte le pazzie, all'uomo che l'aveva sempre allontanato dalla famiglia coi pessimi suoi suggerimenti, a quegli che era sempre stato il suo cattivo genio.

A quel pensiero l'infelice, ferita, annichilita dal dolore, rialzò la testa con nobile orgoglio, ed una energia strana rifulse nei suoi occhi spenti e la spinse a raddrizzare la persona affranta.

No, no! disse: non ricorrerò mai a quell'uomo. Se tutto mi abbandona, se il terreno mi manca sotto i piedi, Dio avrà pietà di me, io spero. L'amore per la mia creatura mi sarà di sostegno e di conforto. Povera piccina! Non ha più che me ormai, ma almeno può fare assegnamento sul mio amore.

Due colpi battuti all'uscio riscosero Margherita da quelle dolorose meditazioni. Era Marietta che veniva ad avvertirla che Renneval l'aspettava per partire.

Margherita aveva scordato l'ora ed il viaggio progettato. Si alzò, e passandosi una mano sulla fronte procurò di raccogliere le idee.

— Renneval. Ah! Renneval! mormorò. Sciagurato! Egli sapeva che Giorgio non era più a Parigi.

E con ansia febbrile si affrettò a scendere.

L'ora della lotta era suonata: essa doveva valersi di tutto il suo coraggio, di tutta la sua energia. Avrebbe potuto rimettere la rivelazione a domani, ma a che pro? Non voleva accettare a nessun patto la protezione di quell'uomo, ed era ansiosa di farglielo sapere, perchè amava le posizioni chiare. Però le rimaneva un dubbio che voleva mettere in sodo.

Secondo lei, Renneval non poteva ignorare la destinazione per cui Giorgio era partito, e forse ella potrebbe ottenere che gliela rivelasse.

Renneval l'aspettava in sala, e vedendola in vestito da viaggio la credette pronta a partire. Muovendo quindi rapidamente verso di lei, le disse, con una certa agitazione:

— E' più che tempo di partire, cara signora.

Margherita l'interruppe.

— Non parto più, signore; ho ricevuto or ora una lettera di mio marito.

— Ah! davvero?

— Giorgio ha lasciato Parigi.

Renneval volle simulare la sorpresa.

— Come? Rimier è partito?

— Lo ignoravate, signore?

E Margherita lo fissò con sguardo così chiaro, così penetrante, che egli sentì di essere indovinato e non poté sostenerne la luce; chinò gli occhi, ma serbò la sua sicurezza. Margherita continuò:

— Non tentate d'ingannarmi, signore: sapevate la partenza di mio marito: sapete fors'anche dove egli si trovi in questo momento.

— Vi affermo, signora, che ignoravo assolutamente...

— Basta così, signore. Darei molti anni della mia vita per raggiungere mio marito e tentare di trattenerlo, ma non insisto presso di voi perchè sento che sarebbe affatto inutile.

Parlava con una freddezza da cui trapelava lo sprezzo.

Renneval lo sentiva, ma si credeva padrone della situazione. Rispose con tono ipocrita e mellifluo.

— In verità, cara signora, non so per qual motivo vi figurate che io sia il confidente di ogni segreto di Rimier, ed avrei il diritto di offendermi della vostra ipotesi. Ma capisco che è il dolore che vi turba. Interrogando la mia coscienza non trovo nulla da rimproverarmi. Se è un torto, però, l'esservi intieramente devoto, io ho questo torto, è vero. Siete sola, abbandonata, infelice: vi supplico di permettermi di proteggervi contro tutti.

E proseguì, procurando di mettere un'espressione eloquente nel suo sguardo, nella sua voce.

— Fidate in me, ve ne prego; considerate tutto quello che è mio come roba vostra. Datemi la vostra fiducia, non vi chiedo altro. Vi siete disposta, cara signora?

Margherita riprese con tono gelido:

— Vi ringrazio, signore, ma non accetto nulla. Non ho bisogno del vostro appoggio, nè della vostra protezione. Qualunque sieno le mie pene, spero di poterle sopportare con l'aiuto di Dio, e di bastare a me stessa.

Così dicendo essa uscì.

Renneval le permise di allontanarsi, dominato per un momento dalla sua dignità. Ma in breve i suoi tratti si contrassero per l'ira segreta, ed un pallore livido gli invase il volto. Uscì di scatto, chiudendo la porta con strepito, e si recò nello studio, di cui aveva sempre le chiavi. Là, cessando di frenarsi, ruppe in un risolino sardonico:

— Ah! ah! disse, ella non mi conosce, se crede di sfuggirmi così.

Tutto era ponderato e studiato in quell'uomo. Egli non agiva mai sotto l'impulso della collera. Le sue cattive azioni erano pesate, argomentate, calcolate: egli le voleva e vi si ostinava. Neppure il sentimento che sentiva per Margherita era spontaneo, l'entusiasmo essendo incompatibile con la sua natura in cui tutto era, per così dire, matematico. Egli non si affidava mai al caso: aspettare non era nulla, riuscire era tutto. Aveva preparati gli avvenimenti, creata la situazione, ed ora pretendeva di trarne profitto.

Avendo preso per tal modo tutte le sue misure, non ammetteva che Margherita potesse sfuggirgli.

Essa era sola al mondo, ormai, senza parenti, senza amici, completamente rovinata: restava senza risorse e doveva vivere colla figlia.

Nel fare queste riflessioni, Renneval aveva preso in un cassetto segreto della scrivania un fascio di carte che osservava con cura. Era il bilancio dei debiti di Giorgio, dove non figuravano ancora quelli relativi all'ultima intrapresa. Egli stimò che il passivo dovesse toccare una cifra ragguardevole, e si decise ad affrettare lo scioglimento. Scrisse ai principali creditori, annunciando la fuga di Rimier, e comunicando loro lo stato dei suoi affari.

Poi, soddisfatto, andò a gettare le lettere nella buca e tornò a casa.

Nel lasciar la casa di Margherita, vide le finestre della giovane donna illuminate, nonostante l'ora tarda. Essa vegliava, affranta, sotto il cumulo dei dolori. Egli lo indovinò, e non ebbe un solo pensiero di commiserazione per quell'infelice: tutt'altro. Più la sua vittima soffriva, più egli era sicuro del successo.

Infatti soffriva, e profondamente, la povera donna. La forza che l'aveva sorretta durante il suo colloquio con Renneval era svanita.

Appena si vide sola pianse: le lagrime non sono desse il conforto supremo della debolezza alle prese con la fatalità? Le pene si moltiplicavano davanti ai suoi passi: ogni ora gliene recava di nuove. La vita le sembrava così triste, così amara, così fosca, che non comprendeva come avesse potuto sperarvi la felicità.

Guardandosi intorno le pareva di trovarsi in una solitudine immensa, con la propria creaturina; non un parente, non un amico a cui affidarsi: ella non poteva contare che sulle proprie forze. Ed al pensiero di trovarsi in balia di Renneval tutto l'essere suo si ribellava: voleva ad ogni costo sfuggire quell'uomo e bastare a sé stessa. Ma che poteva fare?

Tre vie le si affacciavano: aveva i suoi diplomi, era valente musicista, la sua voce essendo così bella che il suo professore le asseriva che ella aveva in gola una miniera d'oro. Sapeva poi dipingere con gran valentia, e gli amici apprezzavano molto le sue tele. Ma come trar partito da quelle cognizioni?

Trovare degli allievi a Bauval era cosa difficile, nè poteva tornare molto vantaggioso. Scendere, poi, ad una parte subalterna in una città dove si è stati festeggiati, ammirati, invidiati, è una grande umiliazione.

La musica? In che modo valersene? Insegnarla? Si ricadeva negli stessi inconvenienti che si presen-

che aveva accettato nello sbigottimento della prima ora, non era cosa da tentarsi. Margherita non chiedeva mai consiglio che dalla sua coscienza, mirando direttamente al dovere.

— Suvvia, disse, partirò. E' necessario. Sarò cauta e Dio farà il resto.

Margherita aveva avvertito Marietta della sua partenza. Le affidava la figlia; nessuna raccomandazione le parve eccessiva o minuziosa, tanto il suo amore materno procurava di prevedere ogni cosa. La bambina sentiva che qualcosa d'insolito aveva luogo attorno di lei; non voleva staccare le braccia dal collo della madre e dividersi da lei. Margherita la coricò in persona, facendo uno sforzo per reprimere il tremore della sua voce, e cantando per addormentarla, poi la coprì di baci e le rimboccò le coltri.

In quel momento le recarono una lettera. Essa ebbe un sussulto di speranza nel ravvisare la scrittura di Giorgio; forse le annunciava il suo ritorno!

Ruppe con mano febbrile il suggello.

Ma appena ebbe chinati gli occhi sul foglio gettò un grido straziante e cadde annichilita sopra un seggiolone.

Rimase colà per alcuni momenti senza un gesto, senza vita, col viso nascosto tra le mani. Poi si diede a singhiozzare.

Marietta, testimone di quella scena, la contemplava senza avere il coraggio d'interrogarla. Il suo affetto e la sua devozione per Margherita, della cui madre la sua era stata balia, e che aveva ricevuta fra le braccia nell'ora in cui era nata, facevano di lei un'amica più che una servente.

La gente umile ha, alle volte, il cuore sublime.

Marietta era di quel novero, e seguendo ingenuamente tutti i suggerimenti di quel cuore generoso, avrebbe dato il suo sangue per la padrona. Non amava Giorgio, ed aveva subito intuito la distanza morale che lo divideva da Margherita, soffrendo con la povera sposa, senza farle mai sospettare con una parola, che aveva indovinato i dolori che l'amareggiavano. In piedi, la fissava, e sul suo volto umido di lagrime si leggeva la più profonda pietà. Sapeva però che se giova il vedersi compianti, reca ancora maggiore sollievo l'udire qualche espressione di conforto. Studiava quindi nella mente semplice la parola che avrebbe potuto lenire quell'immenso affanno.

Ad un tratto si lasciò scivolare in ginocchio, ed afferrando le mani di Margherita le coprì di baci e di lagrime, mormorando a mezza voce:

— Sì, piangete, piangete, cara: vi farà bene; le lagrime che si versano sono meno amare di quelle che si ribevono.

Margherita alzò la testa.

— Come, sei qui, cara? Ah! sei la mia sola amica ormai.

E prendendo fra le mani la testa della buona creatura l'attirò verso di sé e l'abbracciò.

— Sono molto infelice, Marietta; più tardi ti dirò ogni cosa, ma ora ho bisogno di rimaner sola. Va, cara, va...

Un po' più calma, riprese la lettera che le era caduta ai piedi e la rilesse, sperando confusamente di non averla intesa bene.

Ecco che cosa conteneva:

« Cara Margherita,

« Tutto cospira contro di me. Nel momento in cui stavamo per toccare la meta agognata, una frana nella miniera ci ha fatto perdere delle somme ragguardevoli, e siccome tutto si concatena, le perdite succedono alle perdite. Non aspetto la liquidazione. Siccome mi propongono un posto splendido all'estero, lo accetto e parto. Quando sarò ricco tornerò.

« Renneval deve averli avvertita. Egli mi ha offerto di vegliare sui miei interessi. Puoi riporre tutta la fiducia in lui. Arrivederci fra poco, spero.

« G. RIMIER ».

« P. S. — Soprattutto, e qualunque cosa accada, non abbandonare la tua sostanza ai creditori. In caso che non riuscissi all'estero, sarei ben contento di trovarla ».

Quella lettera era datata da Marsiglia. Nessun dubbio era possibile ormai. Quegli che doveva essere il suo appoggio, la sua guida, l'abbandonava. Quegli che essa aveva amato, che avrebbe voluto venerare, le consigliava un atto indegno, un atto che lei, nella sua rettitudine di coscienza, considerava come un furto.

Tutte le illusioni che essa procurava da così lungo tempo di serbare, svanivano senza ritorno, ed in quel naufragio in cui tutte le sue speranze di felicità affondavano per sempre, il suo rispetto, la sua stima pel marito si dileguavano anch'essi.

Egli era partito senza darle un addio, senza mostrare il menomo rammarico di lasciarla, senza una parola per la sua creaturina. Essa ignorava dove egli si recasse, e restava sola, abbandonata e disperata. Ed a chi l'affidava? all'uomo che l'aveva spinto a tutte le pazzie, all'uomo che l'aveva sempre allontanato dalla famiglia coi pessimi suoi suggerimenti, a quegli che era sempre stato il suo cattivo genio.

A quel pensiero l'infelice, ferita, annichilita dal dolore, rialzò la testa con nobile orgoglio, ed una energia strana rifulse nei suoi occhi spenti e la spinse a raddrizzare la persona affranta.

No, no! disse: non ricorrerò mai a quell'uomo. Se tutto mi abbandona, se il terreno mi manca sotto i piedi, Dio avrà pietà di me, io spero. L'amore per la mia creatura mi sarà di sostegno e di conforto. Povera piccina! Non ha più che me ormai, ma almeno può fare assegnamento sul mio amore.

Due colpi battuti all'uscio riscosero Margherita da quelle dolorose meditazioni. Era Marietta che veniva ad avvertirla che Renneval l'aspettava per partire.

Margherita aveva scordato l'ora ed il viaggio progettato. Si alzò, e passandosi una mano sulla fronte procurò di raccogliere le idee.

— Renneval. Ah! Renneval! mormorò. Sciagurato! Egli sapeva che Giorgio non era più a Parigi.

E con ansia febbrile si affrettò a scendere.

L'ora della lotta era suonata: essa doveva valersi di tutto il suo coraggio, di tutta la sua energia. Avrebbe potuto rimettere la rivelazione a domani, ma a che pro? Non voleva accettare a nessun patto la protezione di quell'uomo, ed era ansiosa di farglielo sapere, perchè amava le posizioni chiare. Però le rimaneva un dubbio che voleva mettere in sodo.

Secondo lei, Renneval non poteva ignorare la destinazione per cui Giorgio era partito, e forse ella potrebbe ottenerne che gliela rivelasse.

Renneval l'aspettava in sala, e vedendola in vestito da viaggio la credette pronta a partire. Muovendo quindi rapidamente verso di lei, le disse, con una certa agitazione:

— E' più che tempo di partire, cara signora.

Margherita l'interruppe.

— Non parto più, signore; ho ricevuto or ora una lettera di mio marito.

— Ah! davvero?

— Giorgio ha lasciato Parigi.

Renneval volle simulare la sorpresa.

— Come? Rimier è partito?

— Lo ignoravate, signore?

E Margherita lo fissò con sguardo così chiaro, così penetrante, che egli senti di essere indovinato e non poté sostenerne la luce; chinò gli occhi, ma serbò la sua sicurezza. Margherita continuò:

— Non tentate d'ingannarmi, signore: sapevate la partenza di mio marito: sapete fors'anche dove egli si trovi in questo momento.

— Vi affermo, signora, che ignoravo assolutamente...

— Basta così, signore. Darei molti anni della mia vita per raggiungere mio marito e tentare di trattenerlo, ma non insisto presso di voi perchè sento che sarebbe affatto inutile.

Parlava con una freddezza da cui trapelava lo sprezzo.

Renneval lo sentiva, ma si credeva padrone della situazione. Rispose con tono ipocrita e mellifluo.

— In verità, cara signora, non so per qual motivo vi figurate che io sia il confidente di ogni segreto di Rimier, ed avrei il diritto di offendermi della vostra ipotesi. Ma capisco che è il dolore che vi turba. Interrogando la mia coscienza non trovò nulla da rimproverarmi. Se è un torto, però, l'esservi intieramente devoto, io ho questo torto, è vero. Siete sola, abbandonata, infelice: vi supplico di permettermi di proteggervi contro tutti.

E proseguì, procurando di mettere un'espressione eloquente nel suo sguardo, nella sua voce.

— Fidate in me, ve ne prego; considerate tutto quello che è mio come roba vostra. Datemi la vostra fiducia, non vi chiedo altro. Vi siete disposta, cara signora?

Margherita riprese con tono gelido:

— Vi ringrazio, signore, ma non accetto nulla. Non ho bisogno del vostro appoggio, nè della vostra protezione. Qualunque sieno le mie pene, spero di poterle sopportare con l'aiuto di Dio, e di bastare a me stessa.

Così dicendo essa uscì.

Renneval le permise di allontanarsi, dominato per un momento dalla sua dignità. Ma in breve i suoi tratti si contrassero per l'ira segreta, ed un pallore livido gli invase il volto. Uscì di scatto, chiudendo la porta con strepito, e si recò nello studio, di cui aveva sempre le chiavi. Là, cessando di frenarsi, ruppe in un risolino sardonico:

— Ah! ah! disse, ella non mi conosce, se crede di sfuggirmi così.

Tutto era ponderato e studiato in quell'uomo. Egli non agiva mai sotto l'impulso della collera. Le sue cattive azioni erano pesate, argomentate, calcolate: egli le voleva e vi si ostinava. Neppure il sentimento che sentiva per Margherita era spontaneo, l'entusiasmo essendo incompatibile con la sua natura in cui tutto era, per così dire, matematico. Egli non si affidava mai al caso: aspettare non era nulla, riuscire era tutto. Aveva preparati gli avvenimenti, creata la situazione, ed ora pretendeva di trarne profitto.

Avendo preso per tal modo tutte le sue misure, non ammetteva che Margherita potesse sfuggirgli.

Essa era sola al mondo, ormai, senza parenti, senza amici, completamente rovinata: restava senza risorse e doveva vivere colla figlia.

Nel fare queste riflessioni, Renneval aveva preso in un cassetto segreto della scrivania un fascio di carte che osservava con cura. Era il bilancio dei debiti di Giorgio, dove non figuravano ancora quelli relativi all'ultima intrapresa. Egli stimò che il passivo dovesse toccare una cifra ragguardevole, e si decise ad affrettare lo scioglimento. Scrisse ai principali creditori, annunciando la fuga di Rimier, e comunicando loro lo stato dei suoi affari.

Poi, soddisfatto, andò a gettare le lettere nella buca e tornò a casa.

Nel lasciar la casa di Margherita, vide le finestre della giovane donna illuminate, nonostante l'ora tarda. Essa vegliava, affranta, sotto il cumulo dei dolori. Egli lo indovinò, e non ebbe un solo pensiero di commiserazione per quell'infelice: tutt'altro. Più la sua vittima soffriva, più egli era sicuro del successo.

Infatti soffriva, e profondamente, la povera donna. La forza che l'aveva sorretta durante il suo colloquio con Renneval era svanita.

Appena si vide sola pianse: le lagrime non sono desse il conforto supremo della debolezza alle prese con la fatalità? Le pene si moltiplicavano davanti ai suoi passi: ogni ora gliene recava di nuove. La vita le sembrava così triste, così amara, così fosca, che non comprendeva come avesse potuto sperarvi la felicità.

Guardandosi intorno le pareva di trovarsi in una solitudine immensa, con la propria creaturina; non un parente, non un amico a cui affidarsi: ella non poteva contare che sulle proprie forze. Ed al pensiero di trovarsi in balia di Renneval tutto l'essere suo si ribellava: voleva ad ogni costo sfuggire quell'uomo e bastare a sé stessa. Ma che poteva fare?

Tre vie le si affacciavano: aveva i suoi diplomi, era valente musicista, la sua voce essendo così bella che il suo professore le asseriva che ella aveva in gola una miniera d'oro. Sapeva poi dipingere con gran valentia, e gli amici apprezzavano molto le sue tele. Ma come trar partito da quelle cognizioni?

Trovare degli allievi a Bauval era cosa difficile, nè poteva tornare molto vantaggioso. Scendere, poi, ad una parte subalterna in una città dove si è stati festeggiati, ammirati, invidiati, è una grande umiliazione.

La musica? In che modo valersene? Insegnarla? Si ricadeva negli stessi inconvenienti che si presen-

tavano per le altre lezioni. Il teatro, allora, la scena? Quella carriera era così poco in armonia con l'educazione, il carattere ed i gusti di Margherita, che ella non vi pensò nemmeno.

Rimaneva la pittura. Le sarebbe piaciuto lavorare a casa propria, nell'ombra, nella calma, nella solitudine, poi vendere i suoi quadri per ricavarne i mezzi necessari alla vita: ma non poteva dissimularsi che il suo era un talento da dilettante e che ricevere i complimenti degli amici è cosa ben diversa dall'esser giudicati favorevolmente, scelti e comperati da giudici severi.

Bauval non era una città artistica: vi si comperavano dei mobili dorati, ma non dei quadri. E Parigi la sgomentava. A Bauval era sola, ma non isolata: tutti la conoscevano. Forse avrebbero pietà di lei e le verrebbero in aiuto. E la povera donna pesava il pro ed il contro di ogni combinazione.

Tutte avevano degli inconvenienti: nessuna offriva i vantaggi che essa ne aveva sperati, ed ella si sentiva quasi scoraggiata. Quando il pericolo era lontano, si credeva armata per la lotta: oggi si avvedeva che le sue armi erano molto fiache.

Eppure era costretta di gettarsi sola e senza esperienza in quella terribile mischia in cui i più baldi soggiacciono alle volte, ed i migliori sono spesso vinti. Per quanto Margherita fosse energica, cominciava a tremare.

Passò la notte in quelle riflessioni dolorose. L'affanno le faceva scordare la stanchezza. Il fuoco si era spento nel caminetto senza che ella avesse pensato a riaccenderlo: non sentiva il freddo, sebbene avesse le membra gelate.

Al primo biancheggiar dell'alba si assopì per pochi momenti sul seggiolone: la natura stanca di soffrire riprendeva i suoi diritti. Ma in breve l'incubo tenne dietro alla disperazione.

Ella sognò di essere sull'orlo di un precipizio, di cui suo marito era al fondo: essa gli stendeva le mani, ma egli guardava dall'altro lato. Lo chiamava invano. Ad un tratto si sentiva afferrata alle spalle e bruscamente respinta da quel luogo. Una forma nera ed orribile, in cui ravvisava i tratti di Renneval, le stava davanti: Giorgetta era fra le braccia di quel mostro.

Margherita gettò un grido acuto e si destò di soprassalto. Tremava ed era bagnata di sudore diaceo: aveva la mente confusa. Tutto era turbamento e delirio nel suo spirito.

Ancor gelata per lo spavento di quell'incubo, si guardò attorno. Nulla era mutato: la piccina dormiva placida nel suo lettuccio, i mobili erano al loro solito posto. Dove cominciava, dove finiva il sogno? Essa aveva probabilmente sognato tutte le sue sventure: nulla di quanto l'affliggeva era accaduto realmente.

Già la speranza le scendeva in cuore come rugiada celeste, ma quell'illusione fu breve! A poco a poco la misera donna ricordò tutto quello che era accaduto, e ripiombò nell'amarazza.

Quando, alla mattina, Marietta entrò in camera, fu colpita dal suo pallore e dall'alterazione dei suoi lineamenti: sembrava che ella si alzasse dal letto dopo lunga malattia.

(Continua).

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

*Probabile matrimonio principesco - Savoia e Lorena — Un quesito d'attualità — A che cosa serve il ballo? — Una nuova figura per il cotillon — Le donne coi calzoni — Che cosa facessero i mariti dell'antica Grecia.*

×

Un giornale mondano di Vienna, generalmente bene informato, annunzia che il Conte di Torino andrà a Vienna nell'aprile per fidanzarsi con l'arciduchessa Anna, sesta figlia di Ferdinando IV, ex-granduca di Toscana, e della principessa Alice figlia dell'ex-duca di Parma.

L'arciduchessa Anna è nata il 17 ottobre 1879 a Lindau, residenza abituale dell'ex-granduca suo padre.

Con questo matrimonio Casa Savoia s'imparenterebbe più strettamente con due famiglie sovrane spodestate degli antichi Stati italiani. L'arciduchessa Anna, quantunque nata in Baviera, deve considerarsi italiana, poichè il di lei padre, che non ha mai regnato, nacque a Firenze nel 1835, e la madre a Parma nel 1849.

×

A che cosa serve moralmente il ballo? — La domanda è di attualità, ma la risposta non è altrettanto facile. Udiamo rispondere:

A far muovere vivacemente dei pigri piedini che non farebbero un passo e a dar della grazia a dei piedoni abituati solo a camminare.

A far maritare le ragazze oltre i venticinque anni.

A far riflettere la pazienza delle madri.

A occupare come maestri di sala, direttori di cotillon e suonatori di pianoforte una quantità di avvocati senza cause e di medici senza clienti.

A dimostrare che la generazione di quaranta anni vale molto più di quella di trenta, e vale moltissimo più di quella di venti. La generazione di quaranta balla, e balla bene; quella di trenta balla poco, e balla male; quella di venti non balla affatto.

A provare che molte donne ritenute magre, non sono magre; e che molte donne ritenute snelle e fini sono pesanti.

A mostrare che delle donne ritenute immensamente grasse, sono leggerissime.

A fare esatto giudizio della timidità delle fanciulle.

A dimostrare che vi è un gruppo di gente inelore, fluttuante, anonima, che va di ballo in ballo, senza conoscere alcuno, senz'essere conosciuta, senza ballare, e senza divertirsi.

A filare.

A flirtare.

Ad amare.

A morire di gelosia.

A morire per la noia.

Il ballo, però, talvolta serve anche a ballare.

×

A proposito di ballo, ecco una nuova figura di cotillon graziosissima, inventata dagli americani. La si chiama « catena di schiavitù », ed è infatti una lunga catena, molto gentile, però, poichè è di fiori e di foglie insieme, solidamente legati fra loro, e con grandi anelli pure di fiori.

Il direttore del cotillon tiene i capi della catena, e ne passa gli anelli al collo dei cavalieri che non han dama, trascinandoli, così incatenati, come un vincitore i vinti, e costringendoli a seguirlo in tutte le più bizzarre evoluzioni di cui possa compiacersi, finchè una dama pietosa non libera lo schiavo dal giogo, facendolo ballare.

Questa figura nuova di cotillon verrà certamente in molto onore nei nostri eleganti salotti,

×

Anche l'estremo occidente dell'America ha il suo movimento femminista. A San Francisco, un club di giovani donne e di ragazze, ha votato all'unanimità l'adozione permanente ed obbligatoria di quei larghissimi e non inelleganti calzoni, che laggiù chiamano « bloomers ».

Le adesioni hanno superato ogni aspettativa; ed oggidì parecchie centinaia di signore e signorine vanno e vengono per le strade di San Francisco, fanno le loro visite e le loro passeggiate in quel costume che esse chiamano « razionale ».

Ma questo non è tutto: le signore socie di questo club si esercitano in tutti i giuochi atletici che fino a ieri erano riserbati al sesso forte. La corsa a piedi, il canottaggio, il giuoco del cricket, persino il foot ball, non hanno ormai più segreti per esse.

Ecco, per quelle signore che desiderano i dettagli della nuova moda, il costume adottato durante gli esercizi ginnastici: maglia di lana rossa, calzoni bleu, calze nere, in capo un berretto di flanella, ed invece del busto, che darebbe fastidio, una semplice cintura elastica.

×

Il finale lo prenderemo da un giornale francese che traduce dal greco un giudizio sui mariti antichissimi — giudizio che prova come, venti secoli sono, le faccende coniugali non corressero molto differenti che da noi, e su cui vorremmo il parere delle lettrici:

« Dans une société où les maris sont la nuit occupés par le vin et les danseuses, les femmes devaient fatalement se rapprocher et trouver entre elles la consolation de leur solitude ».

## DI QUA E DI LÀ

*Delle vecchie cronache fiorentine — La storia di due capponi — In Corte d'Assisie — Fra marito e moglie — Nel mondo dei bambini — L'amico Semplicio — Luigi XIV ed il maresciallo di Saxe — La solita sciarada.*

Nel Corriere di Firenze, uno studioso delle cose antiche va periodicamente ruscitando fatti riflettenti la storia della sua città gloriosa, e non rifugge dalla parte aneddotica quando ne vengono fuori esempi del vecchio spirito fiorentino.

Parlò l'altro ieri, ad esempio, d'un certo Dore, vissuto parecchi secoli fa e celebre per le sue burle assassine.

Ne scelgo una ad esempio, tanto per cominciare.

La moglie di Dore avendo partorito, egli le promise in regalo un paio di capponi, « benchè non avesse in tasca una patacca ». Ma costui non si sgomentava mai per così poco. Andò in piazza, essendo giorno di mercato, e trovò un contadino che portava a vendere i polli, ne mise subito a prezzo un paio, dandosi l'aria d'un servitore.

E il contadino, credendo davvero d'aver che fare col servitore di qualche signore, alzò la mira, e gli chiese sei lire.

— Ti dirò poche parole e buone. Ti do cinque lire, e vieni subito meco, che ti farò contare il denaro.

Dore non allungò il passo, nè andò avanti. Anzi, passo passo, accanto al contadino, discorreva bonariamente del più e del meno, gli domandava della campagna, della semente e d'un monte d'altre cose,

come se fossero stati ragazzi insieme. Il contadino era tanto incantato dall'affabilità di quel buon uomo, che gli avrebbe dato i capponi anche per quattro lire.

Intanto, arrivati tutti e due in una chiesa, Dore andò in sacrestia, e visto il priore che parlava con una donna, lo trasse un momento in disparte e gli disse in un orecchio che quel contadino voleva confessarsi da lui, essendo nientemeno che cinque anni che non s'era accostato ai sacramenti.

Il prete sbirciò il contadino e gli disse:

— Ora son da voi; aspettate un momento.

Dore, tornando a quell'uomo:

— Avete inteso? Ora vi sbriga subito. Io intanto vado a portargli i capponi in camera.

Il contadino gli domandò se gli aveva detto quanto il prete gli doveva dare.

— Sì, sì, rispose Dore. Sta tranquillo: cinque lire.

E prima d'andar via, si voltò di nuovo al prete, dicendogli a voce alta:

— Cinque! Avete capito, padre?

— Ho capito, non dubitare.

Il prete, quand'ebbe sbrigata quella donna, fece cenno al contadino d'avvicinarsi, mettendosi a sedere in sacrestia. Quegli corse subito verso di lui.

— Poniti giù con umiltà e riverenza.

— Che umiltà? risponde il contadino. Datemi i quattrini dei capponi e siamo tutti pari.

— Che capponi? dice alla sua volta il prete. Io non so di capponi, nè di galline.

— I capponi che quel vostro servo ha comprati per voi e che vi ha portati su in camera.

Il prete, credendo aver che fare con un pazzo, quasi quasi ebbe paura.

Inteso però di che cosa si trattava, il contadino rimase senza fiato; ma insistendo sempre che i capponi erano nella camera del prete e che li rivolava, questi per convincerlo lo condusse in camera e diede anzi la chiave a lui perchè aprisse e vedesse da se se c'erano i capponi.

Il contadino, che non era persuaso, guardò sotto il letto, nelle casse, dietro l'uscio, insomma dappertutto, non trovando nulla. Se la rifece allora col priore, perchè non voleva dirgli chi era quello che lo aveva così malamente burlato. Ma il priore gli diceva che non lo conosceva affatto, e che si era avvicinato per dirgli che un suo amico voleva confessarsi, poichè da cinque anni non era stato in chiesa, e lo pregava di fare quella carità ad un povero peccatore pentito: e gli aveva accennato il contadino. E così avvenne che questi se n'andò senza capponi e senza quattrini.

Nelle sue burle però, questo signor Dore rasentava di andare a finire in prigione.

Fermiamoci un momento... in Corte d'Assisie.

Il presidente, brav'uomo, volendo facilitare le confessioni dell'accusato:

— Noi dicevamo, dunque, amico mio, che le abbiamo messo la mordacchia, che abbiamo preso il coltello, e che le abbiamo dato un colpo in testa. Andiamo, che avete a dire di ciò?

L'imputato, con tono sommo:

— Io dico ch'è ben deplorabile che noi abbiamo fatto tutto questo!...

Tra marito e moglie.

Si sta discutendo sul nome da darsi al neonato. Il marito ha sfogliato mezzo calendario senza trovarne uno che gli piaccia; finalmente, la moglie propone un nome: Michelangelo.

— Sì, risponde il marito, è un bel nome; non c'è che dire. Però, mi pare poco adatto per un bambino...

Un agente delle tasse, davanti una fattoria, è addentato alle gambe da un focoso cane lupetto.

Il fattore se la ride sulla soglia.

— I cani da guardia, grida l'agente, si tengono legati!...

— Sì, ma questo voi me lo avete tassato come cane di lusso!

Nel mondo dei bambini. Bebè ha fatto delle cattiverie; la mamma lo sgrida:

— Come fai ad essere così cattivo? Non sai che il buon Dio ti vede dall'alto del cielo?

— Sì, ma oggi c'è la nebbia!

Un propugnatore del riposo festivo si ferma a guardare un ragazzo che pesca all'amo.

— Che fai? Non sai che il Signore non vuole che si prendano pesci alla domenica?

E il ragazzo, pronto:

— E chi le dice che io ne prenderò?

Al piccolo Gigi viene regalato un cagnolino ancora lattante.

— Lo piglierò poi, risponde pensoso il ragazzo, se no, tolto così presto dalla madre, chi gl'insegnerà ad abbaire?

Alla trattoria.

— Ehi cameriere! questo non è il mio cappello! chi è stato quell'asino che ha preso il mio?

— Non saprei; ma se non se n'è accorto sinora, vuol dire che ha la testa uguale alla sua.

Avrete capito subito che è all'amico Simplicio che è capitata addosso questa risposta. Presentemente egli è in viaggio. Anzi, l'altro ieri trovavasi a Genova. Aveva dato ordine al cameriere di svegliarlo all'indomani.

Alle cinque guarda l'orologio e poi esclama:

— Perbacco! sono le cinque ed il cameriere non viene ancora a svegliarmi.... Se tarda un altro po' perderò la corsa!

Quando era soldato, egli era un tenace osservatore della disciplina. Ricordo ancora un suo biglietto di consegna:

« Due giorni di consegna al soldato X per essere uscito dal quartiere a comperare un'aringa senza cravatta ».

Non perchè io sia geloso del collega fiorentino che ricordai in principio e che va cercando gli aneddoti nelle antiche cronache, ma... tanto per cambiare, chiuderò facendo precedere la solita sciarada da due aneddoti storici.

Dopo la battaglia di Fontenoy, Luigi XIV diceva al maresciallo di Saxe:

— Voi ci avete guadagnato più degli altri, chè prima della battaglia avevate tutte le membra gonfie, ed ora state benone.

— Costui, interruppe il maresciallo di Noailles, è il primo al mondo che la gloria abbia fatto sgonfiare. Mentre la celebre Adelina Patti cantava alla Scala

di Milano, un tenente che stava ad udirla dalla platea, noiato delle interminabili chiacchiere che gli faceva all'orecchio il suo generale, si lasciò sfuggire qualche segno d'impazienza. Il generale se ne accorse e gli domandò: — Che cosa avete, tenente, che mi sembrate annoiato?

— Io?... quegli rispose, io non ho niente, cioè... sono annoiato di quell'importuna d'una Patti, che col suo canto m'impedisce di ascoltare ciò che dice il mio generale.

Il primo corre. Credo il mio secondo

Un supplizio per lei, gentil lettrice.

Un vero inter potrebbe dirsi il mondo.

G. GRAZIOSI.

## LO STRAPAZZO DEL CERVELLO FEMMINILE

Nell'articolo pubblicato in dicembre dell'anno passato, non potei parlare anche del cervello femminile, perchè, ciò facendo, avrei dovuto farmi mandare a carte quarantanove dal provò. Naturalmente, però, non posso passar sopra a questo importante argomento, che riguarda direttamente la madre.

Ordinariamente sono i padri che, in apparenza almeno, decidono degli studi che si devono fare dai maschi, e dei lavori che questi devono intraprendere. Ma, quando si tratta delle fanciulle, avviene ben di rado che la madre non intervenga direttamente e palesemente nella questione. Parliamone dunque.

Delle fanciulle, che lasciano la scuola appena ottenuta la licenza elementare inferiore, non ho nulla a dire, perchè, salvo qualche trascurabile eccezione, tutte si danno ad un mestiere, cioè si mettono ad imparare un lavoro, che dovrà essere da esse compiuto in modi e tempi determinati, e che, per quanto semplice sia, eserciterà in qualche modo il loro cervello. Devo invece occuparmi di quelle che hanno compiuto il corso elementare superiore, i corsi complementari, quelli delle scuole superiori; di quelle che furono messe in qualche educando, dove non si formano nè operaie, nè maestre, ma soltanto fanciulle discretamente istruite; e finalmente di tutte quelle, che, pur avendo riportato, dopo un corso regolare di studi, un diploma qualsiasi, sono impedita dalla famiglia di farne uso, perchè devono diventare, al pari di tutte le altre nominate sopra, *donne di casa*, destinate poi a prendere marito. Ciò andava a meraviglia quando c'erano mariti per tutte. Ma ora, per la grande scarsità di questa merce, è noto e provato che soltanto quelle fornite d'una dote più che discreta, secondo la loro condizione, sono pressochè certe di trovare ad accasarsi convenientemente. Le altre, tutta la numerosa classe delle figlie di impiegati, professionisti, artisti, negozianti, che menano vita signorile, ma non hanno dote, devono rassegnarsi al celibato. Ci sono eccezioni, ma queste sono poche assai, e non solo per colpa degli uomini.

Il lavoro veramente utile e necessario di queste *donne di casa* è assai minore ai di nostri di quanto non fosse prima che funzionassero le macchine da cucire, da stirare, da far calze, da ricamare, ecc. Per compenso, è invece cresciuto il lavoro inutile loro attribuito, e si sono moltiplicate per esse le occasioni di perder tempo.

Trent'anni fa, nelle famiglie borghesi, si scopavano semplicemente i pavimenti delle camere, mentre ora questi vengono lucidati, incerati, spazzolati, balati, e che so io. Si spolveravano i mobili e si scuotevano i tappeti. Ora si deve anche spolverare una quantità di ninnoli, che sotto ogni rapporto starebbero molto meglio chiusi in un cassetto, o relegati sul solaio. Oggi si ricamano con seta colorata le tovaglie ed i tovaglioli per il thè, che un tempo s'adoperavano bianchi, e s'ornano con bordi di cotone rosso e turchino gli asciugamani, cui bastavano prima le iniziali del nome e del cognome. E così dicasi di cento altri lavori superflui, che l'ozio suggerì alle mani femminili prive di un serio impiego, dopo che ci sono le macchine.

In passato, le signorine andavano a passeggio la domenica ed il giovedì, ed accompagnavano due o tre volte l'anno la mamma a far visita. Ora, non solamente c'è la passeggiata quotidiana a piedi o nella tramvia, ma ci sono le gite in barca, le corse in bicicletta ed altri mille svaghi, e le visite si moltiplicano in modo spaventevole.

Non v'è nulla di male in tutto ciò, salvo una perdita enorme di tempo, il quale richiede un impiego più utile. Intendiamoci bene. Qui non ho in vista il guadagno del denaro; questo ha, pur troppo, la sua importanza, nè è mia intenzione lasciarlo in disparte; ma ogni cosa a suo posto. Ora si tratta del cervello di questo grandissimo numero di signorine, il quale, lasciato inattivo od occupato a cose futili, non prende l'abitudine di pensare seriamente. I psico-fisici dicono che l'organo si atrofizza per mancanza d'esercizio. Il risultato però è sempre il medesimo. Quindi, io penso che le madri hanno il dovere (apriti, o cielo!) di sottrarre un certo numero di ore ogni giorno a questi perditempi, per applicare le loro figlie ad imparare un mestiere od un'arte, scelti secondo l'inclinazione di ciascuna, ed imparati che li abbiano, ad esercitarli. Certamente, non attendendovi tutto il giorno, faranno un noviziato più lungo, il quale potrà anche essere interrotto da una domanda di matrimonio.

Ma, con questo mezzo, si sarà fino allora tenuta desta la loro attività cerebrale, la quale, maritate che siano, si applicherà tutta quanta utilissimamente nel compito di massaia e di madre, compito assorbente ed adatto a tutte le donne chiamate da Dio al matrimonio, e non al convento.

Se poi la proposta di matrimonio non verrà, e la fanciulla, invecchiando, rimarrà priva dei genitori, col mestiere e coll'arte imparati ed esercitati, avrà modo di spendere utilmente il suo tempo.

Questo è l'unico mezzo di cui possiamo disporre per far scomparire il tanto maltrattato tipo della *sitellona*, cioè della *donna di casa*, senza vera casa, anche se, essendo ricca, possiede palazzi, la quale, a mio credere, se è lo spauracchio dell'intera famiglia e delle persone di servizio, perchè si trova « in un vago stato di irritazione e dolore » (Guglielmo Ferrero: *L'Europa giovane*, pag. 321), non è per il motivo addotto dal mio giovane ed illustre amico, ma perchè sente di essere inutile agli altri e di peso a se stessa, mancando d'un punto fisso, al quale far convergere la sua attività.

Quante ne conobbi di queste sventurate, che da giovani erano donne amabilissime ed adorne di tutte le virtù, ed a poco a poco, per il rimpicciolirsi progressivo del loro cervello inerte, divennero, quale pettegola, invidiosa, maligna; quale noiosa, indiscreta, pedante, brontolona, o collerica, pigra, avara, avida, venale, o golosa, o altro.

Per le fanciulle, di cui ci occupammo fin qui, parrebbe che non si dovesse mai temere altro strapazzo del cervello, fuorchè il rimpicciolimento per l'inazione. Ahimè, c'è il nemico terribile, da cui le madri devono difenderle ad ogni costo. Ed è il romanzo, che ne esalta la fantasia, ne turba i sonni e ne distrugge il candore, uccidendo per sempre la parte di felicità relativa, di cui potrebbero godere nel mondo. Non dico certamente di proscrivere tutti i romanzi, dico che le fanciulle, ed in generale tutte le donne, devono leggerne pochi e buoni, rammentando le italiane che il miglior romanzo è quello del nostro immortale Manzoni, il quale da solo può bastare per tutti.

Veniamo ora alla categoria delle fanciulle che frequentano i corsi normali, professionali, filologici ed artistici, per ottenerne regolari diplomi, e l'Università per laurearsi.

Siccome, per la maggior parte di queste, lo studio da compiere, prima di giungere allo scopo, è lungo e faticoso, così, per evitare lo strapazzo del cervello, ritorna qui in campo la necessità di iscriversi soltanto quelle che hanno ingegno e buona volontà. E la cosa diventa veramente di una necessità assoluta per le laureande. La donna che si laurea, o deve emergere per il sapere, per la virtù e la modestia, o deve ritirarsi dalla lizza.

Sono le condizioni speciali della nostra infrollita civiltà che hanno creato le donne professioniste, non la natura delle cose. Quindi, tutto ciò che non è naturale e normale, deve farsi perdonare l'anormalità a forza di eccellenza.

Viene necessariamente in campo a questo punto la delicata questione delle scuole miste. In Italia, finora, non ci sono nè Licei, nè Università femminili. — E' vero che c'è da temere l'ira di Dio mandando le fanciulle a scuola coi maschi? E' vero che è una immoralità, uno scandalo, un orrore? Rispondo: Tutto può degenerare, di tutto si può abusare, dappertutto ci sono pericoli da evitare e cautele da prendere.

Ma, se proprio gli uomini e le donne non potessero mai trovarsi uniti in un medesimo locale, bisognerebbe chiudere le chiese, le botteghe, le officine, i teatri, ecc., anzi, bisognerebbe chiudere le porte della città addirittura, perchè in tutti questi luoghi si trovano misti individui dei due sessi.

Dico dunque che le mamme hanno stretto obbligo di conoscere le loro figlie e di mandarle a tali scuole soltanto quando sono serie, onestissime, dignitose ed appassionate per lo studio. Se codeste signore avessero un tesoro si darebbero una grandissima premura per custodirlo. Hanno le loro figlie, che valgono quanto tutti i tesori del mondo; si prendano il disturbo di accompagnarle al liceo e di non lasciarle sole, finchè non siano entrate in classe, e le

vadano a riprendere per tempo, affine di riceverle direttamente, per dir così, dalle mani del professore. Per tal modo eviteranno di lasciarle sole nell'atrio e nei corridoi durante l'entrata e l'uscita della scolaresca, unici momenti in cui regna un po' di disordine. Protestino, al principio d'ogni anno, ciascuna alla propria figliuola, che, se in qualsiasi modo ella verrà meno al riserbo, che per lei, fanciulla studiosa, è un dovere più stretto ancora che non per le donne ignoranti; o se, senza dipartirsi male, studierà poco e si farà rimandare agli esami, sarà tenuta a casa definitivamente e dovrà appagarsi di una licenza normale. E, se la cosa dolorosa si verifica, siano inesorabili. Non c'è bisogno alcuno di laureare le fanciulle, ma, se ciò si fa, deve essere solo per chi ne è meritevole sotto ogni rapporto.

Rammentino, madri e figlie, che le donne laureate devono essere astri, che, illuminandola, guidano l'umanità per le vie dell'onore e della virtù, non fuochi fatui, che, ingannandola, vogliono trarla a perdizione.

Quando una giovanetta si è dipartita bene fino alla licenza liceale, può frequentare da sola l'Università, certissima di ottenere sempre, in mezzo alla gioventù maschile, tutto il rispetto, che saprà meritare col suo contegno.

Domenica scorsa incontrai uno dei miei antichi professori della facoltà di filosofia e lettere, e seppi da lui che una signorina vi fu rimandata, per due anni consecutivi, con zero su una medesima disciplina. Il povero uomo era desolato e diceva a me: « Ah! quando ella frequentava le lezioni, nelle laureande avevamo dei valori ».

Ed io: « Ora, mi pare che abbiate dei non valori ».

« E, pur troppo, anche nel numero, donne di poco valore ». E ciò sull'esiguo numero di venticinque.

In fede mia, avrei voluto che certe femministe di mia conoscenza l'udissero.

Potrebbe darsi che la signorina bocciata fosse una sventurata, cui la madre non lascia tempo sufficiente per studiare. In tal caso, io domanderei al cielo se non abbia fulmini per incenerire tal donna. Però, per quelle, che il mio professore chiamò di poco valore, non saprei dirle altro che l'obbrobrio del nostro sesso. Ma che fanno le madri loro?

Nel numero delle signorine che studiano, ve n'è che, ad un certo punto, si ritirano, senza aver dato i voluti esami per procurarsi il certificato, la patente, il diploma relativo. Questo è un grave abuso, che le madri non devono permettere mai, perchè l'esame obbliga a studiare seriamente, ed è così che studiar devono uomini e donne. Ma v'è di più. Sapientemente, i regolamenti scolastici esigono che le aspiranti al diploma per l'insegnamento della ginnastica, del canto e delle lingue straniere nelle scuole del Regno, non siano ammesse ai relativi esami, parte dei quali si danno nelle Università, se prima non hanno compiuto il corso normale e non ne hanno ottenuta la licenza.

Si cerca di avere nelle scuole donne che posseggano una sufficiente coltura generale ed almeno una tintura di filosofia, e per questo, si richiede la licenza

normale, che ne è una garanzia, mentre si sa benissimo che la sola filologia e l'arte sola, massime se tenuta nei limiti ristretti richiesti dalla brevità dei corsi, non bastano a formar donne seriamente colte. Perché mai le madri non vogliono sottostare a queste utilissime disposizioni legislative? Una soda coltura è pure indispensabile anche alle donne che si maritano, perchè, senza di essa, mai l'educazione dei figli potrà esser fatta a dovere.

Conclusione. Se noi guardiamo in giro, vediamo che le cose vanno molto male nelle famiglie, perchè, in generale, ci sono donne inette a dirigerle. E' tempo di decidersi a far meglio, e le madri, cui sta veramente a cuore il bene delle figlie, ci pensano.

Le altre, quelle che credono di aver fatto meraviglie protestandosi amatissime delle figliuole, si lascino dire da me, in santa pace, non per astiosa critica, o altro motivo riprovevole, ma per il dovere mio di coscienziosa pedagogista italiana, che il loro non è un lodevole sentimento, ma un biasimevole sentimentalismo ed una inutile retorica.

Non mi stancherò mai di ripetere che la perfezione umana sta tutta nell'obbedienza al dovere, e che questo non può essere insegnato altrimenti che con l'esempio.

CELESTINA BERTOLINI.

#### CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

*Signora Vittoria G. P., Torino.* — « Da lontano o da vicino sono sempre stata abbonata al suo giornale. Anche indirettamente, essendolo in unione di amiche. Non ho mai preso parte a nessuna discussione: ora però mi vi sento spronata per una ragione fortissima.

« Noi donne, si dice, viviamo pel cuore; quando questo disapprova qualche cosa o qualche fatto, la ragione si è che quell'organo bello, buono e sensibilissimo ne è ferito. Ora, e non solamente adesso, mi colpisce l'annuncio continuo sui giornali dei suicidi giornalieri. Io chiedo alle mie gentili e savie compagne, lettrici del suo *Giornale delle donne*, di bandire una seria crociata contro tale abuso.

« Si è detto e ridetto tante volte che ciò è inutile. Mio assioma, mia massima prediletta, lo stemma del mio pensiero si è: *volere è potere*. Perché non potremo ottenere che si taccia, che si coprano d'un velo disgrazie così orribili, così terrorizzanti come i suicidi?

« Scriviamo, inventiamo pur anche celie, bazzecole, ma che ciò non si scriva, non si divulgino fatti che pei superstiti sarebbe bene neppure l'aria li sapesse, quando non ci si può riparare, e che sono raccapriccianti solo al leggere agli indifferenti.

« Capisco che l'argomento è già usato, ma è pure scopo santo il porvi riparo. Oltre alla parte che vi ha il cuore, gli è anche pel cattivo esempio. Ad ogni piè sospinto si sente dire dalla gioventù: « Ma che! non ci concedete il vostro consenso (talvolta ad un cattivo matrimonio): noi ci finiamo, facciamo come il tale, la tale », e via.

« Non lo si farà da tutti, ma talvolta, pur troppo, lo si fa da molti, perchè ne hanno letti sui giornali particolari che poetizzano un atto brutale, un atto egoistico, che dice: « Sono in agustie, mi ci tolgo: aggiustatevi ».

« Se crede, signor Direttore, mi lasci iniziare una lega contro la pubblicazione dei suicidi, contro lo spavento che ci desta in cuore il leggerne i particolari ».

*Signora V. M., Albenga.* — « L'altra sera assistei ad un'animata discussione, nella quale predominava l'elemento maschile. Si sosteneva la tesi che la più parte delle donne giungono al matrimonio impreparate.

« *Fare la moglie* nel senso letterale e perfetto dell'idea, non è la cosa la più facile del mondo, almeno così opi-

nano tanto i femministi d'ambo i sessi, quanto coloro che vanno per la maggiore. Forse sì, forse no, su cento mogli se ne trova una che possa meritare tal nome — osservano sempre i sullodati malcontenti — e per convincersene basterebbe indire un plebiscito di mariti. E del resto le querimonie giornalieri, benchè private, di essi, non stanno a dimostrare in modo non meno solenne e non meno indiscutibile quello che il più imponente plebiscito potrebbe affermare?... Si dirà che negli attacchi quotidiani che i mariti fanno alla istituzione del matrimonio e alle mogli mostrano di parlare in via generica, concludendo col dire che per conto loro si trovano pienamente soddisfatti dell'incontro e della sorte avuta. Questa, che è quasi sempre una pietosa menzogna, è detta per obbedire alla nobile alterezza, che comanda di nascondere le proprie miserie, ma è una bugia che non vale a illudere alcuno... Ma se tutto ciò è vero, cioè se vi è penuria di buone mogli, sapete da che dipende? Dal fatto che nella vita non si preparano a diventar tali. Per essere istitutrici, insegnanti, professioniste, o anche semplici operaie, vi sono le scuole e gli ammaestramenti *ad hoc*, per gli uffici più alti e più nobili di mogli e di madri non c'è nessuna preparazione e si diventa a un tratto, dall'oggi al domani, in virtù di un fatto sociale, la cui influenza non si estende mai all'anima...

« Vi è del vero in tutto ciò? Gradirei molto il parere di qualche una delle valenti collaboratrici di queste *Conversazioni* ».

*Signorina N. P., S. Wona.* — « Sono forse ancora troppo inesperta della vita per poter dare una giusta risposta alla signorina messa in questione dalla signora « Fior di gaggia ». Ma sfido le critiche, e senza timore di sorta manifesto i poveri miei sentimenti, forse più naturali, giacchè potrebbe accadermi facilmente di trovarmi col tempo nelle stesse condizioni di detta signorina. Senz'altro vengo al soggetto.

« Nei tempi che corrono è cosa assai difficile fare un buon matrimonio, sia da parte della donna, come da parte dell'uomo. L'assoluta mancanza di danaro, il lusso sfrenato, e tanti altri vizi, fra i quali primeggia la civetteria, venuta ai di nostri molto in voga, impediscono l'unione felice ed armoniosa di due esseri che si amano.

« Quindi, se anche la signorina sia educata gentilmente ed abbia una posizione abbastanza distinta, io la consiglio a cedere la sua mano di sposa al giovane laureato che abita in campagna.

« Ella non deve guardar tanto per il sottile, specialmente se non è più tanto giovane, e se questo signore non è fuggiato all'ultimo modello, cosa, del resto, deplorabile in un uomo, perchè dinota leggerezza di carattere; avrà in compenso altre doti morali che la faranno assai più felice.

« Che vale possedere un marito profumato ed elegante, che trascorre la sua vita nei caffè, nei club, nei ritrovi, e vi lascia sola in casa, dicendovi freddamente che una donna deve attendere ai suoi doveri di sposa e di madre, e non seguire dovunque il proprio marito?

« Che ne dice la signorina? Le piace questo ideale moderno? Interrogli bene il suo cuore, consideri le varie circostanze della vita, e ragioni seriamente. Però, prima di fare il gran passo, io la consiglio a studiare ancora per qualche tempo il giovane pretendente, e se poi scorge in lui quelle qualità necessarie per convivere insieme, allora gli dia liberamente il cuore, pensando che poi verrà quell'affetto e quella confidenza così necessaria nel matrimonio.

« Certamente è un po' doloroso passare la vita nella solitudine dei monti, ma la donna che ama veramente lo sposo non deve sentire questa solitudine; e poi i doveri di buona massaia, di moglie e di tenera madre le faranno trascorrere veloce il tempo, felice di non avere altro pensiero che quello della sua famiglia, altro orgoglio che i suoi figli, altra ricchezza che un marito buono ed affezionato.

« Lasci da parte la poesia e il romanzo, pensando che

questa dura assai poco; si faccia un giusto criterio, pensando che nella vita poche sono le rose, molte le illusioni, e cerchi di conquistare il cuore di quell'uomo, forse il solo degno della sua stima e del suo affetto. Se poi vede che assolutamente non può convivere insieme a quel giovane, per grande contrasto di caratteri, allora rinunci a quell'unione, che potrebbe esserle fatale; meglio vivere sola che insieme ad una persona non amata, meglio che continui i sogni dorati di giovane zitella, sola nella sua vergine cameretta, in attesa di un altro ideale! ».

*Signora Irene S., Veneto.* — « Assidua lettrice del *Giornale delle donne*, esso forma l'oggetto delle mie più care distrazioni ed ogni volta che lo ricevo è per me una vera festa.

« Oltre alle simpatiche *Conversazioni in famiglia*, che leggo sempre con grande interesse, mi ha vivamente colpita nell'ultimo numero, nella rubrica *Spigolature e curiosità*, la traduzione di una pagina che l'illustre scrittore francese Coppée scrisse la sera del 31 dicembre. Le sue parole mi hanno toccato il cuore, poichè anch'io, al pari del celebre Coppée, nell'anno tramontato, colta da terribile malattia, ho lottato fra la vita e la morte. Credo di aver sofferto tutto quello che si può soffrire quaggiù! Ma, pur troppo, non ho sopportato le angosce dell'atroce morbo con quella rassegnazione che avrei dovuto.

« Io ammiro grandemente l'eroica virtù del bravo e distinto scrittore francese, e farò tesoro della sua pagina eloquente.

« Quest'anno ho scelto il romanzo *Un voto a Dio*, che mi ha entusiasmata. Sarei desiderosa sentire il parere di qualche associata su tale libro.

« Alla signora « Fior d'amaranto », che domanda se è buona cosa che una signorina faccia e conservi il proprio giornale, dirò che mi sembra uno dei più modesti e dilettevoli passatempi che possa permettersi una ragazza. Da nove anni io scrivo il mio diario, ed è divenuta una occupazione tanto gradita, che alla sera non posso coricarmi senza averlo fatto ».

*Signora Oliva G., Vicenza.* — « Eccole il mio pensiero sulla domanda della signora « Fior d'amaranto, Milano ».

« E' bene che una signorina faccia e conservi il proprio giornale? »

« Anzitutto mi piacerebbe conoscere da vicino la signorina e osservarne la posizione sociale, l'indole, le consuetudini.

« Non è ricca? Deve pensare a porre in assetto il bucato e a far la cucina? Non le avanza certo il tempo di fare il proprio giornale, a meno di trascurare i suoi doveri di gentile massaia.

« Però, anche lasciando da parte questo caso (che non credo sia quello di « Fior d'amaranto »), io vorrei sapere se la signorina ha un'indole romanzesca e un po' sognatrice, perchè in tal caso la consiglieri di non scrivere il suo diario, pensando che potrebbe riuscire dannoso all'animo suo quell'appartarsi in una seconda vita, come di sogno, lontana e forse assai dissimile dalla reale.

« Ma se la signorina è stata educata rettamente; se, pur possedendo una sana cultura, non disdegna aiutare la mamma, occupandosi della casa; se questa signorina si è fatto un concetto giusto della vita e desidera, nelle sue ore di sollievo e di svago, occuparsi del suo giornale, effondendosi i suoi sentimenti; se ama fermare sulla carta le più care soddisfazioni, i più dolci istanti della sua vita di fanciulla, cercando di fare uno studio costante per rendere migliore il suo cuore, oh! allora lo scriva pure e lo conservi sempre.

« Sarà per lei dolce conforto, nei momenti più duri di sua vita, rivivere con intensità gli anni trascorsi, e sempre, anche quando la sua vita sarà sfiorita d'amore e di giovinezza, quelle pagine fitte di pensiero e d'avvenimenti saranno il balsamo a tutte le amarezze, a tutte le delusioni ».

*Signora Delmira M., Emilia.* — « Riprendo la penna per rispondere alla signora L. M., Ancona; quando si tratta di scuola non bado se l'argomento è difficile, ed a rischio anche d'una sconfitta, entro volentieri in lizza.

« Tutti ormai sono convinti dell'efficacia educativa della scuola nella formazione del carattere; ma la frase « quando » entra un fanciullo nella scuola è quasi la responsabilità » d'un figlio che la società commette in quell'atto alla « maestra », espressione assoluta, che il quasi non giunge sufficientemente ad attenuare, mi sembra esagerata ed inesatta.

« Si chiede forse conto della scarsità d'un'annata all'agricoltore solerte? No, certo; perchè all'abbondanza del raccolto concorrono, non solo la bontà della semente e la diligenza della coltivazione, ma la fertilità stessa del terreno e mille condizioni atmosferiche, che valgono da sè sole ad aumentare il lavoro più accurato.

« L'insegnante, a parer mio, ha molti punti di somiglianza coll'agricoltore, e fortunato almeno se si trovasse sempre alle prese con un terreno vergine!... No, signore, a sei anni il fanciullo, colla mente digiuna di cognizioni, ha però acquistato molti pregiudizi ed abitudini e convinzioni più o meno buone, a seconda dell'ambiente in cui è vissuto, e se l'intervento della maestra riesce a mitigare, difficilmente varrà a distruggere l'opera della famiglia e della società, che ben più di lei si trovano a contatto del fanciullo ed avvalorano le convinzioni con l'efficacia dell'esempio continuo.

« D'accordo, egregia signora L. M.: ogni atto della maestra, ogni esercizio didattico abbia un fine altamente morale; ma si cessi per carità, dal chieder conto esclusivamente all'insegnante della riuscita morale di un fanciullo; è cosa grave e, confessiamolo pure, ingiusta.

« Famiglia, scuola e società sono tre forze che influiscono sul fanciullo e cooperano alla formazione del suo carattere: sono quindi in egual modo responsabili della riuscita morale dell'individuo.

« Mi scusi, signora L. M., e perdoni la mia schiettezza: sono insegnante ed altera di esserlo; ma certe responsabilità spaventano, lo confesso ».

*Signora S. F. Lina, Torino.* — Un giornale di cui le trascivo un brano nota giustamente che i fattori del così detto *femminismo* s'immaginano probabilmente di tirar fuori una novità. Il vero è che si tratta di una questione vecchia: vi furono sempre delle donne che non seppero stare al loro posto, e contentarsi della parte, così bella ed importante, loro affidata dalla Provvidenza.

In proposito è utile consultare quel grande pensatore che fu Giuseppe De Maistre. In una lettera a sua figlia, scritta nel 1808 — un piccolo capolavoro di piacevole umorismo e di buon senso — egli scriveva:

« Tu hai letto probabilmente la Bibbia, mia cara Adele: *La donna forte intraprende i lavori più penosi e le sue dita hanno preso il fuso.* Ma che dirai tu di Fénelon, il quale dichiara, nella sua *dolcezza*: *La donna forte fila, si nasconde, obbedisce e tace?*

« Ed ecco ora un'altra autorità che rassomiglia ben poco alle precedenti, ma che ha pure il suo peso: quella di Molière, il quale ha fatto una commedia, dal titolo: *Le donne sapienti.* Credi tu che questo grande comico, questo giudice infallibile del ridicolo avrebbe trattato tale soggetto, se non avesse riconosciuto che il titolo di donna sapiente è qualche cosa di ridicolo? Il più grande difetto per una donna, mia cara figlia, è quello di essere un uomo. »

Ma qui già ci sembra di udire certe proteste. Come! Volete voi dunque condannare la donna all'ignoranza, all'inferiorità, alla schiavitù!... Ed anche qui rispondiamo citando De Maistre:

« Non bisogna trascurar nulla: io credo che le donne, in generale, non debbono dedicarsi a studi che contrariino i loro doveri; ma sono ben lontano dal credere che debbano essere perfettamente ignoranti.

« Io non voglio punto che esse credano Pechino in Francia, o che Alessandro il Grande abbia chiesto in sposa una figlia di Luigi XIV.

« La donna non può essere superiore che come donna; ma quando si accinge ad *emulare* l'uomo, allora non è più che una scimmia. »

La parola è un po' viva, il motto un po' caustico; ma il De Maistre raddolcisce altrove le tinte, non senza fine ironia:

« Se una bella signora (scrive egli in un'altra lettera) mi avesse domandato vent'anni fa: — Non credete voi che una donna potrebbe essere un gran generale, nè più nè meno che un uomo? — Io avrei risposto: — Senza dubbio, signora, se voi comandaste un esercito, il nemico si getterebbe ai vostri piedi, nessuno oserebbe tirare su di voi, e così enteroste nella capitale nemica, al suono dei tamburi. — Così si parla alla donna, in versi ed anche in prosa. Ma quella che prende questo per danaro sonante è ben sciocca... »

« Il merito della donna sta nel dirigere la propria casa, nel rendere felice suo marito, consolarlo ed incoraggiarlo, nell'educare i proprii figli *facendone degli uomini.* »

E pochè sua figlia sembrava trovare questa parte un po' modesta, e lagnavasi di vedere la donna « condannata alla mediocrità », il conte De Maistre replicava:

« Le donne non sono punto condannate alla mediocrità; esse anzi possono aspirare anche al sublime: ma *al sublime femminile.* Ognuno deve stare al proprio posto e non affettare altre perfezioni se non quelle che gli spettano. »

*Tenersi al proprio posto!* Ecco tutta la questione. Ecco ciò che è più difficile ai tempi nostri, nei quali assai più si parla di diritti che di doveri ».

*Signora Carolina C. Sassari.* — Le accennai direttamente, avendomi ella richiesto di un consiglio, perchè io ritenga che non giovi molto all'istruzione dei fanciulli e delle fanciulle di 10 o 12 anni l'abbuonarli ad un giornale. Aggiungerò qualche schiarimento: preciserò cioè meglio il mio pensiero.

Una fanciulla che frequenta la scuola, deve attendere a' suoi studi, a' suoi compiti, deve attendere ai lavori femminili, alla musica qualche volta, alla ginnastica, e non è punto necessario di trovarle altre divagazioni. E lo stesso *mutatis mutandis* le dissi del fanciullo.

Nei giornali loro dedicati abbondano le storie fantastiche che io credo siano dannose alle tenere menti. Non è bene abituarle a sognare avventure straordinarie, irrealizzabili. Se questa inoculazione riuscisse diventerebbero degli infelici per tutta la vita e qualche volta pur troppo riesce. Nei tempi andati più che le fiabe e le leggende erano in voga i racconti semplici, nei quali, divertendo, si riusciva ad utili insegnamenti, ed era meglio.

La madre, a mio parere, deve riservare una parte importante a sè nella formazione del cuore delle sue creature e non cedere ai giornali questo nobilissimo compito. Quando nelle sue letture trova un punto bello, adatto, istruttivo, lo faccia leggere al fanciullo o alla fanciulla e stia attenta all'effetto che ne risentiranno. Ciò le darà spesso la chiave per indovinare il carattere e le tendenze speciali che posseggono, mentre un giornale, a sua insaputa, può contenere pensieri ed idee in urto con quelli che ella predilige e manifesta. E ciò può essere un bene? Gradirei su ciò il suo parere e quello delle altre lettrici.

A. VESPUCCI.

## SCIARADA

Il tutto fa il primiero: l'altro l'ira  
Nell'anima dell'uomo desta e inspira.

Sciarada dello scorso numero: **FAME-DIO** (Famedio).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.  
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

### Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Anime buone (T. Guidi). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Libri ricevuti. — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Spigolature e curiosità. — La colpa materna, romanzo (Emilia Nevers). — Le lotte di Margherita, romanzo (Paul Gué, traduzione di E. Nevers). — Nozioni d'igiene. — Onestà soprattutto (E. De Albertis). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Una curiosa questione mi venne proposta da una colta ed amabile signora.

— Crede lei, mi diceva, che non vi siano delle mogli che, idolatrando troppo i proprii figli, finiscono per alienarsi il cuore del marito?

La domanda è originale e parmi che non sia in disaccordo col nostro programma. Si difendono sempre le donne, e non è male che qualche volta si spezzi una lancia per gli uomini, i quali — lo possiamo dire in tutta confidenza — hanno in ogni occasione l'apparenza di essere dominatori, sovrani, tiranni, ma non sono, spesso, che devotissimi servi.

Lo diceva già Metastasio che le donne sono schiave, ma che regnano « nella loro servitù ».

Ho chiesto alla gentile signora su che cosa fondasse la sua domanda ed ella mi rispose ripetendomi la confessione fatta da un marito in una riunione di amici:

« Vi sono, egli diceva, nella buona società delle donne che non vanno pazze per le feste e per i piaceri, che non si possono dire smarrite nella ricerca dell'originalità, che non provano il desiderio di sensazioni complicate e bizzarre, ma che, graziose ed eleganti, presentano un insieme di qualità veramente fascinatrici. Sono creature che appaiono come destinate a formare la felicità della famiglia, e difatti, quando hanno un figlio, l'amano alla follia, e tanto da non volere, da non desiderare più altro.

« Non sono cattive madri, tutt'altro: sono troppo buone madri, e si concentrano tanto in questo loro affetto materno, che non solo non desiderano avere altri figli, ma non lasciano più posto nel loro cuore al proprio compagno.

« La cosa può parere assurda di primo acchito, ma per poco che ci pensiate, troverete che è invece molto semplice. Posso tanto più facilmente spiegarvelo, perchè è precisamente ciò che — ahimè! — sta succedendo nella mia famiglia.

« Io avevo, come sapete, sposato una signorina bella, modesta, perfettamente educata, dotata di un fisico piacevolissimo e d'un carattere inalterabile e franco. Aveva in una parola tutte le qualità richieste per fare la fortuna di un brav'uomo.

« Voi sapete pure che se io ero quando l'ho sposata violentemente innamorato di lei, posso dire senza fatuità che non le riuscivo indifferente. Un'inclinazione reciproca è sempre di buon augurio per l'avvenire.

« Noi ci eravamo dunque uniti nelle migliori condizioni possibili e debbo dire che nei primi tempi del nostro matrimonio vidi realizzate completamente le nostre speranze. La nostra luna di miele fu d'una dolcezza deliziosamente inzuccherata.

« Ella non fu per me soltanto una moglie, ma una gaia e accorta compagna, sempre pronta a secondare qualsiasi mio desiderio, ad accompagnarmi volente-

rosa dovunque io mi recassi, divertendosi francamente e mostrandosi sempre ad ogni occasione una amica seria e devota ed una consigliera sagace.

« Tali furono i primi tempi del mio matrimonio, durante i quali, come voi vedete, io fui perfettamente felice.

« Una felicità così divisa non tardò ad avere le conseguenze che sono scopo al matrimonio. Sentendomi prossima a divenir madre, ella manifestò la gioia più viva rallegrandosi in antecedenza dei doveri cui andava incontro. Era sua intenzione di essere la nutrice del nascituro ed io pure me ne rallegrai, pensando che sarebbe riuscita una mamma eccellente. E fu difatti una buona madre e tanto... che divenne incapace di essere altra cosa.

« Dal giorno della nascita del nostro piccolo erede io non contai più nulla nella casa agli occhi di mia moglie.

« Il bambino fu tutto: ella non si occupò più che di lui e mi sacrificò interamente.

« Avrei compreso questa abnegazione nei primi tempi dell'esistenza del bambino e quando mia moglie lo nutriva. Ma durante questo periodo ella prese così bene la piega di non consacrarsi che a lui che in seguito non volle e non poté più perderla.

« Egli è rimasto il suo unico amore, la sua costante ed esclusiva preoccupazione, il suo unico pensiero. Ella non si occupa che di lui, gli subordina tutto; lo circonda di cure, lo cova, l'alleva nel cotone, insomma, a furia di attenzioni lo renderà più delicato che non avrebbe dovuto essere.

« In una parola mia moglie è talmente madre che non ha più il tempo di essere sposa. Di notte e di giorno ella è occupata — sì che è difficile che ci incontriamo. Il piccino ha talmente assorbita la sua tenerezza che ella si spaventa all'idea di avere altri con cui dividerla.

« Che cosa succederà? ».

La distinta associata che ponendo la questione mi ha narrato la storia del suo eroe — storia che io procurai di riassumere alla meglio — vorrebbe che io rispondessi alla domanda che suggella il racconto.

Preferisco che lo facciano le associate. Esse sono più in grado di conoscere se stesse e, giudicando spassionatamente le loro compagne, di dirmi se non possa essere vero che non è sempre per colpa propria che i mariti si sentono spinti a recarsi ai circoli, a cercar fuori dalle pareti domestiche un po' di svago alle diurne cure della vita, agli studi, alle fatiche durate per il sostentamento della famiglia.

Le lettrici sanno come io desideri che prendano viva ed attiva parte alle discussioni che si aprono nel giornale. Non possono dar prova più bella del loro attaccamento ad esso e ai volentieri che lo redigono con affettuosa attenzione da tanti anni.

Giacchè ne ho l'occasione chiederò pure il loro parere su due pensieri di uno scrittore francese ora straordinariamente in voga nel mondo femminile per

la sua originalità e, diciamo pure, per i suoi paradossi. Eccoli:

— La fedeltà non è una prova d'amore. Le anime delicate e timide, che si spaventano all'idea dell'ignoto e della passione, vi si rifugiano beatamente come il topo di La Fontaine nel suo formaggio. Si è fedeli per abitudine.

— Una felicità se passa a traverso della gelosia è come un bel viso che passi a traverso del vaiuolo: resta butlerato.

Li abbandono, o signore, a voi.

A. VESPUCCI.

## ANIME BUONE

(Continuaz. a pag. 54).

.... Appena cominciò a farsi scura la luce, riempi le tasche del soprabito degli oggetti comprati.... E stava per uscire, quando con atto impaziente tornò indietro e rovesciò le tasche sul tavolo.

— Queste sono corbellerie che esigono una quantità di ringraziamenti senza che reclinino profitto alle condizioni finanziarie della famiglia. Sono un balordo, ecco il mio nome!

Spine in là i rotoli e gl'incartamenti, mosse di nuovo verso l'uscio, poi si fermò ancora riflettendo:

— In quanto al portafoglio, è una specie d'ironia per l'uomo che non ha affari, che non ha denaro da mettervi dentro; in quanto alla scrivania gerolificata, è una vera superfluità, giacché si può bagnare la penna in una boccetta da un soldo.

Ma l'*album* da ricamo era per Vannina un dono pratico; ma la scatola per disegno destinata ad Ernani, rappresentava un'economia di famiglia... Sì, quelli sì!

E rintascò l'uno e l'altra.

Al signor Paolo niente, oppure.... se in fondo ad una delle borsette del portafoglio v'insinuasse un buono da duecento lire?.... Che gioia pel povero uomo! ma che indignazione per l'anima di Egista!

Unico mezzo per riuscire a far del bene all'uno senza urtare dell'altra le delicatissime suscettibilità, era quello di raccomandare il silenzio. Ah, il signor Paolo non avrebbe parlato; ma i soldi, i soldi, di cui a buon dritto avrebbe fatto uso, donde sarebbero venuti?.... L'indole generosa del dottore prendeva precipitosamente la mano ad ogni ritegno, ad ogni paura. Il signor Paolo?... Inventerebbe lui qualche storia sul possedimento di quel denaro.... giacché aveva bisogno di denaro il povero uomo!

E senz'altra esitanza, spintovi dal puro spirito di carità, Voltri introdusse duecento lire nella più segreta fra le taschine delle quali era pieno l'enorme bellissimo portafoglio.

Gli occhi del dottore brillavano come due stelle. Uscì carico delle cose belle, meno la scrivania, che lasciò negletta sul tavolo.

Ma difilato andò da un libraio, comperò una bella stredda, che destinava ad Angioletta, ottimo divago nelle vacanze, pascolo efficace allo spirito della studentessa.

Così, contento di sé, col fuoco della beneficenza nel cuore, volse i passi solleciti verso via Ugo Bassi, l'unica strada della città che al dottore piaceva.

Dal velo di fosca nebbia calata all'imbrunire trasparivano sembrando gialle, le fiamme dei fanali e i cento lumi delle botteghe. C'era per istrada una folla e un baccano di gentina, di gentona, di soldati, di serve, di bimbi, di venditori, di spazzacamini da sbalordire; ma il dottore non vedeva altro che le ceste di fiori presso le colonne dei portici. Si sentiva attratto a quei fiori.

Belle rose pallide, brillanti gaggie d'oro, profumati garofani bianchi! poterne prendere a manate, a fasci, tutti, prenderli, e spanderli ai piedi d'Egista!

Una specie di estasi gli davano i fiori; un'estasi che riconduceva alle ore della gioventù, passate vicino ad Egista, togliendo dalla memoria i tanti anni, le tante vicende che si frapponavano da quei giorni all'ora presente.

Dimenticava d'avere i capelli grigi; che Egista era moglie di un altro, che questi lo chiamava amico aprendogli le braccia e la porta di casa.

Breve estasi ed innocente! diradata, lasciava rivedere gli abissi della vita reale.

Ma, nonostante, la mano del dottore prese una rosa.

— Solamente? fece la fioraia.

— Anche troppo, borbottò il dottore dandole una lira...

×

All'arrivo del dottor Giacomo, atteso già da venti minuti, tutti meno che Egista disertarono dalla cucina.

Il sollievo per Egista fu grande, potendo da sé sola assai meglio che con gli altri, regolare le ultime necessità della cena e dare ordini alla donnicciuola che aveva chiamata in aiuto.

Le voci di gioia pervennero tosto all'orecchio di Egista, sulle cui labbra passò un lieve, mesto sorriso. Felici loro che potevano, senza ritegno, far festa al dottore! anch'essa si sarebbe unita alla famiglia se certe rimembranze e soprattutto se gli occhi troppo espressivi di lui non glielo avessero proibito.

E tanto più si avvedeva che il dottor Giacomo era uomo d'ingegno e di bontà d'anima rara, più Egista stringeva le redini della propria sensibilità, perchè intuiva come la sensibilità della donna non tenuta a freno possa diventare l'origine di grandi sventure.

Ernani e le sorelle, rincorrendosi, dandosi ancora qualche spintarella incivile, precipitaronsi in cucina attorniano la mamma; e fu in prossimità dei fornelli, in mezzo ai tegami e alle mestole che vennero posti in mostra i bellissimi doni del dottor Giacomo.

Di là intanto, fra il dottore e Paolo Uberti succedeva questo: il dottore pallido, guardingo, affrettato diceva all'amico dritto, a bocca aperta, col portafoglio alla mano:

— Zitto... stia buono. Vede? e accennava il portafoglio. Apra... caro, apro io: vede? in questo canteuccio c'è un bigliettino che offro a lei in nome della nostra amicizia; ma che nessuno lo sappia... non se ne offenda... faccia così.... ponga questa bagatella qui — e toglia la carta preziosa il dottore la sprofondava, ripiegatissima, nel taschino del panciotto — qui; e se ne valga senza dir mai che io.... ah no! arrossirei. Vede, vede?... ora il portafoglio lo faccia vedere a chi vuole.

Uberti vedeva benissimo, ma appunto da quel perfetto — aver veduto — ne venne tale uno stupore e un torrente di gratitudine, e un eccesso di commozione da perdere la vista degli occhi, da non capire più niente.

Il dottore, davanti a uno specchio, si lasciava i baffi, meravigliato del proprio pallore, del precipitato palpito del suo cuore.

Volse la testa... e sorrise avendo voglia di piangere.

Il signor Paolo immobile, allucinato guardava il portafoglio che teneva nella sinistra mentre poggiava la destra aperta, ossuta, tremante sul taschino del gilet.

— Andiamo, non facciamo l'ipnotizzato! disse il dottore. Zitti ed allegri; vogliamo passare una sera buona. Mi dica se il crampo è quieto.... ah, naturale: purchè non stringa la penna!... Avessi io sofferto del crampo quando scrissi quel certo libro!...

I ragazzi ricomparvero dopo cinque minuti.

Ernani si gettò tra le braccia del padre, ma questi lo scostò un poco, quasi che il segreto del taschino potesse essere compromesso; e quando Angioletta gli balzò incontro con la stredda aperta, lui indietreggiò, coprendosi il petto; e quando Vannina volle vedere il portafoglio, lui, sì, glielo fece vedere, ma subito inoltrò due dita nel famoso taschino per ben assicurarsi che il taschino era pieno e il portafoglio era vuoto.

...Indi a poco, ecco servito in tavola alla splendida luce della lampada a cui si era dato il maggior chiarore possibile, e di quattro steariche che in un nitido candelabro di vetro ardevano sulla credenza.

Ma prima di sedersi, Ernani, che col miccio disotto al braccio teneva d'occhio le graziose cosette disposte sulla credenza, accennò addirittura di volersvi accostare, e allora le due sorelle, una da un lato, una dall'altro, gli sbarrarono il passo. Ma il gattino (che cominciava ad essere un gatto) spaventossi e balzò, non in terra, ma sulla credenza.

Grida, pianti, ma nessun altro danno che una piramide di datteri e di fichi secchi rovesciata.

Solo il padre non se ne diede per inteso.

Egista pregò la calma, intanto che le fanciulle rialzavano la piramide; e poi, tutti a tavola. Il dottore, nel posto d'onore, fra gli Uberti padre e figlio; le tre donne insieme, Egista nel mezzo. Ma fra lei e il dottore, che si trovava di fronte, v'erano due alti fiaschi di vino.

Fuvi quiete per qualche minuto, durante i quali parlò solo il signor Paolo, fra un cucchiaino e l'altro di minestra, benedicendo Dio di quella solennità che gli concedeva di passare con una moglie adorata, i figli in salute e un vero amico vicino.

Aveva gli occhi pieni di lagrime.

Angioletta rise, e disotto alla tavola cercò di pestare i piedi della sorella, ma invece trovò quelli della matrigna.

— Savia! disse Egista.

— Vorrei che Vannina guardasse papà, ma guarda sempre il dottore.

Vannina udì e corrugò la fronte.

— Non vedo l'ora di dire al dottore che la fattorina di Rigosa ci ha scritto, e che...

— Ti prego di non entrare in quell'argomento.

— Che male c'è?... mi ci diverto.

— A che pro?...

— Giusto! a che pro? fece Vannina brontolando.

— Mamma, che cosa viene ora? domandò Ernani dimenandosi sulla sedia.

— Belle domande da fare! esclamò Angioletta. Se ti fossi vicino, vedresti!

— Che cosa vedrei?

— Sentiresti!...

Ernani se ne adontò.

— Angioletta minaccia! gridò smorfioso, volgendosi al dottore.

— Ma no, scherza.

— Ieri mi ha picchiato.

— Non è vero!

— Sì.

— No...

— Picchiavo il gatto e in isbaglio toccai anche te!

— E stamane?... quand'è arrivato il garzone di Rigosa col cesto e con la lettera, non mi volevi anche allora tirare un orecchio?

Egista intervenne, giacché il signor Paolo pareva fra le nuvole.

— Guarda! Ernani... stai buono, stai composto, non recar disturbo a chi ti è vicino.

Fu la prima volta che gli occhi di Egista s'incontrarono in quelli del dottore.

Venne posto in tavola un pesce bianco contornato di verdura.

— Ecco il pesce della fattora! gridò Ernani giubilante.

— Sicuro, mormorò il signor Paolo, posando la mano sul braccio del dottore: tutti ci vogliono bene... ma non è troppo? che meriti ho io?...

I suoi sguardi volevano dire: quello che voi avete fatto per me, non è assolutamente troppo?...

Il dottore si diede a magnificare la bellezza del pesce che Egista stava trinciando.

— La fattora ha scritto anche una lettera, disse Angioletta.

— A proposito di lettera, fece Voltri con allegria, ho ricevuto lettera da Biagio.

Ernani balzò in piedi.

— E da Gigino?... Come sta Gigino?

— Gigino sta bene, tutti stanno bene... cioè... il piccino è morto durante il viaggio. Ma ci vuol altro; meglio per lui!...

Ernani stette in forse un istante per prorompere in pianto o per domandare la sua porzione di pesce.

Il dottore che gli stava attento fu sollecito a dire:

— Desidero che il primo ad assaggiare il pesce sia Ernani...

Egista allungò il piatto, Ernani fu servito dal dottore e il bimbo morto fu dimenticato.

— Dunque, la fattora dà notizie di Brusseto, proseguì Angioletta volta al medico, con quella sua fina, vispa faccetta di emancipata.

— Non interessa punto questo discorso, bisbigliò la matrigna.

— Permetti, mamma, e taccio subito. Poi ripigliò: Dice che la signorina benestante... quella che sa lei, signor dottore...

— Oh, capisco!

— L'altro giorno stette lì lì per buttarsi dalla finestra.

— Non lo sapevo.

— E adesso che lo sa?

— Son come prima.

La risposta secca, detta tranquillamente, svegliò due correnti di affetti diversi. Angioletta applaudì, Vannina biasimò, e quasi dimentiche entrambe che fosse presente il dottore, una ne magnificò a voce abbastanza alta la logica noncuranza, l'altra ne tarsiò il carattere, giudicandolo senza cuore, o per ostentazione, o per difetto di natura.

Avevano anche alzata la voce di più, ma il padre, sempre in ragione di quanto era accaduto fra lui e l'amico, non era in grado di intervenire, quasicchè oramai educazione, principii, casa e mondo se n'andassero a loro talento, chè a lui non premeva!...

Ma Egista si sentì in obbligo di far tacere le figlie.

— Non mi dispiace, signora... disse il dottore.

Quando un uomo lascia capire di non interessarsi di una donna che gli vuol bene, merita infatti di passare sotto le forche caudine. Che volete, signorine mie? proseguì rivolto alle fanciulle. Ha torto la signorina Angioletta a lodarmi, ha torto la signorina Vannina a condannarmi... A me fa d'uopo una indulgenza fredda e seria, basata su questo aforismo: « Quando amore non c'è, il cuore diventa crudele ». Io non amo la giovine di Brusseto e son crudele per forza.

— Ma almeno la compatisca! disse ad occhi bassi Vannina.

Il dottore si passò la salvietta sui baffi.

— Quanti uomini sarebbero nel caso di esser compianti per lo stesso motivo, e non lo sono!...

Egista ribatté in tono cortese:

— E quante volte l'uomo rifiuta senza un perchè l'affetto di una buona creatura, per correr dietro a delle larve!

Una vibrata scossa di campanello fece drizzare le orecchie di Ernani, intanto che il dottore, sorpreso dall'osservazione di Egista, rifletteva rapidamente: — vorrebbe che corrispondessi Carlotta?...

...Era uno spazzacamino, e la servente gli chiuse l'uscio in faccia.

— Chi... chi? uno spazzacamino?.... interrogò Egista.

— Sissignora.

— E l'avete rimandato così?

— Che cosa dargli? io non saprei.

— Lo so io.

Egista fu all'uscio in un attimo obliando il precetto che ha la padrona di casa di non muoversi mai dalla mensa; e riaperse la porta, chiamando il povero, brutto bambino dalle scale.

— Aspetta, gli disse.

E fece per andare in cucina incontrandosi in Ernani che nella sua morbosa curiosità e sensibilità, pallido ed agitato, voleva vedere.

— Hai freddo?

— Sì.

— Hai fame?

— Sì.

— Mamma, ha freddo e fame!...

In cucina c'era un bel fuoco.

Rimasta un istante sopra pensiero, Egista, invece di dare allo spazzacamino il pane e il pugno di castagne, gli disse:

— Entra, e mangia scaldandoti.

Chi non si mosse da tavola, furono i due uomini. Afferrata l'occasione, il signor Paolo esclamò crollando la testa:

— Più vi penso, più mi convinco che lei dottore ha fatto troppo per me.

— M'avete promesso di non parlarne più mai!...

— Ma la somma è grande!...

— Non sono grandi i bisogni della famiglia? via, vi prego, lasciatemi godere la buona serata..... silenzio con tutti.

...Egista ritornò subito, accompagnata dalle figliuole, ma Ernani non pareva disposto di abbandonare il nuovo arrivato.

— Ora cadrà in deliquio per lo spazzacamino, notò Angioletta.

— Mi si perdoni la sconvenienza, disse Egista rivolta al marito ed al commensale, ma quei bimbi mi strappano il cuore.

— Hai udito, mamma, che cos'ha detto? fece Vannina riassidendosi: i suoi compagni hanno avuto un pranzo di beneficenza, ma lui è rimasto fuori perchè il suo padrone in quell'ora ebbe bisogno dei suoi servigi.

— Vedi Provvidenza che l'ha mandato a questo uscio! esclamò il dottore, fissando con franca libertà di espressione il dolce viso della signora.

— Hai un'anima celestiale, cara moglie, che Dio mi ha data a conforto della vecchiaia...

— M'aspetto che papà pianga!...

— Non fa che piangere, asserì Vannina.

Poi le due sorelle, dirimpetto una all'altra, intavolarono una questione sulla simpatia o antipatia della persona minuscola, nera come il carbone, che si stava rificillando in cucina.

Quando riapparve dopo un momento l'Ernani dietro la donna che serviva un'altra pietanza, aveva gli occhi un po' stralunati dall'emozione.

Disse che l'ospite aveva nome Candido.

Le ragazze scoppiarono in risa e lui se ne offese; ma il dottore lo accarezzò, esortandolo alla tolleranza, che è una delle più utili e benemerite delle virtù.

— Vuoi molto bene a Candido?... chiese, seria, Angioletta.

— Moltissimo; lo vorrei sempre con me.

— Non mancherebbe altro!...

— Mangia tutti i giorni polenta informaggiata... mica di formaggio, ma di farina di castagne; e alla festa, colla liquorizia.

— Oh, oh! non è vero; non può esser vero...

Ernani drizzossi come un serpentello, chiamando a squarciagola:

— Candido, Candido...

Oppressa dagli infiniti incidenti, Egista disse no con la testa, ma alle insistenze di Ernani si mosse a pietà il signor Paolo.

E il bimbo, pulito relativamente alla solennità di quel giorno, ma molto nero in sostanza, comparve attonito ed agitato, spintovi dalla serva, in mezzo alla camera.

....Alzati da tavola, la ragazza ed il fratello sfi-

larono in cucina dietro allo spazzacamino satollo e ridente che teneva allegra la brigatella con quel suo dialetto dell'alto Veneto gutturale e spezzato; il signor Paolo era sceso allora in cantina per la strana velleità di volere « alzare il gomito quella sera... », ed Egista intenta a raccogliere dalla tovaglia le posate ed i piatti che consegnava alla donna, non dava attenzione al dottor Giacomo silenzioso, appoggiato alla mensola del caminetto.

— Dite ai ragazzi che tornino qui...

Ma nel momento di libertà, Voltri che lo aspettava ansioso, gettò sulla tavola la rosa che si era sgualcita contro il suo petto nella tasca dell'abito.

Egista indietreggiò.

— Per amore di Dio, signora!... non ha profumo... ma io l'ho scaldata sul cuore. Per amore di Dio!...

E aveva congiunte le mani senza dare un passo, pallido come un morto, implorante come il più grande infelice.

— Perchè quella rosa? disse Egista, immobile anch'essa.

— Perchè vi amo.

— Oh!...

E con le sopracciglia aggrottate, Egista, volta all'uscio, chiese alla donna che ricompariva:

— I ragazzi dunque?...

— Son qui che vengono.

— ...Una rosa? Di chi? Come sul tavolo? Quanto è bella! La prendo io; no, io, io...

Il dottore disse che era sua, dimenticata in sacoccia, e perchè non desse origine ad altre quistioni la condannava. Detto fatto: la presò e la buttò sul fuoco.

— Se la povera giovine di Brusseto avesse potuto averla! disse Angioletta ridendo.

×

Deluso, trafitto, ammalato di spirito, il dottor Giacomo rimase convinto che Egista non avrebbe mai dato cenno di corrispondenza ai sentimenti di lui, e se ne adontò come accade a tutti gli uomini che, per quanto onesti e morali, giudicano subito la durezza femminile, non lealtà di carattere e consiglio di virtù, ma insufficienza di simpatia, negazione di sentimento, superbia più che nobiltà.

Lui si era fatto brutto invecchiando! ecco la ragione dell'insensibilità femminile! A trent'anni aveva saputo rapire dalle labbra e dagli occhi della fidanzata le confessioni d'amore, ma a quarantatré non raccoglieva che sprezzo!

Terribile cosa giacchè egli sentiva di amarla più che in passato, e nè la superiorità dell'ingegno e l'amore alla scienza appagavano la sua vita assetata d'affetto.

Lontano da Egista, pareva che in lui fossero da gran tempo assopiti, se non estinti, i gentili sentimenti che avvincono l'uomo alla famiglia mercè una salda catena d'amore, ma l'incontro era stato la favilla che riaccende la fiamma.

Come e perchè la bella giovine donna avesse sposato il vecchio, povero, vedovo Uberti, lui lo ignorava; se fossero vivi i genitori, dove fosse il fratello non lo sapeva; sapeva una cosa sola: che Egista non si occupava menomamente di lui.

Era giunto il momento di adoperare il coraggio e di allontanarsi da casa Uberti; l'uomo d'onore in casi simili, sia o no corrisposto dalla donna di un altro, deve troncare lo stame della passione fatale. Nel primo caso, per « amore di lei »; nel secondo, per l'amor proprio.

Ma il dottor Giacomo si contorse nelle strette del dovere inflessibile, quasicchè non fosse dotato di un sentimento di amor proprio, forte abbastanza per compiere il sacrificio di non vedere più Egista.

Maltrattato, deluso, offeso... ma vederla: ma continuare ad essere l'amico della famiglia, il buon genio di quella gente che la sventura aveva già preso di mira.

Non avrebbe insistito nelle sue speranze; giurava a sè stesso di ostentare da quel giorno in poi un'indifferenza suprema che facesse riscontro a quella di Egista. Ma allontanarsi, impossibile!

Gli stavano fisse nel pensiero le parole profferite da Egista: *Quante volte un uomo rifiuta l'amore di una buona creatura per correr dietro a una larva!* Il concetto di Egista doveva esser questo: la buona creatura era Carlotta; la larva, essa medesima.

Forse Egista sentiva somma pietà per la giovine campagnuola e avrebbe desiderato che il dottore la rendesse felice.

Ah! sposare Carlotta per far piacere ad Egista, apparve al dottore come la più assurda delle ironie, la più terribile e strana delle misure da prendere.

Scacciò l'idea che sapeva di pazzia e concluse di non variare abitudine in quanto alle visite che regolarmente farebbe sempre piuttosto frequenti alla famiglia Uberti, di non dimostrare ad Egista nè dolore, nè amore. Il tempo gli risanerebbe infallibilmente il cuore.

....E intestardito nella massima che il coraggio nel caso suo era, non di battere la ritirata, ma di star fermo sulla breccia, si disponeva in quel pomeriggio del Natale bianco di neve di andare a passare qualche ora fra i suoi buoni amici di Via Ugo Bassi, quando a sua grande sorpresa gli fu annunciata la visita d'un signore che diceva chiamarsi « il signor Paolo Uberti ».

Il signor Paolo Uberti non era andato a visitare mai il dottore.

....Entrò come un cane scottato, sorridente in un'infinita mestizia, unile e affettuoso con un'immensa paura negli occhi.

— Caro signor Paolo, fece il dottore stupefatto.

— Caro dottor Giacomo... son qui.

— Notizie buone...?

— Eccellenti in quanto alla salute... cioè... permettete che io segga, non sto più in piedi.

— Cioè?... disse Voltri pallido ed alterato.

— Adesso vi racconterò; sedete anche voi, dottore... e guardatemi bene in viso, e ditemi che cosa leggete soprattutto in me: della debolezza, della dabbenaggine... ah sì! sono un impasto di frivoli difetti, i quali, tutti insieme, costituiscono una nullità... Perchè, lasciate che dica, studiai, spesi, faticai per imparare ad educar bene i figliuoli, e n'ebbi un risultato negativo, e guai se la sorte benigna non mi concedeva una seconda moglie pregevole anche più della prima! Due donne d'oro!... due angeli!... Ah povero me!...

— Ma dite, dite...  
 — Che cosa volete? Non valgo zero. Non sono un uomo, sono un asino, ecco detto.  
 — Che cosa avete fatto?  
 Il signor Paolo sbottonossi da cima a fondo, sospirò, si addossò alla seggiola.  
 — Fatto, niente. Ho parlato.  
 — ...E avete detto?...

— Che voi mi avete regalato dugento lire.  
 Il dottore strinse le labbra disotto ai baffi che fremevano convulsivamente. Nè fece motto.

Allora il signor Paolo, sollevati gli occhi piangenti verso di lui, proseguì con uno slancio di sentimento:

— Voi non sapete che cosa sia l'amore di marito! Non v'immaginate la necessità prepotente di dividere con la moglie adorata le gioie e le lagrime!... Voi mi condannerete quindi, ma nella mia condizione avreste fatto altrettanto.

— Raccontate dunque!...  
 — Dunque accadde questo: Egista entrò in camera nel momento in cui mezzo svestito io giravo la chiave maledettamente irrugginita di un forziere che tengo sul cassetto: un forziere vuoto che non tocco mai, ma che iersera giudicai ottimo per rinserrarvi le dugento lire... Io, dugento lire così intatte non le ho mai possedute, perchè quando riscuotevo lo stipendio era subito spezzato e diviso qua e là... un tanto al macellaio, un tanto al droghiere, un tanto per la pigione, un tanto...  
 Il dottore fece una mossa brusca.

— E quelle vostre dugento lire mi davano le vertigini. Egista chiese: « Che cosa fate? è freddo »; io risposi: « Mi sento caldo... ». E la chiave striddeva, nè voleva più andare di qua nè di là... Egista disse: « Come c'entra questa manovra? ». Io stetti cheto, lasciai la chiave nella toppa e me ne andai a letto. Non potevo dormire; se aveste sentito che colpi sul petto! Pensare alle mie strettezze del mattino e dire che dugento lire stavano intatte a mia disposizione dentro il forziere!... Ma quella chiave rimastavi in toppa era un martirio per me. Se il mattino Ernani o una delle ragazze entrando in camera mentre io fossi anche in letto, fossersi solo, solo accostati al forziere... ah no, no! volevo la chiave nelle mie mani, disotto al cuscino finché stessi in letto, in tasca di giorno... Mi rimescolavo tenendo l'orecchio verso Egista che dorme nell'alcova, lei, poverina!... e aspettavo che si addormentasse per potere a mio talento ritirare la chiave. Ma Egista si rimescolava di seguito, e anche sospirava, e tossiva, la qual cosa mi determinò a chiederle: « Stai poco bene, amor mio? ». « No, disse lei; ho freddo », e io balza dal letto e corri a stendere uno scialle sulle sue ginocchia; poi prendi l'occasione, e invece di risalire fra le coltri, va a tentone per prendere la chiave! Ma ecco una seggiola che m'inciampa, un lume che si capovolge... « Paolo, che cosa fate? ». « Niente... cerco... ». « Che cosa? ». « Vorrei... ». « Che volete?... ». Giungo al forziere, afferro la chiave ferma, inesorabile, murata dentro la serratura... E mi guizza un lampo davanti agli occhi; già... il lampo del cerino col quale Egista accendeva il lume, e rimango là tale quale, in lite atroce, su-

dato come avessi fatto una marcia dinanzi alla serratura che mi contrasta la chiave. Amico, vi liberi il cielo da situazioni siffatte!... E' vero che tornai subito in letto, ma è bensì vero che Egista cominciò a interrogarmi come fosse il più abile dei questori. Finalmente gridai: « Lasciami il mio segreto! ». Ah! sfortunato colui che pronunzia la parola « segreto » davanti alla propria moglie. Egista ha raddoppiate, centuplicate le domande... e io non solo ascoltavo, ma la vedevo seduta sul letto sospettosa, inquieta, imponente. Cosicché stretto, sommerso dal più insistente degli interrogatori, mi sono arreso narrando, confessando che voi, voi...

E si nascose la faccia nel grande fazzoletto a fiori.

— Non parmi che vi sia motivo di piangere, disse il dottore in aria tranquilla, pallido però come svenisse. Nè io nè voi abbiamo commesso un delitto.

— No, non un delitto, ma una sconvenienza, balbettò il pover'uomo in tono grave, e stese le mani al dottore. Per parte vostra è stata una sconveniente generosità, per parte mia una sconveniente docilità... Così ha detto Egista, e quando parla Egista è come parlasse Dio.

Si asciugò gli occhi mentre il dottore sempre in piedi, le mani in saccoccia guardava fiso la neve che aumentava sul davanzale. Era triste, ma non arrabbiato.

— Amico mio, disse posando una mano sulla spalla di Uberti, vi sarebbe da discutere sulla sentenza della vostra signora, giacché per me, per voi, per tutti gli uomini onesti legati in sincera amicizia c'è a difesa delle loro azioni « il cuore ». Quando una cosa è fatta per puro impulso del cuore non può essere addirittura cattiva.

— Ah! in quanto a voi sta bene perchè avete dato; ma in quanto a me che ho ceduto, che ho preso...

— Effetto sempre di cuore, replicò Voltri. Voi sapevate che, rifiutando, mi avreste recato dolore; e poichè mi volete bene, avete accettato. Basta così, soggiunse; non se ne parli mai più.

— Non basta, insistè il signor Paolo traendo di tasca il portafoglio, levandone la carta preziosa. Questa ve la rimetto, il portafoglio lo tengo in memoria della nostra amicizia. Egista vuole così.

L'espressione di Voltri si fece più che triste, cupamente risentita, improvvisamente sdegnosa. Non toccò la carta che Uberti pose timidamente sopra la tavola.

— La vostra signora è pure la vostra padrona, a quanto parmi!...

— E' un angelo...

— Che vi conduce per mano!... Ditele che la vera amicizia non ne sa di azioni indiscrete; ditele che Giacomo Voltri morrebbe piuttosto che umiliare volentieri chi stima; ditele che se la vostra Angioletta mi irritò con l'impertinente frase se ben ricordate « che io non accetto invito dai poveri perchè temo di digiunare », essa, la vostra signora mi offende con un'ingiusta lezione di suscettibilità e di convenienza. Questo vi prego di dirle. In casa vostra non vengo mai più.

— No, per amor di Dio!... C'è bisogno di voi in questo momento.

## DI QUA E DI LÀ

*Un po' di storia — Giuseppe II nel Wurtemberg — Un cocchiere illustre — I nostri domestici — Le fidanzate inglesi — Nel mondo dei timidi — Una moglie innamorata di suo marito — Anima beneficata — Sciarada.*

Giuseppe II fu forse l'imperatore più popolare che abbia avuto l'Austria e di lui si raccontano centinaia di aneddoti piccanti.

Allo scopo di istruirsi egli aveva fatto un lungo viaggio in Europa — cosa non facile nè comune a quei tempi — e tale viaggio per le sue avventure pittoresche contribuì assai a rendere popolare il suo nome.

Mi piace trascriverne una.  
 Dalla Francia Giuseppe II se ne andò in Svizzera, dove visitò il grande de Haller.

Gli fu domandato perchè non andava da Voltaire, ed egli rispose: « Ho il suo ritratto, e ciò mi basta ».

Al suo arrivo nel Wurtemberg, il duca lo prevenne che il suo castello era interamente a disposizione dell'imperatore, ma questi rispose che, fedele alle sue abitudini, avrebbe alloggiato in un albergo.

Allora il duca, risentito, mandò l'ordine a tutti gli alberghi di togliere immediatamente le loro insegne, e ne fece collocare una grandissima sopra la porta del suo castello, con gli stemmi della casa d'Austria e colla dicitura: « Albergo dell'Imperatore Giuseppe II ». L'imperatore non poté resistere a quest'invito ingegnoso e spiritoso: alla porta del castello fu ricevuto dal duca in costume di garzone d'albergo; tutte le persone della Corte erano vestite da camerieri, e le più belle signore avevano indossato il berretto bianco e la veste corta con un grembiale dentellato, indumenti proprii delle cameriere.

L'imperatore gradì moltissimo lo scherzo, che durò fino all'indomani.

Alla sua partenza, al momento in cui la vettura si muoveva, vide salire a cavallo un postiglione il cui piccolo vestito usato e gli stivali inzaccherati lo colpirono: « Questo non è certo un travestito, disse egli ridendo: è senza dubbio un vecchio ubbriacone, noi gli daremo una buona mancia ».

Il postiglione condusse la vettura con una perizia ed una velocità meravigliosa.

— Se vuoi venire, ti prendo al mio servizio, gli disse l'imperatore, quando si giunse alla fermata.

— Me ne duole, sire, ma non posso lasciare il mio paese.

— E perchè?

— Diavolo, sire, perchè vi conduco il carro dello Stato! replicò il postiglione ridendo, e tolse il suo cappello al quale era fissata una parrucca.

— Il principe di Wurtemberg! esclamò Giuseppe II con un movimento di sorpresa e di gioia.

— In persona, per servirvi, rispose il duca inchinandosi.

— Voi avete rappresentata benissimo la vostra parte; però se vi avessi esaminato meglio, mi sarei bene accorto del vostro travestimento, perchè non avete bestemmiato.

La gentile associata di Gorgonzola che manifestò l'altro ieri al Direttore le sue idee sugli aneddoti

— Di me? fece bieco il dottore.  
 Egista è malata... non si alzò stamane... ha la febbre.

— Siete voi, o è lei che mi chiama?

— Io, essa, i figli, tutti...

— Ammalata di che?...

— Non so... ha la febbre.

— Vengo, disse il dottore pensoso.

Il signor Paolo, piangendo di riconoscenza, si mise a parlare delle sue disgrazie: del crampo, del fallimento che l'aveva su due piedi messo alla porta; della dote della prima moglie, sfumata nell'educazione dei figli; della dote di Egista che andrebbe squagliata nelle urgenti necessità di famiglia; vedeva sè e tutti nell'indigenza...

Aggrottato e convulso, il dottore ascoltava infilando le braccia nella pelliccia, spazzolando il cappello, mettendosi i guanti.

— Andiamo, disse asciutto.

Prese la carta delle dugento lire e precedè Uberti, il cui animo desolato gli dava nebbia davanti gli occhi.

Passando dall'ufficio di un giornale, il dottore entrò seguito sempre dall'amico.

— Per gli spazzacamini, disse all'impiegato consegnandogli il bono.

— Il suo riverito nome?...

— Non serve; faccia mettere due X.

Fu una grande amarezza per il signor Paolo vedere le dugento lire nella cassetta della pubblica beneficenza!

Quando furono in Via Ugo Bassi, il dottore disse ad Uberti:

— Andate avanti: verrò fra poco.

Voleva lasciare il tempo all'amico perchè riferisse alla moglie ciò che lui aveva mandato a dire.

×

Abbattuta un po' dalla febbre, Egista ascoltò il marito, che da fedele referendario, senza omettere una parola, ripeté l'ambasciata del dottore, tenendosi la destra sul petto ad avvalorare la verità.

Quand'ebbe finito, Egista che era stata attentissima, mormorò:

— Ah... ripeti: ha detto?...

— Già: che morrebbe piuttosto che voler umiliare chi stima.

— E poi?

— Che la vera amicizia, quale egli sente per me, non può ispirarlo ad azioni sconvenienti.

— E poi?

— Che peggio dell'impertinza di Angioletta, ha sentita l'offesa della tua suscettibilità... E poi, sotto ai miei occhi, ha versato nella cassetta di beneficenza le dugento lire per gli spazzacamini,

— Va bene, disse Egista tranquillamente, ma io e voi dobbiamo essere soddisfatti di aver restituito il denaro.

Il signor Paolo non osò discutere, ma neppure ebbe la forza di dichiararsi contento; cosicché, silenzioso, abbassò gli occhi davanti agli occhi della moglie nei quali sfavillava l'anima sua nel doppio raggio dell'onestà e dell'intelligenza.

(Continua) T. GUIDI.

che spesso altri giornali spigolano... dalle mie chiacchiere, trova abbastanza originale l'avventura di Giuseppe II?

Mi risponderà con comodo. Io intanto, come se nulla fosse successo fra noi, le narrerò qualche altra storiella.

I nostri domestici.

Il conte di F. ha bisogno di un cameriere e sta esaminando un candidato che gli fu presentato da un'agenzia.

Le condizioni sono quasi fissate da ambe le parti.

— Ancora una parola. Il signor Conte vorrebbe dirmi quali siano i colori della sua livrea?

— A che scopo?

— Perché io non potrei portare un *gilet* rosso. Sono troppo biondo: il rosso non mi va.

La *praticità* inglese.

Un mio amico mi raccontava l'altro giorno che trovandosi a Nizza ebbe occasione di far relazione con una famiglia inglese, di cui faceva parte una signorina.

Questa conservava una calza di filo bianco inquadrate come una reliquia.

Chiese informazioni.

— Sono tre mesi che è lì, ella rispose. L'ho fatta io per il mio fidanzato che al momento in cui stavo per terminarla fu mandato nell'armata dell'India.

— E perchè non compì l'altra per fare il paio?

— Perché la guerra ha delle sorprese. Una palla potrebbe portargli via una gamba, ciò che renderebbe la seconda calza inutile. La farò quando sarà ritornato.

Raccolto in uno dei tanti balli di questi giorni.

Un giovinotto molto timido sta ruminando come deve incominciare una dichiarazione amorosa.

— Signorina... vorrei... vorrei...

— Dica pure — esclama la fanciulla per incoraggiarlo.

— Vorrei... domandarle... se...

— Se?

— Se... le hanno fatto male quando le hanno bucato le orecchie....

Fra ciclisti principianti:

— Ebbene, fai dei progressi?

— Oh! sì.

— Cominci a pedalare senza tenerti al manubrio?

— Non ancora; ma cado quasi senza farmi male.

La signora X è innamorata di suo marito che è un uomo alto quanto uno stendardo.

Ella suole raccontare:

— Figuratevi che nei primi anni del matrimonio mi intimidiva tanto, che io non osavo dargli del tu se non quando stava seduto.

In conversazione:

— Come prende il thè, capitano?... col rum o senza?

— Col rum, ma... senza thè.

Fra mamma e bambino.

— Se sarai buono — dice la mamma a Bébé, coricandolo — domani ti condurrò a vedere le marionette.

Appena sveglia, Bébé si ricorda della promessa.

— Mamma, oggi è domani, nevero?

In Tribunale.

Il presidente ad una teste.

— Dunque, voi che cosa sapete?

— Io so cucire e cucinare.

Ve ne siete già accorte, lettrici?

Vi è un grande *trambusto* ed una grande gioia nel mondo dei cani; i gatti miagolano d'entusiasmo; i cavalli scalpitano di piacere. La signora Chassegras era già stata una *cocotte* in voga sotto l'Impero. Afflitta, in progresso di tempo, da una malattia della pelle, si era vista abbandonata dai suoi adoratori. Ma li aveva pelati abbastanza prima per rendersi parecchie volte milionaria. E dopo che gli uomini non ne vollero più sapere di lei, si diede a proteggere ed accarezzare le bestie. I cavalli maltrattati dai cochieri le spremevano dolci lagrime dal ciglio. I cani erranti sollecitavano tutte le sue cure. I gatti ammalati la rendevano ammalata essa pure... di dolore. E' morta tempo fa ed ha lasciato tre milioni — nientemeno che tre milioni — alla Società protettrice degli animali, affinché questi ultimi, sotto le più svariate forme, trovino sempre più aiuto e protezione!

Dialoghetto di circostanza fra due spiantati.

— Non comprendo perchè ti ostini a tener due cani, quando non sempre puoi... tenere in piedi te stesso.

— Lo faccio per speculazione, mio caro. Con tanti filantropi un giorno o l'altro i miei cani erediteranno.....!

La sciarada dello scorso numero l'ho già spiegata testè nel solito modo enigmatico. Indovinate ora voi quest'altra:

Il *primier* dà una nota musicale:

Articolo il *secondo*. Il *tutto* mio

Il *terzo* prova al par d'ogni mortale.

G. GRAZIOSI.

## LIBRI RICEVUTI

Il ballo, di P. GRAVINA, con 99 figure intercalate nel testo. — Prezzo L. 2,50. — H. Hoepli, Milano.

Il bacio nella filologia o nella storia, del dott. WALTER. — (Pubblicazione fatta in occasione delle nozze Marcon-Visentini). Ne riparleremo.

Storia di una vocazione (*Jan of the windmill*), di J. H. ESSING, traduzione di J. Lohse, con prefazione di Guido Mazzoni. — Firenze, Barbera, editore. — Prezzo L. 2,50.

Dartmoor, Storia di un gravissimo torto, di MAURICE H. HERVEY, traduzione dall'inglese di Giuseppe Molinari. — Genova, Tip. R. Istituto Sordomuti. — Prezzo L. 3.

La fisiologia del silenzio. Conferenza di SCIPIO SIGHELE. — Rovereto, Tip. Giorgio Grisoletti, 1897.

La teoria della pace perpetua, di LUISA FABBRETTI. — Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 1898.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Si, caro De Albertis, io credo che lo sport non rivoluzionario, non ostentato, ma modesto, la corsa in bicicletta nelle ore mattutine, nella reclusione d'un parco o nella solitudine di una campagna, valgono meglio assai che i ricami e le dolci solitudini dedicate a sogni più o meno astrusi, dove l'amore — l'amore nel senso vieto e pericoloso, intendiamoci — ha la massima parte.

Ho detto amore nel senso vieto e pericoloso: voglio spiegarti questa frase.

Fra i grandi calunniati v'ha certamente anche l'amore; ma, a dir vero, quel senso che è il più naturale, giacchè spira dalla natura soltanto e non è il risultato del ragionamento o della volontà, si presta alla calunnia perchè troppo facile ad essere travestito.

L'amore — l'impulso che pervade tutta la natura — e che nell'anima umana assurge alla sua massima altezza è sublime quando segue la via sognatagli — sublime nella fanciulla che sacrifica interessi o vanità alla libera scelta del suo cuore — sublime nella sposa che segue l'uomo prescelto in tutte le sue imprese, o lo assiste in tutte le sue pene, sa perdonargli i suoi travimenti e ricondurlo al bene.

Ma quell'amore di cui si sogna ricamando è per lo più un frutto artificiale, e pericoloso come il pomo d'Eva.

Quell'amore non evoca, per esempio, davanti alla fanciulla povera l'onesto operaio che potrà farla sua e renderla felice, ma il tenentino dalle spilline lucide, dagli speroni sonori che le farà credere di amarla... fino al prossimo cambio di guarnigione. Non evoca davanti alla borghesuccia il giovane impiegato od il professore che le offriranno una casa linda e modesta, non la invita a metter d'accordo l'amore ed il dovere; ma eccita in lei un'inclinazione nefasta pel gentiluomo di cui non potrà essere compagna, o le fa cingere d'un'aureola di folle grandezza la fronte di qualche spostato dalle frasi reboanti, di qualche avventuriero moderno che vive di giuoco e di truffe più o meno palesi.

I sogni sul ricamo sono malsani, l'ignoranza del vero è pericolosa. I pensieri dubbii ricercano l'ombra.

I sogni nell'ampia strada ridente di luce, o sotto le ombre fragranti del bosco, sono puri; la conoscenza del vero temperata dall'ottimismo giovanile è utile. La luce fugge le visioni del male.

Val meglio sapere come sia la vita, imparandola a poco a poco dall'esperienza, che impararla dal disinganno che inasprisce.

È d'altronde la bicicletta non ha per sé un suffragio ancor più eloquente per le signore che non il parere della protagonista di Zola?

La Regina d'Italia, modello di ogni decoro femminile, e la Principessa Elena non l'hanno pure in simpatia?

Un'ultima parola, caro De Albertis: vorresti asserire che è meno morale una gita in bicicletta con un fratello od un marito che una sera passata tra le vertigini, le licenze di una festa, tra il frastuono di una veglia in maschera? Ed ora una stretta di mano, ed amici come prima, non è vero?

Giornale delle Donne.

×

Senza analizzare la questione troppo speciosa del *realismo* e del *romanticismo* in arte, ed ammettendo che per lo spirito imitativo dell'uomo sia pericoloso l'esporre certi casi di nevrosi, certe morbosità, sono d'avviso però che vi sia un pericolo anche nel *travestire* troppo il lupo in agnello.

Questo pericolo, pur troppo, è tutto pei buoni e per gli ingenui. Il vero lupo finge di credere fra sé e sé dei veri credenzoni, si intinge la zampa nella farina per offrirmela ridendo alla candida pecorella... e quando l'ha in sua balia, la pecorella, se la mangia.

Ma gli ingenui a cui non si grida più: *Occhio alla tinta fresca*, resteranno appiccicati a tutti i vischii.

Rappresentate gli uomini come altrettanti cavalieri di *Maison Rouge*, altrettanti Anthony, e le ragazze troveranno ogni onesto pretendente prosaico, ogni amatore equilibrato al disotto dello zero.

Da ciò capricci, pretese, rifiuti con tardi pentimenti e nella vita coniugale disinganni e taciti rancori.

Si tornerebbe all'epoca della Sand, di cui i romanzi così poetici avevano turbato tutte le teste femminili.

Un romanzo, per quanto onesto, riferisce casi d'amore, e se quegli amori sono combattuti od infelici li infiora della più alta poesia.

Tutti gli innamorati, più o meno assurdi della vita reale, identificano il caso loro al caso descritto e ne risulta un assurdo di più.

Il peccato non va inghirlandato di rose, non va reso attraente, e questo accade nei libri troppo spiritualisti, troppo lirici.

Secondo me, è certo un errore non solo di morale, ma anche d'estetica, descrivere di preferenza dei casi di squilibrio mentale, di nevrosi, delle mostruosità morali, come sarebbe brutto presentarci una sfilata di gobbi e di storpj; ma anche dipingere degli esseri troppo superiori al vero ingenera un grave danno, perchè disgusta della vita quotidiana, infaucisce o spinge al pessimismo.

L'ideale sta nel descrivere la vita com'è, senza partito preso, senza magniloquenza. Oh! non c'è da temere che venga meno per ciò la materia ai romanzi o che la poesia ne scapiti! A saperla trovare, ve ne ha tanta di poesia nelle cose più umili e tanta e così infinita negli aspetti di natura!

Si possono, sapendo, far dei portenti col descrivere una madre che allatta la sua creatura, delle bambine che giocano, il dono di una bambola.

Chi non ricorda a questo proposito le pagine impareggiabili di Victor Hugo descrivendo la bambola di Cosetta od i due piccini che giocano nella libreria del castello in fiamme?

E nel descrivere la natura, nell'associare la sua anima infinita all'anima umana, che tesori di lirica vera si possono trovare ed esprimere!

Ne concludo che tutte le scuole sono erronee, che tutti i partiti presi sono un torto, che l'esagerare nel dipingere il male è pernicioso, ma non più forse che l'esagerare il bene.

In virtù dell'egoismo umano ognuno pretende trovare nel prossimo le virtù lodate, l'abnegazione, la modestia, la devozione, invece di prefiggersi di

praticarle per conto proprio, indi esigenze, lotte e disinganni.

Restiamo umani (nel senso buono della parola che ne ha due, ahimè!), ma non pretendiamo di diventare santi. Essendo di una statura media, non raffiguriamoci come nani, ma neppure come giganti.

Più che possibile atteniamoci al vero, perchè quest'è l'unico modo di non avere troppe pretese, nè troppe delusioni.

RIGGARDO LEONI.

### SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

A proposito delle Divagazioni dello scorso numero — Una commedia onesta di E. Loredan — Questione per le lettrici — Un chiostro aristocratico — Dall'album di un pessimista.

Nelle Divagazioni dello scorso numero si fece notare come nel teatro della commedia il gusto del brutto vada scomparendo: come, cioè, alle situazioni antipatiche ed ai soggetti odiosi e ributtanti si vada preferendo quelli ispirati ad un dolce ottimismo.

Vogliamo riassumere in prova di ciò una commedia di Enrico Loredan — *Caterina* — datasi ultimamente al Teatro Francese con grande successo.

*Caterina* è una commedia onesta e commovente, che senza forzare l'attenzione degli spettatori colla mostra delle umane debolezze e turpitudini, facendo appello ai sentimenti nobili e generosi, strappò alle signore, ed anche agli uomini, dolcissime lagrime che potevano scorrere senza vergogna.

Il corrispondente del *Corriere* di Milano nota di aver avuto per vicino Catullo Mendès, e d'averlo visto piangere! E Catullo Mendès non è una femminuccia nè un bambino.

Il primo atto è semplice e grazioso. Il giovane duca di Coutras, un carattere sentimentale, cavalleresco e ardente, si è invaghito della maestra di pianoforte di sua sorella, la signorina Caterina Vallon, figlia di un vecchio organista da chiesa.

Caterina è bella, ha ventidue anni, ma è altresì un cuore d'oro. Onesta, pura e verace, la coraggiosa ragazza ha rimpiazzato la madre defunta presso il vecchio genitore, e fa da mamma alla sorella inferma e ai due giovani fratelli che vanno ancora a scuola.

Il duca non ebbe mai un istante l'idea di sedurre Caterina. Egli l'ama d'un amore tenero e rispettoso e vorrebbe sposarla. Ma non osa confessarlo alla propria madre, la duchessa vedova di Coutras, benchè questa sia donna da comprendere ed approvare il progetto del figlio.

Ei si confida invece a sua cugina, Elena di Grissoles, chiedendone consiglio e incoraggiamento. Ma la scelta della confidente non è delle più felici. Elena, allevata fin da bambina col duca, l'ama d'amore appassionato, di cui il giovane, pare impossibile, non s'è mai accorto. Maritata contro di lei voglia ad un uomo indegno, che del resto sta per morire, Elena sarà ben presto libera; ed è proprio in quel momento che il cinghio le confida l'amor suo per Caterina Vallon!...

Elena, stoicamente, reprime il proprio dolore, e fra il piacevole ed il sarcastico incoraggia il duca a sperare. La duchessa vedova riceve le confidenze del figlio senza sorpresa, e dopo avergli mosso le obiezioni che si possono facilmente indovinare, gli confessa che essa pure aveva pensato che Caterina era forse la sposa perfetta da lei sognata per il discendente dei Coutras.

Il secondo atto è delizioso e patetico. Siamo nell'appartamento modesto, quasi povero, della famiglia Vallon. Caterina è là in mezzo ai suoi: fa studiare la lezione al fratello più grande, scrive il *pensum* del fratellino piccolo, aiuta la sorella ammalata a incollare certi *abat-jour* che

faranno guadagnare qualche soldo alla poveretta, lavora alla macchina e incoraggia il vecchio organista suo padre, a cui il padrone di casa vuole aumentare l'affitto.

La bella e buona Caterina ha ispirato un affetto vivissimo anche a Paolo Mantel, uomo già oltre la quarantina, vecchio amico di casa, cuore retto, sincero, nobile, che ha un discreto impiego, e desidera sposare la ragazza, in primo luogo perchè l'ama assai e poi per aiutare la famiglia di lei, che trovasi in grandi angustie.

Caterina ha sempre rifiutato le proposte di Mantel; essa pure nutre, nel segreto del suo cuore, un sentimento quasi inesplicabile pel giovane duca di Coutras, ma non le è mai passato per la mente che la povera maestra di pianoforte potesse un giorno diventare duchessa. Mantel ha l'eloquenza dei cuori sinceri, e Caterina, non avendo la più lontana speranza di realizzare il suo incerto sogno, si lascia persuadere, anche nell'interesse della famiglia, a promettere a Mantel la propria mano di sposa.

Ecco la duchessa di Coutras. La duchessa di Coutras in casa del povero organista!... Che cosa può mai volere dal Vallon l'illustrissima signora? Oh! poveretti! essa viene senza dubbio a dire a Caterina che sua figlia non ha più bisogno delle lezioni di pianoforte!... Un altro « boccone di pane » perduto!

Queste supposizioni fanno i disgraziati in attesa delle parole della nobile signora. Figuratevi come rimane il povero organista quando la duchessa di Coutras gli chiede la mano di Caterina per suo figlio!

Non è possibile: la signora duchessa si è sbagliata di indirizzo, pensa e dice quasi testualmente il padre di Caterina. Ma la duchessa insiste, e Vallon sulle prime rifiuta, spaventato da quella valanga di felicità che precipita sulla sua casa. E Caterina, profondamente commossa, disperata per aver dato parola a Mantel, dice che non può accettare una proposta simile: poscia, pressata dalla nobile e affettuosa signora, promette una risposta scritta per l'indomani: sì o no.

La risposta è già decisa nel suo cuore puro e onesto; essa risponderà: no, per quanto le costi il rifiutare tanta felicità! Ma Mantel ritorna, comprende tutto e non vuole che Caterina si sacrifichi alla parola data. Egli stesso la costringe a rispondere: sì; e per essere certo che la risposta arriverà al suo destino, la porta egli medesimo al palazzo dei duchi di Coutras.

La seconda parte della commedia non regge così bene come la prima. Al terzo atto sono passati sei mesi dal matrimonio, sei mesi soli, e noi siamo sorpresi nel vedere i due sposini così poco felici. Siamo in campagna, in una sontuosa villa dei Coutras, dove il duca ha albergato anche la famiglia della moglie. Ei s'accorge che i Vallon non hanno le abitudini e i modi delle persone del suo ceto.

In un momento di stizza del duca la cugina Elena, coglie l'occasione per confessargli la passione che essa non ha mai cessato di avere per lui, lo inebbriva colle parole, collo sguardo, colle strette, e riesce a farsi stringere nelle braccia del giovane, mentre arriva Caterina in tempo per sorprendere un bacio.

Fra gli sposi rottura completa. Caterina, anima buona, ma fiera, non sopporterà l'ingiuria che le vien fatta. Il marito, sinceramente pentito, non ha cessato d'amarla, e la supplica di dimenticare un istante di aberrazione. No, e poi no; Caterina non vuole ascoltar nulla e si prepara ad andarsene.

La rottura sarebbe dunque definitiva, se Paolo Mantel non intervenisse fra i coniugi. Ricevuto dapprima dal duca, con arrogante alterezza, che gli nega il diritto di occuparsi delle sue cose intime, Mantel fa conoscere a colui che fu suo rivale, i diritti ch'egli crede di aver acquisito colla sua abnegazione.

Egli ha rinunciato alla sua felicità per formare la felicità di Caterina; quindi viene a difendere l'opera sua; parla con calorosa eloquenza, mostra la piaga ognora aperta nel

proprio cuore, sicchè il duca, confuso, commosso, gli fa delle scuse, gli afferra la destra, lo chiama suo amico; e Caterina non può rifiutare al marito un perdono, che Mantel le impone come prezzo del suo sacrificio.

Si dirà che nel mondo simili eroismi non vi sono — ma che importa?

Sono le commedie ed i romanzi ispirati a tale ottimismo, che ci sollevano dalle brutture della realtà e possono fare del gran bene!

Gradiremmo il parere delle associate sulla tesi in genere e su questa commedia in particolar modo, notando per incidenza che coll'intreccio ha un po' di relazione un quesito che un'associata loro propone nell'ultimo paragrafo delle *Conversazioni* di questo numero.

×

Un chiostro aristocratico.

In fondo alla Foresta Nera, in una alpestre solitudine dove non giunge che a rare intermittenze l'eco delle vicende del mondo, c'è un antico chiostro i cui monaci appartengono tutti all'aristocrazia. Taluni di essi portano i nomi più celebri negli annali dell'Impero tedesco.

Per esempio, i due monaci preposti alla cucina sono il principe Edoardo di Schömburg-Hartenstein e il principe Filippo di Hohenlohe, i quali avevano entrambi, qualche anno fa, un posto dei più invidiati alla Corte di Berlino.

Il padre guardiano appartiene alla nobiltà più ricca del Granducato di Baden; al secolo si chiamava il barone von Draus. Fra quelli che sono incaricati dei più umili servizi, come la pulizia delle sale e del cortile, si notano il barone von Salis e il barone von Oer, che furono brillanti ufficiali dell'esercito sassone.

×

Dall'album di un pessimista:

— Il racconto dei dolori altrui resta nelle orecchie; i dolori nostri sono nell'anima.

— Non tutti i baci sanno giungere dalle labbra al cuore: molti si perdono per via.

## LA COLPA MATERNA

(Continuazione a pag. 61).

VII.

Ma la sua casa non era che un deserto per Altonford senza Fanny. Dal giorno in cui la sua sposa adorata lo aveva disertato, quella creaturina era stato il centro dei suoi pensieri, l'unico suo conforto. Non l'aveva messa in collegio, nè affidata a nessuna istitutrice, Mrs Bell, la sua vecchia bambinaia, ora governante di casa, e lui erano bastati ad educarla. Trovarsi senza Fanny era per lui come essere senza scopo nella vita, anzi senz'anima, e la malinconia lo invase.

Nulla interessava il Generale all'infuori del corridoio del Capo, che gli portava le nuove della sua diletta.

La fida governante Watbury, vedendolo deperire, opinava che se ne avvertisse Lady Westanley, ma il maggiordomo non vedeva la cosa con tanto pessimismo, e la consigliava ad indugiare.

Un giorno che Altonford si metteva a tavola, gli annunziarono una visita, e Lord e Lady Belton apparvero.

Egli diede cordialmente il benvenuto agli amici e li pregò di accettare la sua ospitalità.

Il conte declinò, avendo degli affari urgenti, ma la contessa rimase.

— Mi preme di aver nuove dei nostri sposi, disse lei. Sapete che vengo di rado a Londra; come lasciar tutta quella tribù sola a Belton? ed allora ho il tempo misurato. Ma il desiderio di udire dei nostri cari mi ha fatto ritardare questa volta.

— Fanny mi ha scritto da Las Palmas. Erabèata. Speriamo che continui così.

E diede un sospiro.

— E perchè non continuerebbe? disse la contessa. Non dovete immaginare, per *quel fatto*, che noi soli conosciamo, che Ralph sia volubile. E' stata una di quelle passioni subitance che i veri affetti fanno dimenticare.

— Lo spero, altrimenti non gli avrei dato mia figlia. Fanny ignora e deve ignorare sempre quel triste caso, contessa.

— Ben inteso. Chi gliene parlerebbe? Io sola sono a parte del segreto, e quindi non c'è pericolo che le venga rivelato. E quando torneranno questi sposi?

— Oh! c'è tempo! Siamo alla metà di febbraio, e prima dell'aprile non credo che li vedremo.

— Faranno la *stagione* a Londra?

— Sì; Fanny andrà a Corte... Se sapeste che deserto mi sembra questa casa senza la mia Fanny!

Ad un tratto il suo viso si rannuvolò.

— E, sapete, non posso a meno di pensare... a quella donna che non vedrà più la sua creatura...

Le lagrime salirono agli occhi di Lady Belton.

— Oh! povera, povera infelice... Ah! la nostra Lily! Il nostro giglio di primavera... Non posso parlar di lei senza piangere.

— Essa è in pace... ma la madre... la madre!

— Oh! ne ha per poco... Fortunatamente, la sua ragione è quasi offuscata dal dolore. Passa il giorno in un seggiolone, parlando sola, visitando i suoi arredi, dove conserva le vesti ed i gioielli d'un tempo più felice. Il nome che torna più spesso sulle sue labbra però è quello di *Ninny*... Non so chi sia questa *Ninny*... Forse una bambina che ha perduto prima di venir qui... Nessuno può dirlo e persino Madama di Warville afferma di ignorarlo.

— Poverina! ripeté il Generale.

— Ah, sì! merita ogni pietà...

— E, ditemi, Madama di Warville è buona per lei?...

— Buona sarebbe un termine molto freddo. E' un angelo; l'assistente come la più tenera delle sorelle, non si stacca nè giorno nè notte da lei.

— E che dice il medico?

— Che cosa può dire? Propone dei viaggi, dei soggiorni al mare, ma siccome Mrs Werminston rifiuta di muoversi, tutto è inutile.

— Dunque, essa dovrà morire?

— Pur troppo, c'è da temere che nel suo stato di debolezza il dolore le torni fatale.

Il Generale non rispose, e Lady Belton riparlò degli sposi, della propria balda famigliuola, senza più nominare la vicina.

Ma se ella potè, come donna felice, distrarsi facilmente dal triste ricordo dei mali di un'estranea, questo non fu il caso pel Generale, il quale, rimasto solo, sedette nello studio con la mente volta ad Adele, che ripeteva, ed invano, il nome di *Ninny*!

Ah! povera creatura! La sua memoria l'evocava,

timida e bionda sposa, nell'ora in cui l'aveva introdotta in casa sua. Perché lasciarla sola? Perché dimenticare che era inesperta, che era debole? Egli era responsabile in parte del suo fallo: ma essa era sola ad espiarlo, sola in quella miseria fosca, in quell'abbandono assoluto.

E lui, che aveva generosamente perdonato all'infedele, ma non avrebbe mai voluto rivederla o rivolgerle la parola se fosse stata felice, sentiva ora un irresistibile impulso di pietà per la derelitta.

Oh! prenderla seco, illuminare di luce la povera anima torbida, additarle il cielo, dove la sua povera diletta l'attendeva e renderle meno amara l'agonia...

Ma Fanny aveva rifiutato la sua pietà alla misera, ed egli non poteva recarle soccorso.

Quella pena segreta, in un col dolore per l'assenza della sua adorata, fecero talmente peggiorare il Generale, che in breve tempo quel bell'uomo che non mostrava i suoi cinquantacinque anni, assunse l'aspetto di un vecchio.

La fedele governante chiamò il medico, il quale non trovò nulla e raccomandò solo un po' di distrazioni.

Ben inteso irvece Altonford non ne volle sapere, e quindi Fanny, quando giunse finalmente sullo scorcio d'aprile, restò tanto colpita dal suo mutamento, che quando, dopo i primi abbracci, si ridusse in camera con l'ottima Watbury, ruppe in lagrime.

Sorpresa di vedere una sposa piangere così, la donna sciamò:

— Che succede, gran Dio, Milady?

— Nulla, nulla... Si tratta di mio padre. Com'è cambiato!... Oh! ditemi la verità: è stato in letto? ha fatto qualche malattia?

— No, no, cara Miss... cara Milady. Sta bene; non era che per la malinconia di non vedervi; sono sicura che il vostro ritorno basterà per farlo guarire...

— Perché non avvertirmi? non telegrafarmi?

— Il medico ha affermato che non era necessario.

Sir Ralph entrava, per cui Mrs Watbury uscì dalla camera con discrezione.

— Che c'è, tesoro? sciamò lui. Perché questi pianti? Ti senti male?

— Oh! Ralph, non hai notato il cambiamento di mio padre? Mi ha messo paura. Dicono che sia per la malinconia della nostra assenza...

— Della tua, devi dire. Ebbene, ora siamo qui, ed egli starà bene.

— Avrebbe bisogno di cambiamento d'aria...

— Non appena finita la stagione, andremo a Westanley...

— È veramente necessario, Ralph, di fermarsi qui? Che me ne importa dei balli e della Corte ora che sono tua moglie?

— Davvero? sciamò lui con lieta sorpresa. Vi rinunciaresti?

— Con gioia.

Egli l'abbracciò.

— Ebbene, mi fai un gran piacere. Sono nemico dei ricevimenti, delle etichette... Che cara donzina!

— Ah! Ralph, non c'è merito: ti amo. Sento, oh! sì, sento che sarei morta se non ci fossimo ritrovati. Supponiamo che invece di recarci a Brindisi...

— Non supponiamo nulla, l'interruppe lui, un po' turbato. Siamo sposi, ora! Lasciamo il passato... E andiamo a Westanley...

Ma lo stupore di Fanny fu sommo quando il Generale non si mostrò pronto a seguirla nella sua tenuta.

— E come, padre, non volete venire?

— Non dico questo, ma non verrei subito, ecco.

— Non v'intendo; dove vorreste andare?

— Che so? Forse in Italia o nel mezzogiorno della Francia per salute: il medico me lo suggerisce.

— Oh! allora vengo anch'io!

— No, cara; Ralph non ne sarebbe soddisfatto ed ha veramente bisogno di tornar a casa per i suoi interessi. D'altronde, non sono ammalato.

Fanny non disse altro, ma fece chiamare il medico e lo interrogò in segreto.

Egli le rispose che suo padre non aveva nessun male, ma era, secondo lui, sotto l'impero d'una preoccupazione.

— Una preoccupazione? Che può esser mai?

— Lo ignoro.

— Ma se fosse stata la mia assenza...

— No; la vostra assenza era temporanea e la sua malinconia quindi si sarebbe dissipata più l'epoca del ritorno si avvicinava, mentre mi è parso che si andasse aggravando.

Fanny non disse altro, ma rimase triste e pensosa. L'indomani, trovandosi sola col generale, lo interrogò:

— Padre, che avete? Ve ne scongiuro, ditemi la causa del vostro affanno.

— Fanny, disse il Generale gravemente. Se vi trovaste qui e Ralph invece fosse assente, e sapeste che avendo sofferto gravi dolori a segno che la sua mente fosse infiacchita, potreste esser felice?

— Oh! che dite, habbo?

— Se sapeste che passa i lunghi giorni in una camera buia, anelando invano un conforto che gli vien negato; se sapeste che egli ha perduto o fosse lontano da tutti coloro che ha amato, senza la speranza di rivederli più, e se oltre a questo sapeste che un senso di rimorso gli rode il cuore, potreste esser felice?

— Padre! Che domanda singolare! Il mio diletto Ralph! L'amor mio! Ma morrei per salvarlo dalla menoma afflizione! Come potete dubitarne?

— In tal caso, Fanny, tu conosci il segreto del mio dolore.

— Padre! Padre! È possibile?... Volete dire che soffrite per... quella donna a Werminston?

Mai in vita sua Fanny ebbe occasione di vedere il padre così severo.

— No, Fanny! proruppe, non quella donna a Werminston, ma la donna che ho amato e che nulla mi ha cancellato dal cuore, ma tua madre! Sia questa l'ultima volta in cui tu mi parli di lei in simili termini! Io speravo, cara, di aver intenerito il tuo cuore per lei... Tu hai pianto amaramente la felicità perduta, e ne hai accolto con estasi il ri-

torno, ma la tua gioia non ti ha fatto pensare a quella misera creatura, per cui non v'ha più speranza di luce... No, cara, non piangere. Non volevo esser severo, né affliggerti. Ma tu mi hai chiesto la verità ed ho dovuto dirtela. Dacché t'ho veduta felice con l'uomo che amavi, io non ho avuto più che un pensiero: rendere gli ultimi giorni di quella misera donna meno amari. Ma, pur troppo, non sono libero di agire secondo i dettami del mio cuore, ed è questo che mi angustia.

— Non siete libero? Perché?

— Fanciulla mia, conosco le tue idee e non voglio offenderle, né perderti. Tu non hai certamente dimenticato le parole rispostemi a Belton Castle quando ho accennato al mio desiderio: « Il giorno in cui quella donna entrasse in casa io ne uscirei! ». Tu senti così, ed ognuno ha il diritto di un'opinione individuale. Non voglio offendere il tuo senso della giustizia e quindi mi piego.

— Vi darebbe conforto che ella tornasse presso di voi? mormorò Fanny.

— Mi permetterebbe di morire in pace, mentre l'idea di quello che essa soffre, l'idea che morrà abbandonata, disperando forse degli uomini e di Dio, mi strazia l'anima, mi uccide a lento fuoco. Oh! Fanny, se sapeste cosa mi dicono di quella misera donna, della sua vita di pianto e di lutto... Povera Adele! Così bella, così soave un giorno! Povero fiore divelto e travolto da tutte le bufere!

— La vorreste qui? balbettò Lady Westanley.

— No, Fanny, no, non qui! Vorrei condurla in qualche asilo solitario, in Svizzera od in Italia, sulle rive di qualche lago azzurro, dov'ella potesse trovar pace nel mio affetto e guardare con fede al solo domani che vi sia per lei ormai, al domani dell'al di là. Vorrei sanare le ferite atroci del suo povero cuore e darle, non una vita felice, perché non sta in poter mio, ma un'agonia tranquilla.

— Padre, mormorò Fanny con voce rauca. Tempo fa vi ho detto che non ero una santa come voi: così lo fossi! Ma, giacché credete che vi darà conforto, rivedere e consolare quella... donna, andiamo, padre, andiamo domani a Werminston, e riconduciamo qui la mia povera madre!

#### VIII.

Lo stato della misera Adele era veramente gravissimo. Morta al mondo, vinta da un torpore assoluto, si poteva dire che essa non esistesse ormai che nel lontano passato, richiamato alla sua mente indebolita dalla comparsa del Generale e dal ricordo di Ninny.

Perduto ogni bene sulla terra, ella si aggrappava all'ultima speranza di gioia che Altonford aveva fatto balenare: rivedere la sua Ninny.

Come accade in certe fasi di squilibrio mentale e di sommo dolore, il presente svaniva, l'ieri era dimenticato, ed erano le cose più lontane che rivivevano nel suo pensiero.

La felicità perduta da lei per una passione fatale, le appariva ora, nel deserto di sabbie aride dove veniva meno, come l'oasi benedetta da lei abbandonata in un'ora di aberrazione.

Madama di Warville vegliava piamente accanto a

lei con assoluta devozione di certe creature sante per cui è un bisogno lavorare, soffrire per gli altri.

Nel naufragio della sua vita devastata, di cui l'unica gioia era sparita con Lilian, essa sentiva una voluttà amara nel dividere lo strazio della misera amica.

Pur troppo, il compito non poteva durar a lungo. Il medico pronosticava alla donna esausta una prossima fine.

Era pietà augurarle; eppure Lucie piangeva calde lagrime all'idea che l'ultimo suo vincolo con la figlia d'adozione verrebbe spezzato da quella fine, e soprattutto che l'amica dovesse finire così miseramente.

Avesse potuto almeno darle un ultimo conforto! Ma non era in poter suo.

I giorni scorrevano così in luttuosa monotonia, e Madama di Warville, perduta l'energia, si abbandonava anch'essa al dolore, nella desolata solitudine del villino, antico nido di amore, in cui vibravano un giorno le risate di Lily, quando una mattina vennero a dirle che dei forestieri, un signore attempato ed una giovane signora, chiedevano di parlarle.

Essa scese e si trovò di fronte ad Edward Altonford, che ravisò subito, e ad una giovane di meravigliosa bellezza, in cui indovinò Lady Frances Westanley.

Il suo cuore fedele ebbe una stretta nel vedere quella creatura, che sebbene muta in quel momento e commossa, portava in sé la sfolgorante gioia della gioventù amata e felice, ed evocò la sua Lily, la sua diletta, che giaceva laggiù nel piccolo cimitero. Ah! destino!

— Madama di Warville, disse il Generale, quest'è mia figlia, Lady Westanley. Avendo io saputo da Lady Belton che Mrs Werminston era gravemente ammalata, ho voluto venir a vederla e mia figlia mi è stata compagna.

— Infatti, Mrs Werminston sta molto male, troppo male, credo, per veder chicchessia. La morte di sua figlia ha annientato la sua memoria, ha distrutto le sue ultime energie. Comprendo che non le ricupererà più e che è una donna condannata.

— Ma non credete che se potesse mutar paese, trovarsi fra gli amici di altri tempi, se vedesse sua figlia — voi sapete tutto! — se, in una parola, tornasse con noi, riuscirebbe, in parte almeno a ristabilirsi?

— Tornar con voi?

— Sì, Madama di Warville; con noi, che abbiamo la più viva pietà per lei, immemori di colpe che tante sventure hanno cancellate.

Essa meditava, molto confusa.

— Non saprei che dire; ma non sta a me il decidere.

— E non posso vederla? mormorò il Generale. Non posso condurle la sua Fanny?

— Oh! Generale, bisogna che io la prepari a quell'emozione, per quanto gioconda! Essa è così debole, povera donna! Perfino la felicità potrebbe nuocerle.

S'interruppe per un momento, poi guardando la bella sposa dai capelli d'oro, riprese:

— Veder sua figlia! Veder Ninny! Quest'era il suo ultimo sogno. Non potendo evocar l'altra dalla

tomba, voleva appagare il suo affetto materno con un ultimo bacio...

— Parlava di me? chiamava me? mormorò Fanny molto commossa. Oh! non credevo che mi rammentasse!

— Sempre, sempre, per tutti questi anni di febbre e di dolori vi ha rammentata. Se Lily le era accanto, voi eravate nel suo cuore. E non ha potuto sopportare il rimorso di avervi lasciata. E' questo che ha fatto sparire la sua bellezza, che ha annientato ogni sua felicità.

— Oh! conducetemi, conducetemi da lei!

— Venite! disse ad un tratto Madama di Warville, decidendosi.

Adele giaceva sul canapè, inerte, con gli occhi vaganti, molto pallida, ma bella in quella sua lenta agonia, con un ritorno dell'antica soavità nel viso delicato sotto i capelli ancora biondi.

— Adele, disse Lucie senza preliminari, Adele, vi annunzio una lieta sorpresa, delle visite! Il generale Altonford con sua figlia, Lady Westanley... Rammentate il Generale?

Adele rimase inerte, quasi non avesse inteso. Allora il Generale si fece avanti.

— Adele, non mi conoscete? mormorò. Sono Edward, sono vostro marito, venuto per ricondurvi a casa con vostra figlia, la vostra Ninny!

A quelle parole il ricordo del suo ultimo dolore e della sua ultima speranza risorsero nella misera donna.

— Oh! Ninny! sciamò. Mi avevano promesso che sarebbe venuta a trovarmi, ma non ha voluto, non ha voluto! Povera la mia piccina che ho abbandonato... Sono una donna colpevole e tutti mi sfuggono e mi condannano, anche la mia creatura!

L'aspetto della forma esile e stanca di sua madre, i suoi occhi spenti nelle lagrime, la sua voce di dolore, ebbero un effetto terribile sul cuore caldo di Fanny.

Ripensò la sua vita felice, paragonandola alla sorte di quella donna, ed il suo orgoglio, la sua severità vennero meno. Volò al fianco della madre, sciamando:

— Oh! madre, madre, sono qui!

— Chi siete? gridò Adele, sussultando nel vedere quel viso ignoto.

— Sono Frances, sono Ninny, la vostra bambina, che chiamavate poc'anzi. Io non vi ho abbandonata, madre! Sono qui per amarvi e confortarvi!

Nei grandi occhi azzurri di Adele apparve sulle prime una specie di sgomento, ma il colpo valse a renderle la memoria perduta, e sciamò con forza:

— Oh! Dio sia lodato! Egli mi perdona poichè mi rende mia figlia!

E gettò le braccia al collo di Fanny.

Le due donne stettero abbracciate per qualche tempo, e Adele ripeteva piano il nome della figlia, quando quest'ultima sciamò ad un tratto:

— Oh! Madama di Warville, aiutatemi... Essa non si muove più... è svenuta.

Si sciolse dalla stretta e con l'aiuto del padre pose la forma inerte sul letto e tentò di richiamarla alla vita.

Ma invano. Adele non era più di questo mondo.

Il cuore infermo, il povero cuore logorato da tanti strazi, s'era infranto nell'emozione di quell'incontro con la sua creatura.

Il Generale e sua figlia compresero che la loro presenza non era più necessaria e che valeva meglio tacere per sempre il segreto dei loro vincoli con quella che tutti credevano e chiamavano Adele Werminston. Lasciarono quindi le ultime pie cure a Lucie di Warville e tornarono a Londra.

— Oh! babbo, disse Lady Westanley, mentre col bel viso bagnato dal lungo pianto sedeva in vagone col padre, verrete ora con me a Westanley? Non mi lascerete più?

— Fanciulla mia, sei l'unico bene e l'unico dovere che mi resti al mondo, e non mi staccherò più da te fino all'ultima ora della mia vita. Mi sarà dolce di essere testimone della tua felicità domestica. Dio voglia che sia duratura e che la tua sorte sia per sempre immune dalle tempeste che hanno turbato la vita di quella misera donna e la mia!

(Fine)

EMILIA NEVERS.

## LE LOTTE DI MARGHERITA

Dal francese di PAUL GUE — Traduzione di E. NEVERS.

(Continuazione a pagina 66).

### XIV.

La fuga del notaio Rimier aveva fatto molto chiasso a Bauval, e tutti quelli che avevano depositato dei denari nel suo studio si affrettavano a reclamarli. Si seppe in breve che aveva lasciato un gran passivo. Molte famiglie erano colpite negli averi: dei piccoli negozianti, dei pensionati, degli operai, delle persone di servizio che gli avevano affidati tutti i loro risparmi, si vedevano rovinati. Era una costernazione generale.

Margherita viveva chiusa in camera, non uscendo mai, non vedendo alcuno.

Aveva licenziata la servitù, serbandosi solo Marietta che la circondava di cure e vegliava sulla bambina.

La signora Rimier ignorava ancora lo stato degli affari: aveva scritto a Renneval per informarsene, ed egli aveva risposto che la cifra precisa dei debiti non era ancora stabilita. La giovane signora indugiava quindi nel prendere una decisione, lusingandosi, senza saperlo, nella speranza che il male non fosse tanto grave quanto ella temeva.

Scorsero otto giorni: Margherita scrisse di nuovo, ma quella volta la risposta le mise la desolazione nell'anima.

Renneval le annunciava che v'era più di un milione di debiti, mentre l'attivo giungeva appena a quattrocento mila lire.

L'indomani Marietta entrò stralunata dalla padrona sciamando:

— Signora, signora, vengono per stimare i mobili e portarli via: devo permetterlo?

— Sì, povera Marietta: siamo costretti a partire. Non possiedo più nulla.

— Ecco la lettera che il signor Renneval mi ha incaricato di consegnare.

Margherita prese la lettera e lesse quanto segue:

« Signora,

« Rimpiango di non aver potuto impedire agli uscieri di fare la stima del vostro mobiglio. Era una formalità necessaria: ma non abbiate timore e continuate a viver qui come prima. Io veglio su di voi, nonostante la vostra severità a mio riguardo e spero che un giorno apprezzerete i miei sentimenti.

« Il più devoto dei vostri amici

« RENNEVAL ».

Margherita rispose subito:

« Signore,

« Abbandono quanto possiedo ai creditori di mio marito, e questa sera avrò lasciata la casa ».

Quel biglietto fece stupire Renneval. Non potendo intendere la nobile alterezza del carattere di Margherita, gli pareva semplice e naturale che ella accettasse docilmente la protezione che egli le aveva offerta e restasse in quella casa, essendo senza asilo e senza risorse, almeno fino alla fine della liquidazione.

Si sentì irritato e decise di fare una mossa decisiva.

Dacchè Rimier era partito, cambiali, tratte, crediti di ogni genere, piovevano in studio, per cui Renneval non stupì vedendo un impiegato della Banca di Francia che si presentava per riscuotere.

— Ecco due tratte di diecimila lire l'una.

— Va bene: chi le ha indossate?

— Il signor Renneval, l'ex-notaio.

— Come? Voi sbagliate!

— Guardate qui, signore.

E Renneval lesse la sua firma in fondo alla tratta. Era perfettamente imitata; ed all'infuori di lui, tutti avrebbero potuto sbagliare. Egli non dubitò nemmeno per un momento che Rimier fosse l'autore di quel falso. Ma si limitò a dire:

— Ripassate domani.

Un ghigno satanico gli stirava il labbro sottile, e mormorò:

— Un'altra buona carta nel mio giuoco. Mi meravigliavo che la cosa non fosse ancora accaduta. Riguardo al pagamento, rifletterò: sono disposto a cogliere il profitto, ma non ad accettare la perdita.

Chiamò un commesso e gli ordinò di avvertire la signora Rimier che aveva una comunicazione importante da farle.

Sorpresa, Margherita risentì un'impressione dolorosa. Che poteva volere da lei? Esitò, poi si decise a scendere.

Quando entrò in studio Renneval le offerse un seggiolone e sedendo anche lui, cominciò così:

— Abbiate la bontà, signora, di porgermi orecchio per alcuni minuti: quello che ho da dirvi è molto grave.

S'interruppe, indi proseguì:

— Voi conoscete la posizione in cui Rimier v'ha messa: è inutile che io insista sui particolari. Non pago di mandarvi in rovina, vi ha abbandonata, lasciandosi dietro una folla di creditori, i quali, ridotti alla miseria, imprecano al nome che portate. Ma non basta: nonostante l'indulgenza che avete sempre mostrata per quel miserabile...

— Signore!

— Ha commesso delle azioni che ognuno deve dire imperdonabili.

Margherita tremava: il cuore le sfondava il petto, il respiro le veniva meno, e si domandava con ansia che cosa le rimaneva da sapere.

Dopo alcuni momenti di silenzio, Renneval riprese:

— Colui è un falsario!

Margherita era scattata come sotto l'impulso di una forza galvanica, e pallida, tremante, sciamava:

— Non è possibile!

— Se tornasse in Francia finirebbe in galera.

La povera donna non poteva prestar fede a quelle parole. Quella nuova sventura oltrepassava tutte quelle che essa aveva potuto immaginare, e temere nei suoi più crudeli momenti di sconforto. Si chinò verso Renneval e fissandogli gli occhi negli occhi come per leggere in fondo a quella coscienza torbida, ripeteva:

— Non è vero, non è vero: oh! dite subito, ve ne scongiuro, che non è vero: sarebbe troppo atroce.

Renneval, impassibile, proseguì:

— Le tratte sono del Banco di Francia, e non me le hanno presentate che un'ora fa. Il nome di Rimier è disonorato: tentate invano di dubitarne. Dopo aver commesso tutte le colpe è fuggito da vigliacco, lasciandone l'espiazione a voi ed a vostra figlia.

Margherita ricadde annichilita sulla seggiola.

Renneval riprese:

— Io solo conosco questo falso finora, poichè Rimier si è valso del mio nome. Posso pagare le venti mila lire che quelle tratte rappresentano, arderle, ed il vostro onore sarà salvo.

Aspettò per alcuni minuti la risposta.

Margherita non si muoveva, affranta da quel nuovo dolore. Nessuna delle prove subite fino allora da lei pareggiava l'orrore che la invadeva a quel pensiero: suo marito un falsario!

Renneval proseguì, parlando lentamente e facendo spiccare ogni parola:

— Ecco, signora, l'unica condizione che pongo per salvar l'onore di Rimier. Voi divorzierete, vi sarà facilissimo ottenere di mutar il vostro nome disonorato col mio, ed io vi renderò la ricchezza, la pace, la stima del pubblico e, spero, la felicità.

S'interruppe di nuovo, indi concluse:

— Riflettete bene prima di rispondere: se rifiutate, le due tratte verranno depositate domani al tribunale.

La povera donna era affranta dal colpo ricevuto. Quella rivelazione l'annichiliva, sentiva ogni energia sfuggirle. Le era sembrato possibile accettare la lotta, la sventura, la povertà stessa, ma non si sentiva la forza di affrontare l'obbrobrio ed il disonore.

Suo marito trascinato davanti ai tribunali, condannato ad una pena infamante, quel nome che era il suo e quello della sua creatura accompagnato, da un capo all'altro della Francia, da quell'epiteto terribile di falsario, ah! quest'era troppo.

Rimaneva inerte, schiacciata dall'immensità della sua sventura. Tutto pareva distrutto in lei, ed essa avrebbe voluto che la terra si aprisse per inghiottirla.

Un conflitto terribile ferveva nella sua mente. Non poteva accettare quello che Renneval le proponeva: bisognava dunque permettergli la denuncia.

Essa era in preda ad una terribile crisi morale e nervosa: le sue braccia si irrigidivano, le unghie penetravano nelle carni, e l'espressione straziante del suo volto tradiva il suo dolore. Chiamava invano in aiuto il solito coraggio: la prova era troppo ardua. Il sangue le rifluiva al cuore e le sembrava di morire.

Renneval la guardava, seguendo su quel viso così bello di consueto e così sereno, le tracce dell'angoscia e della disperazione; ma la sua volontà non si piegava, e nessun senso di pietà gli entrava in cuore.

Finalmente Margherita ruppe in singhiozzi, sclamando:

— Pietà! oh! pietà, ve ne scongiuro. Mio marito fidava interamente in voi, non lo perdetevi.

— E' lui stesso che si perde: m'ha rubato venti mila lire, e v'offro il modo di salvarlo.

La povera donna non lo udiva, continuando a ripetere, quasi incoscientemente, con voce inarticolata e così fioca, che si riusciva appena a distinguere le parole:

— Pietà, pietà! oh! pietà!

— Suvvia, signora, siete troppo commossa ora: calmatevi; mi risponderete domani, ma non dimenticate che tenete fra le mani il destino di Giorgio Rimier, il vostro e quello di vostra figlia.

Margherita, abbandonata sul seggiolone, con la testa fra le mani, continuava a singhiozzare. Non pareva che avesse udito la proposta di Renneval, tanto era assorta nel dolore. Ma ad un tratto ne colse il senso.

Allora, richiamando la sua energia, con uno sforzo violento, ella si alzò, rispondendo con voce sdegnosa:

— Divorziare? Sposarvi? No, no, mai. Qualunque cosa accada, Dio solo può spezzare i vincoli che mi uniscono al padre di mia figlia.

— Ma, sciagurata, voi scordate che potete cancellare il delitto di vostro marito, e salvargli l'onore?

— Oh! l'onore! Quello che v'ha di più prezioso sulla terra! Darei la mia vita, il mio sangue gocciola a goccia per riscattare le colpe di Giorgio. Ma ahimè! i delitti non si cancellano. Se io accettassi la vostra proposta, il mondo potrebbe accogliermi sotto altro nome, ma io arrossirei davanti alla mia coscienza. V'ha qualcosa di più difficile da tollerarsi che la vergogna immeritata: è il rimorso.

Nel dir così Margherita rialzò la testa: v'era tanta dignità, tanta nobiltà di sentimenti in quella giovane donna che pareva ella si facesse sempre più generosa e sublime sotto le prove. Certa di non aver più nulla da sperare da Renneval, mosse verso la porta.

Ma Renneval ad un tratto le chiuse il varco.

— Che contate di fare?

— Partire.

— E dove andrete senza mezzi, senza risorse?

— Che ve ne importa?

— Non voglio che partiate: ho bisogno di voi qui, della vostra firma.

— Darò la mia procura ad una persona di fiducia.

Allora Renneval dimenticando, per la prima volta in vita sua forse, la prudenza consueta, sclamò:

— Non voglio che partiate, capite? Non lo voglio!

— Con che diritto pretendete di impormi il vostro volere?

— Ma non intendete dunque il sentimento che mi spinge? Da quattr'anni che vi conosco non cerco che di piacervi, di conquistare il vostro affetto: quest'è stato ed è il mio unico pensiero. E voi mi sluggireste così? No, no, è impossibile.

— Mi amate: è questo che volete dire? riprese Margherita con un'intonazione di spregio indicibile. Nossignore, non mi amate. Ignoro il nome che si dovrebbe dare al sentimento che vi ispiro, e non voglio cercarlo, nè conoscerlo. Sono quattr'anni, voi dite, che procurate di piacermi: è triste che non abbiate compreso prima che l'unica cosa che io vi chiedessi era il rispetto.

— Oh! signora, vi giuro...

— Non si rispetta una donna che si costringe ad arrossire: non si ama una donna, di cui si procura con lungo artificio la sventura. Il giorno in cui vi ho veduto per la prima volta, il vostro sguardo mi ha costretto ad arrossire. Dacchè sono maritata, la vostra influenza nefasta perseguita me ed i miei senza tregua. Siete voi che avete incoraggiato mio marito ad allontanarsi, a battere una cattiva strada, voi che l'avete spinto e sovvenuto nelle sue pazze imprese. Per quattr'anni avete preparato lentamente, scientemente la nostra disgrazia, la nostra rovina.

Tutti i mezzi vi sembravano buoni per raggiungere la meta. Ho tentato di partecipare i miei dubbi, i miei timori a mio marito: ma la vostra influenza è stata più forte della mia. Se oggi siamo divisi, rovinati ed infelici per sempre, quest'è opera vostra: ed avete la sfrontatezza di dire che mi amate! Per voi, signore, l'amore è dunque sinonimo di persecuzioni, di vendette, di egoismo appagato! Oh! vi conosco bene, ve lo affermo! Da molto tempo vi ho indovinato ed avevo sul cuore quello che finalmente vi dico, e che spesso avevo l'impulso di rinfacciarvi! Il timore di spiacere a mio marito è stato il mio solo freno: ma la misura è colma, oggi: e rifiuto qualsiasi cosa da voi, persino la pietà!

Freme d'ira, respinse Renneval stupefatto ed uscì.

Attraversò lo studio in cui sedevano gli scrivani con la testa alta. Si fermò un momento sulla porta: era una delle stazioni del suo doloroso Calvario. Le forze l'abbandonavano, vacillava, ed i pochi passi che le restavano da fare l'atterrivano come una lunga via.

Quando giunse in camera sua, estenuata di forze, la fida Marietta l'accorse fra le braccia, ed essa rimase a lungo, palpitando e singhiozzando su quel cuore che le era così fedele e così devoto.

La brava donna la fece sedere in una poltrona e le si pose accanto, procurando di calmarla e confortarla con buone e dolci parole.

Margherita assorta nella sua disperazione ascoltava quella voce amica come si ascolta il sibilo del vento, senza comprenderne il senso.

Ad un tratto scostò con la mano la donna ingiunocchiata e si alzò.

— Che facciamo qui? disse. Non ho nè il tempo, nè il diritto di abbandonarmi al mio dolore. Partiamo!

— E dove volete andare, povera signora?

Quella domanda così semplice Margherita non se

l'era fatta. Voleva partire, fuggire Renneval, fuggire quella casa, fuggire quel paese. La meta le era indifferente. Sapeva, pur troppo! che il dolore segue dovunque gli afflitti, e che non troverebbe pace in nessun luogo.

Marietta dovette ripetere la sua domanda.

Allora la povera donna, col viso tra le mani, ripetè più volte con voce di angoscia:

— Dove andaro? oh! mio Dio, è vero. Dove andare?

Poi, dopo un momento di silenzio, si decise:

— A Parigi, andiamo a Parigi. Soltanto colà posso trovare qualche risorsa.

Allora Marietta, esitando, per una certa timidezza rispettosa, disse:

— Se osassi... ma no... con le abitudini della signora... ma sarebbe offerto con tanto affetto... e siete così stanca, forse malata.

— Che cosa, cara? Che vuoi dire?

— Mia madre sarebbe felice di ricevervi, vi vuol tanto bene... E la sua casa, se non ricca, è linda e sicura. Venite da noi, cara signora, venite: più tardi provvederete.

Margherita le gettò le braccia al collo.

— Grazie, oh! grazie. Sì, accetto con tutto il cuore. Mi farà un gran bene riposare accanto a te, alla tua buona madre, in quell'ambiente onesto e serio, e riprendere possesso di me prima di muovere alla gran lotta. Va, cara, prepara tutto per una partenza immediata.

Un'ora dopo, Margherita lasciava quella casa in cui aveva sofferto tanto. Erano scorsi quattr'anni appena dacchè, sposa felice, essa vi entrava col cuore pieno di speranza.

Nel lasciarla, gettò uno sguardo di disperazione su quell'ambiente che aveva adornato con tanto amore per ricoverarvi la sua felicità, e dove non aveva trovato che l'amarrezza delle delusioni e del pianto.

## XV.

In una linda e ridente casina del paesello di Saint-Julien, due donne, colla rocca in mano, filavano silenziosamente accanto al focolare, mentre una pentola, da cui sfuggiva un buon odore di cavoli e di lardo, bolliva vicino alla fiamma.

L'una di quelle donne, dalla fronte solcata di rughe, dai capelli bianchi, oltrepassava evidentemente la sessantina; l'altra era una ragazza dai diciassette ai diciotto anni, bella di quella bellezza rusticana che risiede nella forza, nella salute e nella letizia e rallegra gli sguardi.

V'era tra quella vecchia e quella giovinetta quella somiglianza che si chiama « aria di famiglia », e si indovinava subito che erano nonna e nipote.

Suonavano appunto le cinque; la notte cominciava a calare. Il giorno era stato freddo, tetro e malinconico.

— Suvvia, Jeanneton, bagna la zuppa: è ora di cena, disse la vecchia.

Una carrozza scorreva sui ciottoli della via: in breve si fermò davanti alla porta. Sorprese, le due donne alzarono la testa e si posero in ascolto. Era un avvenimento.

Nell'istesso tempo una mano alzava il saliscendi

e spingeva l'uscio, mentre una voce ben nota diceva:

— Buon di, mamma; buon di, cara figlioccia. Vi conduco delle visite.

E Marietta entrò, tenendo fra le braccia Giorgetta appena desta dal sonnellino che aveva fatto. Dietro di loro si inoltrava Margherita, pallida e recando in tutta la persona le tracce delle terribili emozioni provate da lei.

— La signora Margherita! E' possibile? E la sua dolce, cara piccina! con questo tempo orribile! Che è accaduto, Gesù mio? sclamò la madre, correndo incontro a Margherita e stringendola fra le braccia.

Era tanto stupita che scordava la propria figliuola. Veder Marietta era semplice: veder Margherita la metteva in iscompiglio.

Margherita rispose, ricambiando le sue carezze: — Mi sono accadute molte sventure, mamma Giovanna, e vengo a rifugiarmi presso di voi.

— Avete fatto bene, figlia mia. Vi conforteremo. Sapete quanto vi si ami qui. Presto, Jeanneton, getta una manata di sarmenti e accendi un bel fuoco; sono gelate, queste povere care.

E senza interrogare, senza soggiungere una parola, quelle ottime persone si diedero attorno con sollecitudine, usando ogni premura a Margherita ed a sua figlia. Non avevano bisogno di conoscere la cagione del suo affanno. La giovine signora soffriva: una sola cosa quindi tornava opportuna: confortarla, alleviare la sua pena, e lo facevano del loro meglio.

Jeanneton stendeva una tovaglia candida sulla tavola. La minestra fumante, il lardo caldo ed una piccola forma di quel burro squisito dato dal latte denso delle mandre che pasciano sui prati ubertosi delle rive della Loira, formavano il pasto. Vi si aggiunsero per Margherita e la bambina una scodella di latte appena munto, delle uova fresche, delle noci, dell'uva e delle belle pere conservate per le grandi occasioni.

Non v'era altro, e le ottime donne deploravano di non poter fare di più. Il loro affetto per la famiglia Lamare era così grande, la loro gratitudine per Margherita così viva, così profondo il loro desiderio di giovarle che non sapevano in qual modo dimostrarlo.

Marietta si occupava di Giorgetta e vegliava con sollecitudine perchè Margherita, affranta dalla fatica, prendesse un po' di cibo.

Mamma Giovanna trasse dal suo armadio le sue più belle lenzuola per metterle nel letto in cui la giovine signora doveva dormire con la figlia. Erano di tela greggia un po' ruvida, ma con tutto ciò Margherita vi si trovò bene.

Un'impressione di sicurezza, di fiducia, di benessere la penetrava e calmava i suoi nervi sovraccaricati. In breve, vinta dalla fatica, si addormentò e riposò davvero. Alla mattina, quando si alzò, non era più la donna disperata, abbattuta del giorno prima, ma la donna forte e rassegnata che accetta la sventura con tutte le sue conseguenze.

Sotto quel tetto amico, vicino a quei cuori devoti ed onesti, essa riprendeva possesso di sé; le sembrava che la bontà divina le concedesse un po' di re-

quie. Era come una pausa tra le ferite della sventura e l'appello del dovere.

Parecchi giorni passarono così, calmi e sereni in apparenza. Margherita si rimetteva poco a poco. Nessuno faceva allusioni ai dolori del presente, né alle preoccupazioni dell'avvenire. Mamma Giovanna e le sue figlie continuavano a prodigare le loro attenzioni alla giovine signora, e Giorgetta, felice del cambiamento che vedeva attorno di sé, animava la casa col suo chiacchierio e le sue risate argentine.

Per altro Margherita non dimenticava che quest'era solo una tregua; la sua dignità, la sua delicatezza le facevano respingere l'idea di vivere alle spese di quella brava gente; ma fece il proponimento di lasciar la piccina con loro. Essa resterebbe così in un paese salubre, di cui l'aria pura e vivificante rinforzerebbe la sua salute e sarebbe amata e custodita con ogni cura. Marietta che conosceva il modo di allevare, non la lascierebbe, e lei, tranquilla sul destino della creaturina, se ne andrebbe, sola, in quell'immenso Parigi, dove tante esistenze svaniscono e si sommergono, per gettarsi nella dura lotta della vita. Ma le difficoltà che l'aspettavano non le mettevano sgomento: muoveva coraggiosamente al compito, affidandosi alla Provvidenza per l'esito.

Nonostante la sua energia, però, quest'avvenire la sbigottiva più di quanto volesse confessare a sé stessa. Ma era specialmente la necessità di dividersi dalla sua piccina che le straziava l'anima. Sentiva la sua forza, il suo coraggio venir meno, e prorogava sempre l'ora crudele della separazione definitiva. Come sarebbe stata felice nella sua sventura di poter rimanere con la figlia, in quella casina rustica in cui si sentiva amata e protetta, di partecipare a quella vita umile e pura, di associarsi alle cure modeste, alle occupazioni casalinghe in cui scorrevano i giorni di quelle ottime donne! Ma non ne aveva il diritto. Doveva lavorare e bastare a sé stessa.

Margherita si trovava a Saint-Julien da quindici giorni, quando finalmente, una sera, Giorgetta dormendo già, la giovane signora che sedeva al fuoco con mamma Giovanna, Marietta e la fanciulla, si decise ad informarle dei suoi progetti.

Molte lagrime e molte obiezioni accolsero le sue parole. L'idea che quella giovine signora così esile, delicata ed elegante, abituata al lusso, alla vita piana e dolce, dovesse andarsene sola, in cerca di lavoro, senza nessuno per servirla e circondarla di cure sembrava inammissibile a quelle ottime donne. Che esse lavorassero, era affatto semplice e naturale: erano nate per questo. Ma la loro diletta signora? Ah no! Quell'idea le metteva in iscompiglio. Avrebbero voluto serbarla presso di loro: mamma Giovanna era ancora robusta: il lavoro non le metteva paura, Jeanneton andrebbe in servizio e Marietta riprenderebbe la sua professione di cucitrice.

Margherita teneva le loro mani ruvide strette nelle sue manine affusolate, guardandole, mentre sviluppavano quel piano. Non le era lecito di accettare quello che le offrivano: lo sapeva e non esitava neppure; ma le lasciava dire, ascoltandole senza rispondere, felice di quell'affezione devota. E' un così grande conforto per miseri sentirsi compianti ed amati!

Finalmente, ponendo nel suo sguardo, nella sua voce tutta la gratitudine, la fiducia e l'affetto che le fervevano in cuore, disse:

— Grazie, buone amiche; conosco la vostra fedeltà ed accetto in parte quanto mi offrite. Vegliate sulla mia piccina, mi surrogherete presso di lei intanto che sarò lontana, sola e triste. Questo pensiero mi sorreggerà. Se non la sapessi in così buone mani, come troverei il coraggio di lasciarla? E d'altra parte, come prenderla meco? Io debbo partire e tentare la lotta. Non insistete per trattenermi: sarebbe inutile ed ho bisogno di tutta la mia energia. Parlerete di me a mia figlia, soggiunse con un singhiozzo, e le direte di pregare per la povera sua madre... e per suo padre, soggiunse più piano.

#### XVI.

Qualunque fosse il divario di educazione che divideva Margherita dalle abitanti dell'umile capanna di Saint-Julien, essa non si trovava punto spostata in quell'ambiente. Quelle donne erano dello stesso ceto pel cuore, per la sincerità, per la delicatezza dei sentimenti. Mamma Giovanna e le sue figlie appartenevano a quella schiatta di buoni ed onesti contadini di cui si è detto così giustamente che « vivono lavorando e muoiono pregando », riassumendo così in poche parole una vita spesa nell'adempimento del dovere: schiatta di cui, pur troppo! i rappresentanti si fanno sempre più scarsi.

Ma torniamo per un momento a Bauval.

Appena la signora Rimier ebbe lasciato Renneval dopo averlo smascherato, il furore dell'ex-notaio non conobbe più limiti, la prudenza osservata per tutta la vita diede luogo ad un furore incoscienza. Vinta, affranta, annichilita, quella donna che egli credeva di avere ormai in sua balia, si raddrizzava ed aveva l'audacia di tenergli testa: più, essa aveva letto nella sua coscienza, in quella coscienza torbida che egli credeva chiusa, murata a tutti gli sguardi. Quest'era troppo. E che? Quell'uomo che avendo sull'anima tante cattive azioni, tante sventure provocate dalle sue mene, tante vergogne accumulate in segreto, era riuscito fin allora a dissimulare i propri vizi sotto una maschera impenetrabile, a fruire d'una riputazione senza macchia, doveva vedersi indovinato, giudicato e condannato da una donna? E dall'unica donna che avesse amato in vita sua, e nell'ora stessa in cui si teneva sicuro d'ottenere il successo delle sue macchiavelliche combinazioni? Era uno scorno impreveduto ed intollerabile.

E pensieri di odio, di gelosia, di vendetta gli si agitavano nel cervello.

Giorgio in rovina ed in fuga; Margherita abbandonata e disperata: tanta iattura non bastava per vincerla. Accettava i falsi, il disonore, la miseria... Che ci voleva dunque per domarla, poichè, annichilita, non era vinta, non si piegava? Quali nuove mene inventare? Qual tortura infliggere a quella donna per costringerla a gridar mercede?

Il suo spirito malvagio, la sua natura di demone studiavano una nuova perfidia, una crudeltà inaudita per obbligare la misera a cadergli ai piedi. Ed aveva il coraggio di dire che l'amava!

Passeggiava di su e di giù nel suo studio, con la

testa bassa, le labbra livide per la collera, digrignando i denti: i suoi occhi di brage, velati dalle folte sopracciglia irsute, schizzavano fiamme. Avrebbe voluto mettere in pezzi tutto quello che aveva sotto mano.

Ad un tratto udì una carrozza fermarsi davanti alla porta e corse alla finestra.

Un uomo scese da quella carrozza, e poco stante gli annunziarono il prefetto del Dipartimento.

Con uno sforzo subitaneo della sua energica volontà, Renneval fece riassumere alla sua fisionomia l'espressione melliflua che gli era propria. Ogni traccia d'ira e di turbamento svanì in un attimo.

Dopo un lungo scambio di saluti e di cortesie, il prefetto disse:

— Approfitto, caro signore, dell'epoca della revisione che mi conduce a Bauval, per visitare le persone più importanti del paese. Si avvicina il tempo delle elezioni e conviene fare la scelta dei candidati sulla cui devozione si possa contare. La vostra gran pratica degli affari, l'alta posizione che avete saputo conquistare, come pure le vostre cospicue facoltà, fanno supporre a me come ai miei amici politici che potreste rendere dei veri servizi al paese coll'accettare la nomina a deputato. Le vostre numerose relazioni, la stima che si tributa da tutti alla vostra personalità ed al vostro carattere ci danno la garanzia che il vostro nome tornerà simpatico, per cui la vostra elezione sembra sicura.

La deputazione era il sogno che Renneval vagheggiava da lunghi anni. Consigliere provinciale da parecchio tempo, non aveva trascurato nulla per rendersi popolare. Chi avrebbe ardito muovere qualche accusa contro di lui? Le sue vittime tacevano. Quelli a cui il suo vero carattere era noto, lo temevano. La sua scaltrezza si estendeva a tutte le azioni della sua vita, per cui le voci che erano corse parecchie volte sul suo conto, subito soffocate, parevano cadute in dimenticanza.

Il suo orgoglio lusingato non dubitò un momento del successo; quindi si affrettò a rispondere:

— La vostra benevolenza, signor prefetto, mi onora più di quanto io possa esprimere. Voi troverete certamente delle persone più degne di me per disimpegnare la missione che avete il desiderio di affidarmi: ma posso assicurarvi che mai uomo più devoto e fedele avrà messo al servizio dei gravi interessi che difendiamo, la sua fortuna, la sua persona e tutti i mezzi di cui può disporre.

E per quasi un'ora l'alto funzionario ed il neocandidato scambiarono le loro idee sulle diverse questioni che agitavano il mondo politico, lasciandosi con la massima simpatia.

Quella visita fu la salvezza di Margherita. Nel momento in cui Renneval accompagnava il prefetto, avrebbe potuto scorgere una carrozza che spariva all'angolo della via. Quella carrozza portava verso l'ignoto una donna disperata ed una bambina ignara su cui non vegliava che la devozione di un'umile servente.

Tornato in istudio, Renneval rimase per qualche minuto sotto la grata impressione delle parole lusinghiere rivoltegli dal prefetto.

Si vedeva già alla Camera, colmo di onori e di

considerazione. Pienamente soddisfatto dell'astuzia che l'aveva condotto alla ricchezza, poi a quell'alta posizione che anelava, ma non osava quasi sperare, scordava il disinganno provato per la condotta energica della signora Rimier.

(Continua).

#### NOZIONI D'IGIENE

*La longevità delle signore — Una lugubre domanda — Se un'agonia senza speranza debba essere prolungata dal medico — Maschi o femmine? — I nostri bimbi.*

\*\*\*

Ancora una volta — e non può spiacere alle nostre lettrici — si viene a dimostrare che le donne vivono più a lungo degli uomini.

Le statistiche della città di Berlino apportano questa nuova prova. A Berlino, su mille nati maschi, soltanto quattrocentoquarantatré restano in vita dopo cinquant'anni.

Invece su mille donne, cinquecento raggiungono questa età, quattrocentoventisei vivono fino a sessant'anni e tredici fino a novant'anni.

Le cifre per gli uomini sono tutte assai inferiori, dimodochè si può concludere che nelle grandi città le donne resistono meglio alla lotta per l'esistenza degli uomini, e sopravvivono loro.

\*\*\*

La lugubre domanda se possa un medico accelerare la morte, è stata spesso volte argomento di disquisizioni scientifiche.

Ora, nei circoli medici di New-York è sorto nuovamente il dibattito, in relazione a comunicazioni svolte nel Congresso di medicina.

Alberto Bach, noto giurista new-yorkese, s'è espresso in questi precisi termini:

— E' innegabile che possono insorgere delle circostanze nelle quali l'accelerare la morte sia un beneficio non solo per il sofferente quanto per l'universalità; e ciò nei casi di malattie incurabili, per sé atte a produrre sofferenze terribili e di esito inevitabilmente letale.

Bach è dell'opinione che vi hanno realmente dei medici, i quali in frequenti casi accelerano lo spegnimento della vita, apponendo al loro trattamento medico il termine di *eutanasia* (morte gradita).

Clark-Bell, una illustrazione medica di New-York, spezzò ugualmente una lancia contro le idee di Bach. Egli riconosce come dal punto di vista giuridico sia concesso alla società il diritto di legiferare nel senso della possibilità di abbreviare la vita sotto determinate condizioni; ma nei casi concreti ciò non avrebbe alcun pratico risultato.

La questione è la seguente: un'agonia, priva di qualsiasi speranza, può venir prolungata dal medico, per quanto i mezzi della scienza glielo permettono e per quanto la forza vitale dell'organismo lo consenta; o meglio: deve una simile esistenza venir abbreviata, attivamente o passivamente? E' fuori di dubbio che il medico, di regola, si cura poco di simili ammalati durante le ultime ore di vita, contribuendo in tal guisa ad accorciare di alcune ore la loro esistenza.

Un simile accorciamento passivo di una esistenza condannata a morte, dal punto di vista giuridico, è di pochissima importanza; per contro, quei casi, nei quali il filo di vita viene reciso spontaneamente, mentre la scienza mette ancora a disposizione risorse curative, meritano speciale considerazione. In simili casi il paziente stesso è la persona la cui volontà è decisiva.

Persone affette da malattie incurabili fanno spesso valere il diritto di troncare da sé la propria esistenza o provocare un tanto da terzi.

Bisogna però riconoscere che non vi è alcun caso cono-

sciuto di un degente che si sia detto, benchè in perfetta coscienza di un'inevitabile morte:

— Questo è il vero momento di farla finita!

E se gli si volesse dirigere analoga domanda, egli risponderrebbe:

— Domani, qualora non fosse per subentrare una migliore!

Neanche il medico sarebbe al caso di stabilire quando sia il momento più propizio per accorciare la vita, ed ancora meno i vicini, i parenti o gli amici, benchè in fondo desiderino la morte del sofferente, potrebbero decidersi a troncare la sua vita in un determinato momento. Tutta la questione finisce per essere d'importanza accademica, e si deve da ultimo dar ragione a coloro, i quali sostengono essere la vita una cosa sacra. Dal punto di vista pratico, la vertenza non ha valore, giacchè, come giustamente osserva il *British Medical Journal*, la casta dei medici si rifiuterebbe di far uso di una legge, la quale concedesse sotto determinate condizioni l'accorciamento della vita.

Qual è il parere delle lettrici? Nel prendere parte alla questione che ora si dibatte sul « dolore fisico e sul dolore morale » si può più pure rispondere a questa domanda.

\* \*

Il mondo scientifico e... l'altro sono pieni di questa scoperta sbalorditoria: lo Schenk, valoroso scienziato austriaco, avrebbe trovato il modo d'influire sulle donne gestanti per ottenere nel nascituro, e con una data alimentazione, piuttosto un sesso che l'altro.

Se la scoperta è vera, possiamo fin d'ora annunziare la fine del mondo, mi ha detto un vecchio filosofo, che colla fine del mondo voleva significare il fine della razza umana.

Tutti quelli fra noi che hanno assistito delle donne in soprapparto nei loro momenti terribili, hanno notato che per esse, e soprattutto per i loro mariti, alle preoccupazioni del dolore e del pericolo, si univa un'ansietà strana che, malgrado una certa reticenza a confessarla, finiva col tradirsi ingenuamente, l'ansietà, voglio dire, relativa al sesso della nascitura creaturina.

Nove volte su dieci, soprattutto nel primo parto, le aspirazioni e le speranze sono tutte per un bel maschietto, il continuatore della... grande stirpe per parte del padre, la difesa, l'orgoglio e tante altre cose per parte della madre.

Questo fatto, scriveva l'altro ieri un egregio collega, che noi medici osserviamo quotidianamente, darebbe ragione al vecchio filosofo, e la gioia frenetica di tanta buona gente acclamante allo scienziato tedesco precluderebbe ad una nuova e terribile lotta contro... la donna, colpita, non più dalla mordacità dei filosofi, dalle invettive dei poeti e dalle ingiustizie delle leggi, ma dalla scienza demolitrice, dalla fredda scienza, ben più assassina nella sua opera che non le vane declamazioni dei retori e le più vane ancora astrazioni dei poeti.

La crociata adunque si estende, o piuttosto continua le sue battaglie perchè, purtroppo, fin dai primi secoli della civiltà e della barbaria essa ha cominciato la sua opera tanto esiziale... quanto inutile.

Mentre Seneca affermava essere la donna *dux malorum et artifex scelerum*, mentre Codio aggiungeva che essa *racchiude più cattiverie che non contenga stelle il cielo o pesci il mare*, mentre Euripide la definiva *il più spaventevole di tutti i mali* e Plauto *capace di tutti i delitti*, mentre Aristotele trovava il suo analogo soltanto nella vipera, o San Pietro la chiamava *più terribile che un rettile fischiante*, e Daumaz affermava *essere stata fatta da Dio e completata dal serpente*, mentre, dico, i filosofi ed i poeti, o per posa, o per vendetta, o per convinzione, scaraventavano contro le donne le loro contumelie e le loro bassezze, gli scienziati, a cominciare da Ippocrate, studiavano il modo di eliminare o di ridurre ai minimi termini questa donna che pure, al dire di Lamartine, *si trova all'origine di tutte le grandi cose*, Conteaun, Millot e Cornevin in Francia, Beltingeri e il Sosciac in Italia, Garcia Lopez in Spagna, il

Dusing e l'Eberth in Germania, il Matthews e il Mansfelde in Inghilterra, il Mendelhall in America (e non cito che a caso e con estreme restrizioni), hanno ripreso sotto diversa forma gli studi già iniziati da Ippocrate senza venire a conclusioni pratiche di valore.

Andrà lo Schenk ad ingrossare quella coorte di... falliti o porterà un'immensa rivoluzione scientifica e sociale?

La nota amena ce la dirà oggi un vispo bambino:

— Non mi piace il nostro dottore, diceva egli l'altro ieri. Mi son preso un terribile raffreddore che doveva farmi stare a casa da scuola almeno per due settimane, e quel vecchio dottoraccio m'ha fatto guarire in due giorni.

## ONESTÀ SOPRATUTTO

Si certamente: negli scritti dove appaiono vizi e turpitudini, ingiustizie atroci, scene di odio e di vendette c'è il triste fomite che sveglia negli infelici lo spirito della rivolta.

Ma se i vizi, se le ingiustizie sono vere chi potrà mai e potrà anche in seguito impedire che siano prese ad argomento di cronaca e di narrazione?....

Dalle prime età storiche, dai primi libri, dai primi fatti che vennero man mano a conoscenza dei popoli c'è la pittura di una verità dura, dolorosa, terribile.

Le storie sono i documenti delle umane sventure divise fra le bassezze e le magnanimità, fra il tripudio dei perfidi e le lagrime degli onesti, tra i brevi idilli di primavera e i foschi, lunghi nubi del verno.

Il vangelo ci dà la storia della più grande delle umane ingiustizie dalla quale emerse la più fulgida delle glorie divine.

La vita dei santi non è che la pittura di crudeltà raffinate a danno di nobili creature. E non son libri aurei codesti?...

Se vogliamo una scena commovente dove trionfi una eccelsa virtù, dovremo accettare per forza la cattiva azione che dà mezzo alla virtù di riportare vittoria.

Se dobbiamo ammirare molte figure della Sacra Scrittura, *Giuditta*, che libera il popolo di Betulia da un esoso tiranno, è necessario sapere in che modo riuscì essa all'alto intento, e prima di applaudire la celebre donna dovremo non poco raccapricciare di lei... Se parleremo in favore della rosa che è la regina dei fiori non potremo coscienza di tacere delle sue terribili spine: se loderemo la luna che è il più dolce degli astri non potremo tacere che, se un incauto si addormenta ai suoi raggi corre rischio di pigliarsi un malanno.

Non c'è un bene nella vita al quale non corrisponda un male: non c'è penna di grande scrittore che non abbia creata un'effigie di Madonna e di baccante, di santa e di odalisca.

Dante il maestro, quello che ogni persona istruita è in obbligo di sapere a memoria; la dottrina del quale si spezza in ogni angolo come pane delle giovinette perfino, non è il moralista ma il verista ben anche, e il terrorista per eccellenza? E le ragazze che commentano Dante non potranno leggere Zola?...

Quaranta anni sono le donne non leggevano Dante, nè avrebbero letto i libri di Zola, fosservi stati! Ora le donne leggono tutto e di tutto scrivono gli uomini del nostro tempo.

Ma noi che non possiamo dire agli scrittori di scrivere diversamente, siamo però in obbligo di dire alle donne — a tutte le donne — di non leggere i libri *veristi*.

Ah! perchè, signore e signorine, voi che leggete per passatempo, volete amareggiarvi l'anima nei libri che stillano di dolore, di vergogna, di fele?...

\* \*

*Salve a Voi* che sapete scrivere!

Ostracismo, ostracismo a coloro che imbrattano la carta, che gettano ai torchi dei lavori che, fossero sani sarebbero nonostante indigesti perchè mal scritti, ma che essendo sudicci, rivoltanti, privi di senso comune formano una delle piaghe dei tempi; sono l'*immoralità* vergognosa senza la cornice dell'arte.

Chi ha coscienza strappi di mano al lettore lo sciocco libro che non ha sostanza nè forma.

Dinanzi al bello tutti s'inclinano.

Sia la corretta commedia di Paolo Ferrari, il commovente dramma di Giacometti, l'affascinante produzione di Dumas, di Sardou, la cupa tragedia dell'anima di Ibsen o di Tolstoj; sia il romanzo di Eugenio Sue o quello di Emilio Zola; sia la prosa del Boccaccio o la poesia dell'Ariosto; sia l'esilarante pagina del Goldoni o la romantica opera del Metastasio, tutto che è bello, tutto che è ben fatto sia letto e ascoltato da chi ha diritto di leggere ciò che gli aggrada; circoli come un rio inesauribile a dissetare l'anima umana così avida oggi di studi, di discussioni, di luce perchè l'arte insegna, l'arte dà un battesimo alle generazioni.

Ostracismo a tutto ciò che è mal scritto.

\* \*

Anche il signor Demolins se la prende con le madri per l'educazione dei figli. E i padri dunque non c'entreranno per niente?

Pare, secondo lui, che le madri si occupino troppo del bene dei figli, cosa che una volta era — una qualità — e che oggi sembra un difetto.

Il cuore vada soppresso; se ne faccia un involto da buttare alla corrente — così dice all'incirca il signor Demolins che in modo chiarissimo aggiunge: « Quasi tutte le madri si affliggono dei segni di energia e d'indipendenza che notano nei figli »....

Stando alla lettera bisognerebbe dire che, quando un figlietto nelle sue energie d'indipendenza assera a voler stare fuori di notte o a voler spendere più di quanto conviene, la madre anzichè affliggersene e contrariarlo dovrebbe dire: ma sì, caro, fa ciò che vuoi, padrone tu dell'avvenire.

E così quando si tratta di impiego pare un male al signor Demolins che la madre acconsenta al figlio un impiego, nel quale si è pagati regolarmente alla fine del mese, e in fondo al quale, dopo un trenta o quarant'anni c'è un po' di pensione.

Che cosa vorrebbe il signor Demolins? che la madre spingesse il figlio alla cieca su l'arena dei combattimenti sociali a buscarsi un mezzo di vivere purchè sia? quello che avviene a tanti infelici spostati che non ottennero l'impiego e un tanto al mese con un po' di pensione in vecchiaia?... Tant'è che il signor Demolins dica alle madri — fate conto una

buona volta di non aver figliuoli. — E così in fatto di matrimonio non è in dovere la madre di consigliare il figliuolo a non avventurarsi a un matrimonio disquilibrato, massime in questi giorni nei quali se l'uomo non è assai bene provveduto non può da sé sostenere l'impianto e le spese d'una famiglia?

\* \*

La signora Bertolini scudiscia anch'essa le madri. Abbasso le madri!

Ma egli è che le madri di questi giorni sono quelle giovanette che 15 o 16 anni fa s'incalzavano allo studio, alla laurea, al professionismo... Vi ricordate?

L'esperimento andò male. Oggi si comincia a dire — « non c'è bisogno di laureare le fanciulle ».

Perchè allora si è adesso no?

Perchè di quelle fanciulle di cui si volevano fare degli *astri* si son fatti dei *funghi*.

Non trovo altra soluzione; e ripetendo che è facile cosa voler essere educatori ma difficile assai quella di sapere educare, resto al mio posto di semplice osservatore contento di aver sempre battuto il chiodo dell'onestà che è l'unica base su la quale si possa innalzare un sodo edificio. Fate delle donne oneste e avrete delle sagge madri. Onestà soprattutto.

E. DE ALBERTIS.

## CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Fior d'Amaranto, Milano. — « Ringrazio vivamente il signor Leoni della gentile risposta data alla mia domanda: « *È cosa buona che una signorina, ecc.* », e se mi è permesso, prendo ad esame il quesito presentato nello scorso numero: « *Quale è più forte dei due dolori: il dolor fisico o il dolore morale?* ». È l'egregio signor De Albertis che lo propone da svolgere alle lettrici del nostro interessantissimo giornale. Alla risposta che il signor De Albertis stesso ha dato, per conto suo, non si avrebbe rigorosamente più nulla da aggiungere. Nondimeno ecco il mio parere:

« Senza dubbio, le sofferenze del corpo sono più forti di quelle dello spirito. Ognuno, infatti, può constatare che i dolori fisici producono, per relativa conseguenza, anche l'abbattimento morale! Il medico non sempre può guarire! Ecco il pensiero che si figge senz'altro in capo al povero malato, e che in modo spaventoso tormenta l'anima sua! Esso ricorda il passato... pensa all'avvenire... « Un giorno io ero felice (dice tra sé), ed ora non più, poichè sono di peso agli altri, nonchè a me stesso; chissà se potrà giungere l'aurora beata... in cui di nuovo passerò... ammirerò le bellezze del creato... lavorerò!!! ».

Sicuro: « *lavorerò!* » poichè, fra le altre cose, il dolore fisico impone al paziente l'inerzia, vero martirio per chi ama il lavoro! Non è così del dolore morale, il quale, anzi, ha la virtù di farlo amare doppiamente questo lavoro, vita dell'uomo (povero o ricco che egli sia), poichè, obbligando la nostra mente, la nostra intelligenza a occuparsi di qualche cosa ch'è fuori di noi, obbliga pure il cuore, almeno per qualche ora del giorno, alla calma, all'oblio di ciò che *altrimenti* ci logorerebbe l'esistenza! \*

« Naturalmente il nostro cuore non può sentire un dolore se questa nostra mente non lo pensa, se questa nostra intelligenza non lo approva: si soggioghi e l'una e l'altra; il cuore dovrà tacere.

« Negli spasimi dell'anima, poi, il nostro primo pensiero è il Cielo! Si sa (per lo meno si crede) che nel libro eterno dell'eterna sapienza... tutto è scritto, tutto... e che verrà pure l'ora dell'eterna ricompensa.

« Ma... e nel dolor fisico mi si dirà, non si pensa a ciò? Mi si perdoni se io oso rispondere che sotto la terribile mannaia di simile dolore, talvolta la fede non basta! Scemata in noi la volontà, e spesso la potenza di pregare, ci troviamo in uno stato d'animo deplorabile! Non si ha il coraggio, forse, di pensare a Dio... temendo di offenderlo con questa domanda fatta a noi stessi:

« Mi vede l'Onnipotente?... Sa ch'io soffro? » Non comprende Egli... che le mie forze vengono meno, ch'io socomberò certamente? »

« Di dolore morale, invece, raramente si muore, perciò le occupazioni, principalmente le piacevoli, quali la musica, il canto... la pittura, ecc., ma soprattutto la virtù intelligente, la fede illuminata, bastano sempre a confortarci! Sì: sempre! E come non dovrei affermarlo, s'io so per prova... che la vera fede ha spesso la virtù di farci sorridere anche tra le lagrime? Come non dovrei sostenerlo... s'io so che la speranza di quell'al di là, pieno di fascino misterioso e sublime, ci può salvare dalla disperazione? »

Signora Flavia S., Venezia. — « Contavo scrivere la presente nel decorso anno, invece anche gennaio volge al termine senza che l'abbia ancor fatto; ma poiché la questione degli scapoli e delle zitelle, di cui intendevo parlare, è tuttora all'ordine del giorno sul nostro giornale, mi permetto farlo oggi brevemente.

« E' universalmente lamentata la progressiva diminuzione di matrimoni, e ricercandone le cause se ne dissero d'ogni sorta e colore; una scrittrice... americana — manco dirlo — giunse perfino ad attribuirne la colpa all'ognor crescente diffusione della bicicletta!

« Per conto mio ritengo che il diverso indirizzo educativo ed economico ne sia l'unica cagione. Difatti la famiglia d'una volta, che viveva tutta riunita e in cui l'operosità dei figliuoli si svolgeva nell'orbita paterna come satelliti attorno al sole, è quasi scomparsa, e quella attuale va sempre più assumendo il carattere di nido, da cui gli ignari uccellini spiccano il volo per ignoto destino...

« Alle soverchie mollezze dell'infanzia succedono ben presto le angustie dei lunghi corsi di studio, compiuti bene o male i quali l'inesperto giovane, avido di piaceri ignoti e di sensazioni acute, si slancia alla conquista del posto che crede spettargli nel mondo, con la testa piena di fantasiosi progetti e le tasche spesso vuote di quattrini. Ma per attraversare il procelloso mare della società moderna, quanti ansie, quanti pericoli da superare! e se, fortunato, raggiungerà la sognata meta, come si sentirà sposato, vecchio di spirito, se non d'anni!

« Allora soltanto rileverà la crudezza dell'ambiente, non riscaldato da nessun santo affetto, ché i membri della sua antica famiglia saranno ormai sotterra o dispersi nel mondo; allora verrà preso dalla nostalgia delle gioie domestiche, e il desiderio di una dolce compagna gli pungerà il cuore. Ma poiché, nella sua sbrigliata carriera di scapolo, avrà sbadatamente calpestato i modesti fiorelli dal mite olezzo, sparsi sul suo cammino, per correre ad inebriarsi di profumi effimeri e snervanti, così non saprà ove posare lo sguardo, ove fissare il pensiero con fiducia: egli non può stimare le donne, perché di esse non conobbe che le qualità peggiori, che egli stesso forse avrà eccitate al male con lusinghe e sofismi, ed avendo troppo spesso spigliato nel campo altrui, lo afferirà il timore di dover subire — sposandosi — la medesima sorte, e dinanzi a sì brutta ipotesi preferirà votarsi... al celibato.

« D'altra parte, la donna in questi ultimi tempi fu tanto studiata e discussa psicologicamente, fisiologicamente e sociologicamente, che andò perdendo quel velo di poesia e di misteriosità che in passato l'avvolgeva a guisa di fragrante incenso, cattivandole l'amore e la venerazione del sesso maschile; ed ella stessa vedendo analizzati nei libri e sulle scene i suoi più intimi sentimenti, le sue più recondite inclinazioni, ha perduto l'antica riservatezza, la na-

turale modestia, e s'abbandona deliberatamente alle morbide passioni, trovando facile scusa ai proprii errori nelle moderne teorie lombrosiane; mentre molti uomini, sgolementati da siffatte rivelazioni, si guardano bene dal legarsi per la vita a questa graziosa e terribile nemica, come viene oggi giudicata la donna.

« Riguardo alle zitelle penso che ogni fanciulla, dalla pubertà fin circa i venticinque anni, sogna ed aspetta il misterioso eroe che la strapperà alla casa paterna per trasportarla in un meraviglioso regno di felicità. Dopo quest'età la zitella, conscia ormai delle lotte e delle debolezze umane, o si dà brillantemente alla caccia del marito, o diviene arrabbiata fautrice dell'emancipazione, e reclina tristamente il capo come povero fiore dimenticato.

« Accade poi questo, che la ragazza spigliata, briosa, flirtatrice, anche a scapito della femminile verecondia, quella, insomma, che presenta minor probabilità di divenire buona moglie e saggia madre, riesce presto o tardi ad accalappiare un marito, mentre la giovane modesta, riservata, che rifugge dall'abbagliante splendore mondano, che ha ripugnanza a sollecitare gli omaggi mascholini, rimane quasi sempre negletta o derisa: ciò dinota il gusto depravato e sensuale degli uomini; ma lo strano si è che non solo il mondo, puranche la famiglia simpatizza più per la prima che per la seconda, che verrà tacciata d'insulsa, d'inetta... e peggio!

« Passando ai danni che il celibato reca ad ambo i sessi, mi sembra che per l'uomo individualmente non sieno troppo gravi: trovo esagerato il dire che lo scapolo finisce malamente i suoi giorni per mancanza di cure femminili, imperocché non è assicurato che ogni moglie sappia, voglia, possa occuparsi con intelligenza ed assiduità del marito, e tanto meno che essa viva quanto lui, così da poterlo assistere negli ultimi acciacchi della vita. Del resto, l'uomo ricco, anche senza essere sposato, potrà indubbiamente procurarsi i comodi materiali dell'esistenza, e l'uomo povero, senza il peso e le preoccupazioni della famiglia, vivrà più tranquillo; a parer mio, dunque, le cattive influenze del celibato per l'uomo saranno tutte d'indole morale.

« Senza l'ispirazione di una compagna gentile l'uomo andrà grado grado perdendo il senso dell'idealità e dell'altruismo: diverrà prosaico, egoista, gretto o scialacquatore a seconda dei proprii istinti, spesso ridicolo, quasi sempre originale per stravaganza di abitudini e d'idee; non avendo poi nessun vincolo soave, nessun sacro dovere, si darà spensieratamente alle più arrischiaste imprese, sia negli affari che nei piaceri, che potrebbero compromettere la sua riputazione o la sua salute; oppure logorerà l'energia vitale in uno dei tanti stupidi records moderni, come quello di mille miglia in bicicletta, cinquanta ore al piano, e simili.

« In quanto alla donna nubile, seppure oggidi la sua posizione sia di molto migliorata, offrendole lo studio e le professioni intellettuali vantaggi materiali e conforti spirituali, in modo da rendere la sua vita indipendente, ciò non toglie che essa resti sempre una spostata, una isolata, ché, per quante soddisfazioni possa procurarle il suo ingegno, non avrà mai un cuore che batta per lei. E riflettendo che, se per l'uomo l'amore è un episodio nella vita, per la donna è la vita stessa, si comprenderà quanto debba riuscire penoso alla zitella la perenne rinuncia ad un sentimento fortemente impulsivo nell'anima sua, e come meriti illimitata stima allorchando si mantiene irreprezibile nel suo squallido autunno senza sole.

« Nonostante preferisco la povera vita (vita del cuore) della zitellona ad un matrimonio di convenienza, poiché l'accingersi a gravi doveri, come sono quelli coniugali, senza l'ausilio della sacra fiaccola d'amore, che tutto riscalda ed abbellisce, è un ben arduo compito.

« Ciò dico a mo' di consiglio nel caso presentato dalla signora « Fior di gaggia ».

« Genialissimo l'ideale femminile del signor De Albertis e perfettamente conforme a quanto egli va scrivendo — tale che se molte donne (anche senza essere brune) sapessero in

carnarlo, vi sarebbe speranza che gli eventi umani prendessero una piega migliore; mi permetto però un appunto.

« Non si lusinghi l'egregio collaboratore che, alle lunte del marito, la donna taccia unicamente per rispetto e sottomissione: sarà piuttosto un saggio consiglio della ragione che la persuaderà a lasciar sbollire in silenzio le sfuriate del suo uomo, a somiglianza delle bizze dei ragazzi, affinché esso, non offeso nell'amor proprio da rimostranze, riconosca la sua intemperatività e ne faccia amorevole emenda. Ma ciò non offusca menomamente i pregi femminili; al contrario è più stimabile il silenzio per forza di volontà, che dà contezza di retto criterio e benevole intendimento, che non per pecorile sommissione.

« Anziché brevemente m'accorgo d'aver scritto prolissamente, noiosamente; nullameno mi sia lecito aggiungere la seguente domanda:

« E' preferibile una ragazza vivace, amabile, espansiva, ma frivola e poco modesta, o una riflessiva, riguardosa, modestissima, ma di modi freddi, alquanto indolente ed apatica? »

Assidua lettrice, Torino. — « Premesso che io, assidua lettrice del *Giornale delle Donne*, ho molta deferenza per l'ottima signora Bertolini e come scrittrice e come donna, perchè non soltanto scrive come pensa, il che sarebbe il meno, ma scrive come opera, tuttavia mi sia permesso il dire francamente che nell'ultimo articolo la buona signora ha alquanto maltrattato, se pur è giusta la parola, le donne *ménagères* del presente. Non trovo assolutamente giusto quello di dire che il lavoro veramente utile e necessario di queste donne di casa è assai minore ai di nostri di quanto non fosse prima che funzionassero le varie macchine che la signora ci nomina. Ma forse che le macchine non hanno bisogno delle mani femminili per il loro lavoro? E se questo è più sollecito di quello, della sola mano, non sa, l'ottima signora, che al giorno d'oggi le stoffe sono confezionate in modo che tutte hanno poca durata? »

« Non è un lagnone generale che al buon prezzo del mercato corrente viene spacciata merce senza consistenza, di cattiva tinta e di pessimo tessuto? »

« Conseguenza inevitabile, un lavoro assiduo per rifare e rifare. E non ricorda la signora Bertolini che ai tempi nostri le lavandaie facevano ancora il bucato col ranno e col sapone, adoperando bravamente le mani per lavare e strofinare: ed ora non è al cloro ed al bastone che noi dobbiamo tanta biancheria guasta in poco tempo, da essere costrette a rifornire di continuo la guardaroba? E, parlando appunto di donne di casa, la signora Bertolini potrà sapere che per le riparazioni al bucato e la continua confezione or di un oggetto or di un altro, il quale richiede, oltreché la macchinetta, anche la mano di chi taglia ed imbastisce, è necessario un tempo che non può essere impiegato in lavori inutili. E se molti di questi, come nota la signora Bertolini, se ne fanno oggigiorno, concederà che sempre in passato le donne casalinghe che amavano passare varie ore al tavolino da lavoro, scorrevano molte ore col ricamo in bianco, coll'uncinetto; e che anzi questi lavori formavano il diletto delle buone massaie assai più che non i libri, e non per questo il mondo era peggiore d'adesso. Trent'anni fa, signora mia cara, la città nostra non era per ogni verso percorsa dalle tranvie; il movimento dei veicoli d'ogni genere è pure aumentato, e ciò è una delle vere cause per cui le case nostre sono ora assediata dalla polvere; di questa inutile merce una donna di casa cerca di sbarazzarsi per quanto può; e pur troppo, ma inevitabilmente, anche la pulizia di un appartamento impiega, per non poco tempo, queste donne massaie che volentieri attendono a questo umile lavoro, nella convinzione che ciò fa parte del fardello dei loro compiti domestici, sebbene la signora vorrebbe far credere questo loro affaccendarsi, suggerito dall'ozio. No, mia buona signora, non chiami ozio l'occuparsi anche un po' minuziosamente del proprio nido, quando ad un tempo

non si trascuri un marito o dei figli se ve ne sono; pensi piuttosto che molte donne hanno il gusto di una casetta linda e pulita dove passano molte ore lavorando ed anche leggendo cose belle, buone e dilettevoli, che non saranno mai per certo romanzacci, ma neppure aridi trattati, poiché non tutte le donne sono chiamate a passare la vita sui libri; anzi la maggior parte di esse, contente d'aver appreso in gioventù quanto loro era necessario, rinunciano più tardi allo studio perchè obbligate a spendere in altro modo la loro attività. Se poi parliamo di quelle donne di casa poco agiate, doppiamente le troviamo ingolfate in vari e seri lavori manuali propri ed indispensabili ad ogni famiglia; poiché non tutte le famiglie possono stipendiare una donna di servizio; alcune anzi ne fanno senza, altre si accontentano di un mezzo servizio; quindi la padrona ordina, cucina, rigoverna, ecc., e non trova proprio occasioni di perder tempo anche quando glie ne spuntasse la voglia. Si apprezzi un po' più il modesto lavoro che da tante donne si compie nella modesta cerchia delle pareti domestiche; e si ricordi che l'uomo, marito, padre o figlio, ha bisogno di tante materiali cure e servizi che soltanto una buona e vera massaia sa prodigare con senno ed amore. Non si spaventino, buona signora, di quelle mamme che insistono perchè le loro figliuole adoperino di frequenti la scopa e lo strofinaccio della polvere; lasci che aumenti e si diffonda il gusto di una casa linda e pulita, tenuta colla massima cura anche ne' suoi ultimi e semplici particolari; avremo meno studentesse a scaldare i banchi dei Ginnasi, dei Licei e delle Università; ed il gusto della casa manterrà nelle donne l'equilibrio che le salverà da un sentimentalismo morboso e dal voler parere degli uomini in gonnella. »

Signora Luisa F., Milano. — « Sarebbe una santa cosa poter bandire una crociata allo scopo di poter diminuire il numero dei suicidi! »

« Ma crede proprio la gentile signora che parte di colpa l'abbiano i giornali che ne pubblicano e ne poetizzano i dettagli? Se fosse così sarebbe il caso di sopprimere anche la pubblicazione di assassinii o di altri fatti spaventosi ma pur interessanti di cronaca, perchè spesso l'assassino viene dipinto un eroe, il ladro un diseredato che per sostenere la famiglia languente si sacrifica e... ruba. Come i suicidi, questi assassini o questi ladri, circondati dall'aureola di poesia, potrebbero, Dio ce ne guardi, trovare imitatori. No, no, cara signora, io penso invece che fra le cause principali del moltiplicarsi dei suicidi sia la dolcinata educazione data alla gioventù. Si dovrebbe prima di tutto insegnare che scopo della vita non è la felicità, ma il dovere — che vivere è lottare, è soffrire. Se nelle aspre salite di questo Calvario che si chiama vita, si sapesse sempre nell'ora dello sconforto sommessamente gridare: Dio! quante speranze risorgerebbero in cuore, quanti suicidi di meno! »

« Impreparati invece, la mente piena d'illusioni, traboccante di folli speranze il cuore, entriamo nella vita, e quando man mano inoltrandoci cadono illusioni e speranze, se deboli pieghiamo sotto il peso della croce e fra le lagrime di dolore, non sapendo più discernere la meta, si ricorre al suicidio, suprema speranza di riposo, di pace. »

« Le nature elette, i privilegiati avanzano invece, perchè trovano nella loro coscienza compenso a tutti i dolori, e nell'ora tremenda del martirio che niuno risparmia, alzano altera la fronte e si avvedono che su tutti e per tutti splende un raggio di sole. »

Signora Giulia C., Lambrugo. — « ...Vorrei, se me lo permette, muovere anch'io una domanda alle mie consorelle. »

« Perchè, io chiedo, nelle brillanti *Conversazioni* — alle quali io assisto silenziosa e con tanto piacere, lodando ed applaudendo più o meno — perchè non si è fatto cenno del bellissimo romanzo in corso *Colpa materna*? Ma mi pare uno dei buoni lavori, ricco di pregi letterari. Che creatura celestiale quella Lily, che perduto il puro ideale che si era fatto de'suoi genitori, non si sente più la forza di vivere! »

E l'egregio uomo, il generale, così retto e grande nel perdono completo che accorda alla moglie travolta!

« E la signora De Warville così sensata nei suoi criteri; veramente cuor d'oro per quella famiglia! Ma questo romanzo è palpitante di vita. Si spera, si ama, si soffre!

« E c'è tanta poesia in quel libro! Come è triste e vero ciò che ispira la morte di Lily! Il funerale: ah! finché i diletti nostri, anche immobili e cerei, posano sul loro letto tra noi, non ci rendiamo ancora conto dell'immensità della perdita; è solo quando la loro presenza adorata svanisce per sempre dallo sguardo, che tutta l'immensità del nostro lutto ci invade, ci atterra, ci fa augurare di seguirli nel mistero dell'al di là; risurrezione dell'anima liberata od oblio eterno. E la descrizione bellissima, poetica del come fu accomodata la salma gentile, riveiano nell'autrice un'anima squisitamente gentile, e tutto il lavoro ha un'impronta di verità che lo rende interessante e meritevole di lode. I rimorsi poi terribili della povera madre non ci sono scuola ed eccitamento a non traviare?

« Che se fa bene la lettura dei romanzi spiranti bontà, dolcezza, semplicità, come egregiamente ne scrisse la valente Guidi, non torna certamente inutile la lettura di questi, che fanno pensare alle funeste conseguenze di un fallo e ci aiutano a starne lontani ».

Signora Flora S., Rume. — « Mi permetto, egregio signor Direttore, di rispondere alla signora V. M. Albenga. Non c'è nessuna preparazione per gli uffici alti e nobili di mogli e di madri? Ma si dimentica dunque il tirocinio che, dai quattordici o quindici anni fino al giorno in cui si marita, fa la giovanetta sotto la direzione di una buona, saggia ed equilibrata madre? Dalla mamma la giovane impara il governo di casa e da lei ancora impara ad essere moglie amorosa e previdente, giacché ha sempre sotto gli occhi lo spettacolo della tenerezza e delle cure che sua madre ha per il « babbo ». Divenuta madre a sua volta, la giovanetta si ricorderà come ella stessa veniva educata dalla propria genitrice e, dietro suo esempio, diverrà ella stessa una madre capace di educare bene i suoi figli.

« La scuola c'è in casa, a parer mio; non occorre altro tirocinio a chi ha la ventura di possedere una buona mamma! Veggasi Margherita Ambrosio di *Ho una casa mia!* Una figliuola, sotto la direzione d'una madre come la signora Ambrosio, non potrebbe fare a meno di divenire buona moglie, buona madre e buona donna di casa; diamante infrangibile, economo, educata, paziente, tale quale la desidera l'egregio De Albertis, che se ne fa un ideale.

« La signora Irene S., Veneto, chiede il parere di qualche associata sul bellissimo libro *Un voto a Dio*. Anch'io lo chiesi quest'anno quale dono, e lo lessi tutto d'un fiato, con interesse ognor crescente. Tutti i caratteri, si magistralmente ritratti nel romanzo, mi sorgono vivi e palpitanti dinanzi alla mente; mi proverò quindi a dirne qualcosa, non pretendendo però di fare la critica del libro, cosa che non è certamente da me, ma colla sola intenzione di esprimere il mio povero giudizio.

« Esilarante e verissima la figura del vecchio Micelli colla sua fissazione degli uomini del 1848, le sue furie e l'aureo fondo del suo carattere un po' brusco e molto pedante; gli sorge accanto il profilo della dolce e buona signora Micelli, sì mansueta e obbediente, e mi pare di vedere le sue treccie disposte così e così. Descritto al vivo Mario Matteis, buon padre e buon marito... al cospetto di sua moglie; benissimo rappresentate le lotte del suo carattere alto e nobile colla vile, brutta passione che l'invade tutto: quel pover'uomo che lotta e non vince è un'altra vera prova che, se le donne sono fragili, non sono di bronzo i signori uomini. Bellissima ed emergente sopra tutte la figura di Virgilia, candida, pura, buona, esemplare moglie, tenerissima madre. Pure trovo di censurarla in qualche cosa; perchè ella, affezionatissima al marito, va sola a balli, a teatri, contentandosi della compagnia di qualche amica e lasciando il marito solo in casa? Mi pare che, per quanto

pressata dalle insistenti istanze di mio marito, io non uscirei senza di lui, e, se proprio gli paresse gran sacrificio passare le sere in società, non lo sacrificerei al mio piacere, ma resterei anch'io a casa. Poteva proprio trovar divertimento Virgilia in mezzo ad una conversazione, ad un ballo senza suo marito? Più innanzi Virgilia, venuta a cognizione del fallo di suo marito, non gli fa rimproveri, perchè, nella paura di perderlo, giura a Dio di non rinfacciare a Matteis i suoi trascorsi e di perdonargli; ma perchè dunque si sfoga in capricci, in sgarbatezze, in amare parole contro di lui? E' vero, nobile perdono il suo? Ha ragione la Guidi nel dire che non fu santa Virgilia, ma io direi che non fu neppure buona: quanto è da lei dissimile Marcellina nell'*Eta della moglie!*

« Mi si dirà: è il dolore, la disperazione che fanno agire così Virgilia: senza dubbio, ella soffre immensamente perchè, legata dal voto, non può rimproverare il marito e fargli capire che sa: ma perchè, torturata com'è dal rancore e dalla gelosia, non si confida a sua madre, non le domanda lume e consiglio? La dolce e paziente signora saprebbe infonderle quel tanto di coraggio, di pazienza, di compatimento verso Matteis, che sarebbe necessario a non rendere la vita amara a sé ed alla famiglia.

« Il voto non lega Virgilia al silenzio verso sua madre, ma ella non ha fiducia e deferenza per lei: mi pare quindi che manchi ai suoi doveri di buona figlia. Forse ella tace per non addolorare sua madre, ma non credo questo un buon motivo per tacere i propri dolori alla genitrice, che va messa a parte di ogni gioia e di ogni dolore delle figlie. Non è lo stesso amore che si sente per la propria madre che ci spinge a confidar tutto a lei?

« Se Virgilia si fosse confidata a sua madre, non sarebbe, a parer mio, trascesa agli ultimi eccessi che la fecero rassomigliare ad una povera pazza e che, anziché ispirarmi della pietà, mi fecero perdere buona parte della simpatia che per lei nutrivo fino a che, giunti a quel punto del libro in cui, sola in casa con suo marito, lo tortura, lo vuole fuori di casa e si racchiude in un'irragionevole apatia.

« Ecco il mio debole parere, la mia critica, severa forse, sul carattere e sul modo d'agire di Virgilia: certo, se ella non avesse agito come ha agito, il libro non sarebbe stato più quello, non avrebbe interessato più; ma è imitabile Virgilia? una donna, nel caso stesso di lei, dovrebbe fare lo stesso, lasciarsi trascinare dalla passione fino all'odio verso il proprio marito?

« Ora mi vengono alle labbra due o tre domande che aspettano la risposta da lei, signor Direttore, o dai distinti collaboratori o dalle signore abbonate che prendono parte alle *Conversazioni*:

« Può una buona padrona di casa affidare, per darsi con più comodo agli svaghi, cedere, senza pregiudizio dell'affetto che la famiglia ha per lei, il governo della stessa ad una dipendente? E' lecito ad una brava moglie di recarsi spesse volte ai divertimenti di società senza suo marito?

« Non è pericoloso alla pace della famiglia il tenere al proprio servizio delle domestiche che, o per bellezza, o per intelligenza, o per altro, si distinguono dalla massa delle altre serve? »

Le domande che ella muove sono pratiche ed importanti e non mancheranno di interessare collaboratori e lettrici, nè mancherà occasione a me pure d'intervenire nella discussione.

A. VESPUCCI.

### SCIARADA

Lettera è l'un: il terzo è personale;  
L'altro è un verbo di rado meritato  
Se preceder si fa serio totale.

Sciarada dello scorso numero: Fittabile (Fittabile).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.  
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

### Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Anime buone (T. Guidi). — Spigolature e curiosità. — Moglie e madre (Nera Lenzi-Sandrucci). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Nella luce dell'amore..., romanzo (Emilia Nevers). — La fedeltà in discussione (E. De Albertis). — Le lotte di Margherita, romanzo (Paul Gué, traduzione di E. Nevers). — Nozioni d'igiene. — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

### DIVAGAZIONI

La delicata questione da me sollevata nello scorso numero ha suscitato nelle associate un grande interesse. Una valorosa collaboratrice — la signora Nera Lenzi-Sandrucci, di cui fra breve pubblicherò un romanzo originale — ha nel suo scritto « Moglie e madre », che le associate troveranno più oltre, sintetizzate le idee della maggioranza, additando con lodevole franchezza la via che le giovani spose debbono seguire.

Sulle due singolarissime massime con cui io chiusi il mio ultimo articolo, si ragiona pure con molto acume — su quella specialmente che vorrebbe affermare che « la fedeltà non è una prova d'amore ».

Una briosa associata mi scrisse che ella sottoscriverebbe a questa massima solo che vi si aggiungesse un avverbio:

« Si dica che « la fedeltà non è sempre una prova d'amore » ed io l'ammetterò senza titubanza, lieta anzi dell'affermazione, perchè nella freddezza passiva e rassegnata io non fui mai propensa a riconoscere una grande prova di virtù ».

Pare anche a me che la questione si presenti in tal modo di facile risoluzione.

La stessa lettrice, dopo avere così commentato la sentenza dello scrittore francese, mi domanda il permesso di muovere a sua volta una domanda alle sue consorelle — domanda che fino ad un certo punto a suo parere si presenta come un corollario alle sue premesse.

« Qual è la più grande virtù di una donna? » ella chiede, e poi soggiunge:

« Ho già mosso questa domanda a un egregio scienziato, ed egli mi rispose che la più grande virtù di una donna è la « rassegnazione ». La trovo una risposta troppo maschile e dichiaro francamente che ho grande ripugnanza ad accettarla. Sentirò ad ogni modo quello che ne pensano le altre associate e se la maggioranza sarà di parere contrario mi schiererò io pure fra le rassegnate... fin che il sole risplenderà sulle sciagure mie ».

Non so come la pensino le lettrici e lo udrò volentieri — lietissimo se mi giungeranno dozzine di lettere sull'argomento. — Personalmente però credo che studiando la vita si dell'uomo che della donna non si possa a meno di convenire non solo che la rassegnazione vi occupa una parte non indifferente, ma che chi vi è ribelle corre molto rischio di essere infelice.

La felicità umana è tanto relativa e sono tante le virtù che bisogna saper coltivare per togliersene di mezzo con discreto successo!

Vi pensavo l'altro giorno rileggendo per la settima od ottava volta il volume di Lubbock dato dal nostro giornale come strenna e che trovo sempre più interessante ed utile.

Giornale delle Donne.

Non ne ricevo difatti che elogi.

« Vorrei, mi scriveva l'altro ieri la signora Ida Vitali, esprimere il mio pensiero sul libro che gentilmente ci venne regalato dal nostro periodico: *La scienza della vita*, lavoro tradotto egregiamente dalla coltissima signora Nevers.

« Esso è un vero gioiello. Legato diligentemente, l'ho posto sullo scrittoio della mia camera da studio, dacché è uno di quei libri che si aprono tratto tratto, desiderosi di trovarvi nelle ore tristi e sconolate, una frase buona, atta a confortarci e migliorare il nostro carattere.

« Credo che in tutte le età si debba fare uno studio esatto delle qualità che ci mancano per acquistare quel grado di perfezione che ci siamo imposti. E tale studio ce lo procura mirabilmente la lettura di quel lavoro, dettato da una sana e semplice filosofia pratica.

« Molte cose ci sono già note, ma molte altre ne troviamo di nuove di cui dobbiamo fare tesoro. E da tale lettura ne insorge un'intima soddisfazione, una dolcezza soave che tempera le gravi cure quotidiane, che ci rende meno amaro il dolore che ci martella. Non è vero, gentili signore? »

Ed è realmente così, nè io credo che sia facile il trovare un altro libro che meglio si confaccia ai giovani ed alle fanciulle, come alle spose ed alle madri.

Non ho potuto a meno di ripensarci, leggendo le osservazioni della mia corrispondente sulla « rassegna ».

Giacché ne ho l'occasione dirò che ciò che mi piace sopra tutto in Lubbock è la cura costante che egli pone nel rendere il nostro animo forte contro i mali inevitabili.

Sta bene, egli dice, che si goda largamente e con cuore grato dei numerosi benefizi dell'esistenza, ma non si devono considerare i nostri guai come un danno sotto tutti i rapporti. Nessuno troverebbe vantaggio in una vita di successi ininterrotta e costante. Se anche questa non mettesse a troppo ardua prova la virtù, non potrebbe che snervare e rendere fiacchi.

Vincere gli ostacoli, resistere alle tentazioni, sopportare con animo forte la sventura, rinvigorisce, nobilita e sublima il carattere.

Gli aliti miti e fragranti ed il raggio d'oro del sole estivo ci danno una grande dolcezza, ma la natura deve molta parte della sua varietà e bellezza ai nubi ed alle nevi dell'inverno.

Si può esprimere meglio quale sia la meta che dobbiamo procurare di raggiungere?

Nè solo a queste, ma a cento altre questioni io trovo la risposta in questo volume, e non mi stupisco punto che in pochi anni se ne siano venduti in Inghilterra centomila esemplari.

Ognuno vi trova il fatto suo: un conforto, un consiglio, un eccitamento: e chi non ne ha bisogno?

Mi piace soprattutto perchè non parte, come gli altri libri congeneri, dal falso concetto, che si debba

essere perfetti e che non si debba essere transigenti.

No: prende il mondo com'è e dà consigli per abbellirlo più che è possibile, inculcando soprattutto l'indulgenza verso i nostri simili, il disinteresse, la tolleranza intelligente verso i figli ed i congiunti.

Quanti dolori e quanti disinganni si eviterebbero se si seguissero consigli così onesti, così pratici, così illuminati!

A. VESPUCCI.

## ANIME BUONE

(Continuaz. a pag. 54).

— Caro Paolo..., e prese affettuosamente la mano del marito — anzitutto non siamo poveri, giacché con una saggia economia, quell'economia che nè voi, nè le vostre figlie ebbero mai conosciuta, potrà farsi in guisa, almeno per ora, di non sacrificare il po' di capitale c'è. E fossimo poveri, vorremmo vivere di elemosina? Ah no! d'un lavoro o d'un altro vi sarà mezzo di guadagnare: e in ultimo... fossimo schiacciati dalla sventura, c'è la pubblica beneficenza chiamata orfanotrofo, ricovero, ospedale, che non manca mai... Ma elemosina dall'amicizia, no!

Il signor Paolo, molto commosso, avrebbe voluto che il mondo intero stesse ad ascoltare sua moglie.

— Sono convinta, proseguì Egista sommessamente, che il dottor Giacomo abbia un gran cuore, e sia infatti incapace di prendere a pretesto un'azione generosa per avvilitare della gente per bene... Sì, sono più che convinta della sua schietta cordialità, ma non basta questo a rimuovermi dalle mie opinioni. Sapete che ho un fratello, ricco oggi; ebbene! non vorrei dalla sua mano raccogliere una briciola sola. Se Dio mi dà salute in queste — trasse dalle coltri le mani e le allargò sorridendo dinanzi agli occhi di suo marito — dovete sapere, caro Paolo, che ho poca paura della povertà. Che ne dite? non sono queste le compiacenze che confortano l'anima?

— Ah sì, proruppe Uberti piangendo. Tu sei la fronda verde... ma io sono l'albero secco! tu potrai guadagnare, io non sarò che una passività deplorabile.

Egista abbracciò il povero vecchio come fosse stato suo padre.

— ..... Scotti, povera creatura! disse lui trepidante.

— Passerà presto la febbre: è la neve che me l'ha fatta venire.

— Sentiremo che cosa dice il dottore.

Egista si scosse.

— Deve venire il dottore?...

— Veramente io l'ho pregato...

— Sentiamo il dottore! disse Egista con aria rassegnatissima.

— Ciò che è stato è stato...

Ella fece segno di non parlarne mai più.

Ma in fondo al cuore quanto scontento; quanto rammarico di non potere allontanare dalla sua casa quell'uomo che, buono, stimato, degno di considerazione, era sorto nondimeno come un ostacolo alla pace della sua anima, e minacciava della sua ombra per quanto pallida e languida il cielo dianzi così sereno della famiglia!

Doverlo accettare per forza; giacché su quale ra-

gione avrebbe potuto Egista licenziarlo apertamente quando la famiglia a buon dritto lo accoglieva con tanto affetto e rispetto?

La situazione appariva grave e triste, pericolosa e immorale.

Non era di sé stessa che Egista tremava, ma di lui che a poco a poco andava rendendo palese lo stato dell'animo suo; di lui che in un solo istante di libertà si era lasciato trasportare ad un atto audace: quello di gettarle la rosa; ad un'espressione riprovevole: quella di dirle: « Vi amo ».

Ad Egista era d'uopo di una cautela infinita: ma può sempre la donna onesta stornare la combinazione, allontanare l'incidente di cui l'uomo sta in cerca con tutto l'ardore della passione?...

La vita della battaglia era ignota ad Egista, e ne rabbriviva solo a pensarla.

Quella febbre che accagionava alla crudeltà della stagione l'aveva colta per ben altra causa appena il gentile, placido sentimento di buona moglie fu sovrastato ed oppresso dalla bassa idea che il denaro offerto al marito potesse essere un mezzo di tradimento e di obbrobrio.

Ma l'abbominevole diffidenza passò come una nube... In realtà, Egista stimava il dottor Giacomo incapace di fosco raggirò, nè conservò quindi rancore contro di lui, ma solo le rimase nell'anima l'impressione di ripugnanza invincibile per i sussidi dell'amicizia.

Una vaga speranza benchè lontana pareva confortarla di tanto in tanto. Se il dottor Giacomo si fosse ammogliato, quale buona ventura per lui, per lei, per la giovine che lo amava! La famiglia è per l'uomo la siepe provvidenziale che lo protegge dagli assalti di cattive passioni: è la guida potente che lo assolda nei buoni propositi e lo rafforza nella sobrietà contro le tentazioni del mondo.

Una moglie, dei figli, una casa!..... Il cuore del dottor Giacomo aveva bisogno di tutto questo, pensava Egista.

Ah! se quella giovane benestante avesse conosciuta l'arte di farsi desiderare cessando dalle importunità, rinsavendo, forse il dottor Giacomo, tratto a considerazioni benevoli, le si sarebbe accostato e l'avrebbe amata!...

Ma Egista non conosceva Carlotta, nè poteva quindi con sentimento di pura amicizia assisterla, tracciarle una condotta sicura.

Chi ama, è spesso per eccessivo trasporto di malcauta sincerità, il demolitore del proprio bene! è il cieco che pesta i semi dei fiori.

.....Prima che il dottore entrasse in camera dell'ammalata, il signor Paolo si fece nuovamente promettere dalla moglie il più stretto silenzio sul deplorabile caso delle dugento disgraziatissime lire; poi, confinandosi il dottore in un angolo dell'anticamera, volle ottenere da questi la promessa identica, solennemente seguita da un giuramento.

Alquanto burbero, il dottore domandò:

— Faceste l'ambasciata?

— Oh se la feci!

— E... disse?...

— Disse d'aver in voi una profondissima stima. Ernani, Angeletta, Vannina si misero in coda,

cosicché al letto di Egista si trovarono in cinque, senza tener conto di un amico di Ernani, nascosto sotto la falda del grembiulone.

Il dottore e la signora si contennero come se nulla fosse dianzi venuto a guastare non poco le placide intelligenze della loro sincera amicizia, ed Egista, lieta del circolo che la sottraeva ad un grande imbarazzo, scherzò sulla febbre, lagnandosene unicamente perchè le impediva di pranzare con la famiglia. Voltrì l'assicurò che l'indomani sarebbe stata bene giacché la febbre era sul declinare e nessun carattere di malattia era fortunatamente riscontrabile in lei.

I ragazzi molto allegri circondavano la seggiola del dottore pel quale si accresceva la confidenza giorno per giorno, Ernani narrando che aveva bevuto « l'anicione »; Vannina, confessando che rimasta sola a tener d'occhio la gallina faraona regalata dalla fattora l'aveva lasciata bruciare a metà; Angioletta che aveva ricevuti innumerevoli biglietti di auguri dalle amiche di scuola. Il dottore dava ascolto a tutti tre, lasciava anche un po' i capelli di Ernani, un po' la schiena del gatto, gettando solo di tanto in tanto delle innocenti occhiate verso il signor Paolo piegato sull'origliere, opprimendo Egista di lunghi ringraziamenti, di tenere espressioni.

Il lume batteva sul viso bianco della povera donna che sorrideva di quel vuoto, pallido riso, dietro al quale si sa che c'è la preoccupazione e spesso il dolore: sorrideva, diceva « sì » con la testa, ma in realtà le parole del marito scorrevano da un orecchio all'altro di lei senza lasciarvi il minimo suono.

Guardava il soffitto e udiva la voce del dottore che diceva ai ragazzi: « cari, buoni, bravi », aggiungendo anche la parola: « figliuoli ».

Ottimo cuore quel dottor Giacomo: ah se la giovane benestante fosse riuscita a farsi amare da lui!

— Signor dottore, ha pranzato?

— No, caro.

— Vada a pranzare e torni da noi.

— Molto difficile, figliuole.

— Passare da soli la sera del Natale? Questo poi no, disse Angioletta.

— Io vado a letto, proruppe Vannina.

— Io piango, protestò Ernani.

— Difatti, fece umilmente il padre appressandosi al dottore, questa sera sarebbe triste senza la vostra compagnia.

— Ma che volete?... Credo di non potere...

— Sì che può, sì che può!

— Vogliamo che venga...

— Ha sentito, signor dottore? Vannina vuole che venga, fece Angioletta.

— Anche tu l'hai detto.

— Tu hai detto « voglio »... già si sa.

— Bada a quel che dici, Angioletta.....

Durante il diverbio, il motivo del quale eragli ignoto, il dottore volse lentamente gli occhi ad Egista.

Cortese e fredda, Egista disse:

— Perchè non vorrebbe compiacere questi figliuoli?... Ha impegni?

— Nessuno.

— Allora...

— Vengo.

E giulivo rispose all'abbraccio di Ernani.

— Signor dottore, fece il tristarello malizioso additando al dottore le sorelline che si erano rincorse fino all'uscio seguite dal padre a braccia aperte: — sa perchè litigano ora Angioletta e Vannina?

— Parola d'onore, no! rispose il dottore guardando l'uscio rimasto aperto dietro la fuga di mezza famiglia.

— Perchè...

— Ernani! interruppe la matrigna.

— Non vuoi ch'io dica il perchè Angioletta e Vannina litigano?...

— Pettegolezzi.

— Credi che il signor dottore se n'abbia a male?

— Insomma!

— Senti come sgrida papà!...

E di corsa Ernani scappò.

L'uscio era spalancato: si udivano le voci nell'altra camera, ma nonostante, un senso di felicità invase rapidamente il dottore, quasi si trovasse solo con Egista in mezzo al deserto.

Ritto, con le spalle di contro l'uscio, disse tremante di emozione:

— Vorrei parlarvi...

Ella arrossì, nè lo guardò rispondendo:

— Fossi in punto di morte... no.

— Egista, Dio mio!... non vi ricordate?...

— No.

— Abbiate pietà di me! Ditemi una sola parola!

— Ammogliatevi.

Ernani irruppe saltando al collo del dottore.

— Non gridano più Angioletta e Vannina... ma si sono un poco graffiate. Ora preparano la tombola da giocare più tardi.

Il dottore si lasciava stringere dal ragazzino riprendendo sbigottito nel profondo del cuore: « Ammogliatevi ». Io ammogliarmi? Vorrebbe che prendessi moglie?... E a che gioverebbe?

Rientrò il signor Paolo a braccia conserte, recando una sfumatura di stizza nell'ampia fronte.

— Vi dico io che si fatica a educare i figliuoli. Li ammonite con le buone, non vi danno ascolto: usate l'asprezza, vi chiamano barbaro. Ignoro il segreto di farsi obbedire e invidio te, moglie adorata, che a un cenno riduci l'armento all'ovile...

×

Pochi giorni dopo, uscendo di casa, com'era abituata, in ora presta, Egista si avvenne nel dottor Giacomo appostato a uno svolto di strada.

L'audacia era somma e ferì vivamente la dignità della signora.

Ma solo chi avesse dato un'occhiata ispezionatrice alla persona e all'attitudine del dottore avrebbe subito garantito delle intenzioni di lui tutt'altro che audaci, tanto l'espressione di deferenza per la donna amata lo rendeva alla sua presenza circospetto, rispettosissimo.

Aveva una carta in mano che presentò ad Egista, il cui primo moto fu quello di indietreggiare.

— Signora, disse il medico freddo e compunto, mi negaste di parlare e ricorsi alla penna; mi deste un consiglio ed io ne chiedo parecchi. Vi prego di leggere e di rispondere.

Lasciò cadere il foglio neppur suggellato sul manico di Egista, e si allontanò rasente al muro rabbrivendo leggermente allo sguardo fulminante col quale Egista lo accomiatava.

Uomo dedito da anni allo studio, immerso anima e cuore nella pratica della vita scientifica di cui conosceva assai più i doveri e le amarezze che le gioie ed i premi, riconosceva in sé stesso uno spostamento strano, un singolare controsenso in quell'amore riacceso per la donna d'un altro. Capiva di navigare nell'assurdo!...

La macchia gli guastava l'intemperanza di quarantatré anni di vita. Colpa del destino!... Ma il compito del gentiluomo era di far svanire la macchia il più che fosse possibile per riacquistare la calma della coscienza indispensabile nell'esercizio di una professione che è basata sul limpido ragionamento, sull'infinita necessità dell'attenzione.

Desioso di giungere ad uno stato di quiete, il dottore trovò indispensabile di mettersi d'intelligenza con la donna che amava non solo, ma che stimava per ingegno, per gentilezza, per onestà unica al mondo.

Che essa gli fosse nemica in amore, era logico: ma almeno fosse gli amica nei momenti terribili dello sconforto, quando in lui tutte le soavi memorie di un passato dissepolto stavano lottando con le debolezze del cuore che aveva sete di affetto, che si vedeva rapite le gioie della famiglia. « In due, pensava il dottore, la strada pare più agevole, giacché l'uno aiuta l'altro; e se Egista volesse assistermi, confortarmi, incoraggiarmi, mi sentirei forse capace di ritornare un savio uomo ».

Perciò le aveva scritto.

Ora ad Egista, malgrado suo in possesso del foglio, si presentò la questione del dove leggerlo: in istrada? in chiesa? in casa? no, in nessuno di questi luoghi.

Non leggerlo dunque.

Ma il dottore aveva detto trattarsi di qualche consiglio e siccome essa senza esserne stata richiesta gliene aveva dato uno la sera del Natale quando disse — ammogliatevi — trovava ora giusto di ascoltarlo giacché gliene domandava degli altri.

— Dové leggerò questa lettera del dottor Giacomo?...

C'era nelle parole — lettera del dottor Giacomo — un dolore, uno spavento e una così profondissima, luminosissima gioia, che solo un cuore di donna può concepire e tradurre il significato.

Il fascino di una lettera, v'è donna che non l'abbia provato?

Egista ne sapeva allora la prima volta, e aveva trent'anni, ed era moglie da pochi mesi...

... Spense in un attimo l'incantesimo indegno della sua anima virtuosa entrando nella bottega del salumaio, ingolfandosi nel cerchio delle cuoche che stavano al banco.

Qualcuna la conosceva e le fecero largo.

— Quaranta centesimi di mortadella, disse la signora prosaicamente, posando la mano che teneva la lettera del dottor Giacomo sul marmo appannato della salsamentaria.

Quello era il modo di castigare l'intemperanza minaccia di una poesia primaverile, terribile al cuore!

— Altro, signora Uberti?...

— Trenta centesimi di formaggio.

... Prese i due incarti, li sprofondò nella borsa che teneva al braccio e sopra vi lasciò andare anche il foglio. Così!... e passò nel mercato a comperare le uova: e andò alla macelleria... nell'orrido ambiente che puzza di sangue, che le scacciò dal pensiero l'ultimo barlume della misteriosa gioia del cuore, che le rapì dai sensi l'ultimo tenue profumo di tenerezza. Così!... il foglio del dottor Giacomo stesce confuso fra la mortadella e il formaggio!... così si castigano gli incantesimi che non hanno ragione di essere.

Altro che sognatrice di rimembranze, altro che fremebonda donnina!... era madre di famiglia, lei! era massai, aveva dei pensieri per l'avvenire, un marito da sorreggere, dei giovanetti da educare.

I suoi doveri fuggivano prestamente le possibili gentili parvenze che un foglio di carta scritta dall'uomo simpatico avrebbe potuto portarle all'immaginazione.

La lettera stesse lì intanto: l'avrebbe letta a suo comodo, avrebbe risposto conforme il senno le suggerisse. Qualora il dottor Giacomo fosse per assumere un carattere compromettente, troverebbe lei la maniera di ridurlo al più stretto dovere.

Voleva la pace della coscienza, preferirebbe morire che macchiare la fede di moglie...

Andò a casa, depose la spesa sul tavolo di cucina, passò nella sua camera a levarsi il cappello, guardò in fondo alla borsa; il foglio era là; vi stesce. Chiuse la borsa dentro il cassetto.

Il signor Paolo già in piedi, in pianelle, avvolto in un lungo soprabito di remotissima origine, governava il merlo ragionando con Ernani tuttavia coricato.

Vannina stava rifacendosi il letto conversando con la sorella che godeva gli ultimi tepori delle coltri.

Udendo rientrare la mamma, tutti le diedero il buon giorno con allegria. Meno allegro degli altri era il signor Paolo che, messa a posto la gabbia, servito il micio del solito latte e il gallo delle solite briciole, si lagnò di non aver altro da fare.

Era un grande dolore per quel pover'uomo, non avere niente da fare!

Dopo un'ora Angioletta partiva per la scuola accompagnata dal padre, Vannina ricamava nella sua camera, Ernani prendeva lezione di disegno.

Egista era sola accanto al fornello sul quale bollivano le patate. Seria e pallida nella sua pura bellezza degna di salotto, intanto che con la destra agitava lentamente la sventola teneva nella sinistra il foglio aperto del dottor Giacomo e lo leggeva.

— Povero buon uomo! disse appena letto il primo periodo.

— « E' tanto il rispetto che sento per voi da provare rimorso della violenta maniera con la quale buttai l'altra sera una rosa; e peggio, della parola con la quale osai di accompagnarla. »

« Se ho detto di amarvi è la verità, nè io disdico la verità; solo aggiungo: l'uomo onesto va perdonato se una volta cade in errore. »

« Vi parlo come a sorella... »

« Le condizioni della vostra famiglia le vedo, e »

vorrei aiutarvi senza correr rischio di offendervi. Vi propongo una cosa: ho mezzo d'impiegare vostro marito nell'istituto che sto dirigendo. Non è una risorsa importante, ma se non altro sarà un miglioramento per l'animo suo molto depresso; e solo che voi lo permettiate, offrirò a lui il posto di economo dell'istituto la cui vita essendo nel cominciare non gli acconsente di retribuire gli impiegati con certa larghezza, ma piuttosto con grande ristrettezza; cosa che risponde equamente alla poca fatica che per ora incombe ai novelli impiegati. Vi piace signora? attendo un ordine vostro.

« E un altro ordine attendo riguardo all'Ernani, la cui carriera artistica importerà della spesa. A me sarà facile mercè l'appoggio di amici influenti, di collocare il ragazzino in un collegio di questa città in cui vi sono due o tre posti gratuiti per alunni i cui requisiti li possano rendere privilegiati. Il vostro Ernani ha i requisiti, e non c'è che da presentare istanza. Voi tutti vi rassegnate alla necessità di allontanarlo da casa? Se aderite io ne parlerò subito col signor Uberti ».

Egista aveva lette le due pagine in un attimo, sventolando sempre, ma non più il fornello, il muro, a cui lentamente si era accostato il braccio.

Le patate non bollivano più.

Il silenzio della casa era solo interrotto dai fischi del merlo ballonzolante nella sua gabbia.

Gettata la sventola, Egista attirò a sé una scranna vi si posò su l'orlo di sghebo e continuò a leggere.

— « Vengo ora alla parola — consigli. — Cara parola quando è proferita fra due persone che si stimano e si amano del sentimento purissimo dell'amicizia. E' in nome dell'amicizia, o signora, che io non solo domando, ma mi propongo di seguire i vostri consigli. »

« Vi degnaste di darmene uno: diceste poche sere or sono — ammogliatevi. — Che io prenda moglie?... Aveste in animo di additarmi una medicina, un conforto, un efficace partito da prendere nelle attuali amarezze che mi affliggono il cuore, o è un'ironia, una specie di piccolo scherzo di cui mi reputate meritevole?... E' un'ispirazione di carità sapiente, o è il tentativo di un mezzo nel quale voi stessa non potete avere fiducia?... Mi conoscete voi abbastanza per supporre capace di compiere uno dei più grandi atti della vita umana, mentre l'anima è senza inclinazione per quell'atto medesimo, il cuore è gelido per tutti gli amori, meno per quell'unico che gli è contrastato? Sperate sul serio che io prendendo moglie, guarisca dalla passione di un'altra donna?.. »

« Posso da un momento all'altro gettarmi a capo fitto da una finestra e sfracellarmi, come posso bensì prendere moglie e averne, peggio del corpo, l'anima, la vita intera sacrificata per sempre. »

« Desiderate il mio sacrificio?... consigliatemi dunque estendendovi più in là questa volta, accennando al chi debbo rivolgermi per compiere l'olocausto, al quando debbo consumarlo, al come mi sarà dato di mantenermi leale, buono, generoso, onorato quando avrò commesso il delitto di vincolare a me una donna che non amo, che non potrò rendere mai felice, che da un momento all'altro potrò anche maltrattare solo che venga meno in me il coraggio »

della rassegnazione, l'idea del dovere, la veste di galantuomo.

... « Ditemi perchè mi consigliate ad ammogliarmi; insegnatemi come potrò ottenere da me stesso la forza di sostenermi all'altezza della mia dignità; e appena voi avrete parlato io cercherò di obbedire. »

« Scrivete o parlate. Siatemi sorella, medico, amica... Sorretto da voi potrei forse diventare un eroe. Ho bisogno che l'amicizia mi aiuti, giacché l'amore è stato tradito...! ».

Egista sorse atterrita, gettando un grido. — Che cosa leggi mamma?... Udi dirsi all'orecchio dal piccolo Ernani entrato in punta di piedi, dritto, chi sa da quanto tempo dietro le spalle di lei, assorta nella lettura.

— E' un'impertinza! disse Egista, guardando d'alto in basso il ragazzino che assuefatto alle indulgenze materne, avvampò e pianse subito dirottamente.

— Mi hai dato dell'impertinente!...

— Lo hai meritato.

— Volevo sapere che cosa stavi leggendo...

— Non può interessarti.

— M'hai guardato con occhi terribili...

— Eh via che i miei occhi non furono terribili mai!... finisci di prender lezione.

— Ma è già finita! il maestro è partito.

— Non ho inteso l'uscio: disse Egista mortificata riflettendo all'intensità dell'attenzione con la quale aveva letto la lettera. — Allora, prosegui riscotendosi, aiutami a riaccendere il carbone. Vedi? le patate non bollono più.

Rimesso in calma, Ernani si affacciò di buon grado attorno al fornello con una sferzata di sventola, cercando però ostinatamente con la coda dell'occhio la carta che non era più in mano della matrigna.

A un tratto vide sul focolare dianzi spento, alzarsi rapida una bella fiamma azzurrognola.

— Che cosa bruci mamma... la lettera?

— Quale?

— Quella che leggevi...

— E chi dice a te che fosse una lettera?...

— Ma...

Tutte le carte scritte non sono già lettere.

— Che cos'era dunque?... e perchè l'hai bruciata?...

Egista non diè più risposta.

Sul pugno di cenere nera rimasta come una macchia nel netto focolare guizzò ancora qualche pallida favilletta che Egista spense soffiandovi sopra tranquillamente; e le ceneri volarono via.

La pentola riprese la bollitura intanto che Egista apparecchiava la tavola per la colazione.

Rientrato appena il signor Paolo, il figlio correndogli incontro smorfiosetto e petulante gli narrò d'aver fatto paura alla mamma, di essere stato sgridato, di aver veduto bruciare la carta scritta che la mamma leggeva.

Il dabben uomo nulla arrivando a capire di quel racconto, volse gli occhi verso la moglie.

— Che cosa dice questo tesoro?

— Si tratta di niente. Una circolare.

— Circolare?

— Un avviso di liquidazione che trovai sotto l'uscio.

Era la prima volta che in trent'anni di vita, Egista Lavallo mentiva.

×

Sela lettera del dottor Giacomo fosse stata d'amore, certo per nessuna cosa al mondo Egista le avrebbe data risposta; ma era una lettera che riguardava gli interessi della famiglia e alla quale perciò la più scrupolosa delle donne si sarebbe fatto lecito di rispondere.

Il tutto stava nel trovare il quarto d'ora propizio alla libertà.

Egista non era mai sola; non aveva come le signore un gabinetto, uno scrittoio, un servizio di carta e calamaio per sé; registrava le piccole spese valendosi della scrivania di Angioletta, adoprando dei rintuzzi di carta; o alla peggiore cercava il calamaio di Ernani dentro al quale il becco di Cocò seminava rovina.

Nelle ore in cui Angioletta era a scuola, Vannina non lasciava un momento la camera destinata allo studio e al lavoro; il signor Paolo girava tutto il giorno qua e là; il terribile Ernani vedeva, sapeva, non si staccava da Vannina che per correr dietro alla mamma.

Di quella barbara schiavitù non se n'era avveduta prima d'allora, tanto la vita di Egista svolgevasi intensamente nella pratica dei doveri domestici, libera affatto dall'occasione di un'azione segreta; ma il fastidio degli eccessivi legami le piombò finalmente nel sangue come una febbre d'impazienza e d'irritazione.

Quegli esseri di cui un anno innanzi ella non aveva quasi contezza e che in un batter d'occhio si vedeva legati attorno con tante esigenze, noie e indiscretzze le apparvero a guisa di parassiti che stessero succhiando il fiore della sua gioventù, la pace, le soddisfazioni più oneste della vita. Quattro persone alle quali aveva dato il diritto di fare la guardia a lei vissuta libera fino ai ventinove anni: un uomo ammalato e povero, tre ragazzi che la chiamavano madre non accordandole nessuna gioia materna, schiacciandola nelle fatiche casalinghe, sorbendole anche quel po' di agiatezza che possedeva; un incubo da mane a sera, un sacrificio perenne che non sarebbe stato mai rallegrato da premio... Di tuttociò Egista si accorse ad un tratto, e con siffatta violenza di amarezza da rimanere percossa, brutalmente ferita nella alterezza nel cuore. Una donna che non è libera di sé dieci minuti in un giorno!... a che faticare, a che soffrire, a che vivere quando si è ridotti allo stato della schiavitù! quando un pugno di zanzare e di vespi vi ronzano dietro e vi tolgono la luce degli occhi, il respiro del petto?...

...Passando da una camera all'altra, assorta nell'angoscia improvvisa di questi pensieri, Egista si torse silenziosamente le mani guardando in alto.

— Mamma, che hai? ti sei punto un dito?...fammi vedere.

Egista fu sul punto di battere Ernani che sorveva in ogni angolo, che s'infiltrava come una perpetua goccia d'acqua in tutti i meandri della vita domestica.

— No, disse, pallida come un morto, sorridente come una vittima; non mi sono punta, ma ho male. Fatti da un lato, ho fretta.

— ...Mamma, è in ordine il pranzo? chiedeva Angioletta.

— Mamma, vieni ad accomodare questo brutto punto che ho fatto, diceva Vannina.

— Egista, dunque..., la minestra par cotta.

Egista rispondeva, andava, veniva, gridando disperatamente in cuor suo: — Quando potrò scrivere al dottor Giacomo?...

Nella sera, ecco il dottor Giacomo, che oramai non mancava una volta; e tutti ad accoglierlo come un nunzio di buon umore.

Arrivò con un fascio di giornali: *La Scena, Natura ed Arte, La Tribuna della Domenica, L'Illustrazione Italiana*, e sparsi i fascicoli sul tavolo, si sedè in gruppo con i ragazzi, si diede a spiegare tante cose ad Ernani, che, convulso, affascinato, prepotente, non voleva che le sorelle toccassero, guardassero, dicessero verbo. Sopra ogni disegno muoveva una così giusta o lode o censura, che a certa indovinatissima osservazione il dottor Giacomo, ammirato del fine gusto artistico del ragazzo, lo abbracciò, dicendo al padre:

— Mi saprete dire chi diventerà costui?...

Disse così rivolto al signor Paolo, ma, con gli occhi fissi in Egista domandò con dolce espressione: — Avete letto? — E lo sguardo di Egista rispose di sì. — Mi risponderete? — No — fece impercettibilmente la testa della signora.

Il dottor Giacomo non diede più retta ad Ernani. Egista, lavorando in silenzio, pensava: — E se vi fosse maniera di rispondere alla lettera conversando? Sollevò gli occhi, disse tranquillamente: — Ernani diventerà artista... Ciò è ben consolante.

— Pare di sì, fece il signor Paolo commosso.

— Se Ernani, io credo, visse in un ambiente di studio, dove l'ispirazione, si può dire, è nell'aria, dove l'emulazione concorre allo sviluppo dell'ingegno, raggiungerebbe più presto la perfezione.

— Dove? interrogò il marito..., in quale ambiente, per esempio?...

— In un istituto di belle arti..., in un collegio..., so io! concluse Egista ad occhi bassi.

Il dottor Giacomo comprese; si ravvivò.

— La signora ha ragione. C'è in Bologna un collegio apposito che nell'educazione artistica dà ottimi frutti.

— Oh, sì, un collegio, lo credo. Ma costa! disse Uberti con noncuranza.

— Qualora si abbiano i requisiti di età e di condizione può un alunno ricevere *gratis* l'istruzione.

— Io ho i requisiti? esclamò Ernani, allargando le pupille brillanti.

— Credo di sì.

— E perchè non mi ci mandate in quel posto *gratis*?

— Bisogna chiedere.

— E perchè non chiedete?

— Zitto! non mancherebbe altro; allontanarmi il tesoro! mormorò il padre. Vi pare, Egista?... Impossibile — e disse — impossibile — con energia.

Egista rispose con fermezza:

— Quando fosse per il bene di lui, il farlo sarebbe anzi un dovere.

— Sì, sì, mamma, voglio andare in collegio.

— Non sai quel che ti dici, figliuolo! esclamò il padre mezzo atterrito.

— Lo volesse il Cielo! esclamò Angioletta ridendo.

Il dottore, felice dell'adesione di Egista, si diede con molta naturalezza ad esporre i vantaggi che dal lato morale e materiale il giovinetto, che non ricco, ma di buona famiglia, inclinato allo studio di una arte, ottiene immancabilmente entrando in uno di quegli istituti, dove l'arte è il pane quotidiano offerto all'anima dell'alunno.

— Capisco, ma allontanare un figliuolo!... eh, no, ripeté Uberti.

— A udire papà si crederebbe che Ernani lo si mandasse al polo!...

— Ma dove mi mandereste?... fece il ragazzo allarmato.

— In Australia! gridò Angioletta.

— In Africa! fece Vannina.

— Oh Dio!... è vero?...

— Non volevi andare con Gigi?...

— Sì, sì..., con Gigi, sì, ma...

— Prendi teo *cocò* e te ne vai anche più in là.

Il dottore disse una parola all'orecchio di Ernani, che scattò allegro.

— Bugiarde che siete! E' qui, è a Bologna, oh sì, voglio andare in collegio. Mamma, mi raccomandando...

(Continua)

T. GUIDI.

### SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

*Piccola eco del processo Zola — Bella risposta di una moglie — La questione dei celibi... non volontari — Gesti caratteristici dei regnanti — Noterelle per album.*

×

Non dicemmo mai nulla del processo Zola. Come potete però facilmente immaginare, non era da noi che poteva partire un biasimo per il celebre romanziere che — convinto come tutti dell'innocenza di Dreyfus — tentò salvarlo a costo di così grave sacrificio personale.

Ma non è argomento adatto per il nostro giornale e poi è oramai sfruttato.

Le lettrici gradiranno però di conoscere il *romanzo* dell'avvocato Labori, che difese così bene Zola innanzi ai giurati.

Di buonissima famiglia lorenese (di Reims), aveva fatto gli studi di legge, quando un amico di famiglia volle guidarlo alla fortuna, ponendolo nel commercio ricchissimo dei vini di *Champagne*. Venne inviato a tale scopo a Londra, ma ritornato in patria, non gli piacque la mercatura, riprese la carriera legale. La esercitò da prima a Reims, poi si recò ad iscriversi al *barreau* di Parigi.

Il resto si conosce, ma non si conosce però il *romanzo* d'amore che si è inventato per spiegare il cambiamento di carriera. A Londra, Labori aveva conosciuto una seducente ragazza, la quale ora rassomiglia a Sarah Bernhardt quando aveva vent'anni. L'amore onestissimo era corrisposto, ma Labori partì; passò del tempo ed essa divenne moglie del signor P...n. Dopo qualche tempo, ella dichiarò lealmente al marito che non poteva dimenticare Labori... che l'amava. Il signor P...n non esitò a restituirle la libertà; il divorzio fu chiesto e ottenuto di comune accordo,

ed ecco come abbiamo veduto questa gentile australiana restare ferma al suo posto nei quindici giorni di udienza, arrossendo ed impallidendo ad ogni incidente, e rispondendo a chi la felicitava martedì pel trionfo, ahimè! effimero del marito: *E' così convinto! E' così convinto!* e dichiarando eroicamente che nulla poteva farla partire dall'aula: *S'il y a des coups, je veux être la première à les recevoir.* Non sono belle queste parole in bocca ad una moglie?

×

Il *romanzo* dell'avvocato Labori ci fa ricordare la questione dei *celibi*, trattata tempo fa nel nostro giornale dietro iniziativa della brava nostra collaboratrice Elvira Grillo che, fra parentesi, presto si farà di nuovo viva nel nostro giornale con un *romanzo*.

Se l'avvocato Labori non avesse trovato un marito compiacente e fosse rimasto celibe, era biasimevole?

Vi citiamo un altro esempio.

Charles Villiers, il « padre del Parlamento inglese », morto di questi giorni a Londra nell'età di 97 anni, non volle mai prender moglie.

I giornali inglesi raccontano la seguente storiella, che ci spiega questa sua ripugnanza per il matrimonio. Una ricchissima signorina, Miss Mellish, si era invaghita del Villiers, che allora era al principio della sua carriera diplomatica, e non possedeva nulla. La giovinetta gli confessò il suo amore, e ben presto divenne sua fidanzata. Il giorno precedente alle nozze, la sposa, felice, splendida di bellezza e di brio, disse, scherzando, al fidanzato:

— Già, tu non mi sposi che per i miei denari!

Il Villiers divenne pallido come un cadavere.

— Ah! per il denaro ti sposi? Ebbene, dovessi morire, voglio mostrarti che hai torto. Addio, non mi vedrai più! E fuggi.

La sposa credette che si trattasse di uno scherzo, e ne rise; ma pianse bene il giorno dopo, non vedendolo più venire. Tutte le preghiere per indurre il Villiers a mutar consiglio, furono inutili.

— E' impossibile! egli diceva. Non sarò mai capace di convincerla che ho amato lei e non il denaro.

Tanto Carlo Villiers quanto Miss Mellish rimasero celibi.

Egli divenne un grande uomo, ella una vecchia zitella abbandonata da tutti. Alla sua morte, avvenuta poco tempo prima di quella del Villiers, lasciò a questo tutto il suo patrimonio, cinque milioni di franchi. Ma egli non volle toccare il denaro di colei da cui il denaro l'aveva diviso, e lasciò tutto alla città di Wolverhampton, che per tanti anni aveva rappresentato in Parlamento. Che ne dicono le lettrici?

×

Un giornale parigino enumera quelli che potrebbero chiamarsi gesti caratteristici dei regnanti:

Il principe di Galles, parlando, strizza l'occhio sinistro.

Il principe Edoardo, suo figlio, si passa sempre un dito sotto il mento.

L'imperatore Guglielmo si tira i baffi con forza.

Il re Umberto li carezza leggermente.

L'imperatore d'Austria si sfocia gli scopettoni.

Lo czar si passa una mano sulla sommità del capo.

Il kedivè d'Egitto dondola la gamba sinistra.

L'arciduchessa Maria Teresa d'Austria non può parlare senza tirarsi un ricciolo che porta al disopra della tempia destra.

L'elenco del giornale parigino finisce qui; ma, per debito d'imparzialità, non bisogna dimenticare che il reuccio di Spagna, quando parla, arrossisce, cercando le parole.

×

Noterelle per album:

Le belle maniere non sono una cosa vana, ma il prodotto di una nobile natura e di una mente leale.

La casa di una sposa è un tempio sacro, ove gli occhi del sospetto non possono e non debbono penetrare.

## MOGLIE E MADRE

Nelle *Divagazioni* dello scorso numero, il Direttore raccomanda alla attenzione delle Lettrici la seguente domanda direttagli da una signora: Se cioè vi siano mogli che idolatrando troppo i propri figli finiscano per alienarsi il cuore del marito.

E' cosa abbastanza ardua il trattare e svolgere una questione simile in un giornale femminile; giacchè forse le conclusioni a cui potrebbero giungere, facendolo non suonerebbero lode ed approvazione incondizionata per il nostro sesso. Pure atteso che il trattarne ed il discuterne può esser giovevole, mi accingo a farlo con tutta franchezza.

L'amore materno è certo uno dei sentimenti più umani, più dolci, più santi, che natura ha posto nel cuore della femmina allo scopo di perpetuare la specie. Negli animali tutti è questo sentimento, che persuade la madre a dedicare tutta se stessa alle cure richieste dalla debole creatura, frutto delle sue viscere. Questo sentimento rende ardite e battagliere le femmine degli animali più pacifici e timorosi, come la pecora e la colomba, che non esitano a slanciarsi in difesa dei loro nati ad onta della propria impotenza a nuocere. Mentre la donna, anche la meno coraggiosa, in un momento di pericolo diventa una eroina per la salvezza della sua creatura.

Dunque l'amore materno disinteressato, forte, previdente, è innato nel cuore della femmina, e poche veramente sono le madri, sia tra i bruti che tra gli esseri dotati di ragione le quali si sentano refrattarie a questo sentimento divino, a questa sublime abnegazione di ogni proprio bene a favore di un essere che per la sua debolezza non potrebbe sussistere senza le cure della madre.

Ciò premesso mi sembra ovvio l'affermare essere l'amore per la prole un sentimento naturale a cui partecipano anche gli esseri più bassi nella scala della creazione, che diventa un sacro dovere per quelli dotati di ragione.

Ma... (pur troppo tutte le cose, anche ottime, non vanno sformate di *ma!*), sarà giusto ed assennato l'ecedere nella forza e nelle manifestazioni di questo amore, al punto di dimenticare per esso ogni altro affetto, ogni altro legame che ci abbia per lo innanzi avvinto ad altre persone, verso cui abbiamo pure obblighi e doveri imprescindibili e sacri?

Per me non esito a rispondere no!

In tutte le cose della vita l'esagerazione è dannosa. Nelle dimostrazioni di affetto verso i figli è deleteria, è origine sicura di mali irrimediabili. Mostri una madre ad un figlio prediletto sin dai primordi della esistenza di lui, di viver solo per esso, di curarsi solo di esso, accettandone come legge suprema le volontà, i capricci, le gelosie, trascurando ogni altro affetto per compiacerlo, e vedrà ben presto originarsi e crescere in quel piccolo cuore di cui ha fatto il suo tempio, l'egoismo e l'ingratitude... e forse anche più tardi l'indifferenza e il disonore.

Non bisogna illudersi; i sentimenti spinti all'esagerazione finiscono quasi sempre con l'annoiare coloro stessi che ne sono l'oggetto; poichè non sanno come corrispondervi, specialmente quando ciò avviene tra ascendenti e discendenti; poichè l'amore dei figli

per i genitori non sarà mai, per ragion di natura, eguale a quello dei genitori per i figli. E coloro che fondano il loro bene, le loro speranze e la loro vita, *soltanto* sull'amor della prole, finiscono col subire irrimediabili disinganni anche se i figli siano buoni e riconoscenti; poichè troppi sono i desiderii, i sentimenti, gli affetti che distruggono un cuor giovanile dall'esclusivo amor di coloro, e specialmente di colei a cui deve l'esistenza.

Ma vi sono donne che spingono l'amor di madre sino a tal punto, trasformando un sentimento che dovrebbe esser forte, profondo e tenero, ma ragionevole ed illuminato, in una idolatria insensata e cieca?

Sì, ve ne sono pur troppo... per loro disgrazia, e per quella dei loro figli.

Dico, anche per sventura dei figli, perchè una madre acciecata dal soverchio amore, da una adorazione che degenera talvolta in vero feticismo, non saprà mai conoscere le inclinazioni della sua creatura: non ne vedrà mai i difetti; non potrà in conseguenza correggerli, avviando l'essere idolatrato su quella vera e diritta via della esistenza, che se pur non conduce alla felicità assoluta, cosa insperabile, è per lo meno sgombra da scogli troppo gravi, e da precipizi troppo pericolosi.

Ma, chiede la sullodata signora, vi sono proprio mogli che idolatrando *troppo* i figli, finiscono col perdere l'affetto del marito, sviandolo dal tetto domestico?

Oh Dio!... pur troppo ve ne sono. E molte tra esse si avvedono di essersi volontariamente precipitate in un abisso, solo quando ne toccano il fondo unitamente alla pace domestica, alla unione della famiglia, ed alla prosperità futura di quel figlio, a cui tutto imprudentemente hanno voluto sacrificare.

Potrà giustamente lagnarsi una moglie se il marito in origine buono, innamorato della sua compagna, disposto ad esser padre affettuoso, vedendosi sempre ed in tutto posposto a quel piccolo essere, che in luogo di venire a completarne le gioie domestiche ne usurpa totalmente a suo profitto la parte dovutagli, respingendolo da quel magico cerchio d'amore di cui la madre lo circonda come un intruso, se ne adonta e s'irrita; e termina col cercare altrove quella felicità che si vede tanto vicina nella propria casa senza poter parteciparvi?

Quante volte vedendo un uomo che sapevamo buon marito disertare improvvisamente il domestico focolare, darsi agli svaghi troppo mondani, al giuoco, agli amori illegittimi, creandosi troppo spesso una famiglia abusiva accanto a quella legale, dovremmo ricercarne la ragione primissima in taluna di quelle cause nascoste che provengono dalle frequenti aberrazioni a cui va pur troppo soggetto il cuor femminile!

Nell'epoca attuale, abbenchè questa non sia veramente peggiore, nè più immorale delle precedenti, anzi forse le superiori per dignità di costumi, un tarlo roditore esiste pur troppo, che tutto guasta, tutto rovina. E ciò è la esagerazione di ogni sentimento naturale, il cui *diapason* si è innalzato di parecchi toni.

Adesso gli uomini e donne non sono più semplice-

mente tali, ma superuomini e superdonne. L'amore, a qualunque oggetto si volga, non è più sentimento, ma una passione fatale irresistibile a cui tutto il resto deve cedere, voglia o no. E per forza irresistibile si agisce, si argomenta, si vive.

Tutto vien sottoposto ad analisi psicologica, a tutto si trova una scusa, una ragione, anche alle azioni più basse e perverse; tutto nasconde un simbolo, sia pur recondito e strano. La letteratura e le arti colle loro stranezze aiutano la persistenza e l'incremento di questo stato nevrotico, la cui morale si riassume in una sola parola: Egoismo.

Perciò una madre non ama più il figlio, lo adora; non si dedica più che a lui, e sacrifica spesso alla egoistica soddisfazione di questo culto tutto quanto dovrebbe esserle pur caro, affetti e doveri.

Ma è un rimpicciolire il cuore umano il renderlo suscettibile di un solo affetto per grande che sia. La donna, non superdonna, ma donna vera, deve sapere accogliere e nutrire in sé tutti i dolci sentimenti a cui la destinò la natura, a cui la formò l'educazione. Esser contemporaneamente figlia, sposa e madre di molteplice maternità, e non confiscare in pro' di un solo di questi affetti quel tesoro di amore che da natura a tali scopi le venne largito.

Guai alla figlia che non sa esser moglie, alla moglie che non sa esser madre, alla madre che non sa esser tale, giusta, imparziale, amorosa per molti figli come per uno solo.

Essa tesse con le proprie mani quella tela di sventure, di colpe e di disinganni, in cui spesso per sua sventura si trova avvolta ed intrecciata per modo, da non poter svolgersene mai più.

NERA LENZI-SANDRUCCI.

## DI QUA E DI LA

*Esordio wurtembergese — Re e soldato — Parroco e penitente — Tre mariti! — Un tenore celebre — Michelangelo e i suoi detrattori — La storia dei tre ladri — La sciarrada vecchia e la nuova.*

Nel numero scorso cominciai con un vecchio aneddoto sul Re del Wurtemberg dei tempi di Giuseppe II. L'esordio oggi me lo darà il Re attuale dello stesso paese.

Giorni sono un soldato se ne ritornava da una bella passeggiata alla caserma di Ludwigsburg, allorquando si accorse che per quanto sollecitasse, sarebbe giunto dopo la ritirata.

Tutto in pensieri perciò osservò un signore che in un carrettino ad un cavallo se ne ritornava in città.

Egli si fe' coraggio:

— Ehi, dica: la sera s'avvicina e non posso giungere in tempo al quartiere. Mi lascerebbe montare a lei vicino?

— E perchè no?

Il soldato salì e si accomoda vicino al signore. Poco dopo si avvede che l'ora della ritirata è prossima:

— Signor mio, il capitano è severo come un diavolo; io tremo di giungere tardi. Se toccasse un po' vivamente il cavallo?

*Giornale delle Donne.*

— State tranquillo che giungeremo a tempo. Il signore tocca il cavallo e poco dopo si entra di volo nell'androne della caserma.

Il soldato fa cento ringraziamenti, ma resta di stucco nel vedere che si grida *all'erta*, e che il posto di guardia presenta le armi.

— Per bacco! dice il soldato, uno di noi certo è il Re... e si pianta come un piulo in posizione d'ordinanza.

Egli aveva indovinato: il signore dal carrozino era appunto S. M. il Re del Wurtemberg.

Questa me la raccontò un buon parroco di campagna.

Egli confessando una giovane contadina giudicò doverle domandare se aveva marito.

— Ne ho tre, rispose la giovane.

— Tre? che dite mai?

— Sicuro, tre: uno vecchio che non è più buono a nulla; uno brutto che non uso, perchè non mi piace; il terzo è tanto caruccio, e me ne servo presentemente.

Il buon prete trasecolava; ma poi rise di voglia quando intese che per *marito* la giovane intendeva lo *scaldino*.

In Tribunale.

— Imputato, spiegatemi un po' come siete riuscito ad aprire lo scrigno che conteneva i valori.

— E' inutile che io dia delle spiegazioni; tanto Vostra Eccellenza non ha sufficiente intelligenza per capire.

Al caffè.

— Cameriere, è mezz'ora che ho comandato un caffè.

— Ma perchè il signore dà gli ordini con mezz'ora di anticipazione?

Presenza di spirito.

— Guardate, signora, quanto è brutto quell'individuo assiso presso il caminetto!

— Signore... egli è mio marito!

— Ah, signora, quanto è vero il proverbio, il quale dice che gli uomini più brutti hanno le più belle mogli!

Ad una serata di Corte, che si teneva a Fontainebleau, fu invitato un celebre tenore perchè rallegrasse col suo canto la Corte. Il Re, avendolo udito con grande soddisfazione, additò ad un servo un bel piatto d'argento pieno di finissimi dolci, dicendo:

— Date al tenore quel piatto, in segno del mio gradimento.

— Il piatto solo, Maestà, chiese il cantante, od anche i dolci?

— Anche i dolci, rispose il Re, sebbene intendesse che quell'*anche* gli costava il piatto d'argento.

Mentre Michelangelo Buonarroti stava dipingendo nella Cappella Sistina il *Giudizio Universale* seppe che un presuntuoso ed ignorante critico avea fieramente censurata quella sua ammirabile pittura.

— A me! egli disse; voglio dargli una lezione che lo faccia tristo per la vita.

E lo dipinse fra le anime dannate così vivo e spirante, che niuno poteva dubitare non fosse quel desso.

L'indiscreto, saputo il fatto, ne fu arrabbiatissimo, e non perdonò a cure per far cessare quello

scorno; ma tutto fu indarno. Allora egli ricorse al Papa, ch'era Paolo III, e lo supplicò che comandasse a Michelangelo di togliere di là la sua immagine.

— Figliuol mio, rispose il Papa, se il pittore vi avesse posto in purgatorio, con la potestà delle chiavi che tengo, potrei fare qualche cosa per voi; ma, avendovi collocato all'inferno, dove *nulla est redemptio*, non posso proprio far nulla!

Sentite ora la storia dei tre ladri.

Un contadino conduceva un asino e un caprone al mercato della città per venderli.

Al collo del caprone era attaccato un sonaglio. Tre ladri videro il contadino; uno di loro disse:

— Io gli ruberò il caprone e non se ne accorgerà.

Un altro ladro aggiunse:

— Dopo io gli ruberò il suo asino.

— Non è cosa difficile, disse il terzo ladro. Quanto a me gli ruberò tutte le sue vesti.

Il primo ladro si avvicinò furtivamente al caprone, gli tolse il sonaglio, che attaccò alla coda dell'asino, e condusse via il caprone. Allo svolto della strada, il contadino si volse e, non vedendo più il caprone, si mise a cercarlo.

Allora il secondo ladro fermò il contadino e gli domandò cosa cercava. Il contadino gli rispose che gli avevano rubato il suo caprone.

— Ho veduto il tuo caprone, rispose il ladro, non è che un istante; un uomo passava per la foresta con l'animale; puoi ancora raggiungerlo.

Il contadino corse in cerca del suo caprone e affidò l'asino al ladro, che si affrettò a fuggire col quadrupede. Quando il contadino ritornò e vide che l'asino era sparito, si mise a piangere. Sulla strada, presso lo stagno, incontrò un uomo che piangeva anche lui. Il contadino gli domandò che cosa aveva.

L'uomo gli raccontò che lo avevano incaricato di portare in città una borsa piena d'oro, che s'era addebormentato presso lo stagno e che nello svegliarsi, in seguito ad un brusco movimento, la borsa era caduta nell'acqua.

Allora il contadino gli chiese perchè non si gettava nello stagno per riprenderla.

— Ho paura dell'acqua e non so nuotare; ma darei volentieri venti monete d'oro a chiunque mi riprendesse la borsa dal fondo dello stagno.

— Bisognerebbe sapere il punto preciso in cui è caduta.

— E' caduta proprio qui sotto a me.

Il contadino divenne allegrissimo; egli pensò:

— Dio vuol riparare alla perdita da me fatta dell'asino e del caprone. Con venti monete d'oro posso ricomprare ampiamente l'uno e l'altro.

Si spogliò, scese nell'acqua; ma per quanto cercasse nel fondo dello stagno, non trovò la borsa. Poi, quando uscì dall'acqua, i suoi abiti erano spariti.

Era il terzo ladro che lo aveva derubato...

Chiuderò risolvendo anch'io una questione. Si chiese: E' il dolore o la gioia che ha il predominio nel mondo? E' la questione del riso e del pianto.

Disputavamo l'altro giorno in un crocchio d'amici quale dei due fosse più pazzo, Democrito, che rideva sempre, od Eraclito, che sempre piangeva. Sciolsi la questione uno di noi, dicendo:

Poco men, poco piué,  
Fur pazzi tutti e due.

Non è necessario che io vi dica che m'avvicino un po' di più a Democrito. Lo sapete da parecchi lustri, come saprete senza dubbio trovare il motto della sciarada che pongo a suggello:

Primo e secondo affermano: il terzo invece nega.

Avvolto in veste mistica, l'intero tace e prega.

G. GRAZIOSI.

## NELLA LUCE DELL'AMORE.....

### I.

Chi di noi ignora quelle segrete influenze della natura che ci penetrano e ci modificano incessantemente? A volte si attingono una gioia, una volontà di vivere dalla limpidezza dell'aria, e lo spirito, sollevato da ali invisibili, prende il suo libero slancio verso lo spazio, mentre altre volte sembra che il mondo intero ci pesi sulle spalle, ci gravi la fronte, spezzi in noi ogni impulso, ogni energia: è un annichimento dell'uomo sotto il pondo materiale delle cose.

Tutti le conoscono, quelle ore di inquietudine indefinita, quei lunghi giorni di attesa, in cui l'immaginazione freme come all'avvicinarsi di un mutamento del destino, in cui il cuore batte per ansia ed uno strano brivido tiene l'anima sospesa all'infuori della realtà, sulla soglia d'un mondo ignoto. Perché certi esseri sono soggetti più che altri a quelle influenze e quasi stretti in amplesso più caldo dalla possente natura? Per qual tenue catena l'anima è dessa vincolata alle cose?

Si sarebbe detto che uno di quei presagi turbasse il cuore del conte Raoul di Valrey, mentre, poggiato al braccio dell'amico Sambrevail, passava, senza vederli, tra i passeggiatori che affollavano i viali del giardino pubblico della cittadina di Puy: il *Breuil*. Era una di quelle sere splendide che tengono dietro alle volte ai giorni di uragano: il sole scendendo all'orizzonte attraversava le nubi de' suoi raggi, dissimulando le loro tinte fosche e minacciose sotto una diffusione di porpora. Le raffiche d'un vento freddo passavano tratto tratto nel molle tepore dell'aria, ultimo soffio dei ghiacciai che cingevano della loro cornice il paesaggio.

Raoul stupiva di ritrovare in fondo all'anima l'effetto di quei contrasti; non s'era mai sentito il cuore più invaso di tristezza, d'irritazione, di rancore impotente contro il passato, ed in pari tempo non aveva mai provato un desiderio più imperioso di riprendere interesse a qualcosa nel mondo, di rinascere, insomma. Ma, scettico e disilluso, si sdegnava di quel senso istintivo, persuaso com'era di non poter più ottenere cosa alcuna dalla vita. Non vi sono dei disastri tanto irreparabili che annientano non solo la speranza, ma persino la facoltà del desiderio e dell'illusione?

L'amico immaginava forse quello che accadeva in lui, poichè discorreva con serena facondia, senza interrompersi, ed appagandosi di qualche raro monosillabo per tutta risposta. Sambrevail era molto occupato d'altronde a rendere i numerosi saluti che

riceveva, poichè nella sua qualità di prefetto del dipartimento gli competeva una larga messe di riverenze e di sorrisi, che egli raccoglieva con una certa soddisfazione. Era un bellissimo uomo, già vicino ai cinquant'anni, ma che lo scordava spesso e procurava specialmente di farlo scordare anche agli altri. Se pure una precoce pinguedine lo costringesse a camminare con passo lento ed a tener la testa molto alta, questo aggiungeva maestà alle sue forme poderose, al suo volto sereno, su cui aleggiava un sorriso senza malizia, ma non senza finezza. Non v'era mai stato, forse, prefetto più amato, nè più felice di esserlo. Insuperbiva della simpatia destinata, e questo era un vantaggio ed un conforto per lui, rendendolo indulgente per quella cittaduzza in cui era confinato, e che altri avrebbe considerato come un esilio.

— Quella bionda che mi ha sorriso passando, disse non senza un po' di compiacenza, è una soave ed affascinante creatura... Ti piacciono le bionde? Io ne diffido un po'... Oh! che vedo! Il presidente che va a passeggio col sindaco? Hanno fatto la pace, dunque? Oh! guarda quella bella signora... Se vuoi, ti presenterò...

Raoul si strinse nelle spalle.

— A che scopo? Non mi diletto di *flirtation*...

— Eppure...

— Tu prendi le donne dal loro lato scherzoso e gentile. Per te sono come i fiori d'un giardino ben coltivato... Per me... sono piante spinose e letali...

— Povero Raoul! mormorò il prefetto.

De Valrey arrossì, sciamando con impeto:

— No! Non compiangermi, e lasciamo il passato. Non lo ricordo più, non vi penso... e soprattutto non ne parlo.

Vi fu un momento di silenzio, in cui Sambrevail continuò a salutare i conoscenti con una così perfetta fusione di dignità e di grazia, che ogni signora aveva il diritto di ritenersi in special modo distinta, senza poter scordare d'onde le giungesse quell'incoraggiante favore. E' il colmo dell'arte in un funzionario farsi gradire dalle signore senza attirarsi dalla gente seria la taccia d'uomo frivolo.

Valrey e l'amico avevano già fatto più volte il giro dei viali, quando, entrati in un boschetto più solitario, si trovarono rimpetto a due signore, sedute in disparte, all'ombra di un tiglio, e l'attenzione di Raoul si concentrò su di esse.

L'una di esse, sottile e scarna, era di quelle persone a cui torna difficile di assegnare un'età, i suoi lineamenti fini e patiti permettendo gli apprezzamenti più diversi, sia che la si supponesse rispettata dal tempo in modo poco comune, oppure precoce-mente appassita per qualche causa ignota. Vestiva di nero, con una semplicità che rasentava la povertà. La sua compagna, che mostrava dai diciotto ai venti anni, era d'una bellezza rara e delicata. Il vestito bianco, d'un taglio un po' antiquato, disegnava bene la vita sottile. Un mantello di colore scuro, con cui ella si proteggeva dalla frescura della sera, faceva spiccare la nota chiara e blanda della sua carnagione e del suo vestito. Somigliava così uno di quei bucaneeve che fioriscono sulle zolle ancora brulle ai raggi del sole invernale.

Contrariamente alle sue abitudini di cortesia, il prefetto finse di non vedere quelle signore, sostenendo una conversazione molto animata coll'amico, e non si tolse il cappello.

— Chi sono? domandò Valrey quando le ebbero oltrepassate.

— Due infelici... La prima, vedova, ebbe a trentacinque anni l'infelice idea di rimaritarsi con un giovine forestiero di bell'aspetto, un affarista, il quale in pochi mesi le mangiò parte della sua sostanza e fuggì portando via i danari affidatigli. Siccome si era biasimato assai quel matrimonio poco sensato per cui la vedova aveva dovuto abbandonare al tutore i due figli del primo letto, così non si ebbe pietà delle sue conseguenze, e la signora di Marmont è generalmente cansata da tutti.

— Non posso dire che abbiano torto, osservò Raoul asciutto.

Dopo due o tre giri, Sambrevail, ricordando che sua moglie riceveva quella sera, si diresse verso la prefettura coll'amico.

Nel ripassare davanti al tiglio, videro di nuovo le due donne sempre sole, all'infuori del movimento generale e come estranee alla vita di tutti.

— Però, se la madre è colpevole, la figlia merita compassione. Povera fanciulla! disse Valrey; il suo isolamento mi fa pena.

— Che vuoi, caro mio? La giustizia del mondo ha di quelle crudeltà fatali.

— E' vero che, per compensazione, ha delle indulgenze ancor più inique che i suoi castighi.

— Non dico di no; ma il male si è che non si può recar rimedio.

— Credo piuttosto che il male stia nell'egoismo, per cui nessuno si cura di certe riforme.

— Che vuoi dire?

— Per esempio — lascia che te lo dica con tutta franchezza — che vi sarebbe di più facile per te o per madama di Sambrevail che lo stendere la mano a quella fanciulla? Tua moglie ha una fama intemerata, tutti la venerano, e basterebbe che desse l'esempio.

— Che dici mai? Le scaglierebbero la pietra.

— E che gliene importerebbe? Per uno spirito libero e tollerante come il suo, non val meglio subire i pregiudizi altrui che i rimproveri della propria coscienza?

— Eh! caro Raoul, per conto suo mia moglie vi sarebbe perfettamente disposta! Divide le tue idee, e difatti ha più di un nemico, mentre io non ne ho neppur uno solo, posso vantarmene.

— Peggio per te.

— Parli da quel giovinotto che sei.

— Tu burli; ho cent'anni nel cuore, e ciò nullameno l'ingiustizia mi muove ad ira.

— Vorrei sapere in che modo la tua venerabile saviezza secolare procederebbe per riabilitare la signorina Marmont, che il mondo coinvolge nel biasimo decretato al padre. Mia moglie non può farle visita, domandandole scusa di non avervi pensato per dieci anni. Che vedi di diverso nella condizione di quelle due donne da allora in poi?

Questo soltanto: madamigella di Marmont dieci anni fa ne aveva sette od otto ed occupava poco posto

nel mondo; oggi la sua età, la sua condizione le rendono necessario un conforto. Perché madama di Sambrevil non potrebbe invitarla alla sua festa del 14?

— Ah! ti vedo venire, Don Giovanni!

— Per carità, Armando! Ricordati che ho cento anni... e che sono schiavo del passato.

Erano giunti alla prefettura, dove tutto era disposto pel ricevimento.

— Siamo in ritardo; che diranno? osservò il prefetto.

— Un uomo onnipotente come te non stenta a farsi perdonare, disse Raoul stringendogli la mano. Buon divertimento.

— Non vieni?

— Non ancora: ho bisogno d'un po' d'aria; ma non temere; tornerò in tempo per essere presentato alle tue vaghe amiche.

Si allontanò a passo lento, con la fronte china, le sopracciglia aggrottate da una contrazione che gli era familiare e che doveva essere il frutto di una idea fissa che non riusciva forse a bandire.

Segui, astratto, parecchie vie, indi, giunto ad un ponte, lo passò e prese a salire le alture che dominano la città di Puy. Così giunse in breve ad una piattaforma circolare, addossata ad uno di quegli strani colonnati di basalto, scolpiti dalla natura stessa nel fianco delle rocce, che si osservano spesso nei dintorni di Puy. Il suolo era sparso di pietre che somigliavano a capitelli spezzati; quel luogo, cinto da alti massi, non aveva che un accesso, quello da cui era giunto Valrey, e sporgeva a picco sopra un precipizio.

Il giovine cercò un angolo riparato dal vento dei ghiacciai, e scorgendo sotto alla piattaforma una rupe che formava una specie di promontorio, vi scese, non senza pericolo e si adagiò su quel margine vestito di licheni.

Sul capo non vedeva ormai che il cielo, dove delle nubi insegue dal vento correvano con rapidità fulminea. Tutt'intorno le cime rotonde delle montagne di Puy, scaglionate all'orizzonte sembravano i marsi pietrificati di un immenso oceano.

Qualche vampa di fuoco imporporava ancora quelle cime. Sotto di lui si stendeva la valle, dove il torrente, uno di quei torrenti profondamente incassati che si chiamano *gaves* in quei paesi, travolgeva le sue rapide acque a cui la luce non giungeva già più.

Valrey era uno di quelli che amano la solitudine e che hanno bisogno tratto tratto di ritemprarsi.

Vi sono delle nature che il contatto altrui ferisce e sono per l'appunto forse quelle che hanno una sensibilità più sviluppata, ma temono di lasciar trapelare quello che sentono e non possono svincolarsi dalle tante passioni umane, fra cui spesso predomina il dolore.

Raoul aveva quella schiettezza delle anime ardenti che le fa cadere in tutti gli agguati della vita, ed in pari tempo quell'orgoglio per cui non si può tollerare l'idea di decadere nella propria stima.

Giovane ancora, senza sua colpa, aveva subito uno di quei disastri senza rimedio che fulminano una vita umana; irritato, infiacchito, pervertito, per così dire, dalle sventure, soffriva per mille ragioni

e sentiva un'ira segreta di quel dolore e dell'amarrezza che gli aveva messo nell'anima.

Nella solitudine soltanto riprendeva possesso di sé e poteva giudicarsi e giudicare gli altri con maggior equità, perché nulla lo feriva, nessun occhio spiava i moti del suo cuore e poteva deporre le armi e passare un'ora senza esser schiacciato dal peso della vita.

Gli ultimi raggi si erano spenti; le montagne si erano immerse a poco a poco nell'ombra, e sotto quella cenere crepuscolare lo spazio assumeva delle proporzioni sconfinato; tutto perdeva l'aspetto della realtà e pareva che un paesaggio nuovo ed ignoto sorgesse dalle nebbie notturne.

Raoul, chinando la testa sull'abisso, dove le onde di un oceano di tenebre oscillavano confuse, era preso dall'ebbrezza del pericolo; quell'abisso su cui si chinava, quel vuoto indistinto, inesplorabile che si apriva sotto i suoi piedi, come una porta che metteva all'invisibile, suscitava in lui un senso di curiosità febbrile.

Alle volte gli sembrava che tutto si agitasse e girasse attorno di lui, persino la montagna e, che le tenebre salissero fino a lui, attirandolo nei loro vortici; fremeva allora per segreto spavento, poi, sorridendo di quel fremito, si chinava ancor più sul precipizio, provando una specie di voluttà in quella lotta tra l'istinto della natura e la sua anima ebbra d'audacia.

Stava chino così sul vuoto, aggrappandosi con le mani alla roccia, quando un rumore secco echeggiò dietro di lui, e quasi in pari tempo egli si sentì piuttosto fortemente colpito da un sasso, che scivolando pei fianchi della montagna sparì nelle profondità del precipizio.

Raoul s'era alzato di scatto, e volgendo gli occhi verso la piattaforma da cui il sasso era caduto, ebbe il tempo di intravedere un'ombra che fuggiva.

Con un balzo il giovine si ritrovò sulla piattaforma, e si diede ad inseguire l'ombra; ma questa aveva avuto il tempo di precederlo, ed egli non l'avrebbe raggiunta se non si fosse messo per una scorciatoia. Quell'astuzia gli permise di fermare al varco... la nemica, poichè nell'avvicinarla egli ravvisò nell'aggressore una donna.

— Ehi! bella ragazza, disse un po' aspramente, quando si buttano sassi alla gente, si deve almeno scusarsi.

Quella a cui egli parlava, e di cui non poteva naturalmente distinguere i tratti, balbettò alcune parole in cui gli parve di distinguere la parola di « perdoni! ».

— Che fate qui a quest'ora? riprese con tono ancora ruvido, sebbene ridesse fra sé e sé all'idea di aver turbato qualche appuntamento, ipotesi a cui la confusione dell'ignota, che tentava di allontanarsi senza rispondere, dava credito.

Ma pareva tanto sbigottita, che dopo i primi passi dovette poggiarsi ad una delle colonne di basalto. Valrey, vedendola oscillare, stese una mano per sostenerla.

Non abbiate paura, disse dolcemente.

Ma essa fraintese forse le sue intenzioni, poichè a quell'atto si gettò indietro.

— Oh! ve ne prego! sciamò; non vi avvicinate. Ecco, prendete questo e lasciatemi passare!

Gli pose in mano un oggetto morbido e leggero, che egli dovette voltare e rivoltare più volte prima di indovinarne la natura.

— Ma è un borsellino! sciamò finalmente. Dio mi perdoni! Mi ha preso per un ladro!

Ma ebbe un bel guardarsi attorno, esplorare i cespugli vicini e perfino chiamare ad alta voce: non vide nessuno e nessuno gli rispose, e dovette riprendere la via della città col suo bottino.

Quando giunse alla prefettura, gli invitati, ligii all'invariabile regola delle loro abitudini, erano già partiti.

— Guardate, disse Raoul, gettando in grembo alla signora Sambrevil la borsetta conquistata in modo così strano, non si perde il tempo nei vostri monti: si fanno delle buone prede.

Era una borsetta di pelle piuttosto logora, che non conteneva che una moneta d'argento. Sul cuoio sdruscito alcune lettere ricamate in oro sbiadito attirarono l'attenzione della signora di Sambrevil e di Raoul, che le lessero con curiosità.

— *Passiflora!* disse quest'ultima. E' un nome? E' un motto? Non è allegro. La *passiflora* è il triste fiore che simbolizza tormento e sacrificio.

— Capisco che una borsa così mal fornita non possa suggerire pensieri ridenti, riprese Sambrevil.

— *Passiflora...* ripeté Raoul meditabondo.

Poi, volto alla signora Sambrevil:

— Rendetemi, disse, quella borsetta. Chi sa? E' forse un talismano che mi porterà fortuna.

## II.

Quella piccola avventura non occupò a lungo Raoul di Valrey; serbò per più giorni la borsa in tasca, fece alcune domande qua e là, e non ottenendo nessun indizio sulla vittima del suo furto involontario, depose la borsa in un cofanetto con altri ricordi e ninoli, e ve la dimenticò.

Non era solo per amicizia verso il parente ed amico Armando di Sambrevil che Raoul era venuto in Alvernia; chè ve lo conduceva realmente il proposito deliberato di fissarsi in qualche punto remoto di quel paese, rompendo con le antiche abitudini, i conoscenti, tutto quanto, insomma, gli ricordava il passato. Giungendo da Sambrevil era ancora scosso e, per così dire, vibrante delle pene sofferte, sebbene due anni di viaggi in terre lontane avessero calmato il primo accesso del suo dolore.

Sambrevil lo persuase facilmente a trattenersi alla prefettura fintanto che avesse trovato la tenuta di cui voleva far acquisto; ma non fu per lui che Raoul vi si decise, sebbene per sua moglie.

Vi sono pochi uomini i quali non gradiscano la benevolenza di una donna, ancor giovine e superiore per doti intellettuali e grazie femminili. La signora di Sambrevil era una di queste donne. Non si poteva dirla d'indole appassionata o tenera: era piuttosto *sensibile*. Questa parola ritrae mirabilmente quei caratteri facili all'emozione, capaci di lanciarsi nei lunghi sacrifici, ma troppo proclive all'analisi per lasciarsi sorprendere dalle passioni. La signora di Sambrevil non era civetta, ma possedeva ed ap-

prezzava l'arte di piacere, e seppure la si sapesse della virtù la più ineccepibile, la si corteggiava pel suo fascino. Essa ispirava la fiducia ed invitava alla confidenza, possedendo in pari tempo l'intuizione mercè cui si scoprono le impressioni più recondite, e la discrezione assoluta, che non tradisce mai nè quello che le viene affidato, nè quello che ha scoperto.

Tornò dolce a Raoul sentirsi indovinato e compianto, senza la molestia di domande curiose e di accenni indiscreti, quali più d'una volta invece l'amico Sambrevil gli aveva fatto. L'idea che in quel luogo remoto i suoi casi fossero sconosciuti, valse anch'essa a dargli una sensazione di pace e di riposo. Gli pareva d'iniziare una nuova vita, e le piaghe del suo cuore essendo cicatrizzate, si avvide che se non gli era più permesso — per molti motivi — di sognare la felicità, poteva, se non altro, sperare la pace e le soddisfazioni minime della vita.

Fu per questo che quando venne la sera del ballo egli si dispose ad assistervi senza troppa ripugnanza.

La festa non offriva nulla di speciale; vi si vedeva il solito contingente di ragazze da marito, dai diciotto ai trent'anni, di belle sposine, di signore mal conservate, che si figuravano di essere ancora giovani e belle, e di signore veramente affascinanti nello sviluppo della quarantina, di uomini seri, con gli occhietti più o meno ornati di nastrini, di giovinette inebbriate dal chiasso e dal ballo; nulla di nuovo, insomma, toltane qualche macchietta comica.

— A che pensate? chiese la signora di Sambrevil avvicinandosi a Raoul, che stava addossato ad uno stipite. Non abbiate paura di dirmi le vostre impressioni.

— Ma sono ottime! Il prefetto non ha torto di insuperbire dei suoi sudditi e... soprattutto delle sue suddite.

— Ballerete anche voi?

— Ahimè! no... L'epoca del ballo è passata per me... Oh! che bella signorina!

A quest'esclamazione involontaria la signora di Sambrevil si volse.

— Non la riconoscete?... chiese la prefetessa, mentre, dopo aver salutato quella fanciulla, che entrava colla madre, tornava presso Raoul.

— No, punto.

— Ingrato! E dire che l'ho invitata solo per farvi piacere... E' la signorina Ada di Marmont.

— Ah! mi ricordo ora.

— Non potete figurarvi quante seccature mi toccheranno per aver invitate quelle signore.

— Le anime grandi non temono l'impopolarità, rispose Raoul. Sono curioso di osservare il colpo di scena prodotto dalla venuta di quelle reprobe. Ma qual'è la colpa della signora di Marmont?

— Che volete? La sua colpa è di quelle che non si perdonano in ambienti come questi. Nobile d'origine, vedova a trentacinque anni di un gentiluomo, madre di due figli, di cui il maggiore toccava i sedici anni, essa si innamorò perdutamente d'un bel giovane sui venticinque, un ignoto, un avventuriere, e sebbene il tutore dei figli la prevenisse che a termini del testamento di suo marito, le avrebbe tolto

la tutela e la presenza dei figli ove fosse passata a seconde nozze senza il gradimento del sullodato tutore, ella non ascoltò nè i dettami dell'amor materno, nè i suggerimenti della saviezza, e, diciannove anni sopportava senza lamentarsi, ma anche senza piegare, l'indifferenza, peggio, lo sprezzo di tutt'una città.

Del resto, fino allora essa medesima aveva oasato la gente, di cui credeva di non aver bisogno. Rimasta a Puy per affetto alla patria, per necessità economiche, e fors'anche, chi sa? per culto ai ricordi della folle passione la quale l'aveva assorbita a segno da farle scordare i figli, aveva vissuto chiusa nell'orgoglio altero della sua sventura.

L'invito della prefetessa le era parso un'arra di pace, e memore della triste vita imposta alla sua povera creaturina, aveva giudicato conveniente di non respingere quell'offerta.

— Certo, quella donna fu incauta; ma la sua colpa non è che la troppa fiducia...

— Ed il troppo amore, interruppe la prefetessa. Orbene, in certi ambienti non è lecito di amar troppo, di abbandonare la via battuta per seguire quella della passione inconsulta. E, via, confessiamolo: come madre, la signora Marmont ha errato. Ciò non toglie che il suo ostracismo sia stato spinto, il suo castigo eccessivo. Dal giorno della fuga di Marmont, e cioè da diciannove anni, nessuno ha varcato la soglia della sua casa, né essa è stata invitata da alcuno. A poco a poco le hanno tolto il saluto... Vedete che non è stato cosa da poco il mio eroismo nell'invitarla... per amore della giustizia, come voi dite, tenendo conto cioè del misero destino a cui l'innocente Ada era condannata.

Frattanto le signore Marmont erano entrate nella sala da ballo, dove degli sguardi di stupore ed un alto ronzio notificavano la disapprovazione del pubblico; ma se isolate, poichè tutte le donne si studiavano di cansarle, erano la mèta di sguardi fulminei per parte delle matrone e degli uomini seri, i giovani invece facevano ressa per veder Ada.

Certo, se qualcuno era atto a disarmare la severità del pubblico, era quella squisita creaturina, appena diciottenne, e d'una leggiadria così delicata, così pura. I suoi lineamenti, che ricordavano le teste verginee di ninfe scolpite nei camei, erano di una finezza mirabile, ma colpivano soprattutto per la nivea candidezza della carnagione. Quel volto soave aveva un'espressione d'ingenuità infantile, di grazia ignara, temperata però dalla soavità dello sguardo profondo, pieno di dolcezza malinconica e di mistero. Le sue forme erano il trionfo della grazia adolescente, ricordavano la eletta purità della *Fiducia in Dio* del Barberini, quella figura appena femminile e così intesamente aggraziata e casta.

In quel momento era così confusa, senza poterne definire il motivo, che un lieve rossore tingeva le sue guancie d'alabastro, ed ella si stringeva istintivamente alla madre.

Questa soffriva mille volte più di Ada; nessuno dei sintomi di malevolenza manifestati al loro ingresso le era sfuggito. Aveva notato il movimento di repulsione per cui s'era fatto il vuoto attorno di loro; sentiva l'oltraggio di quegli sguardi obliqui, con cui pareva le si chiedesse conto della sua presenza.

Non v'era nulla di nuovo per lei in tutto questo. Da diciannove anni aveva potuto famigliarizzarsi con tutte le forme silenziose dell'ingiuria; da diciannove anni sopportava senza lamentarsi, ma anche senza piegare, l'indifferenza, peggio, lo sprezzo di tutt'una città.

Del resto, fino allora essa medesima aveva oasato la gente, di cui credeva di non aver bisogno. Rimasta a Puy per affetto alla patria, per necessità economiche, e fors'anche, chi sa? per culto ai ricordi della folle passione la quale l'aveva assorbita a segno da farle scordare i figli, aveva vissuto chiusa nell'orgoglio altero della sua sventura.

L'invito della prefetessa le era parso un'arra di pace, e memore della triste vita imposta alla sua povera creaturina, aveva giudicato conveniente di non respingere quell'offerta.

Vedeva ora che la spontanea generosità della signora di Sambrevil non trovava imitatori, che essa era al bando come prima, e rimpingeva amaramente di aver accettato un invito da cui non potevano derivarle che insulti. E dire che all'idea di quel ballo, di quel ritorno nel consorzio umano, aveva versato le prime lagrime non amare che le bagnassero le guancie da diciannove anni! Dire che per otto giorni i suoi pensieri, la sua attività non avevano avuto altra mèta!

Era venuta col cuore aperto alla speranza, all'illusione, facendo già dei sogni chimerici sulle conseguenze di quel passo, vedendosi già tornata al posto cospicuo che occupava all'epoca del suo primo matrimonio... Ed un attimo era bastato perchè il suo paradiso chimerico si dileguasse; essa era sempre la reietta, non scordavano le sue colpe, l'abbandono dei figli, la cieca passione, che l'avevano gettata, lei, matrona rispettata per la sua origine, la sua vita, il suo nome patrizio, fra le braccia d'un ignoto, a cui non aveva chiesto che l'amore, senza curarsi di sapere quale anima e quali propositi si dissimulassero sotto la sua bellezza!

Il sangue le sali al capo: una specie di delirio la invase. Perchè l'avevano invitata? Che volevano da lei? Era stato un senso di curiosità, una scommessa, una bizzarria? Da qualunque lato ella volgesse gli occhi trovava per risposta uno sguardo implacabile.

In vano faceva appello alla sua energia, al suo orgoglio; la sua testa si curvava sul petto, un sudore diaccio le saliva alla fronte e le sue dita tormentavano nervosamente il ventaglio.

Si chinò verso la figlia, tentando di bisbigliare qualche parola confusa, che Ada non intese. La poverina guardava con curiosità e meraviglia intensa tutte quelle ragazze sfavillanti d'allegria negli occhi e nel viso, quei ricchi gioielli, quei lumi scintillanti, quello starzo mondano, che le era ancora ignoto, e la madre ricuperò un po' di calma nell'accorgersi che era più stupita ed abbagliata che triste.

L'orchestra preludiava, i gruppi si formavano, ed il lieve tramestio che accompagna ogni ballo venne in aiuto alla povera donna, che poté per qualche tempo ricoverare la sua desolazione dietro la mobile cortina che i ballerini formavano, passando e ripassando davanti di lei. Per un momento anzi sperò, in un accesso di folle illusione, che la riprovazione a

cui ella era condannata risparmierebbe Ada. Infatti parecchi giovani si erano ravvicinati e parevano stretti in conciliabolo fra di loro; ma dopo breve esitanza si dispersero e Ada restò derelitta vicino alla madre.

Oramai la signora Marmont non aveva più nulla da sperare e studiava il modo di condur via la figlia con un pretesto, prima che ella avesse potuto rendersi conto di essere al bando, quando Ada si chinò verso di lei.

— Mamma, ho osservato il modo di ballare il *valtzer*, disse sottovoce. Non mi sembra difficile, e credo che riuscirei subito a ballarlo. Perchè non mi invitano come le altre?

Gli occhi della signora Marmont si riempirono di lagrime, ed ebbe l'impulso di gettarsi ai piedi della figlia per chiederle perdono.

— Non conosciamo nessuno, rispose con voce tremante.

— Ah! è vero, replicò Ada.

Ma una nube passò sulla sua fronte piana, una nube che la madre conosceva per averla veduta troppo spesso offuscata la serenità del viso infantile.

(Continua)

EMILIA NEVERS.

## LA FEDELTA' IN DISCUSSIONE

Dunque, un ignoto scrittore francese dice « la fedeltà non essere una prova d'amore ». Poteva aggiungere però che sarà sempre una bellissima prova di lealtà e di rispetto.

Capisco e non mi rammarico che ai giorni nostri si inventino parole strane che nei vocabolari non esistettero mai: capisco e mi rammarico che i gusti di questi giorni varino dagli antichi, sia in arte musicale, in arte drammatica, in arte letteraria: e così accada nei divertimenti chiamati oggi britannicamente *sport* e che meriterebbero il nome di *folia*, ma non digerisco assolutamente un'inversione nell'ordine delle idee; un sottile intento di rovesciare dall'alto al basso un concetto; di rapire alla razza umana una di quelle sue poche glorie, di cui dà qualche volta l'esempio.

Che le anime timide e delicate si spaventino all'idea di mancare ai propri doveri, e più per paura che per virtù si rifugino nel santuario d'una pecorile intemperanza, è la fortuna del mondo; poichè il mondo, privo che fosse di queste anime paurose, non sarebbe più che l'arena, non dei lottatori, ma delle spensierate brutalità sgavazzanti nel fango.

La fedeltà è un sentimento glorioso; e, sia poi spontaneo od obbligatorio in causa d'innnumerabili circostanze, va preso per quello che è: una virtù cioè e quanto mai rispettabile.

C'è il poveretto che mangia pane e cipolla per forza, ma che rubando potrebbe mangiare l'arrosto. Diremo che non è da lodare se nella paura del carcere sta rassegnato al suo magro convito?

C'è la persona che per mantenersi fedele ai suoi doveri, soffre, morde la catena, divampa in segreto; ma per paura dell'avvenire sta salda, muore piuttosto che darsi la gioia di uno slancio al di là del confine. Diremo che non è da lodare questa buona persona?

La fedeltà è l'esattezza del proprio dovere; sia poi questa esattezza frutto della ragione, dell'amore, dell'abitudine, della paura; sia un prodotto della felicità o del martirio, è la fedeltà! la grande bellissima cosa che ci auguriamo tutti di sperimentare e di meritare.

A che l'analisi sopra il fiore che può esser nato in mezzo al concime, come nella cestina custodita in salotto? il fiore è bello, piace, ci dà profumo, e basta. Possedere un'anima fedele, sarà sempre la maggiore delle soddisfazioni. E in tanti casi, se ci domandassimo perchè ci è fedele l'amico, la moglie, il servo, la coscienza potrebbe risponderci: non per effetto dei vostri meriti, ma di loro virtù.

La fedeltà quindi non va discussa, ma accettata, ma benedetta da qualsiasi sentimento derivi.

×

Dalla fedeltà mi sento ora portato a parlare della felicità, che per essere — vera — bisogna che sia, non una o due delle realizzazioni degli ideali umani, ma un complesso, di tutte le aspirazioni materializzate. Poichè, ove manchi al pensiero la pienezza della serenità e al corpo manchi l'interezza della salute, non è possibile che la vita sia completamente felice.

E' d'uopo quindi considerare la felicità come l'assenza di tutti i disturbi, e bisogna aggiungere anche che la felicità deve essere l'assenza di tutti i ricordi: chè, per essere felici, bisogna dimenticare qualche cosa di sé o degli altri.

Cosa (questa dimenticanza) che avviene immancabilmente in coloro che, per modo d'esempio, trovano nel divertimento parecchie ore di pieno delirio festevole, durante il quale accade poi anzitutto, che dimenticano la dignità di loro stessi.

...Adesso mi spiego — ma non mi si venga poi a dire che io voglio fare da Aristarco flagellatore... eh via! so bene che mi scherzate! Amo più di vedere la gente allegra che malinconica, e tornasse anzi, tornasse la gente briosa, un tantino anche fatua in posto di codesti spettri giranti il mondo, la cui parola agghiaccia, la cui fredda posa dà il capogiro!

Ma la via di mezzo c'è... ed è proprio questa che mi piace d'andare a trovare.

Disapprovo e combatto l'orgia dello spirito che sotto il nome di divertimento diventa orgasmo nell'abito non più di decente e franca allegria, ma di scongiata, bassa baldoria.

Nella festa degli operai bisogna chiudere un occhio, compatire, assolvere per le tante ragioni che stanno a favore della povera gente, ma nella festa della elevata borghesia, della compassata aristocrazia che a buon diritto vuole il primato dell'educazione come gode del primato delle ricchezze, fa un certo cattivo senso la frenesia della *sportiva* felicità.

Le signore e le signorine si divertano, ma evitino di far troppo divertire gli uomini.

Gli uomini non cercano di meglio e vanno presto agli eccessi; la donna, sia mascherata o in toeletta, corrisponda misuratamente all'invito della piccante gazzarra, ma non attizzi, non infuochi, non auto-

rizzi all'esaltazione come fa la grand'aria dei cieli, che da una discreta fiammella fa divampare un incendio.

L'uomo non cerca di meglio — dategli da bere un dietro l'altro parecchi bicchieri di ottimo vino, passate dal vino ai liquori e sappiatemi dire se non si ubbriaca.

Il divertimento portato al furore è una delle ubbriachezze terribili del genere umano.

Chi compie il ministero di Ebe è la donna, e sta bene; ma badi di non essere un'Ebe largamente indulgente e cimentatrice; pensi che la sua distinzione è compromessa; che l'uomo, tornato in sé dopo la rapida felicità della baldoria sportiva, niente troverà da dire sopra se stesso, ma molto sopra l'amabile pazza che divise le pazzie di lui. Di, lui che marito, fratello o fidanzato, si terrà ben lieto se la donna che gli appartiene non ebbe preso parte al divertimento, o al contrario... dovrà per forza storcere la bocca e corrugare la fronte.

Tutto ciò che trascende, nuoce — perfino la morale, perfino la religione trascendente allo scrupolo diventa una cosa assai ripugnante.

Le signore e le signorine tengano in mente che il bene e il male viene sempre da loro. Sia pure una cosa applaudita quella che fanno in pubblico, non si consolino del grande successo però; perchè quella tal cosa applaudita nel momento dell'azione deve poi passare a freddo sotto la rivista di mille testimonianze scabre, fine, feroci. Ah si, feroci!

La sorte della donna è questa: chiamata a tutte le scene del mondo sotto la direzione del più imperfetto dei direttori che è l'uomo, ella che è la fragile è tenuta alla parte della fortezza; ella che è l'ammalata è costretta alla cattedra del curante: ella che è l'anima della società è la tartassata senza misericordia.

Dipende sempre dalla donna la morale, la gentilezza, la saviezza... Se lei comincia a sbracciarsi, a fare la lotta, a freneticare, ad affrontare non solo l'impertinenza, ma a commetterla, addio ultimo anello di poesia muliebre, addio ultime speranze di una generazione nuova per bene!...

...Ditemi ora dell'Aristarco! padrone! ma io passo dritto per la mia strada.

×

Se mi presentate due giovanette, una vivace, amabile, espansiva, frivola, poco modesta; l'altra riflessiva, fredda, indolente ed apatica, io, senza neanche riflettere se faccio bene o male, prendo la prima.

La vita è lunga! dalla giovinezza alla maturità, c'è tempo di farsi apatici, riflessivi, indolenti. Se tali saremo a vent'anni, che sarà di noi a quaranta?

L'amabilità è nella donna ciò che è al fiore il profumo: date ad una donna la saggezza di Salomone senza un briciolo di vivacità, e poi ditemi se sarà possibile volerle un bene diverso dal bene di padre o di fratello.

Le frivolezze spariranno alla scuola dell'amore, ma il gelo di un carattere indolente non farà che addensarsi man mano che gli anni portano le gravi cure dell'esistenza.

La giovanetta che ride mi piace più della giova-

netta che posa; la prima imparerà col tempo a pensare, e l'altra darà assai da pensare a chi l'ama.

... Ma oggi succede questo: i libri, il teatro, la passione umana segnano i due poli, e la donna vi sta nel mezzo.

C'è la psicologia che si dà il compito di uccidere l'allegria della donna; e dall'altro lato c'è la *po-chade* e la bicicletta che ne uccidono la saviezza.

Fra lo studio dei microbi e le dissertazioni sullo spiritismo; fra la morale di commedie sul genere di *Zampa legata* e una corsa in bicicletta, le donne non devono sapere oramai che fisionomia assumere in pubblico. Se allegre, parrà che vogliono protestare contro la scienza e ciò guasterà la riputazione di addottrinate; se lugubri, possono far credere di non essere sportive quanto che basti, e questo porterà un tracollo alla moda.

Le povere creature si trovano in un bell'imbroglione... e anche noi, in fede mia, abbiamo da girare un bel pezzo prima di trovarne una di queste donne, amabile, vivace, consolatrice, equilibrata!

E. DE ALBERTIS.

## LE LOTTE DI MARGHERITA

Dal francese di PAUL GUÉ — Traduzione di E. NEVERS.

(Continuazione a pagina 91).

Quando quel ricordo gli si riaffacciò con le riflessioni piene d'astio in cui la venuta del prefetto lo aveva interrotto, la sua natura cauta e doppia riprese il sopravvento.

— Come, disse fra sé e sé, ho camminato finora senza esitanza sulla via che il mio interesse mi ha segnata; sono giunto ad una cospicua fortuna mercè la mia intelligenza, il mio lavoro, la mia abilità, senza mai curarmi degli ostacoli che una coscienza timorata avrebbe veduto innanzi a sé, ed oggi che tocco la meta dovrei compromettere il successo per quell'orgogliosa che un giorno o l'altro, quando avrà imparato a conoscere la miseria, sarà anche troppo felice di ritrovarmi? Sarebbe follia. Non mi sono vendicato del suo sprezzo? La sua sventura non fu promossa da me? Debbo esser pago e non occuparmi più di lei.

Ma in pari tempo, l'immagine di Margherita nella sua bellezza, la sua gioventù ed il suo fascino gli risorgeva davanti; la vedeva, superba e sdegnosa, in atto di scagliargli in faccia l'insulto, e ripreso da sorda collera studiava il mezzo di trattenerla a Bauval, o, se non altro, di guadagnar tempo.

Afferò febbrilmente un foglio e scrisse:

« Signora,

« Disperato di non aver potuto, nonostante la mia assoluta devozione, conquistare la vostra fiducia, vi prego di non far più assegnamento su di me per la liquidazione degli affari del signor Rimier.

« Aggradite, egregia signora, i miei ossequii.

« RENNEVAL ».

Questa lettera doveva, secondo Renneval, trattener Margherita, suscitandole nuovi impicci.

Egli sperava forse, conoscendo quanto ella fosse inesperta negli affari, che Margherita muterebbe proposito.

L'importante era di non perderla di vista per tenere in mano tutte le fila di quel destino che egli voleva dirigere secondo il proprio capriccio.

Mentre si disponeva a suonare per mandare la lettera, uno scrivano entrò e pose un mazzo di chiavi sulla tavola.

— Ecco, disse, le chiavi di casa Rimier. La signora le ha fatte portare in studio.

— Come? Ed essa dov'è?

— E' partita.

— Partita?

— Sissignore.

— Da molto tempo?

— Un quarto d'ora appena.

— Ha lasciato il suo recapito?

— Nossignore.

— Sta bene. Non occorre altro.

E, furente, Renneval sguanciò la lettera che aveva scritto, e la scagliò sul fuoco.

Poi prese il cappello con impeto e corse alla stazione. Due corse erano appunto partite: l'una diretta a Nantes, l'altra a Parigi. Ma nessuno aveva notato la signora Rimier.

Quasi inconsciamente, egli girò tutta la città: avrebbe arrossito di confessare, foss'anche a sé stesso, che cercava quella donna.

Più calmo, tornò finalmente a casa. Vi trovò una lettera che lo invitava a pranzo alla Sotto-Prefettura.

— Via, disse, la politica mi sorride, gli onori mi aspettano. Non mi occuperò più di colei.

E per un mese, lottando, frenandosi, tentò invano di sbandire il ricordo di Margherita. Deciso a non pensar mai a lei, vi pensava sempre. Ma energico, concentrava tutta la sua attività nella riuscita della sua elezione. Visitò tutti gli uomini influenti del paese, modificando le sue opinioni a seconda della gente a cui si rivolgeva, approfondendo sui suoi passi sorrisi, saluti, speranze. Alle volte, dopo aver adulato, mostrava anche un po' le unghie, tanto per far vedere che ne aveva, e che, nel caso, saprebbe servirsene.

La sua professione di fede fu un capolavoro di diplomazia: dei sottintesi artificiosi permettevano ad ognuno di leggere fra le righe quello che desiderava di vedervi.

Notaio da vent'anni, Renneval conosceva i segreti di quasi tutte le famiglie. Amici e nemici gli facevano buon viso. Egli era raggianti. Sebbene il partito che egli rappresentava non fosse molto simpatico a Bauval, pure si credeva sicuro del successo, ed il suo avversario disperava, non lottando che per la forma, a quanto dicevano.

Quest'era l'apparenza. Renneval si sarebbe rallegrato meno se avesse indovinato che mentre i più gli affermavano che la sua elezione era sicura, erano lieti che il voto segreto permettesse loro di combatterlo senza pericolo. Un lavoro latente ferveva contro di lui. Il popolo ha un intuito fine e sicuro, e riesce ad indovinare quanto si vuole dissimulargli. Certe voci, venute non si sapeva d'onde, cominciarono a diffondersi. S'era aperta una specie d'inchiesta: i timidi, rincorati, parlavano; si scoprivano e si riferivano sul conto di Renneval molti

fatti ignoti fino a quel giorno o soltanto supposti, ed ogni ora accumulava le accuse dirette contro di lui e contribuiva a rapirgli qualcuna delle sue probabilità di successo.

XVII.

Suonavano le sei alla chiesa del villaggio: alcune donne si recavano alla prima messa. La notte era ancora molto buia. Sul cielo, velato da dense nubi, non si vedeva una stella, ed un vento glaciale soffiava da tramontana.

Tre donne uscivano dalla casa di mamma Giovanna: l'una, alta e sottile, era ravvolta in un mantello di panno guarnito di pelliccia, con in testa un cappellino di tinta scura senza ornamenti. Teneva in mano una lanterna, di cui la fioca luce le aiutava a dirigere i suoi passi fra le tenebre. Le sue compagne, robuste contadine, portavano una valigia, una borsa da viaggio e parecchi altri minuti capi di bagaglio. Camminavano velocemente quanto l'ombra lo permetteva, senza scambiare una parola.

Alla luce della piccola lanterna si sarebbero potuto vedere le lagrime che inondavano il volto di quella che la portava, il suo pallore e la dolorosa espressione diffusa sulla sua fisionomia. Il silenzio più profondo regnava dappertutto: non si udiva che il lieve gorgoglio del fango e dell'acqua sotto i piedi delle viaggiatrici. Aveva piovuto tutto il giorno precedente e parte della notte, e larghe pozze d'acqua, solchi profondi tagliavano tratto tratto la via.

Più volte le contadine avevano voluto avvertire la compagna, ma raccolta nei suoi pensieri questa non le udiva neppure, per cui le due donne, rispettando tanta angoscia, tacevano, ma l'espressione della loro fisionomia rivelava quanta parte prendessero a quelle pene.

Dopo mezz'ora di arduo cammino la stazione apparve in lontananza, debolmente illuminata. In breve anche il silenzio fu interrotto dallo strepito di alcune carrozze.

La giovane signora disse alle compagne, affrettando il passo:

— Facciamo presto: debbo assolutamente partire questa mattina: non avrei il coraggio di lasciare mia figlia una seconda volta.

E soffocata dalle lagrime, la povera madre mosse con passo celere verso la stazione.

All'ultimo momento le erano quasi venute meno le forze: il sacrificio era troppo arduo. Una possa sovrumana la tratteneva. Si diresse rapidamente verso lo sportello, ma la voce le si ruppe quando domandò un biglietto di terza. Di terza! La povera donna entrava nella via della miseria, delle umiliazioni!

I pochi viaggiatori che erano intorno a Margherita la guardarono: essa arrossì. La sua sventura le si leggeva in faccia. Ma quell'impressione quasi indefinita si dileguò subito: essa aveva troppo dolore nell'anima per badare a quel particolare.

Abbracciò febbrilmente le compagne che non tentavano più di frenar le lagrime, rinnovò le sue raccomandazioni per la figlia e si allontanò rapidamente.

Il treno giungeva già in stazione, ed un impiegato chiamava i viaggiatori per Parigi.

Margherita si gettò nel primo vagone che trovò aperto, e colà, celando il viso nelle mani, ruppe in singhiozzi. Aveva il cuore a brani. Il suo coraggio svaniva ora che quel treno la portava verso l'ignoto, lungi da tutto ciò che amava, e si sentiva presa da uno smarrimento invincibile. Avrebbe voluto fermar la vaporiera fuggente, tornare indietro, abbracciar la figlia, e vaneggiando per l'affanno, si rimproverava di non averle prodigate abbastanza cure, abbastanza carezze. Aveva goduto del suo tesoro come si gode dell'aria che si respira, senza apprezzarne il valore: averla accanto, amarla, sorvegliarla, non doveva esserle una gioia sufficiente nel tempo passato? Tutte le angosce della sua vita svanivano di fronte alla tortura del presente, e la povera madre rimpiangeva amaramente ora i giorni che le erano sembrati così tristi.

Scorsero parecchie ore in quello spasimo, e, con gli occhi chiusi, il velo calato, si sarebbe detto che Margherita dormisse, se di quando in quando i singhiozzi non le avessero fatto sussultare il petto. Finalmente una specie di torpore tenne dietro a quella violenta disperazione. Quando la giovane donna riaperse gli occhi era giorno; un freddo sole invernale rischiarava il vagone, e parecchi viaggiatori discorrevano e ridevano presso di lei.

Macchinalmente, e come se essa si fosse destata da un sogno, Margherita guardò i compagni di viaggio. Un contadino dal viso gioviale le disse:

— Suvvia, cara signora, avete fatto un bel sonnello: frattanto il sole s'è alzato; vedete che bella giornata sta per sorgere.

Sorpresa da quella familiarità, Margherita non rispose.

I suoi altri compagni erano: una contadina, un uomo ancora giovane, probabilmente il marito di questa, e due ragazzi, tutti vestiti della festa. Avevano la gioia dipinta sul viso. Quella famiglia, nonno, figli, nipoti, si recava ad un matrimonio. Margherita lo capì dai loro discorsi e risentì un'impressione singolare. V'erano dunque ancora delle persone felici sulla terra?

Ma quell'allegria rumorosa le fece male e tornò a chiudere gli occhi, e pensando al suo viaggio, al suo arrivo a Parigi, dove si troverebbe fra poche ore, un brivido di sgomento l'afferrò.

Il tempo passava, il treno continuava a fuggire tra le campagne: immobile nel suo abbattimento, Margherita non vedeva nulla e non badava che ai suoi pensieri. Ad un tratto un incidente impreveduto la riscosse dalle sue impressioni.

C'era un gran tramestio nel vagone: i suoi compagni scendevano, ed una turba di soldati in licenza invadeva il vagone. Le loro grida, i loro canti, i loro gesti da ubbriachi le misero lo spavento nell'anima. Rincantucciata vicino alla finestra, tremava tutta. Se è penoso per un uomo della buona società sentirsi fuor di posto, qual patimento è mai per una donna pura e delicata trovarsi in ambienti triviali e volgari! Arrossendo sotto gli sguardi sfrontati che la fissavano, sbigottita dai discorsi scurrili che ferivano la sua delicatezza, essa si vide perduta.

Ebbe il pensiero di fuggire, di cambiar vagone, ma era troppo tardi: il treno si era già rimesso in

moto. Allora Margherita calò il cristallo dello sportello, e sporgendosi fuori procurò di distrarsi e di rimaner estranea a quanto accadeva attorno a lei.

Gli alberi, i tetti di stoppia, i prati, i seminati si succedevano invano sotto i di lei sguardi; essa non distingueva nulla di quel paesaggio, il quale, nella disposizione di spirito in cui ella si trovava, assumeva per lei, sotto la bianca coltre iemale di geli e di brine, un aspetto sinistro.

Finalmente, alle tre, il treno entrava nella stazione di Parigi.

Margherita, affranta dal dolore e dalla stanchezza, sola e spaurita fra tutti quei visi ignoti, prese una vettura e si fece condurre all'albergo. Nello scorcio di dicembre i giorni sono corti, la notte cala presto: per quanto fosse coraggiosa e decisa a non perder tempo, la giovane donna dovette rimettere all'indomani la ricerca d'un alloggio. Aveva fretta di mettersi al lavoro, avendo la borsa mal fornita, e dovendo anche il poco che conteneva alla devozione di Marietta.

Margherita conosceva appena Parigi: tutto la sgomentava, e trovare un alloggio le pareva cosa difficilissima.

Per questa volta la Provvidenza ebbe pietà di lei. Scopri facilmente una soffitta molto squallida, ma abbastanza grande e rischiarata da una gran vetrata che dava sui tetti. Era quanto le occorreva.

Il prezzo era modico, la casa tranquilla, la scala abbastanza pulita, la via larga; centoventi gradini da salire non la sgomentavano, essendo ella giovane e sana. Pagò anticipatamente il fitto di un mese e si occupò senza indugio di procurarsi dei mobili.

Un letto di ferro, delle lenzuola, delle coperte, ecco quanto ci voleva per dormire; una tavola, due seggiole, un fornellino per preparare il suo scarso cibo, completavano quell'arredamento, di cui l'unico lusso fu un vaso in cui fioriva qualche crisantemo. L'umile soffitta, dovendo anche servire da studio, Margherita comperò gli oggetti necessari per dipingere: un cavalletto, dei colori, dei pennelli. Era poco, ma i denari sfumano presto, ed essa doveva vivere in attesa del prodotto del suo lavoro.

Il primo giorno bastò a Margherita per arredare la camera: nel secondo vi si stabilì con una certa soddisfazione, nell'idea di avere una casa propria.

La speranza le ritornava in cuore: bastare a sé stessa, lavorare per la figlia, l'innalzava nel proprio concetto. Alla sera scrisse alle umili amiche, accennando già ad un avvenire meno fosco.

Era giunta alla vigilia della lotta, ed aveva un tal desiderio di riuscire, che non dubitava del successo.

Volendo ottenere delle risorse immediate, Margherita si decise, dopo matura riflessione, ad eseguire quei lavori che la moda favoriva in quel momento: paralumi, ventagli, ninnoli diversi. Quando si fosse assicurato il pane quotidiano, tenterebbe l'arte vera.

Fin dall'indomani si mise al lavoro e cominciò quella vita di attività indefessa e di privazioni che costa tanta fatica a chi non v'è abituato, e lo sgomenta col suo corteo di umiliazioni, di piccoli sacrifici, di piccole fatiche e di piccole miserie: servirsi da sé, andare in persona dal beccaio, dall'or-

tolano, comprare e prepararsi da sé il pranzo, rigovernare la camera.

Poco usa a quei lavori e debole di muscoli, Margherita trovava quella vita molto dura, ma diceva fra sé e sé che certo, col rassegnarsi a quella prova, si preparava un miglior avvenire.

Parecchi giorni scorsero così; assorta nel lavoro e paga della riuscita, la giovane donna era sorpresa di vedere con quanta rapidità il tempo sfuggisse nella solitudine. Vivere modestamente, lavorare per guadagnarsi il pane, non erano sacrifici che sorpassassero le sue forze. Soltanto le umiliazioni della povertà la sgomentavano: andare ad offrire i proprii disegni, suscitare lo sprezzo o la pietà, erano cose che l'attristavano più di quanto volesse riconoscerlo. Finalmente, dopo la prima settimana, raccolse tutto il suo coraggio, prese i suoi disegni, salì in carrozza e si fece condurre in uno dei più bei magazzini che avesse osservati. Era molto rossa ed il cuore le batteva forte.

Vedendo quella giovane signora così elegante e distinta nella semplicità del suo vestito, il negoziante si affrettò a muoverle incontro, salutandola col fare ossequioso riservato ai buoni clienti, e le domandò che cosa desiderava.

Margherita si turbò. Quello che desiderava era molto difficile da dire; dovette fare uno sforzo energico per rispondere, con voce che tradiva ad ogni modo la sua emozione:

— Mi occupo di pittura, signore, e vorrei sapere se poteste facilitarli la vendita dei miei lavori.

La fisionomia del negoziante si tramutò immediatamente.

— Impossibile, signora, rispose con tono che non ammetteva discussione: il primo dell'anno è passato, la vendita è stata scarsa, abbiamo fin troppa merce e le offerte affluiscono.

In pari tempo accompagnava la povera artista verso la porta.

Confusa, colpita, la misera si affrettò ad uscire; c'era molta gente in quel negozio, e le pareva che tutti gli occhi si fossero inchiodati su di lei.

E quando, sempre più commossa e meno fiduciosa ebbe battuto a molte altre porte, facendo sempre le stesse domande e ricevendo le stesse risposte, le tornò molto difficile di trattenere le lagrime.

Sorpresa, disperata, una folla di domande le sorvegliavano nella mente. Ignara com'era degli usi del commercio e persino delle abitudini della vita parigina, non si spiegava quello che le accadeva. Molti altri vivevano pure del loro lavoro! V'era dunque un modo a lei ignoto di conseguire lo scopo? Come fare? A chi rivolgersi?

Triste e perplessa, Margherita pagò il facchero e coi cartoni in mano tornò nella sua soffitta. Erano scorse appena poche ore dacché l'aveva lasciata con la speranza nel cuore, ed ora essa si chiedeva con ansia che cosa ne sarebbe di lei se non trovava lavoro. Il dubbio le entrava in cuore, un'inquietudine atroce l'afferrava: aprì i suoi cartoni, prese i suoi disegni ad uno ad uno, guardandoli dolorosamente col ricordo della compiacenza, dello slancio con cui li aveva fatti, calcolando già quanto potrebbe ricavarne. E nessuno s'era degnato di gettarvi gli occhi!

Invasa da uno scoramento profondo, si affacciò alla finestra. L'aria era frizzante, ma un pallido raggio di sole, sorvolando sui tetti, metteva un po' di vita in quella triste camera. I mille rumori della via salivano fino alla giovane donna: ai suoi piedi la folla andava e veniva, somigliando un immenso formicaio: era tutto l'agitarsi di una vita in cui ella non aveva parte. Quella gente era spronata da interessi diversi, e non un pensiero si volgeva a lei, non un volto le era noto: essa era sola, assolutamente sola in mezzo a quella folla, non aveva un amico per aiutarla, consigliarla, sorreggerla, e quella sensazione d'isolamento, che non è mai tanto penosa quanto in mezzo al chiasso ed al movimento di un gran centro, l'annichiliva: le lagrime scorrevano goccia a goccia sulle pallide guancie, senza che essa pensasse ad asciugarle.

Ad un tratto, chiuse con impeto la finestra e rientrò.

— Suvvia: un po' di forza. Non ho il diritto di lasciarmi avvilita così dalle prime difficoltà. Domani forse riuscirò meglio.

E si pose al lavoro con energica risoluzione.

L'indomani ricominciò le sue ricerche ed ebbe, in un negozio di via Richelieu, un'accoglienza meno scoraggiante. Esaminarono i suoi disegni li trovarono bellissimi, e le fecero delle promesse, di quelle che non impegnano a nulla, ma pur confortano. La povera donna lo comprese. Non potendo riuscire da quel lato, si rivolse ai negozianti di quadri: ma là ebbe un nuovo disinganno.

— Avete esposto? Siete conosciuta? Le dicevano. Fatevi un nome e poi comprenderemo i vostri quadri.

Farsi un nome! Esporre! Che ironia! Ed i mezzi? Bisognava vivere frattanto, bisognava aver del tempo davanti a sé: e questa risorsa suprema mancava alla povera donna.

Tornò in casa più triste che il giorno precedente, più stanca, quasi avvilita. Aveva accettato con coraggio la lotta, immaginando che si trattasse solo di energia e di attività: l'ingenua aveva creduto che bastasse la volontà di lavorare e l'aver qualche talento per guadagnarsi il pane. Ignorava tutte le difficoltà, gli ostacoli ed alle volte la malevolenza che una povera artista incontra nei suoi primordi; non sapeva che le mani le quali profondano l'oro nei capricci, si aprono ben di rado per incoraggiare il talento nei suoi primi tentativi. Aveva preveduto bensì la lotta, si era sentito il coraggio di superare la sua ripugnanza, di accettare le privazioni e la solitudine, la vita senza gioie, senza sole, senza la sua piccina, ma ci voleva del lavoro, e la sua posizione non le permetteva di aspettare più a lungo. Il suo viaggio, l'arredamento della camera, l'affitto ed il cibo avevano esaurite le sue risorse. Non le rimanevano che quindici lire. Quindici lire! E dopo? Nulla.

Quel pensiero la fece rabbrivire. Si accusò di prodigalità.

— Non so vivere poveramente, disse seco stessa. Quel giorno non accese il fuoco, benché il tempo fosse rigido e la terra coperta di neve. Un solo becco di gas illuminava debolmente la soffitta; ella si accontentò di quella semi-oscurità, serbandosi per

l'indomani la metà del magro pasto, e ripromettendosi di vivere ancor più parcamente, anzi a solo pane ed acqua se fosse necessario.

Fini col coricarsi: che poteva fare senza lume? Il freddo e le preoccupazioni la tennero lungamente desta. Infine, verso mattina, si addormentò di un sonno agitato: sognò di essere in strada con una gonna a brandelli, colle scarpe sdruscite: la gente la guardava con pietà. Avevano venduto i suoi modesti mobili: la porta della soffitta le era chiusa: essa non aveva più asilo per dissimulare la sua miseria ed il suo dolore, ed era tanto rifinita che poteva appena reggersi in piedi. In quel punto vide un uomo che veniva verso di lei, col cappello calato sugli occhi: non distingueva i suoi lineamenti. Quando le fu vicino, cacciò le mani in tasca e le offerse un pugno d'oro, alzando la testa... Ed allora essa riconobbe Renneval.

Si destò cosparsa di sudore gelido. Tremava per tutte le membra. Era veramente una fantasma, una illusione dell'ombra? Si pose in ascolto e le parve di percepire un lieve rumore. Invano si diceva che era un sogno, che la sua porta era chiusa: non riusciva a rassicurarsi. Restò fino all'alba sotto quell'incubo.

Le idee le più amare le occupavano la mente: essa si chiedeva con raccapriccio se quella era veramente la sorte che l'aspettava: la miseria la più assoluta, e — peggio! — quell'umiliazione che aveva sognata, quell'insulto!

(Continua).

## NOZIONI D'IGIENE

Ricetta per un'acqua di chinino — Igiene della pelle —  
Quale sia il migliore belletto — Avvelenamento col-  
l'oppio e col laudano — Il petrolio ed i reumatismi —  
La nota amena.

Una lettrice ci chiede quale sia la composizione dell'acqua di chinino Jullien.

Un egregio collega diede tempo fa nel *Corriere* di Firenze la formola seguente:

Solfato di chinina gr. 3 — acqua di Rabel quanto è necessario per sciogliere — opopanax gr. 10; si scioglie in alcool a 90°, e si aggiunge: essenza di patchouli gocce 3 — violetta gr. 5 — bouquet gr. 5: si aggiunge dell'alcool a 40° sino ad ottenere 6 litri di liquido, in cui si fanno macerare per otto giorni 75 grammi d'iride fiorentina.

Una gentile associata di Nervi vuol sapere se è vero che bagnandosi ogni mattina il volto dopo essersi lavati con acqua di Colonia ed anche con alcool puro, si conserva la pelle fresca e senza rughe fino all'età più matura.

I profumieri hanno certamente interesse a dir ciò, ma alla verità di simile affermazione si oppone il buon senso delle nostre nonne, che conservavano la propria bellezza senza ricorrere ai preparati alcoolici, che usati con soverchia larghezza sono micidiali così all'interno che all'esterno.

È la questione dei belletti, pure tanto difesi. Si chiedeva ad un celebre medico se fossero igienici, ed egli evitando di rispondere esplicitamente, disse che, al suo parere, « il migliore belletto è dato dai globuli rossi del sangue, e questi si comprano con una buona igiene, respirando molto e molto muovendosi all'aria libera, lavorando senza abuso, godendo della vita senza fare un continuo assassinio di essa ».

Abbiamo sempre sconsigliato l'uso del laudano e dei preparati d'oppio. I medici li ordinano solo in casi eccezionali e fanno bene.

Nei casi di avvelenamento per mezzo dell'oppio o del laudano, si prenda una tisana di caffè composta di:

Caffè torrefatto gr. 50 — acqua mezzo litro.

Mettete in fusione nell'acqua fredda il caffè ridotto in polvere, filtrate e aggiungete 50 grammi di acquavite.

Il petrolio si può usare nei reumatismi? Quando si siano tentati invano altri mezzi, perchè no?

Naturalmente il petrolio si impiega per fregagione. Si prenda un pezzo di stoffa in lana e s'inzuppi ben bene di petrolio e si facciano le fregagioni. Bisogna strofinare fortemente e lungamente, indi le parti dolorose si coprono con flanella.

Ne può nascere una salutare reazione.

La nota amena.

Il signor Simplicio incontra per istrada il suo dottore e fa un brusco movimento per non lasciarsi scorgere.

— Perchè lo scansi? gli domanda un amico che l'accompagna.

— Che vuoi? Mi ha spacciato per morto il mese scorso... Se mi vede vivo lo prenderà per un affronto!

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Nel primo numero di febbraio ho riferito i giusti appunti del signor Demolin sull'educazione materna moderna.

Egli ci aveva dimostrato che l'educazione la più savia non è quella che insegna ad allontanare gli ostacoli, chiudendosi in una vita scialba ed inetta, ma quella che dà l'energia di superarli, quella che abitua i giovani a non fare assegnamento che sulle proprie forze.

Ma taluni sono avversi a questa « educazione dell'avvenire »; ed ecco alcune delle loro obiezioni, d'ordine morale e materiale.

« Ispirare ai fanciulli (essi dicono) il concetto che non devono contare che sopra se stessi, non è un togliere loro ogni senso di solidarietà e di carità, uno sviluppare l'egoismo e la durezza in quelle giovani anime? ».

Mr Demolin risponde che « vi sono due modi di intendere la solidarietà: assistere il prossimo o farsi assistere da lui.

« L'uomo indipendente, che non chiede aiuto a nessuno, sarà anche in grado di dare appoggio.

« Inoltre, meno persone vi saranno da soccorrere, e più quelli che sono incapaci di vivere senza il concorso altrui potranno venir sorretti e governati. Il progresso sociale sta dunque nel non aver bisogno di poggarsi al vicino e di sfruttarlo.

« D'altronde è discutibile l'efficacia del soccorso portato al prossimo. Chi ignora che spesso la limosina genera pigrizia, falsità, ed il consiglio genera ingratitude? ».

« Non dico che la massima del non intervento vada spinta all'eccesso. Per esempio, non sarebbe il caso di assistere impassibili all'annegamento delle persone che stanno per essere sommerse dalla vita; ma seppure si sostengono a galla per un momento, con-

viene poi non dar loro l'abitudine di farsi rimorchiare ed insegnar loro piuttosto il nuoto perchè si dirigano da sé.

« Non è un predicare l'egoismo insegnare ai proprii figli a non contare che sopra se stessi: è anzi un mettere in giuoco tutte le loro facoltà ».

Ma ecco un'altra obiezione:

« Parlare ai figli della necessità di crearsi una posizione con le proprie forze, non è in certo modo un guidare tutto il loro ideale verso la riuscita materiale? I denari non costituiscono la felicità. Ove occupassero un impiego poco retribuito, ma che lasciasse loro maggior libertà di spirito, che li spingesse meno aspramente alla lotta, non sarebbero più felici? ».

« Ebbene, a parer mio, la monotonia d'un impiego non lascia libertà di spirito, ma atrofizza invece le facoltà intellettuali: l'inerzia ingenera mollezza. Un compito che genera il tedio non può tornar gradito, e ove non si possa staccarsene, come essere felici? ».

« Ned è la cupidigia che vorrei sviluppare nei fanciulli coll'attività, ma la nobile ambizione del successo, più per le soddisfazioni morali della riuscita, che pel vantaggio che si può ricavarne.

« Inoltre i ragazzi, vivendo generalmente tra le pareti domestiche o sui banchi della scuola, abbracciano le professioni senza conoscerle, senza avere un concetto esatto della realtà: altro grave inconveniente per cui se, dopo anni di studio e di sacrificio, si trovano scontenti della carriera prescelta alla cieca, è troppo tardi per tornare indietro.

« Quei genitori stessi poi che non inducono i figli ad accettare una vita modesta bell'e costituita, vorrebbero scoprire una via di mezzo, essere sicuri del successo prima di aver lavorato per conseguirlo.

« E senza fatica non v'ha premio ».

Così dice Mr Demolin.

Ascoltiamo ora Hugues Le Roux: egli parla della Francia, ma le nostre condizioni non sono molto diverse:

« Quando saprete che vi sono da 12,000 a 13,000 medici circa e ne muoiono 600 all'anno, mentre ne escono ogni anno 1200 dalle Università, non stenterete a credere che si veda un numero sempre maggiore di medici senza ammalati.

« Quando saprete che le nostre grandi scuole scientifiche creano da 800 a 900 circa ingegneri all'anno, non stupirete che metà circa di essi accetti con gioia degli stipendi di 1500 lire all'anno: meno di quanto guadagna un buon operaio tecnico.

« E fra quelli che escono dal Politecnico conosco un ingegnere della Marina che ha dai 7000 agli 8000 franchi di stipendio a quarant'anni. E' questa forse una bella posizione? ».

« Se si riflette che i padri di famiglia fanno ogni sorta di sacrifici per mantenere i figli fino ai ventiquattro o ventisei anni onde farne dei medici, degli ingegneri, che quei padri spendono da 15,000 a 25,000 lire in sette od otto anni in cui un giovine intelligente e serio dovrebbe guadagnarsi la vita, tutto questo per condurli novanta volte su cento alla mediocrità e spesso alla miseria, convien sopporre che quei padri non sappiano a che cosa metteranno capo i loro sforzi ed i loro sacrifici.

« E' doloroso pensare come la quota di lavoro che conduce a tante delusioni potrebbe rendere di più se fosse stata impiegata altrimenti.

« E come? Fare dei nostri figli dei negozianti, degli industriali, degli agricoltori? Ma, fra questi, quanti si lagnano di stentar quasi il pane!

« E' vero, ma bisogna confessare che generalmente sono i giovani che si mostrano privi di ogni talento, di ogni dote d'assimilazione che si mettono in commercio. Oppure sono degli scapoli senza giudizio, pieni di debiti, a cui si consiglia la carriera agricola. Che si può sperarne? ».

« Nessuno forse fra quelli che vengono avviati a quelle carriere vi si preparano come dovrebbero; nessuno forse ne conosce le risorse, abbracciandole invece come uno spedito, ma con rammarico e senza slancio.

« Eppure quanta parte di poesia v'ha oggi nella scienza! Come si può andar lontano nell'industria! « Sono passati i tempi in cui un negoziante poteva riuscire, ispirandosi solo a quello che facevano attorno di lui i suoi concorrenti, nella stessa sua città od un mercato vicino; oggi il commercio, l'industria, l'agricoltura richiedono una prudenza che ha d'uopo del concorso di molte cognizioni, come le lingue straniere, gli usi e le leggi, la geografia economica ed altre nozioni tecniche.

« Ecco, per chiudere, un esempio, il quale dimostra in modo tipico, secondo me, quello che si può sperare dall'avvenire, quando si ricercano per proprii figli le grandi scuole governative e le carriere a cui conducono. Un medico di capitale muore a quarant'anni senza mezzi, lasciando tre figlie di quattordici, tredici ed undici anni, ed un figlio di nove, le figlie di intelligenza molto mediocre. L'anno successivo si riesce a collocare la maggiore in una casa di mode. Essa mostra dello zelo, dell'attività: s'innamora della professione, cosicché, non avendo molta scelta, si finisce col risolversi ad avviare le altre due sulla stessa via. Così riesce anche possibile di collocare il maschietto al Seminario di Saint-Cyr.

« Questi restò per tutta la vita l'orgoglio della famiglia, ma non ne fu mai il sostegno, perchè, pur facendo carriera in modo decoroso, vegetava ancora a quarant'anni con 6000 lire di stipendio, mentre la sorella maggiore, sposata a venti, per la sua energia, la sua attività inesauribile da un onesto giovane di poca levatura, ma laborioso e paziente, aveva potuto, alla stessa età, mettere da parte 200,000 franchi, dopo avere acquistato la casa di mode in cui era entrata bambina ed aveva vissuto comodamente.

« La seconda, più bellina, più intelligente, ebbe anche maggior fortuna. Sposò un uomo di molto ingegno e seppe impiegare così bene un capitale di 15,000 lire, che finì col trovarsi alla testa di un prospero commercio di lanerie.

« La terza, non trovando un marito che le andasse a genio, ma avendo del talento pel disegno ed un certo gusto artistico, aprì un magazzino di ricami da cui ricavava circa 8000 lire all'anno, cioè più di quanto guadagnava il fratello.

« Così quelle tre donne che sapevano appena leggere, scrivere e far di conto, seppero trarre maggior profitto del loro scarso sapere che il fratello della

sua coltura. E furono anche più felici, perchè trovarono nella via prescelta il modo d'impiegare la loro attività, e di mettere a profitto le loro disposizioni naturali, mentre il fratello soffriva della mediocrità del suo stato senza potervi por riparo».

F'in qui Mr Demolin.

E che si dovrebbe concludere?

Che non tutti sono atti alle professioni superiori; che è un grave sbaglio sprezzare i lavori più umili ma onesti che possono darci il pane per restare ligi a idee di vanità o d'orgoglio, che oggi vi sono nelle carriere scientifiche ed intellettuali molti ingegni mediocri condannati all'insuccesso, e quindi spostati, i quali, infelici come professionisti, sarebbero lieti ed agitati ove esercitassero un mestiere manuale qualsiasi od occupassero un impiego adatto alla loro capacità.

E' lo stesso principio per cui biasimo che in una casa dove le risorse sono scarse e tutto il lavoro incombe ad un padre, già vecchio e logoro, le figlie facciano le signorine invece di valersi di quello che sanno per rendere meno grave al padre il peso della famiglia.

×

Caro e focoso De Albertis, tu fai torto all'egregio Demolin, od io mi sono spiegato male.

Egli non chiede indulgenza per difetti, ma per le qualità; egli biasima le madri di non voler lasciar prendere ai figli un alto indirizzo morale rendendoli egoisti e fiacchi. Perocchè si può essere molto egoisti essendo teneri e carezzevoli, e pieni d'abnegazione essendo ruvidi e indipendenti.

Le madri prendono la sensibilità a fior di pelle per grande amore e grande bontà, ma s'ingannano a partito.

Demolin non trova malfatto di lasciare che il figlio prenda un impiego, ma biasimevole di spingerlo alla neghittosità, all'inettezza: e chi non penserebbe come lui?

Ho veduto molti figli amorevoli che sembravano signorine per la sensibilità, i quali poi, messi alle prese colla vita, facevano fiasco miseramente, rivelandosi egoisti della più bell'acqua, ed egoisti imbelli, inetti, il che è peggio!

Del resto, le idee di Demolin sono chiaramente espresse in questa frase: « Le madri sono disposte a lasciare che i figli seguano i loro capricci, purchè non abbiano una volontà »; il che significa molto chiaramente che per tenerli vincolati, per tema di pericoli possibili, chiudono gli occhi su molti peccatucci e peccatucci.

Così, in fatto di matrimonio, nessuno nega alla madre il diritto di dare il proprio avviso; ma Demolin, ed io con lui, siamo di parere che ricercare solo la ricchezza in una sposa sia un errore, e che non si possa da simili nozze ripromettersi un avvenire veramente felice.

L'indirizzo altamente morale che il libro di Demolin addita alle madri è troppo nobile perchè io possa lasciarlo senza difesa.

Nessuno è più alieno di me dai matrimoni inconsulti che generano privazioni e dolori.

Ma in pari tempo non voglio ammettere che le comodità e i denari siano i soli elementi della felicità, e

non posso che approvare chi addita alle madri delle vere fonti di gioia e di pace pei figli, temperando la loro eccessiva e trepida tenerezza.

×

La signora Flora S. ci dà il ritratto della madre perfetta; ma quest'è rara. D'altronde le teorie non si poggiano su singoli individui.

Manca ancora nel massimo numero delle madri la teoria del vero modo di educare e dei criteri morali da infondere.

Per lo più, la giovanetta è avviata alle nozze più che al matrimonio. Lasciatemi spiegare questa frase che sembra un bisticcio: voglio dire che la giovanetta è educata allo scopo di trovar marito, con l'idea — giusta, se vogliamo — che la donna non debba mirare che alla felicità coniugale. Ma l'insegnamento si limita al modo di conseguire il matrimonio, rappresentato come cosa lieta, santa e bella, più che al criterio che dev'essere di guida alla vita coniugale.

Non si parla del poi: quest'è un terreno velato di nebbia.

Non si dice alla fanciulla: « L'uomo allo stato di sposo sta al marito come la farfalla sta alla crisalide. Sappi dunque che in casa lo troverai, non più uno schiavo, un amante che reca mazzi di rose, confetti e gioielli, ma un uomo serio nelle cose importanti, esigente nelle piccole e sempre egoista. Bada che se le nozze sono una festa, lo stato matrimoniale è cosa grave e spesso triste. Non pretendere troppo, non aspettare troppo. Ricorda anche che mentre a casa sei ancora la bambina e tutti lodano ed ammirano quello che fai, nella casa coniugale rivelerai inevitabilmente una certa imperizia ed udrai forse delle critiche, che dovrai ascoltare umilmente e serenamente. Non si tratta solo d'essere bella ed elegante, di suonare, di dipingere: bisogna essere valenti in tanti particolari domestici, bisogna saper dirigere senza lasciar scorgere il filo, come i burattinai quando mettono in ballo le marionette, e cioè non esporre lagnanze, non riferire difficoltà, tenere per sé i dettagli del lavoro e presentare solo il risultato ». Tutto questo è difficile, e non s'insegna di solito alla fanciulla aspettando che il tempo lo riveli, sia per non disgustare la ragazza del matrimonio, sia perchè finora si preferisce di tenere le signorine al buio della vita reale.

Io vorrei invece che la ragazza sapesse, nell'accettare un compagno, quali doveri e quali pene inevitabili le incomberanno. Non per questo rinuncerebbe al matrimonio. L'impulso che fa desiderare alla donna la casa, l'amore, la maternità è troppo forte perchè le considerazioni ed i ragionamenti lo possano vincere: ma preparata a qualche disinganno, la sposa lo sentirebbe meno e potrebbe acquistare quella calma e quel senno che sono i più validi coefficienti della felicità familiare, potrebbe insomma quasi realizzare quel motto così sagace: *Si jeunesse savait, si vieillesse pouvait!*

Ma qui mi accorgo che debbo rimettere al prossimo numero la risposta alle altre numerose domande delle associate per non riuscire troppo prolisso.

RICCARDO LEONI.

## CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora Ida Vitali. — « Preparare una fanciulla saggiamente per il matrimonio è cosa difficilissima, ed in tal caso ogni madre buona, intellettuale, si trova di fronte ad un compito grave, compito al quale la società stessa vi porta la sua lenta opera demolitrice.

« Vi sarà forse penuria di buone mogli, e ne convengo; ma questo dipende perchè la giovinetta, se giunge a fermare ed incatenare l'uomo, vi giunge fornita soltanto di quelle qualità affascinanti, che non formano poi una garanzia di lieto avvenire per la felicità coniugale.

« Per essere institutrici e professioniste, occorrono è vero scuole e istituti di perfezionamento, ma per formare delle buone madri di famiglia, basta educare soprattutto il cuore della fanciulla, basta saperla allevare nel dovere, ed alimentare in lei un ideale; quell'ideale che consiste nel volere raggiungere lo scopo prefisso dalla buona moglie; scopo che si compendia nella virtù, nel sacrificio, nell'abnegazione, nella totale rinuncia di tutte quelle cose vane e superflue, che possono turbare la pace, la dolce serenità della famiglia.

« Ma, francamente, la fanciulla oggi allevata modesta, semplice, buona, intellettuale, senza farne pompa; e che sotto l'egida materna crebbe schiva di ogni parvenza, non viene certo preferita in società; essa non emerge, perchè ignora l'arte volgare della seduzione, e i nostri giovani, confessiamolo, vogliono essere sedotti, attratti da quel gran fascino che turba la mente e il cuore.

« Come sarà dunque possibile preparare la fanciulla semplice, modesta, raccolta in elette aspirazioni, calma e serena, atta alla vita del focolare? come sarà possibile allevarla in tal guisa, se l'uomo rigetta il modesto fiore, i di cui petali non hanno fulgidi colori, ma il di cui olezzo sarà a lungo dolcissimo, inebbricante?

« Si accertino i signori uomini, che basandosi sulla stolta parvenza, essi sposano, il più delle volte, la fanciulla meno atta alla felicità coniugale...

« No! lo ripeto, non occorrono istituti, nè studi speciali per preparare la giovine al matrimonio: vi basta la madre saggia, intelligente e pratica; ma sgraziatamente è la vita stessa, la società che guasta e distrugge; la società nella quale vi predomina e vi ha sempre predominato una grande e fatale leggerezza. E in questa società demolitrice noi dobbiamo condurvi le nostre fanciulle, acciocchè conoscano la vita reale, ed esse vi entrano ingenuo, buone, fiduciose, serene, escendono con un senso di acre amarezza, di sommo sconcerto.

« Ora due parole alla signora L. M. di Ancona. Perdoni, ma io trovo ingiusto il pensiero da lei espresso, cioè « che quando entra nella scuola un fanciullo, è quasi la responsabilità di un figlio che la società commette in quell'atto alla maestra ».

« Povere maestre! Io le amo, le apprezzo, le compiango, e non ho mai attribuito ad esse la riuscita nè la disfatta dei miei figliuoli, mai!

« Oltre alla vita faticosissima, alla quale sono condannate, al grave compito d'istruire ed aprire la mente spesso chiusa ed inetta degli allievi, oltre al sacrificio di tutta un'esistenza spesa senza scopo, senza soddisfazione, nell'ardua e ingrata via del dovere, che tutta l'assorbe, si vorrebbe addossarle la responsabilità della riuscita di quei fanciulli che passano sotto l'egida sua tre o quattro ore della giornata?

« Alla madre spetta l'obbligo di educare, alla maestra quello d'istruire. E se responsabilità dovesse esistere nella riuscita dei figli, quella dovrebbe cadere sulla madre, su di lei soltanto.

« Dio buono! È tanto difficile un esito felice nell'educazione dei figliuoli, che neppure alla madre più saggia ed esperta si potrà rimproverare la loro disfatta. L'ambiente in cui vive il fanciullo, potrà influire moltissimo per modificare il suo carattere e le sue inclinazioni, ma sgraziatamente dobbiamo combattere in esso un nemico ostinato ed occulto, un nemico crudele ed accerrimo, il quale distrugge ogni piano del più esperto educatore.

« E tale nemico è l'atavismo, la triste eredità che ci giunge da cause remote e lontane, cause che sfuggono all'analisi, ma che esistono incontrastabilmente. E contro quel potente avversario, si disperdono, si distruggono gli sforzi immuni della madre più esperta, più accurata ».

Signora Adele V., Ascoli Piceno. — « È da imitarsi la Virgilia del Voto a Dio? — E' questa la domanda della signora Flora S. F. di Firenze.

« No, io dico.

« Ma quella Virgilia buona e triste, elevata in certi momenti, debole in certi altri; amante e abborrente, savia e folle, deve essere stata modellata così dall'autrice, perchè serva d'insegnamento alla donna che legge.

« La figura, a tutta prima gentile, della protagonista, sconvolta poscia dalla passione terribile, è fatta per insegnare alla padrona di casa di non affidarsi mai totalmente all'opera, per quanto perfetta, di una governante; per insegnare alla moglie di non lasciarsi convincere giammai dal marito a uscir sola alle veglie, alle visite; per insegnare alle madri di non deporre con beata agevolezza i loro bimbi in grembo alla cameriera, la quale per la lunga consuetudine, si considera madre anch'essa e sarà capace di farsi amare quanto e più della madre: che, non tutte le cameriere saranno umili e miti come la Raffaella del Voto a Dio, ma in generale si fanno presto il diritto di passare dal guardaroba e dalla culla del bimbo, al salotto e alla stanza da letto, intima dei padroni, conscia di tutto quanto loro concerne; e darà importanza al buon giorno e alla buona notte che augurerà al padrone e metterà della politica e della vanità nel bottone che attacca al gilet, nella spazzolatura che dà al bavero del suo paletto. Guai alla padrona di casa che si abbandona al saper fare della sua cameriera!

« Le signore che leggono il Voto a Dio non peccheranno più di cecità a favore di questa inevitabile piaga che è — la domestica.

« Mai sceglierla bella, spiritosetta, istruttiva, elegante! oibò! un tanghero vi farà battere i piedi per le sue asinerie, ma non vi ruberà la pace, non v'insidierà, anche involontariamente, il marito.

« Il personale domestico dev'essere disavvenente, semplice, timido. Ogni prerogativa fisica, ogni lusso intellettuale deve essere diffidato. Pur che la padrona sappia reggere l'agenzia, la ruota della macchina girerà sempre, quand'anche i manubri siano rozzi.

« Un'altra intenzione dell'autrice del Voto a Dio deve essere stata quella di allontanare le anime buone dall'idea troppo poetica di pronunciare un voto; perchè il voto è la santa croce terribilmente pesante che schiaccia il votante; perchè nella sua eccelsa espressione ha in sé il pericolo continuo di offendere Dio, nel mentre che indefessamente martirizza sé stessi. Cosicché, contro che indefessamente e l'impidezza di mente: ma voti, mai! ma governanti simpatiche e giovani, mai! »

Signora Fior d'Amaranto, Milano. — « ...Quantunque io non appartenga al numero delle « valenti collaboratrici », alle quali la signora V. M. di Albenga ha fatto appello, mi permetterò di dire qualche cosa sull'arduo argomento: Fare la moglie. V'ha senza dubbio del vero in ciò che l'elemento maschile diceva quella sera... nella quale, se avessi potuto sapere (e avere due ali), sarei volata anch'io proprio là... in quel salotto, dove aveva luogo una discussione tanto interessante!

« V'ha del vero, ma v'ha anche del falso! Come mai, per esempio, l'affermazione dei malcontenti: che su cento mogli se ne trova una sola che possa meritare tal nome, non fece venir la santa voglia all'egregia signora V. M. di asserire che, in tal caso, al giorno d'oggi, su cento mariti se ne trova uno solo che merita tal nome? Non si è sentito rimescolare il sangue la signora, nell'udire simili parole che non ho che lette?... Come si può sostenere che le questioni giornaliere, private, di due coniugi, non vengono fatte che per colpa della moglie? Sentiamoli un po' questi signori uomini

che vanno predicando alla donna: « Virtù, vita casalinga... ecc. », mentre per loro, che vogliono posar da vittime e da eroi, la libertà non è mai abbastanza?! E' vero, sì, che vi sono cattive mogli, mogli pettegole, disoneste, ma via! Non vi sono forse cattivi mariti? E' vero che vi sono molte fanciulle che giungono al matrimonio *impreparate*, ma con questo diremo che non è la stessa, stessissima cosa per molti uomini?...

« Quanto poi alla eterna questione delle scuole, degli insegnamenti, comprendo benissimo come gli uomini non possano soffrire, *per ragione naturale*, le donne professioniste; ma dovrebbero riflettere che il timore ch'essi hanno d'imbattersi in una cattiva moglie, è il medesimo che abbiamo noi d'imbatterci in un cattivo marito. Seguendo il proverbio: *miglio sole che male accompagnate*, le donne che non hanno una posizione (voglio dire che sono prive di beni di fortuna), debbono pur pensare a bastare a loro stesse! Il desiderio di una casa propria, è il più nobile che una fanciulla possa avere; nel dubbio di non poterlo realizzare, è da augurarsi che la poverina trovi, in una intelligente occupazione (ci siamo), l'oblio del vuoto che la circonda!... Vi sono poi uomini che, curandosi soltanto d'essere buoni figli, buoni cittadini, ecc., non si curano di prepararsi a diventare *eccellenti mariti*; le donne ormai comprendono che simili pensatori esistono..... in gran numero! Anche preparate a diventare buone mogli, s'accorgono, pur troppo, che il buon marito... *non arriva mai!* Allo studio, dunque, e con assiduità, zitelle mie; bisogna mostrare a questi uomini così esigenti... che i libri... le scuole... non diminuiscono in noi i sensi gentili e le virtù domestiche! Bisogna convincere questi nostri potenti avversari..... che una fanciulla molto istruita, può essere, a sua volta, una moglie modello! »

*Signorina Irene di Spilimbergo, Spilimbergo.* — « Sono pienamente d'accordo col signor De Albertis, che dice che il dolore fisico è assai più forte del dolore morale. Io lo posso assicurare, avendo, pur troppo, sofferto e fisicamente e moralmente. Nella mia prima giovinezza dolori acerbissimi per la perdita di amate persone; più tardi amari disinganni, dispiaceri, dolci e care speranze svanite... »

« Ora tutto questo mi sembra nulla al confronto delle penose sofferenze patite durante il corso d'una lunghissima malattia. »

« I dolori più forti della vita non si possono paragonare con i terribili momenti che si provano quando, ancor giovani, si vede la morte vicina, collo strazio nell'anima di dover abbandonare per sempre i propri congiunti, e più di tutto separarsi dalla mamma. Questo pensiero mi faceva rabbrivire... sentivo che mi spezzava il cuore..... le lagrime tentavano sprigionarsi copiose dagli occhi miei e indarno mi sforzavo frenarle. »

« Un grazie di cuore alla gentile signora Flora S. per aver assai bene interpretato il mio pensiero, descrivendo così mirabilmente i caratteri di quell'interessante romanzo che è *Un voto a Dio*. »

« Anche a me interessò moltissimo il romanzo *Colpa materna*, come pure mi interessa molto *Anime buone*, della brava e distinta Guidi ».

*Signora Margherita S., Livorno.* — « Mi voglia permettere di rispondere alle domande della signora Flora S. di Fiume. Non è lecito, a parer mio, abbandonare ad altri il governo della casa e della famiglia, per godere con maggior libertà dei divertimenti, perchè la passione di divertirsi non è scusabile che in una giovinetta, la quale non ha altre cure, altri pensieri. Una signora può concedersi ogni tanto uno svago, un passatempo, quando sia certa che gli interessi della famiglia non possano soffrirne e quando si tratti di compiacere il marito. Ma non intendo assolutamente che si possa frequentare la società quando questi non ama tal genere di divertimento, ed una signora che intervenga alle conversazioni, ai concerti o conferenze senza la compagnia del marito, mi sembra condannabile. »

« Riguardo alle persone di servizio, io credo che più insignificanti esse sono (non intendo dire stupide, vèh!), e maggiormente offrano garanzie per la tranquillità delle famiglie. Alla mia volta una domanda: nel pregevole romanzo della Guidi, *Seconde nozze*, che gentilmente ebbi in dono, trovai scritto che la fede senza l'amore è una delle grandi croci del matrimonio. Io credo invece che sia più doloroso l'amore senza la fede. Che ne dicono le cortesi associate? »

*Signora « Fior di robinia ».* — « Sarebbe conveniente che una signorina accettasse di tenere relazione con un giovane che le professa grande amore, e pel quale essa pure sente una forte simpatia? »

« La signorina in questione, giovane diciottenne, dovrebbe attendere per tre o quattro anni la realizzazione del suo più bel sogno. Sarebbe ciò prudente? »

*Signora V. G., Voghera.* — « ...Volevo sempre dire il mio parere sulla massima di Talleyrand ricordata tempo fa nel nostro giornale: *solo i pazzi, gli ubbriachi ed i bimbi dicono la verità*. »

« Lanciata così a bruciapelo, questa massima pare una eresia. Pare infatti che si venga a dire che la verità è pericolosa, e che i savi, la gente temperante, gli adulti — coloro che sanno quello che si fanno, insomma — se ne debbono tenere il più possibile lontani. »

« La verità non vuol essere messa fuori in ogni occasione, ammonisce a sua volta il galateo, e con giustezza. La più perfetta cortesia e la più raffinata educazione altro non sono che un artificioso edificio fatto, dalle fondamenta al tetto, di caritatevoli e disinteressate bugie. »

« Coloro cui una coscienza ammalata conduce a violare per sistema l'assioma di Talleyrand, sono nocivi o sventurati. Nocivi, perchè la loro mania mira a scalzare, a smuovere le basi stesse della società, architettata e solo possibile, come il codice delle belle maniere, sopra una certa quantità di finzioni e di menzogne convenzionali; sventurati, perchè posti al bando da ogni civile consorzio (chi potrebbe tollerare un abituale scialacquatore di verità?), senza amici, senza affetti, sentono pendere eterna sul loro capo la biblica minaccia: *Guai ai soli!* »

« Mi pare che l'argomento meriterebbe che qualche associata più di me valente vi dicesse su il suo parere. »

*Signora Nonna Genovese.* — Per mancanza di spazio sono obbligato a rimandare al prossimo numero la sua lettera che, come sempre, tratta con molto buon senso una delicata questione. Ebbi cara la sua approvazione sull'aureo volume *La Scienza della vita*, del quale, come avrà già veduto, spinto da un'associata, discorro in altra parte del giornale, e sui romanzi che in questi ultimi tempi videro la luce nelle pagine del nostro giornale. »

Ha ragione che è bene pubblicare di quando in quando romanzi drammatici del genere di *Colpa materna*. Possono riuscire altamente educativi. »

Terminato quel romanzo si cominciò oggi la pubblicazione di un racconto intimo, in cui la finezza dell'osservazione si associa alla più squisita delicatezza di pensiero e di stile. *Nella luce dell'amore*, dovuto a distinta autrice francese, riuscirà particolarmente affascinante per chi si diletta di storie semplici nei fatti, ma ricche nello studio del sentimento, ed ama di riscontrare nel romanzo dei tipi nobili e gentili, che diventano quasi amici spirituali. »

A. VESPUCCI.

### SCIARADA

Preposizioni presente nel primiero:

Il secondo è una nota musicale.

Una conchiglia genera l'intero.

Sciarada dello scorso numero: E-sa-me (Esame).

A. VESPUCI, Direttore e Redattore in capo.

GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.

### Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Anime buone (T. Guidi). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Nella luce dell'amore..., romanzo (Emilia Nevers). — Veleno e balsamo (E. De Albertis). — Spigolature e curiosità. — Le lotte di Margherita, romanzo (Paul Gué, traduzione di E. Nevers). — Nozioni d'igiene. — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

**I**n trovata molto interessante la domanda mossa nello scorso numero: « Qual'è la più grande virtù di una donna? ».

Una colta lettrice milanese mi scrive a questo proposito:

« *La plus belle vertu d'une femme est la douceur!* » Ecco ciò che disse una celebre scrittrice parigina: *Madame Campan*. Ecco ciò che penso e scrivo anch'io! — Bella sublime virtù la rassegnazione; ma non è la più necessaria alla donna, per conseguenza non è la più bella, la più grande! « Nella vita ci è d'uopo qualche volta di rassegnazione, è vero, per alcuni forse sovente, ma via! *Non sempre!* La « dolcezza » invece, è virtù d'ogni giorno, d'ogni ora, d'ogni minuto, soprattutto per la donna; e sfido a trovare una donna dolce, la quale, all'uopo, non sappia essere anche rassegnata. Simile creatura poi, involontariamente e sempre, ha in sé un fascino speciale; mai o quasi mai potrà dirsi veramente infelice! Che ne dice, signor Vespucci? »

Una nota associata genovese accenna pure a tale questione con la franchezza a cui ha diritto per la sua età e per la sua esperienza nel primo paragrafo delle *Conversazioni* di questo numero.

Altre lettrici, senza dubbio, domanderanno la parola su un argomento così squisitamente femminile, che svolgerei più ampiamente oggi stesso, se non avessi ricevuto un'infinità di lettere che mi spronano a iniziare una crociata contro il duello.

Da ogni parte sono invitato a flagellare « quella atroce forma di assassinio, regolata da un codice speciale, quel delitto grave, cosciente, premeditato, che si chiama il duello ». »

Anch'io rimasi dolorosamente colpito all'annuncio della morte di Felice Cavallotti. Dissentivo da lui in politica, ma ero ammiratore del suo fervido ingegno, e prima ancora che la sua morte improvvisa sollevasse intorno al suo nome nuvole di incensi e di lodi, io trovavo in lui ritratti i vizi e le virtù di cui andava ricco Ugo Foscolo, il poeta ardente e battagliero, cui so-spungeva soltanto l'amore del vero e del buono e la ripulzione invincibile contro ogni ingiustizia ed ogni oppressione. »

Giosuè Carducci, commemorando il povero caduto, trovò la nota opportuna, la nota giusta, a cui tutti gli uomini di buon senso non possono a meno di fare eco:

« Declamare, egli disse, per l'abolizione e la punizione del duello sulla morte di un uomo che fece trentatré duelli, mi parrebbe irrispettoso, se non fosse ridicolo, com'è inutile. »

« Il 22 luglio 1836, Armando Carrel, nobile e savio guidatore di parte repubblicana in Francia, fu ucciso, anche per questione di giornali, d'un colpo di pistola da Emilio di Girardin. Venuta la repub-

blica, il 2 marzo del 1848, Girardin ebbe il coraggio di fare una commemorazione della vittima, provocando una legge contro il duello. »

« Bene: nel resto dell'anno vi furono, tra deputati, dieci duelli. Per sé il Girardin, dopo il triste caso, aveva giurato, e mantenne il giuramento, di non far duelli mai più. La legge sia nell'uomo e dall'uomo, riforma morale. »

« La Costituente e la Legislativa della Rivoluzione grande, non vollero legiferare contro il duello. »

« Sotto la Convenzione, nel Consolato, nell'Impero, i duelli furono pochi: c'era da far altro che ferragliare (usurpo un bel verbo alla lingua francese). Ora non facciamo noi i giochetti funebri degli gnomi saputelli ed eloquenti intorno alla pira dell'uomo forte. Perchè un'altra legge sul duello? ma ce n'è già una, e non la si applica mai, per la solita debolezza colpevole del Governo, per la solita incuranza ignorante del popolo. »

« Facciamo piuttosto da noi una riforma, e vogliamo e sappiamo farla presto, di noi stessi e de' costumi pubblici, costumi già di decadenza precoce e di leggerezza galoppante all'abiezione: leviamo via il pettegolezzo bugiardo, villano e feroce dai giornali. »

Non si può opporre nulla a simili parole, ed io aggiungerò soltanto che a voi altre donne, più che a noi, deve star a cuore che si migliorino i costumi, sì che il duello, come è successo in Inghilterra, scompaia da sé. »

Siamo tutti un po' colpevoli, e anche voi, o donne gentili, che, come le vostre antenate negli antichi tornei, vi sentiste sempre portate ad applaudire all'uomo forte e fortunato nel rintuzzare le offese colla spada. »

Felice Cavallotti — osservava giorni sono un mio egregio collega — come tanti, come molti, come tutti quelli che lasciarono la vita sul « terreno », è stato la vittima dell'antico, dell'eterno pregiudizio. Il Medio-Evo, non quello luminoso di Dante e di Giotto, ma quello selvaggio di Totila e di Alboino, non il Medio-Evo cinto di allora, ma il Medio-Evo rivestito di ferro, ha vinto ancora una volta. »

« Giudizio di Dio », un tempo; oggi, nello scetticismo dominante, giudizio umano, affidato ad una spada! »

Che importava se futile fosse la ragione che spingeva due uomini, che forse un vincolo di professione, di partito, di amicizia, perfino, stringeva da tempo, a sfidarsi, a battersi, a colpirsi! »

La società, che toceva lo sguardo atterrito dall'uomo, che per un omicidio di passione, di ira improvvisa, di giusto dolore forse, sedeva sullo sgabello delle Assise, ammirava, talora, l'uomo che, con l'assistenza di due padrini e di un medico, preparava un omicidio con la pistola, a tanti passi di distanza, e con tutte le modalità prescritte dai trattati di cavalleria! »

Mettiamoci una mano sulla coscienza e confessiamo il nostro torto, non lasciandoci nè commuovere, nè illudere dalla turba dei cocodrilli, che ora piangono quanto prima hanno sempre incoraggiato.

L'esempio doloroso può essere salutare, e a voi, donne, tocchi il vanto di farvi iniziatrici della santa riforma.

Non preparate più corone per i lottatori felici; non incoraggiateli più col vostro sorriso e col vostro plauso a ricacciarsi in tali assurdi cimenti, dove, non il diritto, non la giustizia, non la virtù, ma la forza brutale e la cieca fortuna trionfano. In questo senso gridiamo pure anche noi: *Abbasso il duello!*

A. VESPUCCI.

## ANIME BUONE

(Continuaz. a pag. 103).

Il signor Paolo si prese la testa fra le mani.

— Basta, dissero gli occhi di Egista, e il dottore cambiò discorso.

...Mentre tutti dormivano Egista ricordava nella buia solitudine della piccola alcova il male che aveva commesso durante il giorno, quando rivolta e fremente si era lagnata della catena stretta alla sua libertà.

Aveva per un istante abborrito quella povera buona gente, fra la quale si era volontariamente andata a posare; aveva avuta la tentazione perfino di battere Ernani; si era, imprecaando dal fondo del cuore, ribellata al destino.

Ma perchè?... Ne avevano colpa gli Uberti se il ricomparso fidanzato dei suoi giovani anni la turbava con una lettera a cui era d'uopo rispondere? le facevano ingiuria standole attorno da mane a sera? La vita di famiglia è così. Aveva torto di esasperarsi, di avvelenarsi con inutili riflessioni e ingiusti rimpianti.

— O piuttosto, finì per dire, non è una fortuna questa schiavitù che mi pesa?... Se mi lasciassero libera da mane a sera, che cosa farei?...

Niente, niente di male, ma la tentazione del male avrebbe potuto afferrarla... Ah, no!... Era così innato in Egista il sentimento della rettitudine che, ove solo un momento se ne fosse veduta deviata, tremava.

E fu con uno slancio di ineffabile pentimento che nelle tenebre silenziose stese dal suo lettuccio le braccia verso il marito russante di là dall'alcova: il buon uomo!... e pianse d'averlo mal tollerato, forse, più di una volta: parve di offendere in lui un padre affettuoso, che sulla giovinezza sua tramontante stendeva la placida ombra della sicurezza, della quiete eterna.

Al fianco di lui ella non raccoglieva, no, delle rose, ma sapeva ben anche di non pungersi con le spine: lui la proteggeva da ogni pericolo, e se arida era la siepe, fiorite celestialmente erano le gioie della coscienza.

— Povero Uberti, povero Ernani, care fanciulle, vi amo tutti, domando perdono della collera insana, ne farò emenda tenendomi più stretta a voi, ricolmandovi sempre più di tutto l'affetto dell'anima mia. Che cosa avrebbe di pregio la vita di una donna

se perfino nelle amarezze non fosse pronta a dare in ogni momento la parte più gentile ed efficace di sé a vantaggio della famiglia? La donna, non solo deve mantenersi di garbo, ma deve volere essere buona con chi le sta appresso, con chi ella ha giurato di voler sempre amare. Se io facessi onta a questa famiglia non sarei più degna di stare al mondo; se mi staccassi dal compito volontariamente accettato non potrei più stimare me stessa. Sarebbe come lasciare cadere di mano un prezioso oggetto, sul quale si lavorò con immenso amore: un voler disperdere in un soffio la magnificenza d'un sacrificio che onora il cuore. Vi voglio bene, vi voglio bene, vivo per voi!... — e allargò tacitamente le braccia, come volesse prendere i quattro Uberti per stringerseli al seno.

Al dottor Giacomo, alla lettera non pensò più.

Ma il dottor Giacomo pensava a lei, e tutte le sere tentava di leggere qualche cosa nei begli occhi della signora, i caratteri della quale disperava oramai di ricevere.

Ernani non aveva dimenticato il collegio la cui aria, satura di arte bella, sarebbe stata una manna per la piccola anima sua desiosa e irrequieta; ma il babbo si lasciava il mento, diceva no con la testa. — Il mio tesoro! non parlate di scostare da me il mio tesoro!...

Angioletta la pensava diversamente, e i battibecchi intimi non mancavano con le rispettive, ingenuie impertinenze, che facevano inarcare le ciglia del padre e strappavano lagrime dagli occhi del fratellino.

— ...Infine, non se ne parli più! Non potrai vivere senza il tesoro del cuore... e basta!... Sapete piuttosto?... — e il dabben uomo, triste più del solito in quella sera, stese le mani al dottore in aria pietosa; — fate che trovi un posticino che mi dia un piccolo guadagno! Mi accontento di poco, giacchè non sono che un povero vecchio ammalato..., poco, poco, ma niente è troppo poco!... il niente mi avvilisce fino a farmi considerare da me stesso il parassita della famiglia, io!... mangio e non lavoro, e mi vergogno!...

Portò il fazzoletto agli occhi, singhiozzò.

Egista, Vannina ed Ernani lo cinsero allora delle loro braccia, ma Angioletta, fredda, umiliata davanti al dottore, stette ad occhi bassi, a labbra strette, sentendo il peso della povertà e la insufficienza dell'opera sua.

Voltri si passò sulla fronte la mano commosso anch'esso, non solo in riguardo al signor Paolo, anima buona che si sfaceva nelle amarezze di una dolorosissima situazione, ma in riguardo alla infelice donna, che a guisa di abile e sfortunato nocchiero era tenuta a prezzo di coraggio e di sacrificio a dirigere la navicella naufragante della famiglia.

— Perchè piangete tutti? esclamò infine Angioletta con dura espressione, riflettendo alla sconvivenza di far vedere le proprie umili condizioni finanziarie al dottor Giacomo. — Che cosa c'è da abbracciarsi, da piangere, da mettere in mostra delle piaghe che non esistono così terribili come voi dite?... il dottore ci terrà gente da compiangere.

— Il dottore vi considera gente da stimare e, sì, anche da compiangere, disse Voltri. E' un'offesa il

compianto? Ne ha colpa vostro padre, cara signorina Angioletta, se a neppure sessant'anni si vede ridotto all'ozio continuo?... Eh, via, cara figliuola, non vi corazzate di vano orgoglio e permettete che in veste di vero amico deplori il caso e dica a vostro padre che non disperate, giacchè ho mezzo di offrirgli un tenue guadagno...

— Voi? Ah, lo volesse il Cielo!... esclamò il signor Paolo.

— Tenue guadagno, prosegui il dottore sentendosi autorizzato a parlare dal benevolo sguardo di Egista: guadagno tenue, proporzionato, cioè, a tenue fatica, giacchè se vi piacerà di accettare il posto di economo nell'istituto che io fui chiamato a dirigere, vi sarà dato un registro con poche cifre da registrarvi, ma ingrandendo il lavoro, com'è da supporre, avrete un subalterno in aiuto, o, meglio, lavorerete di più se la vostra salute migliora.

— Ma io accetto, accetto... Dio buono, se accetto!

— Sì, sì, papà, accetta! fece Ernani slanciandosi al collo del dottore.

— Mio marito accetta, mormorò Egista pallida di commozione.

— Grazie! gridò vivamente Vannina.

— Grazie! ripeté Angioletta a voce sommessa, avvilita, quasi piangente.

Il dottor Giacomo disse calmo e solenne con un raggio di amore negli occhi:

— Sono il vostro amico, sarò sempre un fratello e un padre per tutti voi.

×

... — Vannina, Vannina, hai udito che cosa ha detto il dottor Giacomo?

— Che va a Brusseto chiamato d'urgenza.

— A Brusseto dalla signorina Carlotta.

— Cioè, dalla madre della signorina Carlotta, che si è gravemente ammalata, rettificò Vannina, ricamando seria.

— Ammalata? lo credi. E' un tranello teso al dottore, il quale, infine, mi spiace per te, ma cadrà nel laccio, e sposerà senz'altro la signorina Carlotta.

— Può darsi, disse imperturbabile la sorellina.

Angioletta annoiata dei quaderni e dei libri tentava di darsi bel tempo riattaccando lite con Vannina, ma non era più cosa tanto facile, giacchè l'indole della giovinetta acquistava di bontà giorno per giorno.

— E che dirai tu allora? ribatté Angioletta sogghignando.

— Dirò: tanti auguri.

— Credevo che tu dicessi: — tanti reumatismi. No? Quand'io avessi posti gli occhi sopra un ideale adorato piangerei in eterno a vedermelo portare via. O sei una banderuola o un'insensibile creatura.

— Sono stanca di te, questo sì.

— Dicesti pure una volta — io lo sposerei il dottor Giacomo! — è vero o no?.....

— E' vero.

— Dunque.....

— Per modo di dire..... senza intenzione.

— Hai compiti i quindici anni, sai!

— Sicuro!.....

— Hai diritto di amare; sia poi un tale che può essere tuo nonno, che importa? quistione di gusto. Noi, in classe, amiamo tutte.

Vannina sollevò gli occhi meravigliati.

— Ma chi amate voi altre?

— Un uomo: taluna due, tal'altra ne ha in ballottaggio tre.....

— Eh via.....!

— Parola d'onore! io, per esempio, ho diciassette anni.

— Chi ami tu? chiese Vannina con impeto.

Angioletta posò alla punta del naso il pollice allargando le altre dita a ventaglio.

— Faresti la spia, sorellina!..... ti conosco.

— Ti giuro di no: oh Angioletta, mi fai venir freddo! per amor del cielo, non imitare le amiche. Scherza con me fin che vuoi, ma non dire sul serio certe cose che ti riguardano. Voglio sapere, sapere la verità.

— Brucia, brucia: non dico niente.

E Angioletta che in verità non aveva niente da dire, si mise a correre attorno al telaio a braccia alzate, danzando.

— Bada a passare gli esami. Studia, giacchè non vuoi lavorare.

— « Son bella e giovane, dispenso fiori

« Padrona ed arbitra, di mille cori ».

— Vattene Angioletta.....

— « Tutti mi guardano, tutti m'incensano... »

— Mi togli il lume... vattene nella tua camera, ti scongiuro.

— « Il dottor Giacomo, sen va a Brusseto..... ».

.... Il dottor Giacomo che da qualche minuto nell'altra camera era fermo a parlare con Egista, bussò ed entrò nel punto medesimo.

— Chi va a Brusseto?... chi lo dice in musica? chiese sorridendo nella pallidezza d'uomo scosso nel cuore e nell'anima da una potente impressione.

All'apparizione inattesa le due ragazze si guardarono mute, immobili, trasecolate.

— Ci ho gusto, mormorò Vannina, ripiegandosi sul ricamo.

Ma Angioletta non era un tipo da sgomentarsi profondamente.

— Io dicevo che lei va a Brusseto...; e lo dicevo in musica per far stare allegra Vannina che si alzò con la luna. Non disse ieri che va a Brusseto, signor dottore?...

— Sì, e difatti vado; venni a salutarvi per questo... e mi metto a sedere cinque minuti...

Sedè assorto, studiandosi di raccogliere sulla faccia un'espressione di allegria e di tranquillità che non il cuore poteva dargli, ma la volontà sola e la riflessione.

Sedè poggiando il gomito sul cavalletto che sosteneva da un lato il telaio, soffregandosi la fronte e le sopracciglia con la mano nuda, gettando dei brevi sguardi vuoti di pensiero or su Vannina che aveva di fianco, or su Angioletta che gli stava davanti.

— Sì, vado a Brusseto, come vi dissi; vado fra un'ora, ma ho in mente di tornare domani.

— Se lo lascieranno andare!... osservò Angioletta lieto di stuzzicarlo.

— Vedremo!... c'è la signora Rita ammalata.

— Chi è la signora Rita?  
 — La padrona di casa: vedova, poveretta, con sei o sette figliuoli e cinque o sei sorelle sue, e tre o quattro cognate e anche qualche cugina.  
 — Madre di quella... di quella...  
 — Sicuro: asserì bonariamente il dottore lasciandosi sempre fronte, capelli, occhi.  
 — Della signorina Carlotta.  
 — Sicuro.  
 — Che doveva poi farsi suora...  
 — Già...  
 — E perchè non si è fatta...?  
 — Eh cara mia!... la madre malata... non so! i parenti contrari...  
 — La poverina nutrirà delle speranze...  
 Il dottore non disse verbo.  
 Angioletta ripigliò:  
 — Vannina dice che la signora Carlotta deve nutrire delle speranze.  
 — Io?  
 — Tu.  
 — Non è vero, signor dottore.  
 — Che cosa? interrogò il dottore che a un impercettibile cigolio dell'uscio aveva alzata la testa, guardando se entrava qualcuno.  
 — Non è vero che io mi occupi dei fatti altrui, insistette Vannina.  
 — Gran male, infine! via sta zitta, disse Angioletta ridendo. Anchi'io sono curiosa di sapere se il signor dottore prenderà in moglie la signora Carlotta.  
 Voltri intese perfettamente, spezzò a metà un gesto di collera, e drizzatosi, piegatosi dinanzi ad Angioletta, le mani in tasca, la faccia smorta ed ironica, disse:  
 — Che cosa ne direste voi, Angioletta, se io sposassi Carlotta?...  
 — Direi che gli uomini non hanno carattere.  
 — Avreste ragione. Ma... anche, tener dietro alle larve... è brutto! borbottò come parlasse a se stesso.  
 Vannina stupefatta lasciò cader l'ago; non osò parlare, ma disse in cuor suo: — sta a vedere che il dottor Giacomo si sposa alla benestante! — Gli occhi di Angioletta le gridarono scintillanti: — non te lo dissi? non lo pronosticai? non è vero che sono sciocchi e falsi gli uomini?  
 Voltri si era messo a girare da una parete all'altra come fosse solo nella propria camera.  
 — E' l'amore, sussurrò Angioletta, chinandosi sui capelli della sorella, beffeggiando.  
 — E' un uomo che soffre; disse Vannina quasi commossa.  
 — E tu soffri?... fatti cuore. Perdi un partito molto comune, del resto. Dimentica.  
 — Chiama la mamma.  
 — A che fare?  
 — Che lo distraiga.  
 — Provatì tu, Vannina!... una volta lo facevi ridere pestandogli i piedi!...  
 Egista entrò non chiamata tenendo in mano una matassa di cotone che stese ad Angioletta chiedendole il favore di aiutarla a dipanare. Il dottore seguitava a girare a testa bassa, in silenzio.  
 — Mamma... che cos'ha il dottore?

— Mamma... mi par mezzo matto!  
 Egista si strinse nelle spalle e dolcemente, sommessamente disse alle figlie:  
 — Avrà dei dispiaceri.  
 — Se andasse via! brontolò Angioletta lasciando cadere le agugliate della matassa per stare attenta al dottore.  
 — Mamma, di qualche cosa... pregalo di sedersi.  
 Egista volse la testa calma e mesta: dai suoi capelli finamente divisi sopra la fronte si staccava una tenue ciocca quasi che una mano ve l'avesse apposta scapigliata: ella se l'aggiustò lentamente sopra pensiero, dicendo:  
 — Venga a vedere, dottore...  
 Voltri stette fisso un momento.  
 — Vannina ha un disegno nuovo... guardi... lei se ne intende.  
 Accostatosi al telaio, il dottor Giacomo prese dalle mani della fanciulla il fragile foglietto di carta velina.  
 — Due rose con cento spine... troppe spine, è un orrore! Vi porterò io delle rose monde di spine, ve ne porterò da Brusseto... di quelle rose pallide che sorgono anche d'inverno alle costiere. Volete?...  
 — Anzi, signor dottore. Ma queste son disegnate. Non le piacciono queste?  
 — Ditemi, Angioletta, ditemi, Vannina, che cosa desiderate da Brusseto...; vi porterò tutto quel che volete...  
 — Dell'uva disseccata al forno; disse prontamente Angioletta.  
 — Delle mandorle, fece l'altra timidamente.  
 — Delle cipolline salate... delle mele cotogne, delle pere spine, delle tacchine!...  
 — Sei pazza, Angioletta!... esclamò Vannina.  
 — Delle tacchine: ripetè il dottore ad occhio fiso, smarrito, con un leggero, vacillante sorriso sui baffi. Perchè no? son buone.  
 — Delle noci: ma tacchine no, ripetè Vannina per discrezione.  
 — Tutto quel che volete. Che ora è?... non aspettò risposta, passò in mezzo alle tre donne, salutò, uscì in fretta.  
 S'imbattè nell'altra camera in Ernani che accompagnava all'uscio il maestro.  
 Vedere il dottore e slanciarglisi al petto fu pel ragazzino un punto solo. E anche il dottore lo abbracciò con trasporto.  
 Quando Egista un momento dopo passò loro d'accanto vide Ernani con faccia triste, estatico davanti al dottore i cui occhi chiari, buoni, amorosissimi, erano pieni di lagrime.  
 .... Egista entrò nella sua camera affranta dalle emozioni, e pianse anch'essa.  
 Che giorno era stato quello!...  
 Dalla finestra della cucina che dava sul pianerotolo, Egista, nell'umile stato di fantesca che le stoviglie governa, aveva veduto un quarto d'ora prima il dottor Giacomo giungere all'uscio, stendere la mano al campanello.... Ella aprì tosto e, caso nuovissimo, si trovarono soli.  
 La fretta, l'ambascia, la violenza del sentimento fecero subito impallidire il dottore.  
 — Vado a Brusseto... ditemi che cosa ho da fare!

è tanto che aspetto il consiglio! ditemi che cos'ho da fare...  
 — Io?... ma io non so...  
 — Ammogliatevi; mi diceste. Perchè mi diceste, ammogliatevi!...?  
 — Lo dissi, perchè...  
 — Perchè?...  
 — Per il suo bene, signor dottore.  
 — Vi scrissi pure in proposito!... e perchè non mi rispondete?  
 — Non posso.  
 — Egista... avervi perduta è una grande sventura!  
 — Di là vi vono le ragazze... di là vi è Ernani...  
 La figura del medico era triste e abbattuta, ma sempre nobile e dolce. Scosse la testa come volesse dire: — se i ragazzi sono di là vi rimangono; e se arrivano importa a me? — Entrò nell'altra cameretta deserta e a voce sommessa, a mani giunte, ripetè volto ad Egista:  
 — Che cosa ho da fare!... non voglio bene a Carlotta.  
 — Ah!  
 ... Cuore umano!... eppure sei fatto così.  
 In quel tenue, quasi involontario — ah — di Egista c'era la segreta sincera espressione dell'ironia, dello sprezzo, forse della gelosia involontaria: certo, della meraviglia suprema.  
 Cuore umano per quanto sii ben fatto, sei fatto così!  
 Se il dottor Giacomo nominava allora Carlotta significava che lui fosse o no per impulso di consiglio, fosse per disperazione, per riflessione, per follia, per istranezza o altro, dovendo ridursi al momento di prender moglie, pensava a Carlotta.  
 Carlotta, la famosa appassionata della quale persino i sassi ne parlavano! quella Carlotta che lui, il dottor Giacomo aveva vivacemente giudicata per — pazza — e che lei Egista nella immensa bontà dell'animo suo giudicava una infelice, ma un'antipatica infelice... perchè amava troppo colui che essa, povera Egista non doveva, non poteva più amare!... Il nome di Carlotta le fece male, la gelò da capo e piedi, la irritò.  
 — Ah!... — e rimase altera, indifferente che comparisse o no qualcheduno, che ritornasse o no suo marito dall'ufficio.  
 Il dottore prese l'esclamazione come fosse un compianto, e proseguì con l'anima che gli brillava nelle pupille:  
 — Non voglio bene a Carlotta!... ma se a voi pare azione generosa e commendevole... e necessaria...  
 — Quale?  
 — Che io prenda in moglie Carlotta...  
 — A me niente importa!  
 — Ma se l'avete detto!... e perchè l'avete detto?...  
 — Per il suo bene.  
 — Credete che io possa vincere le mie tristezze? dite, dite è per questo?... è per conforto?... ma non è possibile che io trovi bene... per voi, solo per voi.  
 — Faccia, faccia... mormorò Egista, con amarezza e impazienza.  
 A Brusseto c'è la madre ammalata di dolore...  
 — Consoli la povera madre, ed anche la povera figlia....

— Ma io non amo Carlotta!... se l'avessi amata sarebbe già mia moglie...  
 — L'amerà poi... Sia benevolo, sia generoso, accetti l'amore.  
 — Ah Egista!...  
 Egista alzò lo sguardo scrutatore e severo.  
 — A che tener dietro a una larva? disse movendo appena le labbra. — Gli uomini che si rispettano devono vivere nel positivo — e additò l'uscio delle ragazze.  
 Egista... se aveste pietà!...  
 Ma davanti all'altera, impassibile serenità di quella fronte, il dottor Giacomo non trovò altra parola da dire. A un'altra donna amata quant'era Egista avrebbe in un lampo, con facile e audace schiettezza, potuto esprimere lo stato del suo cuore; ma ad Egista no: era d'uopo amare Egista dalla lontana, attraverso a immensi strati di cautele, di soggezioni, di sacrifici.  
 Allora il dottor Giacomo trafitto nel cuore entrò nella camera delle giovinette che parlavano di Brusseto esclamando sconvolto, mezzo smarrito:  
 — Chi va a Brusseto?  
 ... E parti con l'animo ribollente di collera contro se stesso e il suo avverso destino. No, non doveva correr dietro a una larva!...

X

Trovò a Brusseto, nella casa dei benestanti che lo avevano chiamato, tutto ciò appunto che presentava di ritrovare.  
 In quella famiglia composta di donne e di ragazzi con qualche vecchio zio ottuagenario senza autorità e intelligenza non vi poteva essere il mezzo di tenere a posto una giovane donna infiammata da una passione, fissa in un'idea d'amore, ribelle a tutte le buone ragioni che le sorelle, meno istruite di lei le dovevano andar presentando.  
 Carlotta non aveva in istima la sua famiglia, non amava che il dottor Giacomo, e prima si era data malata per aver più spesso occasione di vederlo; dopo si era prefissa di farsi monaca per vendicarsi dell'indifferenza di lui e della incapacità di sua madre che non riusciva a farla felice.  
 La madre che adorava quella figlia maggiore, l'oracolo, la bellezza, l'ornamento più pregevole della casa non poteva assolutamente concederle il consenso pel chiostro, nè ardiva nemmeno di insistere nella sconvenienza di offrirla ad un uomo che a lettere chiare aveva detto di non volere ammogliarsi. La povera donna affranta dalle scene quotidiane ammalò volentieri, preferì di morire senza neppure osare di chiamare al suo letto il dottore in cui aveva la massima fede.  
 Ma ciò che non volle far essa, lo fecero quei della casa; le figlie, le nipoti, le zie, le cugine, un vespaio di donne che dirette, suggestionate da Carlotta mandarono un dispaccio al dottor Giacomo perchè volesse a salvare una moribonda.  
 Moribonda no veramente, ma gravemente ammalata nell'anima più che nel corpo.  
 Quando il dottor Giacomo fu a Brusseto, la povera signora Rita si confortò subito alla presenza dell'uomo dal quale dipendeva da gran tempo la pace

della famiglia; forse nell'anima mesta si destò una segreta speranza divina. Ah perchè non avrebbe il dottor Giacomo presa in moglie la Carlotta così bellina e brava, ricca anche e accesa d'amore?...

Il dottore trovò dunque a Brussetto quello che sapeva di ritrovare: una madre ammalata di puro dolore a cagione delle tenacie di una figliuola: un gruppo fitto di donne e di vecchi tremanti, commossi al suo arrivo.

La bile che riempiva l'anima al dottore gli faceva nascere il desiderio di essere per un istante il Sansone che capovolge il tempio seppellendovi sotto rei ed innocenti.

Ma appena al letto della povera signora Rita magra, debole e spaurita ridivenne cristianamente filosofo.

— Ma che cos'avete dunque, che Dio vi benedica!...

— Divento etica, signor dottore, non ho un minuto di bene.

Attorno al dottore c'era un fitto di donne i cui occhi, tutti intenti a lui, avevano una storia da raccontare. Mancavano gli occhi di Carlotta per grazia di Dio.

— Che cosa c'è, che cosa è stato!... le entrate furono buone a bizzesse, e vi lagnate di non aver bene! Che diranno i poveri braccianti che sono in sei, in otto a mangiare sopra una liretta al giorno?... quando io entro in una casa come questa penso ai poveri e dico — quelli son virtuosi! —

Si fece avanti una zia vecchia zitella che per avere passata la gioventù in canonica di un cugino arciprete si era acquistata le deferenze della famiglia.

— Vorrei che sapesse, signor dottore...

Ma tacque improvvisamente scoraggiata.

— Dica; è necessario che io sappia... non posso indovinar tutto io!...

La zitella si rianimò; diede un piccolo calcio ad una nipote che le urtava il gomito, e riprese:

— Vorrei che lei sapesse i dolori che fanno strazio di questa povera Rita. Le sette spade della Vergine le trapassano il cuore; ma se la Vergine ha bensì le sette allegrezze, Rita non ha che i sette dolori.

— Vi vorrebbero i conforti dei sette savi, disse il dottore impassibile.

— Basterebbe che diventasse savia una persona... quella persona che tien tutti sossopra.

Nel cerchio delle donne vi fu un movimento di ondulazione; tremavano che la vecchia zitella, in faccia al tribunale della famiglia, scaraventasse il nome della colpevole che ognuno ben conosceva, ma su la quale si doveva far vista di non sapere gran che.

— Abbiate pietà della poverina, balbettò la madre.

La zitella aveva dato fuoco alla miccia e lo sparò scoppiò.

— Dio non vuole che s'abbia tanta pietà degli ostinati — proseguì risoluta — Così, come Dio mandò l'angelo con la spada in mano a discacciare dal paradiso terrestre Adamo ed Eva colpevoli, io mi sento in dovere di dire al signor dottore che è tempo di porre una legge a colei che guasta la pace di questa famiglia. Ecco quello che dico — e passò lo sguardo su tutto l'uditorio.

Lo squarcio, remota ricordanza di un brano di predica del cugino arciprete, fece naturalmente il suo effetto.

Non fuvvi che il dottore tranquillo: chi tossì, chi si soffiò il naso, chi smosse una seggiola, chi sospirò.

— Ho capito: disse il dottore, e con la mano fece un amichevole gesto che tutti sgombrassero.

La ritirata si effettuò pronta: ultima ad uscire dalla camera fu la vecchia zia su i cui capelli grigi pareva ondeggiare la fiammella dello Spirito Santo.

Il dottore si curvò sullo smunto viso della signora Rita che sudava in quel punto.

— Sempre Carlotta che vi fa arrabbiare.

— Ma...

— E voi ne morite oramai: vergogna!

— Pietà della poverina!

— No. E' una figliuola ingrata, è una testa esaltata.

Le passioni d'amore si debbono saper vincere o saperle almeno rintanare nel profondo di sé, che non diano disturbo agli altri, che non abbassino la propria dignità. — Si mise a girare parlando — Il concetto che avevo di vostra figlia non era molto elevato, ma compativo in essa l'educazione del collegio messa a confronto all'ambiente un po' grossolano di questa casa. La compativo... ora la condanno per la durezza che dimostra a vostro riguardo... Ah no, non c'è amore di uomo o di religione che tenga! Quando si vede una madre soffrire e dipende dalla propria volontà di non farla soffrire, è duopo che l'anima ramenti il fango, e il cuore sia perfido.

— E' infelice, signor dottore!... Carlotta è infelice.

— Lo credo, ma quante creature infelici nobilitano la vita nel sacrificio.

— Oh dottore!... vorrebbe il permesso di farsi monaca e per questo è cattiva. La colpa è mia.

— Dateglielo questo permesso.

— Oh Dio! la mia Carlotta! e se avesse poi a pentirsi? ..

— Giusta punizione all'esagerato suo procedere...

— Adoro la mia figliuola... così buona, brava, bellina.

Il dottore fu per esclamare — mi fate ira anche voi! — ma si contentò di dire unicamente:

— E allora... che cosa pensate di fare?

Nessuna risposta.

L'unica, logica risposta che avesse potuto correre sul labbro della madre sarebbe stata questa: — penso di scongiurarvi voi a sposare mia figlia. —

— Povero me! borbottò il dottore sedendo vicino alla sponda del letto, piantandovi i gomiti sopra, lasciandosi andare la testa fra le mani. — Povero me! Se la scienza potesse avere un rimedio per tutto.

E pensò a Egista che lo desiderava ammogliato. Ammogliato con chi? L'unica ragazza di sua conoscenza era Carlotta, pur troppo, e non l'avesse mai conosciuta! Dovendo prendere moglie a titolo di medicamento di una dolorosa passione del cuore, non avrebbe saputo dove batter la testa; e prendendo Carlotta sapeva positivamente di fabbricarsi l'infelicità con le mani.

Non prender moglie, mai!... e poi?... Una volta o l'altra Egista stanca o spaventata di lui l'avrebbe pregato di allontanarsi da casa Uberti, e lui, solo, respinto, terribilmente ammalato di spirito, non avrebbe avuto mai più un momento di bene.

Egista aveva detto: — Non correte dietro ad una larva: gli uomini chesi rispettano vivono nel positivo.

Il positivo era la vita della famiglia, una moglie, dei figli da mantenere e da educare. Ma chi prendere in moglie?...

Se Carlotta era una cattiva figliuola, non sarebbe stata una buona moglie; e poi, quella irresistibile sua facilità di confessare l'amore, quell'abbandono romantico, quella sentimentalità di cui pareva volersi fare un'arma di seduzione, erano cose che irritavano il dottor Giacomo, l'uomo franco, onesto, forte, semplice e vero in tutti i suoi sentimenti.

Non avrebbe amata nessuna moglie perchè amava Egista, ma in quanto a Carlotta l'odiava. Sentiva assolutamente di odiarla... E alzò gli occhi, guardò fiso la cliente che stava ad aspettare una parola di lui.

— Impossibile, disse crollando lentamente la testa.

— Che cosa... signor dottore?...

— Ah, che cosa?... che voi possiate guarire se non gettate dietro le spalle il carico dei vostri dolori. — Stette cheto un istante. — In fin de' conti, scattò, non capita nessun galantuomo in paese che faccia un poco di corte a vostra figlia? un buon partito verrebbe a sistemare la situazione.

— Non è vero, signor dottore. Un mese fa Carlotta è stata chiesta in moglie...

— Per bacco!... ebbene?

— Carlotta lo ha rifiutato.

(Continua)

T. GUIDI.

## DI QUA E DI LÀ

*La réclame in America — Fra due giovani sposi — Filosofia del marciapiede — L'educazione dei nostri giovinotti — Il leone di San Marco — Una questione posta e... risolta — Ciò che farei io se avessi dodici figli — Sciarada.*

In fatto di *réclame* il primato spetta pur sempre agli Americani.

Ecco un bell'esempio che trovo su un giornale di Chicago.

Un giorno dello scorso mese, nell'ora della passeggiata, una barella portata da due uomini entra fra la folla.

I portatori, sudati, trafelati, gridano affannati:

— Largo, largo, signori!

La folla si ferma, guarda: sulla barella è disteso un uomo inanimato...

Lo seguono alcune donne piangenti...

— Che cos'è? si domanda la gente.

— Un assassinio?

— Una disgrazia?

— Largo, largo, signori! continuano a gridare i portatori.

Ma la folla, invece, sospinta da nuovi curiosi, si addensa sempre più; al punto che i portatori devono deporre la barella a terra e fermarsi.

Allora il creduto morto apre gli occhi, e, rizzandosi in piedi quant'è alto, grida con quanto fiato ha in gola:

— Signori e signore! Io ero caduto estenuato per fame, ma fui raccolto e nutrito con una minestra di paste della rinomata Casa Johnson e C.a, ed eccomi ritornato alla vita. Concittadini, ricordatevi delle paste di Johnson!

Fra due giovani sposi.

— Dimmi la verità: che cosa hai pensato di me il giorno in cui ti ho fatto la mia prima dichiarazione?

— Ho pensato: ecco un uomo di buon gusto.

In società.

Si parla della signora X..., una robusta, alta e ben piantata persona, alta cinque piedi e sei pollici, spalle da lottatore, mani da muratore ed il labbro superiore ombrato da un piccolo mustacchio.

— Come vi pare? domanda un signore al suo vicino.

— Come uomo non c'è male!

Nel mondo... penale.

*Il presidente* — Imputato, mi pare di avervi già veduto altra volta...

*L'imputato* — E' possibilissimo, signor presidente, nella mia vita mi sono trovato in relazione con tanta gente...

Filosofia del marciapiede.

— Eh, se avessi centomila lire, so io quel che farei!

— Che cosa faresti?

— Niente!

Quando si nasce disgraziati!...

Un povero diavolo racconta la sua ultima disgrazia:

— Non avevo mangiato da due giorni. Disperato, io mi butto in fiume. Una guardia municipale mi ripescò. Ebbene, a lui hanno data una gratificazione di 25 lire, a me... niente!

Le meraviglie della scienza.

— Caro professore, mi dica se questo portasigari che ho comperato adesso è di ambra vera.

— Niente di più facile a vedersi. Metta il portasigari in un bagno d'alcool per 24 ore. Se è veramente d'ambra, esso deve completamente sparire.

Tra giovinotti bene educati.

— Quando io mi trovo in *tram* non posso assolutamente vedere una signora in piedi.

— Proprio come me: mi tocca voltare la testa da un'altra parte.

Tra padre e figlio.

Un vecchio militare al figliuolo di sentimenti d'onore e di coraggio:

— E, innanzi tutto, figlio mio, tieni bene a mente: non bisogna mai lasciarsi camminare sui piedi da nessuno.

— Oh! sì, padre mio, specialmente quando si hanno dei calli!

Echi della stagione invernale in riviera.

*Il signore (timido)* — E che fa di bello allo stabilimento?

*La signora (canzonando)* — Passo la luna di miele. *Il signore (preoccupato)* — Ma, allora... c'è il suo signor sposo?...

*La signora* — "No... lui è... a Londra.

Un viaggiatore chiede all'albergatore il prezzo di una camera.

— Quindici lire al giorno.  
— Come! Quindici lire? Ma se non si vede il mare.

— E' vero: non si vede. Ma lo si sente tutta la notte.

Fra due eleganti.

— Che società riceve la signora X...?

— Presentemente non lo so perchè non ci vado più, ma quando ci andavo, ti garantisco che non riceveva altro che gentaccia!

Agli esami di storia.

— Potreste dirmi perchè Napoleone I odiava gli Inglesi?

— Perchè furono gli Inglesi a farlo morire.

Un nostro conoscente che non si è mai mosso da Torino, ha la mania innocente di far credere che ha visitato tutta l'Italia, nei più reconditi angoli.

Quando è stato a Venezia, gli si domandava ieri a sera, ha veduto il leone di San Marco?

— Se l'ho visto? Lo credo bene! L'ho visto proprio nel momento in cui gli portavano il pasto.

L'amico Simplicio invece viaggia spesso col suo degno rampollo, ma in vagone di terza classe.

Ultimamente il ragazzo passava il tempo giocando col biglietto ferroviario, sì che il babbo sciamò indignato:

— Che bisogno c'è di far vedere a tutti che viaggiamo in terza classe?

Un tale parla di statue.

— Veramente io non sono molto tenero per la scoltura, pure una volta una testa di donna mi ha fatto piangere.

— Aveva dunque un'espressione ben straziante?

— No, mi cadde su di un callo!...

Dialogo colto a volo.

— Clelia, avete notizie del vostro bambino?

— Sì.

— Ebbene, come sta? Progredisce?

— Sì, cammina già da due mesi.

— Da due mesi?... Dev'essere ben lontano allora!...

Chiuderò le mie chiacchiere, proponendo e — io non fo mai le cose a mezzo — risolvendo una questione.

— Qual è l'uomo, chiedeva un tale ad un amico, che si sente più soddisfatto: quello che ha un milione, o quello che ha una dozzina di figli?

Dopo lunga meditazione l'amico rispose:

— L'ultimo, incontestabilmente, perchè chi ha un milione ne vorrebbe un altro, mentre chi ha dodici figli si dichiara soddisfatto e non ne desidera di più.

Naturalmente io adotto questa soluzione... ma la solita lettrice bionda a questo punto mi interrompe:

— Dica un po': non piacerebbe a lei di avere dodici figli?

— Benchè con poca disposizione a tacere e pregare preferirei di farmi *certosino!*... ed eccole, bionda signorina, un'altra sciarada:

È l'uom spesso *secondo* — in grazia del *primiero*.

È un giornal spregevole — se si può dire *intero*.

G. GRAZIOSI.

## NELLA LUCE DELL'AMORE.....

(Continuazione a pagina 111).

Quella sofferenza muta, quel bisogno sempre soffocato di amare e d'esser amata, quella profonda e triste solitudine imposta al cuore di Ada, essa ne indovinava l'amarrezza sotto la sua rassegnazione, e nei suoi grandi occhi, che aveva chinato all'improvviso, come per staccarsi da quella festa, da quella gioia a cui una fatalità ignota la condannava a rimanere estranea. Doveva dunque esser questo il risultato di quel ballo a cui la signora Marmont si era creduta obbligata ad intervenire, nonostante le sue paure istintive, per sottrarre finalmente la sua fanciulla all'ostracismo che pesava su di lei dacchè era nata?

In quel momento Raoul di Valrey si avvicinò al prefetto, che discorreva in un crocchio di uomini seri, e tirandolo in disparte, lo pregò di presentarlo alla signora Marmont.

— Non vedi che quella povera donna vien meno pel dolore e per l'umiliazione? soggiunse. Non la avrai invitata per metterla alla gogna, eh?

Il prefetto era buono, e richiamato al suo dovere d'ospite e d'uomo tenero di cuore, si avvicinò alle invitate e si studiò di cancellare l'impressione penosa provata da loro. La sua attitudine fece intendere chiaramente a tutti che voleva vederle rispettate sotto il suo tetto. Dopo aver scambiato alcune parole con la signora Marmont, Raoul si avvicinò a Ada.

— Vi piace ballare? le chiese.

— Non lo so, in verità, rispose Ada, arrossendo a quell'apostrofe. Non posso parlarne con conoscenza di causa.

Sorrideva, ma Valrey indovinò il rammarico involontario che trapelava da quel sorriso.

— Se i miei capelli bianchi non vi fanno paura, concedetemi l'onore di un *valtzer*.

Essa lo guardò, non indovinando sulle prime se parlava sul serio; poi un lampo di gioia le rifulse negli occhi.

— Proviamo, disse con una vivacità infantile, alzandosi al primo segnale dell'orchestra.

E fremente, pallida per l'emozione, seguì il giovane.

I passi leggeri del *valtzer*, che somigliano battiti d'ali, i suoi rapidi vortici sollevavano Ada senza sforzo nè scosse: scivolava, docile e leggera, fra le braccia di Raoul. La turba smagliante dei ballerini che oscillava attorno di lei, la musica voluttuosa ed inebbrante, tutto quello sfarzo mondano che non aveva mai veduto nè indovinato nella sua tetra e solitaria adolescenza, le mettevano il cuore in festa.

— Come! già? sciamò quando si fermarono.

— Vedo che il *valtzer* vi piace.

— Ed i fiori, i lumi, insieme, rispose lei.

Fratanto una reazione aveva luogo nell'opinione del salotto; le attenzioni usate dal prefetto alla signora Marmont avevano temperato la severità generale.

Taluni si dissero che vi sono dei casi in cui conviene esser magnanimi: che quella della signora Marmont era una storia molto antica, un fallo

molto espiato; gli uomini si mostravano specialmente proclivi a quell'ammistia, vinti dalla bellezza di Ada.

Quando tornò al suo posto, si vide quindi assalita da uno stormo di giovinotti che ardevano dal desiderio di ballare con lei, ora che non si rischiava più nulla.

Quanti ve ne sono al mondo di quei coraggiosi, di cui l'eroismo cresce man mano che il pericolo scema! Non v'ha nulla che essi non siano pronti ad affrontare.... quando la via è appianata. Ada non potè restar insensibile ad un successo simile, ma ne attribuì tutto il merito a Raoul.

Questi si era allontanato, lasciando Ada alle prese colle difficoltà del suo trionfo.

Raoul, che diceva di esser vecchio e che lo credeva sinceramente, aveva circa trentasei anni; senza esser bello nel senso assoluto della parola, attirava lo sguardo e la simpatia per l'eleganza della persona, per l'espressione dolce e meditabonda della fisionomia, per non so qual fascino indefinibile, che era forse quello della passione e del dolore. Lo si conosceva appena al Puy, e chi ignora l'attrattiva del mistero? Un prestigio romanzesco lo ricingeva, e da quindici giorni egli era l'argomento di tutte le conversazioni della città, il punto di mira delle più belle signore. Più di una era venuta al ballo col progetto di far la sua conquista. Dio sa se quella sera Ada suscitò delle gelosie!

Raoul frattanto si aggirava tra le sale, guardando da lontano Ada, che girava, bianca e sottile, tra le braccia dei ballerini; i suoi occhi ardevano nella febbre del piacere, le sue labbra sorridevano ed essa divorava lo spazio.

— Ah! divina gioventù! pensava lui, e sorrideva, paragonando quella fronte raggiante, quella Ada felice nel trionfo all'umile bambina che sedeva poco prima accanto alla dolente madre; era lieto d'aver provocato quella trasformazione sulla fronte e nel cuore giovanile.

— E così, non ballate più? gli disse una voce ironica. E' per colpa degli anni, eh?

— Ebbene, ridete pure! Il ballo mi sale al capo, getto le mie grucce e vi domando un *valtzer!* rispose Raoul, volto alla signora di Sambrevil, che aveva parlato.

— No, amico mio; non affronto certi paragoni, ed il *valtzer* non è più il mio cavallo di battaglia. Tornate alla vostra protetta, che è questa sera la stella la più fulgida del mio Olimpo. Chi l'avrebbe detto? Tutte le nostre bellezze ne sono un po' eclissate. Ma guardatela! Non è incantevole? Tiene così poco posto in mezzo a quei veli che la avvolgono, che sembra diafana ella stessa.

La signora Marmont si dirigeva verso la prefetessa per prendere congedo da lei e ringraziarla. Ada aggiunse alcune timide parole, che esprimevano ingenuamente il piacere provato da lei, e con moto istintivo volse gli occhi verso Raoul, ma li chinò subito arrossendo; questi non volle accrescere il suo imbarazzo, mostrando di averlo veduto.

— E' quello il libro d'oro dei vostri trionfi? disse indicando il piccolo  *carnet*  che Ada teneva fra le mani. Quanti felici vi figurano?

Giornale delle Donne.

Per tutta risposta ella gli porse il libriccino con un sorriso.

— Non vi sono segreti, dunque? domandò lui a quell'atto istintivo di fiducia.

— Segreti? E quali?

— Qualche nome che meriti un ricordo particolare, per esempio.

— No, diss'ella crollando il capo; poi, correggendosi: C'è, a dir vero, un nome che vorrei veder scritto qui. Ma questo tocca a voi di scriverlo...

— E gli additò il primo ballo rimasto in bianco.

— E' giusto, disse Raoul; un primo ballerino è importante come il primo vestito da ballo; bisogna serbarne un campione. Che direste ora, riprese, dopo aver scritto il suo nome nello spazio bianco, se rifiutassi di restituirvi questo prezioso archivio o se esigessi un riscatto?

— Lo offrirei, diss'ella ingenuamente.

— Badate, disse Raoul, che si divertiva della sua ingenuità. Potrei chiedervi delle cose molto difficili.

— Per esempio?

— Ma... un ricordo di questa serata, un fiore del vostro mazzo.

— Non ne ho.

— Ebbene, una confidenza allora.... una parola che non abbiate ancor detto ad alcuno e che mi riveli qualcosa di voi, del vostro passato, dell'impressione che serberete di questa serata e del posto che mi assegnerete nei vostri pensieri.

— Tante cose in una sola parola? domandò lei.

La signora di Marmont si allontanava e chiamava la figlia. Ada stese la mano verso il libriccino, ma Raoul lo trattenne ridendo.

— Ebbene, sia, vi scriverò la parola che mi chiedete, riprese Ada.

E prendendo il libriccino, scrisse una parola sopra uno dei fogli, che strappò poi.

— E' una imprudenza, disse, ma non potrete intenderla, e qui sta la mia vendetta.

E gli consegnò il foglio piegato e si allontanò.

Egli lo aperse con curiosità.

— *Passiflora!* sciamò con un moto di sorpresa, e si lanciò sulle orme di Ada.

Ma ella aveva già lasciato la festa.

### III.

Sebbene Raoul di Valrey non fosse più un ragazzo e le severe realtà della vita gli avessero fatto perdere l'antica sua tendenza al romantico, non potè a meno, quando fu solo, di paragonare la parola lasciata fra le sue mani da Ada con quella ricamata sulla borsa. Non v'era dubbio: era la stessa, e senza volerlo, il giovane osservò con un senso lievemente superstizioso la strana coincidenza per cui due volte in così breve tempo il caso gli metteva davanti quel nome doloroso, emblema di sacrificio e tortura, e si chiese se era forse scritto nel libro del destino che Ada dovesse metter di nuovo la tempesta nella gelida calma della sua vita. Ma quel pensiero non gli mise sgomento: suscitò anzi nel cuore morto qualcosa che somigliava alla speranza. Pei giovani tutto è preferibile all'arido nulla, alla solitudine.

Raoul non sbandì quindi il ricordo della giovi-

netta per tema di qualche dolore futuro, ma senti anzi la sua curiosità riguardo alla fanciulla accrescersi da quanto v'era di misterioso nell'esser suo e nella sua sorte. Pose la borsetta azzurra nel suo portafogli coll'intento di restituirla al più presto, e chiese quindi alla signora di Sambreval l'indirizzo delle Marmont.

Per altro i giorni passarono ed egli non si recò da loro.

A dir vero, delle occupazioni d'altro genere presero il suo tempo. S'era deciso ad un tratto a comperare un vecchio castello molto smantellato di Valdenave, posto sopra uno dei più ripidi contrafforti di Mézenc. E quell'acquisto gli procurò in breve molti impicci. Non restava altro della vecchia dimora feudale che un'ala molto stretta, addossata ad un alto torrione, il quale oscillava nei giorni di bufera come un pioppo in un prato, e da molti anni minacciava di crollare. Convenne mettervi gli operai. Nell'interno non v'era muro che non fosse macchiato e corroso dall'umidità.

Raoul spiegò una gran sollecitudine per restaurare alcune camere, quelle che gli erano affatto indispensabili; nè era impresa facile. Gli operai erano scarsissimi, le vie sfondate; Valdenave, costruito sopra un picco solitario, non era accessibile che da un solo lato per un sentiero erto e stretto, che dominava un burrone, in cui si udiva lo scroscio impetuoso di un fiumicello che scendeva dalla montagna. Quell'erta, lunga un chilometro, era rovinata dalle piogge ed assolutamente impraticabile per le carrozze. I materiali necessari al restauro del castello erano quindi depositati al piede del poggio e portati a schiena di mulo per quella via pericolosa. Per buona fortuna le pietre non mancavano a Valdenave, perchè si trovavano sparse sul terreno o si ricavano dalle mura crollate.

Per quanta fretta però avesse Raoul di stabilirsi in quella vecchia rocca, di cui la pittoresca solitudine l'aveva sedotto, doveva riconoscere che ci vorrebbero dei mesi per renderla abitabile.

Scoprì in breve un altro inconveniente nel nuovo acquisto. Abituati a considerare il castello e le sue terre come un luogo libero, i cacciatori di frodo ed i contadini se ne valevano a seconda dei loro bisogni. Furono quindi irritati udendo di dover rispettare i diritti del nuovo proprietario. Raoul, che aveva sognato di stabilirsi colà come una specie di principe benefico, si vide cinto da diffidenze e da antipatie.

Egli non rinunziò al suo proposito e continuò i restauri iniziati, ma soffrì di questa nuova delusione ed il suo pessimismo se ne accrebbe.

Evitò d'allora in poi la società che si raccoglieva alla prefettura, passando la maggior parte del tempo in lunghe gite solitarie, in cui rimaneva chiuso nei suoi pensieri, o per ore intere si occupava a disegnare, sia copiando qualcuno dei selvaggi e mirabili punti di vista dei Vosgi, sia abbozzando qualche paesaggio fantastico in cui metteva i suoi sogni; poichè nè il tempo, nè i dolori spengono in noi il sogno: ognuno insegue la propria chimera, nobile o falsa, e la porta seco nella tomba.

Uno dei luoghi che Valrey preferiva era, in cima

al monte Corneille, un angusto spiazzo aderente al fianco della cattedrale, dove si dominava dall'alto la città scaglionata alla base del monte e le terre circostanti.

Un giorno che Raoul andava a cercare in quella prediletta passeggiata un rifugio contro il sole, gli accadde di avviarsi per distrazione in un sentiero che non seguiva di solito. Se ne avvide subito, ma proseguì, piacendogli il dedalo delle viuzze che salivano il fianco ripido del poggio, fra due alte mura nude, forate da scarse porticine. Era uno strano luogo, che faceva pensare ad una città moresca, o, meglio, agli androni silenziosi di qualche chiostro gigantesco.

Salendo a caso tra quelle vie tortuose, in cui cresceva l'erba, e spesso dei gradini rozzamente intagliati nel masso aiutavano a superare le difficoltà dell'erta rapidissima, Raoul leggeva i nomi semi cancellati di quelle strade deserte. Uno di questi attirò la sua attenzione.

— Via della Cattedrale, disse, guardandosi attorno. Sì, quest'è l'indirizzo che mi ha dato madama di Sambreval, e quest'è probabilmente la casa di Ada.

Ai due lati della via sorgevano delle mura altissime; una porticina vetusta, che sembrava condannata, s'apriva in quel muro, su cui alcuni rami di vite mettevano la loro nota verdeggiante, attenuandone lo squallore.

Al disopra del muro di destra sorgeva l'umile facciata di una casa che non aveva che il piano terreno, e pareva addormentata dietro le sue persiane tutte d'un pezzo, senza stecche, vere persiane da prigione.

L'aspetto tetro e squallido di quella casa, che Raoul aveva guardato con curiosità, non gli ispirò evidentemente il desiderio di bussare alla porta, perchè proseguì il cammino senza fermarsi.

Era raro che Raoul salisse in quel luogo senza entrare nella chiesa; gli piaceva quella vecchia basilica poggiata su golti pilastri romani; ne amava la maestà rude, le mura nude, le volte a sesto acuto, la luce scialba e melanconica. In quel luogo consacrato alla pietà ed alle lagrime di tante generazioni, egli sentiva alle volte la ribellione del suo cuore attutirsi. Si poggiò ad uno dei pilastri, lasciando l'anima sua vagare in libertà sotto le sacre volte, agitando le sue collere vane, i suoi scoramenti ed i suoi desideri confusi come un prigioniero che scuote, fuggendo, gli anelli spezzati delle sue catene.

Ma quel giorno non trovò nell'antica chiesa la pace che vi cercava, e ne uscì in breve, errando sullo spiazzo da cui si dominava la città.

Ad un tratto il suo sguardo incontrò di nuovo la casina squallida e triste davanti a cui era passato poco prima; ne ravvisò la facciata nuda, l'angusta porticina e le due finestre ermeticamente sbarrate; ma quello che non aveva veduto la prima volta, mentre ora gli si rivelava in piena luce, era un giardinetto a terrazza, diviso da un viale di tigli, un giardinetto verde e fiorito, specie nella prima terrazza, la quale era riunita alla casa da una scala di pietra muscosa.

Dei cespugli di caprifogli, dei rosai, dei lauri mettevano la loro fresca verzura, punteggiata di fiori odoranti, su quella terrazza ridente. Da quel lato la casina, così triste ed austera sulla via, appariva un asilo di pace, con le finestre spalancate al sole, con tutto il fogliame esuberante e fremente che la vestiva di vita...

Lo sguardo del giovane si fissò con ineffabile desiderio su quel rifugio ridente tra i fiori, che sembrava veramente un remoto nido preparato per giorni d'amore felice, seppure l'amore esisteva quaggiù!

— Perchè Dio, che ha creato l'universo, mormorò Raoul, non ha egli creato almeno un cuore che sapesse amare?

E pensando alla corsa eternamente vana di quelli che inseguono l'inafferrabile chimera;

— Voluttà o vanità, non esiste altro! disse di nuovo. L'amore è un nome vano.

Eppure i suoi occhi non potevano staccarsi dalla casa di Ada. Vi sono delle cose mute che hanno una eloquenza loro propria e parlano direttamente al cuore: quell'umile casina, quel giardinetto pieno di sole e d'ombra, avevano un incanto segreto, un raccoglimento claustrale che scendevano all'animo di Raoul. Era come un tacito appello, a cui finì coll'arrendersi. Superando ad un tratto quella specie di intima riluttanza che l'aveva trattenuto fino allora, scese lentamente la via della Cattedrale, ed un momento dopo si fermava davanti alla porta della signora di Marmont.

## IV.

— Dunque, l'avete veduta a casa sua? diceva la signora di Sambreval, passeggiando una sera con Raoul.

— L'ho veduta.

— E che impressione ha prodotto su di voi in piena luce e nella sua cornice quotidiana?

— A dir vero, la mia impressione è ancora confusa. Figuratevi qualcosa d'antiquato e di giovanile in pari tempo, dei mobili sbiaditi e dei fiori freschi: una vecchia Inglese dalla faccia chiazzata, asciutta come una monaca, che apre la porta senza far parola, e degli uccelli che cantano a gola spiegata; la signora Marmont in lutto, con viso in pari tempo ardente ed ascetico, e Ada, giovane e fresca come l'alba, che siede, seria e composta, a rammendare della biancheria. A vederla così, con gli occhi chini, la succinta veste bianca, seduta rigida nella sua alta seggiola di legno scolpito, la si direbbe una piccola Vergine d'alabastro in una nicchia gotica.

— Ed avete messo i vostri omaggi ai piedi di quella madonna?

— Con la sua borsa, signora.

— E che cosa ha detto?

— Oh! delle cose semplicissime. La sera in cui l'ho incontrata era salita sulla vetta con la madre, come faceva ogni giorno da più settimane, senza mai incontrare anima viva perchè i forestieri che visitano il paese non si arrischiano generalmente in quei luoghi di notte. La signora Marmont, stanca dalla lunga salita, s'era seduta fra le boscaglie, al riparo del vento, e Ada passeggiava di qua e di là, senza allontanarsi molto dalla madre. In tal modo s'inoltrò sulla piattaforma sotto cui io sedeva; il

caso le fece smuovere un sasso col piede, e quel sasso venne a colpirmi. Il suo spavento fu grande quando mi vide sorgere all'improvviso davanti di lei, e più grande ancora quando ella s'avvide che io l'inseguiva; nel suo turbamento mi prese per un ladro e mi abbandonò la sua borsa, non avendo altro oggetto di valore per farmi desistere dalla mia persecuzione.

— Tornerete da lei?

— A che scopo?

— Ecco quello che pensavo anch'io. A proposito, le avete chiesto il significato della parola ricamata sulla borsa?

— E' un vezzeggiativo, un triste vezzeggiativo che sua madre ha l'abitudine di darle nell'intimità, *Passiflora*, il fiore della passione; invero, non è stata essa per sua madre il simbolo di vano e triste amore, di un abbandono?

— Dunque, il vostro romanzo è già finito, Valrey?

— Tutti i romanzi finiscono, signora, ed i più brevi sono i migliori. Questo non mi lascerà nè rimorsi, nè rammarichi...

Eppure Raoul di Valrey tornò due giorni dopo dalla signora Marmont, e d'allora in poi fu assiduo in quella triste casa. Non che la signora Marmont non gli ispirasse simpatia; tutt'altro, quella donna, che aveva anteposto la passione al dovere, suscitava anzi un'istintiva avversione in lui, poichè per motivi suoi particolari le passioni eccessive e morbose gli ripugnavano: ma aveva una grande pietà della povera Ada, e gli pareva che fosse soltanto un senso quasi paterno che lo conduceva, lui, vecchio di cuore e già maturo d'anni, presso quella bambina.

La signora Marmont, accettando le frequenti visite di Valrey, non era dominata dalle stesse illusioni. Il suo acume, accresciuto da lunghi patimenti, le facevano discernere tutte le sensazioni di Raoul, compreso la sfiducia, anzi la disistina che aveva di lei; ma non ne teneva conto e vi si adattava stoicamente, lieta che Ada trovasse chi le rendeva giustizia ed uscisse dall'ostracismo a cui fino allora era stata condannata. Un'altra speranza le era sorta in cuore: pensava che un uomo come Valrey, ricco, indipendente e senza pregiudizio, sarebbe l'unico che potesse sorpassare la triste posizione di Ada. Lungi quindi dallo scoraggiare l'assiduità di Raoul, essa procurava anzi di fornirgli dei pretesti per le sue visite. Quando il conte giungeva, trovava sempre Ada accanto alla madre, vestita di bianco, senza un nastro e neppure un fiore sul suo vestito di stoffa senza pregio e di taglio modesto, in cui non si poteva notare che l'abbagliante freschezza. Per lo più Valrey, parlando alla giovinetta, assumeva quel tono di scherzo innocente che s'impiega coi bambini, e Ada non ne sembrava sorpresa, nè spiacente. Non era molto istruita, avendo avuto per sola maestra la madre. Cantava con voce esile, accompagnandosi sopra un piano scordato, qualche vecchia romanza, di cui l'ingenua grazia piaceva a Valrey, il quale, molto esperto di musica, si piaceva a darle qualche lezione, imprudenza di cui non comprese che poi la portata.

Fu una circostanza molto futile in sé che venne all'improvviso ad illuminarlo. Ada provava sotto la sua direzione una nuova suonata, e sia che Raoul

fosse mal disposto, sia che le note stridule della vecchia spinetta gli irritassero i nervi, si mostrò talmente severo, che più volte Ada alzò verso di lui uno sguardo meravigliato e supplice. Egli si diresse alla signora Marmont.

— Sono un maestro molto bisbetico, eh? disse, e non merito rimpianti... per cui sarò dimenticato in breve.

— Partite forse tra poco?

— Fra alcuni giorni.

Non fu nè un grido, nè un sospiro, ma un fremito involontario che lo avvertì in quel punto di chinare gli occhi su Ada; fu una intuizione subitanea, una di quelle emozioni tacite che colpiscono in pari tempo due cuori e li rende consapevoli della catena invisibile che li unisce. Le mani di Ada, scivolando dalla tastiera, restavano inerti, mentre il suo sguardo si fissava sopra Raoul con un'espressione d'angoscia così sincera, che involontariamente egli vi rispose.

— Tornerò spesso, disse sorridendo.

— Avevi dunque scordato che il conte deve stabilirsi a Valdenave in questi giorni? riprese la signora Marmont.

— No, no, lo sapevo, rispose Ada, sul cui volto i colori tornavano a poco a poco; ma credevo sulle prime che si trattasse di tutt'altro.

Lasciò il piano, e nessuno osservò quel piccolo incidente, ma nè Raoul, nè la madre lo scordarono, colpiti dalla profonda emozione della giovinetta.

Ada amava Raoul: la cosa non era più dubbia per la signora Marmont. Certo, essa non avrebbe potuto dire che quell'amore le giungesse inaspettato; più di una volta, nel segreto del cuore, ne aveva accolto la speranza. Ma non credeva che il suo sogno potesse avverarsi così presto, e quando forse la simpatia non era ancora radicata nel cuore del giovane. Che doveva fare? Rattristarsi o gioire? Vietare o restarsi neutra? Lo ignorava. Poteva far assegnamento sull'amore di Valrey? Non lo osava. Le sue frequenti visite, il vivo piacere che mostrava di trovare nella loro umile casa, attestavano l'impero preso da Ada su di lui; ma quest'impero sarebbe durevole? E se anche il conte non badava alla posizione di Ada ed alla sua mancanza di mezzi, non avrebbe piuttosto badato al divario d'anni fra di loro, al divario di ambiente sociale? Eppoi non vi poteva essere qualche ostacolo? Un impegno precedente? La profonda tristezza di Valrey non era sfuggita all'occhio penetrante di quella donna tanto provata dal dolore; ma per quanto avesse tentato di scoprirne la cagione, non v'era riuscita. Sapeva solo che Valrey aveva perduto recentemente la madre.

Cento timori indistinti, che non l'avevano ancora inquietata quando l'ora di una decisione sembrava lontana, venivano ad assalirla ora. Stava ella per ottenere la splendida rivincita che il destino le doveva e che sperava con tanta foga? o non aveva fatto altro che compromettere imprudentemente la pace di Ada?

Come scoprirlo? Non conosceva alcuno. In quell'ora di dubbio e di sconforto ella sentì tutta l'amarezza del suo isolamento. Aveva due figli, già uomini, ma estranei per lei. Ed in paese tutti, più

che indifferenti, le erano nemici... Ma nella sua penosa insonnia le si affacciò il nome di madama di Sambreval, e decise di cercare presso di lei i ragguagli di cui aveva bisogno.

Ma quando si presentò l'indomani alla prefettura, capitò in un giorno di ricevimento e le visite si succedevano senza interruzione; non era il momento opportuno per arrischiare un'inchiesta così delicata...

Udi, a dir vero, due signore discorrere sottovoce di Valrey, ma non poté tener dietro alla loro conversazione, ed il loro fare misterioso, in un con poche parole colte al volo, non fecero che accrescere le sue inquietudini. Costretta a prender congedo senza aver ottenuto le informazioni che desiderava, prese la signora Sambreval in disparte, chiedendole il favore d'un prossimo abboccamento, di cui le lasciò indovinare l'argomento. La prefetessa capi a volo, ma per mala sorte partiva l'indomani per parecchi giorni, e convenne fissare l'abboccamento alla settimana ventura. Così la signora di Marmont tornò a casa più preoccupata di quanto lo fosse prima di quella visita.

Vi sono delle anime così duramente malmenate dalla vita, che la possibilità della gioia le sgomenta: temono istintivamente un agguato laddove altri non vede che un'occasione di rallegrarsi. La signora Marmont si chiese però se essa non era una di quelle anime dolenti che promuovono i propri affanni per l'inquietudine previdenza con cui si nutrono di dubbi e di timori. Si incoraggiava a sperare. D'altronde, l'incertezza non doveva durar molto: era meglio pel momento sbandire le ansie. Infatti una settimana è poca cosa, ma vi sono delle ore in cui gli avvenimenti si incalzano veloci, per quanto sembrano sicuri i nostri calcoli e le nostre precauzioni. Pare che il destino abbia fretta di compiere la propria opera.

Mentre la signora Marmont faceva alla prefetessa quella visita inutile, Raoul batteva alla porta della casa grigia. La sua visita non aveva certamente nulla di straordinario, e la vecchia Elsie, custode del focolare in assenza della signora, giudicò senza dubbio che non era il caso di meravigliare o di esitare, poichè lo introdusse immediatamente.

(Continua)

EMILIA NEVERS.

## VELENO E BALSAMO

La notizia che un'eminente scrittrice italiana lodando il libro *Femme inquiète* di Jules Bois dice — che tutte le donne italiane faranno bene se leggono questo libro, m'invogliò subito di conoscerlo per vedere co' miei proprii occhi di quale farina si vuol fare il pane delle nostre donne.

E vidi... una farina alquanto guasta.

Che l'elegante scrittore protettore delle — femmine — sia un artista chi può negarlo? ma che non sia altrettanto un manipolatore di strana dottrina è indiscutibile; e che sia anche un furbo è immancabilmente vero, giacchè nelle sue teorie femminili, lui, deve sperare di grandi premi da questa folla di donne che vuol condurre alla libertà.

Le sventurate che lui addita in affascinante stile sono nè più nè meno una truppa di mentecatte: l'una che vuole l'uomo, non il marito: l'altra che vuole

il marito, non la maternità: l'altra che predica della morale fatta a base di pervertimento, priva di senso comune. Tutta un'insania, che essendo fatta in forma artistica merita l'attenzione di quelli soltanto che sono capaci di separare il bello della forma dalla equivocità della sostanza, cosa che non è capace di fare la generalità delle donne e mette quindi nella condizione di proibire alla massa femminile di leggere il libro di Jules Bois.

... Perchè, non s'insegna la vita così! perchè non è in tale maniera che si può sostenere l'anima della donna nelle desolazioni impostele da natura e dalla società; non è così che si potrà rialzarne la dignità, confortarla nelle vere affezioni, acconsentirle i diritti che le appartengono.

Le teorie di Bois, avvolte nel velo della poesia acre della voluttà, delle inquietudini, delle alterezze esagerate conducono la donna all'ultimo precipizio.

Ma non sa e non vede il brillante scrittore di quante colpe la donna moderna, pari all'antica, si fa giornalmente rea nella vita di famiglia? non riscontra la ributtante facilità con la quale oggi la donna lascia tranquillamente correre nella luce meridiana ciò che in passato, per un misterioso pudore della colpa stessa, si tentava celare nella notte profonda? Non vede il signor Bois quanti buoni mariti sono le vittime del tradimento galante, delle fughe precipitose, delle gherminelle tese loro continuamente nei salotti, nel teatro, nel vagone, ovunque la donna abbia occasione di trovarsi in mezzo agli uomini!... e non vede il signor Bois, che, quanto più i mariti sono onesti e riposano in pace, tanto meglio la sposa moderna si adopera alla rovina dell'onore di lui?...

Parlare delle lagrime di tante mogli e non della sventura di tanti mariti non è giustizia. Accennare al matrimonio come a sicura, inevitabile tomba della donna è immoralità; offrire alla vista umana, la *martire*, sempre la *martire*, è cosa ridicola... Il *martire* dunque? Il due volte *martire* negli affetti del cuore, nella dignità del nome, non ha anch'esso diritto alla compassione?...

Crede il signor Bois che data alla donna l'assoluta libertà della scelta, non si stanchi anch'essa della libera scelta, e peggio dell'uomo non vagheggi la varietà, non sciolga di propria mano quei vincoli che a suo talento creò?...

Nelle donne descritte dal signor Bois c'è la stoffa appunto della donna-avventuriera.

... E si noti che non è veramente contro l'uomo che dovrebbe rivoltarsi la donna nei suoi cupi accessi di malinconia, ma pur volendo lagnarsi di qualche cosa sarebbe più logico che si lagnasse della natura che la fece debole, piccola, sofferente, costretta all'obbedienza. Tale però quale la fece natura la vedemmo in generale assai ben portante in mezzo alle sue catene: e la storia parla di essa consigliera di Stato, arbitra di guerra e di pace, insinuata in tutti gli eventi, padrona dei superuomini della scienza, della magistratura, delle arti, delle armi. E che vuole di più il brillante femminista francese? Che cosa ci viene a contare del pianto eterno donnesco, se noi sappiamo da un pezzo che le donne ridono, comandano e si rivendicano della

loro debolezza alle spalle dei re, degli scienziati, dei milionari?

Se fra cento donne ve n'ha certamente un terzo di savie, di rassegnate, di rispettabili, Jules Bois viene a guastare anche queste co' suoi libri affascinanti: e perchè soprattutto, l'eminente scrittrice italiana invita le donne alla lettura poco edificante di *Femme inquiète*?...

×

Dopo il veleno ho presa una sorsata di balsamo leggendo il libro di Victor Charbonnel. Questo è un libro! Non è una citazione noiosa, continua di questo o quell'altro filosofo nella cui promiscuità c'è sempre qualche contraddizione! Non tratta di femminismo ma dell'umanità intera, elevandole l'anima, toccandole il cuore.

La forza del carattere e la bontà, è il tutto, lui dice.

Per conto mio dico: applichiamo la virtù del carattere saldo e della bontà del cuore alla donna, e avremo la donna che non tradisce il marito; la donna che può far felice il marito, che è felice lei stessa.

« Siate buoni nelle profondità e vedrete che chi vi sta vicino diventerà buono fino alle stesse profondità. C'è una forza nella bontà che non ha nome; c'è una vivacità spirituale irresistibile ».

... Questo mi piace di udire dalla voce e dalla penna del pensatore, dello scrittore; questo debbono sapere le donne.

Dando loro una nobile idea della vita daranno a noi il frutto di una nobile vita.

Il concetto della bontà dovrebbe essere la base dell'educazione, sia poi l'umile educazione della famiglia oscura, o dell'alta famiglia o di un brillante istituto.

Chi ha buono il cuore non può volontariamente affliggere nessuno, nè si abbandona a vendette, nè sa giuocare di capriccio e di violenza col genere umano.

La buona donna non ruberà giammai il marito di un'altra.

... Quante mogli esacerbate dalla cattiva condotta del marito sono state afferrate dalla terribile idea di vendicarsi, ma poi non lo fecero. Perchè non lo fecero? Perchè la bontà dell'animo non lo permise; perchè alla loro pura intelligenza e onesta coscienza risultò vivo l'assioma che « il dolore di aver ricevuto un oltraggio è guaribile, mentre il rimorso di avere oltraggiato de' essere eterno ». Così dico io.

×

Alle giovani signore che hanno figli è mosso un rimprovero quando lasciano i figli in mano alle cameriere per andarsene in società o ricevere in casa: si sta con tanto d'occhi per vedere se una madre è amorevole o trascurata: si dice povero il marito che in molti casi è lui tenuto alla custodia dei figli; si misura il valore della donna sul metro dell'amore materno e poi ad un tratto viene in scena il marito che si lagna della moglie perchè ama eccessivamente il bambino! il padre che è geloso del figlio, che in una riunione di amici ha il coraggio di proclamarsi

scontento della sua donna che lo sacrifica... a chi? al loro bambino.

Oh signor tale dei tali, avrei detto io ridendogli in faccia: ringraziate la sorte che vi tratta così. Fin che di notte e di giorno la vostra signora è occupata del figlio, lodatela e rispettatala. Quanti mariti vorrebbero essere nel vostro caso!... Se avverrà poi che a furia di attenzioni e di amore il vostro erede corra rischio di crescere troppo delicato, intervenite allora con la vostra autorità paterna... della quale schiettamente non sono molto convinto, ora che ho udita la geremiade scoccata declamata in una riunione di amici.

E. DE ALBERTIS.

### SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Una visita a Giulio Verne — Il matrimonio in America — Nuove usanze — Compianti... a pagamento — Per Album.

Un redattore del *Temps* ha in questi giorni visitato nella piccola città di Amiens, il popolarissimo scrittore Giulio Verne, e ha avuto con lui una lunga intervista. Ecco la sua narrazione, che potrebbe servire di commento ad una questione discussa in passato sul giornale, se dagli scritti si possa giudicare lo scrittore:

Giulio Verne abita in Amiens, in via Charles Dubois.

Egli ha circa settant'anni, ma porta con molto vigore il peso della sua età.

Dopo avermi accolto festosamente, m'introdusse in un salotto e mi presentò alla sua signora, che fece graziosamente gli onori di casa, e mi condusse in una piccola sala da pranzo, dove era già stato aggiunto un coperto.

Giulio Verne si nutre di uova e di erbaggi, come un vero vegetariano; la signora Verne ha poi l'appetito di un uccelletto.

Mentre io sto gustando i cibi squisiti preparati esclusivamente per me, i miei ospiti mi parlano della vita tranquilla che conducono ad Amiens e di qualche ricordo un po' lontano di Parigi. Due ore appena di treno separano Amiens dalla grande metropoli francese, ma essi non provano affatto il desiderio di salire in vagoni per andare a contemplare la sommità della torre d'Éiffel.

— A che scopo? dice ridendo Giulio Verne. L'aria che qui si respira è così salubre, addolcisce così i nervi e fortifica il cervello! E poi se sapeste come sono poco ambizioso!

Io osservo il mio interlocutore mentre parla. Sono colpito davvero dalla grande dolcezza diffusa sui suoi lineamenti.

Quest'uomo, che ideò tante avventure straordinarie, non rassomiglia affatto ai suoi eroi, nè al capitano Hatteras, che scopre il polo, nè a Michele Ardent, che viaggia nella luna, nè al capitano Nemo, che percorre i fondi del mare, nè a Hector Servadac, nè a Phileas-Fogg. Ha due occhi azzurri tenerissimi, una voce dolce, dei gesti misurati, l'aspetto d'un ingegnere che non è uscito mai dal suo gabinetto, o d'un funzionario dell'Amministrazione pubblica.

Non potei nascondere all'illustre romanziere la mia sorpresa per la sua vita sedentaria.

— È possibile, dissi, che un uomo che conosce così perfettamente il globo terrestre, non abbia mai avuto il desiderio di viaggiarlo e di raccogliere sul posto le descrizioni ed i costumi, piuttosto che studiarli nei libri?

Mi confessò allora che ebbe un tempo un piccolo *yacht*, il *Saint-Michel*, sul quale navigò nel Mediterraneo.

— E perchè non vi siete spinto più lontano?

— A che scopo?

— Non avete veduto mai gli antropofagi?

— Me ne sarei ben guardato.

— Neppure i Cinesi?

— Nemmeno.

— Non avete fatto il giro del mondo?

— Affatto.

Io mi ero figurato Giulio Verne come un gigante, dotato di un vigore e di una agilità sovrumana.

Invece questo grande scrittore è un sognatore delicato, un filosofo ameno, un perfetto... consigliere comunale.

E poi si crede che gli scrittori si riflettano nei loro libri!...

×

Il gran mondo di New-York ha introdotto delle novità nel cerimoniale che accompagna la celebrazione dei matrimoni.

Il ricevimento che finora seguiva ordinariamente la benedizione nuziale ha luogo invece la vigilia, e vi prendono parte non solo i parenti ed amici intimi, ma anche i semplici conoscenti. Però soltanto ai parenti ed alle amiche resta riservato il piacere di ammirare i doni ed il corredo nuziale.

Per la circostanza la sposa indossa un abito chiaro, il più delle volte d'un colore rosa tenero, e porta nelle mani un bouquet di rose, dono del fidanzato.

Al termine del ricevimento gli invitati fanno i loro auguri e si ritirano; gli sposi possono così prepararsi in pace l'animo alle dolci emozioni del giorno dopo.

Alla cerimonia nuziale propriamente detta non assistono che i parenti e gli intimi.

Un altro nuovo costume adottato dall'alta società è quello di far accompagnare la sposa all'altare dalla sua nutrice, specialmente se questa sia negra.

La nutrice viene ordinariamente vestita di seta bianca, con un grembiere di mussola bianca e con in testa una cuffia di merletti bianchi guarnita di fiori d'arancio, di cui sono anche ornati il cocchiere ed i cavalli della carrozza degli sposi.

Secondo la vecchia moda, invece, gli sposi nel dì delle nozze sono attorniti da un'allegria e fresca schiera di damigelle d'onore. Prima di partire per la chiesa, la sposa nasconde in uno dei piccoli bouquet che compongono il gran bouquet che essa porta tra le mani (piccoli bouquet il cui numero corrisponde a quello delle damigelle d'onore) un anello ornato d'un piccolo cammeo emblematico: due cuori, due mani unite.

Dopo la cerimonia, la sposa abbandona il suo gran bouquet alle fanciulle, che se lo dividono col cuore trepidante.

Felice colei che troverà il gioiello in mezzo ai fiori nuziali: ella si mariterà nell'anno!

×

A Boston si è costituita una Società per accompagnamenti funebri a prezzi di assoluta convenienza.

Ecco un saggio del listino:

Accompagnamento semplice per ogni individuo	L. 2 —
Id. id. con finanziaria	» 3 —
Accompagnamento con finanziaria, guanti e a capo scoperto	» 5 —
Id. id. con frequenti sospiri	» 7 —
Id. id. con frequenti sospiri misti a singulti	» 10 —
Id. id. con lagrime	» 15 —
Id. con pianto dirotto e atti di disperazione	» 20 —
Accompagnamento completo, discorso e pugno di terra sulla fossa	» 50 —

Per atti di maggior cordoglio e dimostrazioni di altissimo dolore, prezzi da convenirsi. Rivolgersi all'Agenzia, Roberts-street, 724.

×

Per album:

Chi non crede alla buona madre, crederà poi alla mala matrigna.

## LE LOTTE DI MARGHERITA

Dal francese di PAUL GUY — Traduzione di E. NEVERS.

(Continuazione a pagina 116).

E che? L'avrebbero sprezzata perchè era povera? Sarebbero giunti ad offrirle dell'oro, ed a che patto?

Oh: era chiaro! E quella donna così pura, così nobile, così dignitosa si ribellava all'idea che in quella società, da lei veduta solo alla superficie e che credeva così giusta e buona, la fortuna fosse superiore a tutto, e l'onoratezza, la delicatezza, il talento, la virtù, non contassero nulla!

Non aveva mai compreso come in quel momento la parte del denaro nella vita: e riandando colla mente tutte le fasi della sua breve esistenza, trovò che la sua influenza vi si faceva sentire in tutte le forme.

Bambina, quando la madre profondeva elemosine, udiva tutti ripetere a gara che era buona, che è un merito beneficare.

Educanda, non avendo nè bisogni, nè desideri, i denari erano il superfluo per lei: generosa, li versava nella cassetta riservata alle elemosine.

Fidanzata, credeva, nella sua ingenuità, che una capanna ed un cuore bastassero alla felicità, e l'avevano prescelta per la sua dote.

Sposa, la fortuna era il piacere, l'ornamento della vita, il complemento della felicità.

Un anno dopo, il marito aveva bisogno di comodità, di lusso; la casa richiedeva un certo dispendio, i denari scarseggiavano, per cui tutti si facevano cupi in volto: ed il denaro simboleggiava già la tristezza.

Eppoi, a poco a poco, erano venuti i dolori, le preoccupazioni, i sacrifici, i conti che non si potevano saldare, le scene, la vendita del *Bocage*, dove restava tutto il tesoro dei suoi più dolci ricordi.

Ed in breve, tutto peggiorava ancora: venivano l'assenza, la rovina, l'abbandono.

Ed in ultimo, il delitto, la fuga, il disonore.

Ed ora, debole e derelitta, essa era alle prese con quella forza che per tanto tempo non aveva voluto riconoscere. Non solo la sua vita e quella della figlia erano in giuoco, ma la sua dignità stessa era minacciata: bisognava vincere a tutti i costi.

Appena fu giorno, Margherita si alzò, più risoluta che mai. Se la pittura non le procurava le risorse di cui aveva bisogno, darebbe delle lezioni private, o, se occorreva, enterebbe da una sarta, farebbe qualunque lavoro, purchè onorevole.

Mangiò il suo pane e scese, col cartone sotto il braccio. Camminava lesta, a testa bassa, lungo le case, decisa a bussare a tutte le porte, ed a non desistere se non quando avesse trovato quello che cercava: era la lotta senza tregua nè misericordia, senza riposo nè debolezze. La prostrazione dei giorni precedenti era vinta: essa cominciava ad entrare risolutamente nella sua parte di donna povera. La sua energia le faceva tener in non cale la suscettibilità: dimenticando sè stessa, non vedeva che la meta che voleva raggiungere.

Respinta più volte ancora, ricevette infine una accoglienza favorevole. I suoi disegni vennero esa-

minati e criticati; gliene proffersero un prezzo modico che essa si affrettò ad accettare. Le diedero anche qualche commissione, e per quanto fosse scarso il vantaggio che quel lavoro doveva procurarle, la giovane donna si credette salva. Era un avviamento.

Essa lavorava presto e bene. Alcuni giorni dopo, quando riportò il lavoro finito, il negoziante comprese qual vantaggio gli darebbe assicurarsi l'opera di un'artista così valente e così modesta nelle sue pretese.

Ormai, a furia di lavoro e di privazioni, Margherita poteva bastare a sè stessa. Animoso, non si prendeva un momento di riposo, non usciva mai. Durante i lunghi giorni solitari, il suo pensiero se ne andava con tutto il suo cuore verso la creaturina diletta che era la sua gioia, la sua vita, ed attraverso allo spazio che le divideva la povera madre le inviava i suoi baci ed i più teneri nomi, seguendola nei giuochi e nelle passeggiate in cui la fida Marietta le era compagna. Spesso delle lagrime le offuscavano la vista, e la costringevano ad interrompere il lavoro.

Dalla bambina passava al padre. Non aveva avuto sue notizie dacchè era partito. Dov'era? Che faceva? Essa non risentiva, nell'anima senza fiele, che una pietà profonda per l'uomo che le aveva dati tanti dolori.

Un'altra immagine sorgeva anche spesso davanti di lei: Fernando Colbrun, quel prototipo dell'onore, della lealtà, della delicatezza. A quel ricordo il cuore le batteva più forte ed un lieve rossore le saliva alle guancie. Come il suo destino sarebbe stato diverso, se avesse potuto poggiarsi ad un uomo come quello!

XVIII.

Un dopo pranzo, verso la fine di marzo, un mite sole primaverile scherzava sulle pareti dell'umile soffitta di Margherita, recando quasi alla giovane artista un raggio di speranza.

Seduta al cavalletto, dava gli ultimi tocchi a una graziosa scena villereccia, dipinta su raso bianco. Soddissfatta del suo lavoro e chinando con grazia da destra a sinistra la fine e gentile testina, esaminava l'opera da tutti i lati, e, delicatamente, con vero amore, temperava un'ombra troppo fosca o sfumava un contorno.

Non trovando più nulla da aggiungere, si alzò, mosse verso la finestra, e penetrata da quell'aria tepida e da quegli effluvi di vita che la primavera fa passare nelle vene, vi rimase per alcuni momenti, ascoltando il canto degli uccelli che nidificavano nei castagni del Lussemburgo, di cui ella scorgeva la cima.

Il pensiero di quella natura in festa risvegliava i suoi dolori. Per lei, non più fresche albe d'aprile, belle giornate estive, liete passeggiate tra la campagna in fiore! Il cielo, gli astri, lo spazio, i vasti orizzonti, mancavano a quell'anima contemplativa d'artista. Volendo reagire contro la malinconia che l'invasava, e stanca d'un lavoro troppo assiduo, scese, attraverso rapidamente alcune vie, ed entrò nei larghi viali del Lussemburgo, inondati di luce in quella splendida giornata. Camminando lesta, ne fece in breve il giro.

Quella passeggiata le acquietava i nervi e le faceva bene. Stava per rifarla, quando i suoi occhi incontrarono una graziosissima bambina, dell'età appunto della sua adorata Giorgetta. Il suo dolce visino era fresco e roseo, un grazioso sorriso schiudeva il suo bocchino, lasciando scorgere due fila di perle. I suoi bei capelli biondi e ricciuti, in cui scherzava un raggio di sole, cingevano come un'aureola la sua testa d'angelo. In quel momento sbriciolava una pasta, gettandola agli uccelli, che venivano a beccolarla fin vicino ai suoi piedini, poi, al menomo movimento, prendevano il volo con un fruscio d'ali che faceva ridere la bambina.

L'infelice madre, di cui il cuore era infranto dalla lontananza dell'essere diletto, non si stancava di guardare quello spettacolo.

Vedeva, in luogo di quella creaturina sconosciuta, la sua dolce Giorgetta, ed un immenso amor materno l'invadeva, commisto ad un dolore profondo.

Tutt'assorta in quella contemplazione, non si accorgeva che da alcuni minuti un uomo l'osservava, dissimulandosi dietro agli alberi e sporgendo tratto tratto il capo per tentare di vedere il suo volto.

Chi l'avesse scorto così in agguato, col vestito abbottonato fino al mento, lo sguardo velato da folte sopracciglia, con le labbra sottili, avrebbe subito indovinato in lui, per poco che fosse stato osservatore, un uomo che aveva la prudenza e la scaltrezza della volpe.

Era Renneval. Battuto alle elezioni, preoccupato dal chiasso che la lotta, e più l'insuccesso, avevano provocato sul conto suo, inquieto per le accuse meritate, aveva veduto, con mal celato furore, che talune delle sue cattive azioni erano meno ignote di quanto egli supponeva. Una gioia velata trapelava dalle condoglianze che gli si facevano. Per sfuggire all'irritazione provocata da quei casi, e nella speranza che la sua partenza farebbe cessare tutte le dicerie, egli lasciò Bauval pochi giorni dopo il suo scorno.

Un'altra ragione lo spingeva d'altronde a Parigi. Nonostante le preoccupazioni ed i sopraccapi che gli erano piovuti addosso, Renneval non era riuscito a sbandire dalla mente l'immagine della signora Rimier. Per quanto Margherita le avesse mostrato di sprezzarlo, per quanto fosse grande l'abisso che la sua condotta aveva messo tra di loro, egli non voleva rassegnarsi a perderla. Dacchè era partita, aveva ricorso a tutti i mezzi possibili per scoprire le sue traccie. Dove si era rifugiata? Nessuno lo sapeva. Per qualche tempo, la curiosità associandosi alla simpatia, tutti si informarono della giovine signora. Renneval sperava di approfittare dei ragguagli raccolti qua e là, ma l'attenzione degli indifferenti è facilmente sviata: in breve altri casi fecero dimenticare quelli di Margherita. Renneval comprese che non doveva contare che su di sé stesso ed appena fu libero, partì.

Si diresse istintivamente verso Parigi, poichè non è là che mettono capo tutti i derelitti: là che i miseri sperano di trovar del lavoro e delle armi contro la povertà?

Ma si trovava colà da quasi due mesi senza avere scoperto quello che cercava, e scoraggiato si credeva ormai sicuro che Margherita non era a Parigi.

Deciso a partire l'indomani, attraversava per caso il Lussemburgo, quando una giovane donna che teneva la testa bassa e camminava con andatura rapida e leggera, gli passò davanti. Era la figura e la statura di Margherita, ma egli non la ravvisò subito. Timorosa, la giovane donna poneva nel dissimulare la sua bellezza la cura che le altre mettono nel porla in mostra. La sua bellezza, la sua gioventù erano un ostacolo per lei. Tutti gli sguardi le facevano paura. Quando usciva, nascondeva sotto un mantello dalle larghe pieghe la grazia e l'eleganza della vita sottile, e si copriva il volto d'un fitto velo. Essere osservata sarebbe diventato un pericolo per lei: chi l'avrebbe protetta?

Per alcuni minuti Renneval la seguì e studiò il quesito. Dopo essersi assicurato che aveva veramente davanti quella che cercava, non esitò più, e, smascherandosi, stava forse per fermare la giovane donna, quando un'altra signora, che veniva in senso inverso, si fermò presso Margherita, sciamando con tono di lieta meraviglia:

— Margherita, voi? Oh! come sono contenta di incontrarvi!

A quell'appello, Margherita alzò la testa ed arrossì, dissimulando a mala pena un vivo dispetto, nel riconoscere la signora Lasting, fresca, allegra ed elegante come una volta: a vederla, si sarebbe detto che nella vita tutto fosse gioia e felicità per lei.

Senza dare a Margherita il tempo di rispondere, Leonia proseguì:

— Come, cara, siete a Parigi ed io l'ignoravo e non siete venuta a trovarmi? Male, malissimo: non vi perdonerò così presto. Non importa, sono felice di vedervi.

E mutando tono, riprese con voce addolorata:

— Quante vicende da un anno! Chi lo avrebbe preveduto?

Poi, notando la semplicità del vestire di Margherita, riprese con la solita petulanza:

— E voi, cara, che fate fra tutte quelle noie? Suvvia, raccontatemi un po' la vostra vita, e ditemi da quando siete qui e quello che fate.

E soggiunse, passando il suo braccio sotto quello di Margherita:

— Vi conduco via: ho qui la mia carrozza, pranzate con noi, ed avremo il tempo di discorrere.

Margherita, la quale non aveva quasi risposto alle premure di Leonia, si affrettò a rifiutare.

— Vi ringrazio, Leonia, ma non è possibile.

— Come mai e per qual motivo?

Margherita, confusa, arrossì e non sapendo qual ragione addurre, balbettò:

— Ma non posso.

Con la sua consueta leggerezza, Leonia non insistette:

— Ebbene, se non volete restare a pranzo, venite ad ogni modo, ho tante cose da dirvi. Vostro marito vi scrive spesso, vi manda denari?

A quelle parole, un'impressione di dolore e di vergogna strinse il cuore di Margherita. Che rispondere ad una domanda simile? Non poteva risolversi a dire la verità, e, d'altra parte, le ripugnava di mentire.

La sua emozione ed il suo imbarazzo erano tali, che Leonia se ne accorse, il che non le impedì di aggiungere sventatamente:

— Sapete almeno dov'è?

Un no, proferito con voce molto sommessa, anzi, appena articolata, uscì dalle labbra della povera donna. Quell'interrogatorio la faceva crudelmente soffrire.

— Come? Non sapete che cosa ne sia di lui? Ma mio padre e Rimier sono in continua corrispondenza, egli vi darà sue nuove, se ne desiderate.

— Il signor Bellac sa dove mio marito si trova?

— Ma certo!

— Davvero? Oh! ditemi subito che cosa fa, ve ne supplico.

— Oh! per conto mio so soltanto che dev'essere al Capo od in qualche luogo laggiù a cercare dei diamanti. Ma venite a casa, e mio padre vi dirà quello che volete sapere.

Nel dir così Leonia trascinava la signora Rimier verso il luogo in cui la sua carrozza l'aspettava.

Fin allora Margherita era ben decisa a non accompagnarla; ma l'idea che Bellac potesse raggiungerla sul destino del marito, le fece mutar parere: aveva fretta di saper qualcosa, di interrogarlo.

All'arrivo della signora Lasting, Renneval si era rapidamente nascosto in un cespuglio, ma non perdeva di vista le due giovani donne. Quando lasciarono il giardino egli le seguì; nel momento in cui giunse al cancello, salivano in un elegante calesse.

Subito, egli cercò con gli occhi una vettura, ne vide una, vi balzò entro promettendo al cocchiere una lauta mancia se riusciva a seguire il calesse che si vedeva ancora sull'angolo della via.

Il fiacchierai seguiva a stento, ed a furia di frustate al cavallo, il calesse tirato da un bel baio, quando un ingombro di carrozze venne ad interrompere la sua corsa. Mentre il cocchiere tentava invano di liberarsi, il calesse sparve. Renneval scese, furioso, e col più vivo sdegno dipinto in volto, tornò indietro, mormorando fra i denti:

— Oh! la ritroverò! Abita probabilmente nei pressi del Lussemburgo: non mi sfuggirà.

Leonia riferiva frattanto a Margherita come suo padre avesse saputo guardarsi degnamente ed uscire senza danno dalla catastrofe che aveva inghiottito i capitali di Rimier e di altri molti.

La sua dote era salva; ma suo marito, assolutamente rovinato, non aveva voluto tentar la sorte in terre lontane con Rimier: pretendeva condurla seco in provincia, dove voleva esordire come avvocato, e vegetare in attesa della clientela.

Ma essa si era categoricamente rifiutata a seguirlo, per cui v'era stato un alterco molto grave; essa si era decisa quindi a chiedere il divorzio, ripromettendosi di trovar delle buone ragioni per ottenerlo. Suo padre ve la spingeva; egli era in pessimi termini col genero, che l'accusava di averlo rovinato con le sue speculazioni.

Una volta ottenuto il divorzio, Leonia sperava di contrarre un nuovo matrimonio cospicuo, per continuare a vivere secondo i suoi gusti, perchè sapeva che le sarebbe stato impossibile di rinunciare alle ricchezze ed ai piaceri che questa procura.

Riferiva tutto questo col solito buon umore e con accento scherzoso, quasi fosse la cosa più naturale del mondo.

Margherita non poteva prestar fede alle proprie orecchie: tanto egoismo, tanto cinismo la rivoltavano. Che cos'era dunque quella donna? Una bambola elegante, senza cuore nè coscienza? Il dovere, la gratitudine, non erano nulla dunque per lei?

Quel marito che aveva sacrificato i propri averi ed i propri gusti per procurare alla moglie una vita di piaceri, essa lo abbandonava ora che era povero, senza rispetto per la fede giurata: era pronta a scordare e tradire la promessa proferita al piede degli altari per chiedere il divorzio e questo al solo scopo di appagare i suoi gusti di lusso e di spreco!

Margherita faceva tutte queste riflessioni mentre Leonia parlava. Non le rispondeva: si scosse solo quando la signora Lasting le disse:

— E voi, cara, che intendete di fare? Seguite il mio esempio!

— Oh! no, sciamò la signora Rimier, lavorerò per educare mia figlia, ed aspetterò il ritorno di mio marito.

A quella risposta Leonia si abbandonò sui cuscini della carrozza in preda ad un accesso di ilarità.

— Ah! ah! Che idea! L'ho sempre detto: siete una sognatrice, non avete senso pratico. Come! volete consumar la gioventù in fatiche improbe, dando delle lezioni, poichè è questa la risorsa a cui alludete, suppongo, portando dei vestiti logori e sdruciti, sopportando tutte le privazioni, e per chi? Per Rimier... Ah! ah! ah!

Margherita, offesa, riprese con dolcezza:

— Ve ne scongiuro, Leonia, lasciamo quest'argomento su cui non potremmo mai metterci d'accordo.

In quel momento la carrozza si fermò. Margherita chiese subito di Bellac: era uscito. Leonia la fece entrare in un elegante salottino, ed in attesa del suo ritorno le due signore parlarono di varie cose relative a Bauval.

Margherita venne a sapere in tal modo che il colonnello Colbrun era morto da tre mesi, che la signora Salvar s'era rimaritata col proprio cognato, il generale Salvar. Questi aveva per aiutante Fernando Colbrun. In questo momento erano entrambi a Parigi: Leonia li aveva incontrati in casa d'un ufficiale amico di suo padre. Fernando le aveva chiesto con interesse le notizie di Bauval, e s'era particolarmente informato di Margherita a cui sua madre e la signora Salvar avevano scritto senza ottenere risposta, il che le aveva impensierite.

Nell'udire il nome di Fernando, Margherita chinò gli occhi e si turbò, accorgendosi che una viva fiamma le saliva alle gote. Perchè quest'emozione? Scontenta, si ripeteva invano che Fernando non era nulla per lei, tranne un ricordo d'infanzia. Non parlava pel timore che dalle sue parole trapelasse un sentimento contro cui si ribellava; ma Leonia, superficiale e leggiera, vivendo in un ambiente in cui le donne, tutte civette, non avevano altro pensiero che quello di annodare e di sciogliere delle tresche amorose, Leonia giudicando sul menomo indizio, osservò subito l'imbarazzo di Margherita, e sciamò con un sorriso malizioso:

— Ah! ah! Capisco ora l'interesse del bel tenente.

Margherita si alzò di scatto, e profondamente ferita non tentò nemmeno di difendersi.

— Il signor Bellac non torna, disse, verrà domani. A che ora potrò trovarlo?

— Dopo colazione. Gli dirò di aspettarvi.

E Leonia insistè invano per trattener Margherita. Questa era impaziente di lasciare la casa dei Bellac, e di ritrovare la sua soffitta. Colà almeno tutto era sano, puro ed onesto. Il dovere, il lavoro, dei dolci ricordi, delle nobili speranze erano i suoi fidi compagni nella solitudine.

Però vi tornava più triste che quando ne era uscita. Un pensiero crudele era venuto ad aggravare le sue angosce. Perché il marito non le dava mai sue nuove?

Degli estranei sapevano dove era, quello che faceva, e sua moglie era condannata ad ignorarlo? Quell'idea era uno strazio per la povera donna.

L'indomani, all'ora indicata, andò da Bellac. Le risposero che era assente per alcuni giorni. Margherita chiese della signora Lasting. Questa parve imbarazzata: disse che si era ingannata e che suo padre ignorava la residenza di Giorgio. S'era parlato dei suoi progetti al momento della partenza, ma da allora in poi egli non aveva più dato contezza di sé.

Era un nuovo disinganno per Margherita. Avere delle notizie dell'assente, scrivergli, ricordargli la moglie e la figlia, che dimenticava, sarebbe stata una speranza ed un conforto per la povera derelitta.

#### XIX.

Margherita, lasciata la casa dei Bellac, si affrettava a tornare nel suo umile domicilio, quando ricordò che doveva recarsi in via Richelieu a prender del lavoro.

L'avvenire era un po' meno fosco da quel lato. Il talento della giovane artista era apprezzato da qualche tempo; avendo altrettanta fantasia quanto buon gusto e talento d'esecuzione, aveva inventato dei modelli graziosissimi. Sapeva scegliere i soggetti, raggruppare i personaggi con naturalezza e senso artistico, e mettere nell'esecuzione quel fascino squisito che era come un riflesso della sua personalità. I suoi lavori erano quindi ricercati e le assicuravano il pane.

Ormai bastava a sé stessa, e sperava, anzi, che in breve, mercè il prodotto del suo lavoro, potrebbe inviare qualche assegno alla sua fida Marietta.

Nel momento in cui Margherita usciva dal magazzino, un ufficiale entrava. Egli si tirò in disparte per lasciarla passare; essa alzò il capo, ed una esclamazione sfuggì simultaneamente dalle loro labbra:

— Margherita!

— Fernando!

— Quanto sono felice di vedervi!

Si guardarono per un momento senza dir parola, sorpresi e commossi, con le mani unite in una stretta, vinti dalla gioia di quell'incontro. Ma appena svanita la prima emozione si scostarono: un imbarazzo, una timidezza reciproca frenò le domande che si affollavano sulle loro labbra, per cui si limitarono ad uno scambio di cortesie.

Margherita chiese conto, con una specie di precipitazione, della signora Colbrun, dicendo con poche parole la parte presa da lei al lutto che l'aveva colpita, poi parlò dei meriti del colonnello e, pregato che ebbe Fernando di farsi interprete dei suoi sensi presso la madre, uscì.

Quell'incontro le aveva fatto una grande impressione.

Al primo sguardo gettato su quella fisionomia simpatica, davanti a quello sguardo schietto e leale, a quell'affetto che sapeva così sincero, così devoto, così rispettoso, aveva avuto un momento di gioia, le era sembrato che un raggio di sole squarciasse le tenebre della sua vita, che la sua solitudine si avviasse: poi, subito, ebbe coscienza della sua povertà, della sua vita umile, delle colpe del marito, e rimase profondamente conturbata. Che rispondere se Fernando l'interrogava? Confessare l'abbandono, la miseria, la vergogna? Eccitare la sua pietà? Ah! no. Ed il solo desiderio della giovane donna fu quindi quello di fuggire.

Quando Margherita fu scomparsa, Fernando restò per alcuni minuti immobile e silenzioso a guardarla mentre si allontanava. Non riusciva quasi a trovarla in quella donna dalla faccia patita, dall'aria confusa, dalle umili vesti, di cui la semplicità rivelava delle condizioni tristissime, la giovane signora fresca, elegante ed allegra di Bauval.

Mentre essa gli parlava aveva notato la tristezza diffusa su tutta la sua persona, l'arezza involontaria che trapelava dal suo sguardo, dai suoi modi, dai suoi begli occhi spenti, e comprendeva di quali dolori quei due anni fossero stati funestati per lei.

Fernando aveva saputo la fuga di Rimier; ma credeva che Margherita avesse serbato tutti i propri averi o gran parte di questi. In quel punto gli si affacciò l'idea che ella si trovasse nella massima penuria, e si rimproverò di non averla trattenuta ed interrogata, mentre sua madre o lui avrebbero forse potuto giovarle in qualche modo; evidentemente ella soffriva, era infelice.

Allora, volto al negoziante, gli chiese:

— Conoscete quella signora?

Avendo questi risposto affermativamente, egli lo interrogò ed indovinò dalle sue parole una parte delle pene che affliggevano Margherita.

Profondamente turbato da queste risposte, si fece dare il di lei indirizzo, e stabili di recarsi al più presto da lei.

Quella visita stupì Margherita; ma di fronte a quella nuova prova dell'amicizia di Fernando, che parlava solo in nome di sua madre, confessò una parte dei suoi dolori, soggiungendo che il più difficile era fatto ormai: che il lavoro è un gran farmaco ed una gran consolazione, e che sperava giorni migliori.

Nel vederla, nell'ascoltarla, nell'osservare quell'ambiente così povero dove tutto spirava l'ordine, la cura, il lavoro, l'onestà, Fernando comprendeva quale spirito di sacrificio, quanta devozione e quanta virtù vi fossero in quella vita: ammirava la dignità, il riserbo di quella giovane donna in una posizione così ardua e penosa.

Le disse che era ormai vicino il giorno della sua

partenza da Parigi, ma che sperava di tornarvi fra non molto con la madre. Il pensiero di rivedere quell'amica devota diede molta gioia a Margherita.

Nei giorni successivi lavorò col suo solito slancio; il lembo di cielo che scorgeva dalla finestra le sembrava più azzurro, il sole che batteva sul tetto più caldo, la soffitta meno triste: una sensazione di benessere morale, di cui non si rendeva conto, la penetrava; un raggio di speranza le entrava in cuore.

In breve poté riscuotere il prezzo dell'ultimo suo lavoro e mandarlo a Marietta. Per la prima volta il denaro le dava una vera gioia, perchè era il premio della sua attività ed era destinato alle ottime persone che prestavano le loro cure a sua figlia.

Sorpresa e felice, aveva appunto consegnato la lettera alla posta ed attraversava il giardino del Lussemburgo per tornare a casa. Se si fosse voltata nel momento in cui infilava la via Vaugirard, avrebbe veduto un uomo che la seguiva.

Dacchè aveva incontrato Margherita, Renneval veniva ogni giorno con la pertinacia di chi è dominato da una fissazione, ad osservare gli ingressi del giardino, a sorvegliarne tutti i viali, ad esaminare tutte le vie circostanti: non cessava di fare la sentinella che a sera, e nessuno sfuggiva alla sua vigilanza.

Margherita non si volse, e nulla l'avvertì che il nemico la seguiva.

Giunta al numero 29 della via Cherche-Midi, che abitava, si mise per l'androne, ma come giungeva alla scala, udì che qualcuno camminava dietro di lei: era una cosa molto semplice, eppure quel passo vibrante e sicuro evocò un confuso ricordo in lei. Cominciò a salire, e si avvide che l'ignoto saliva dietro di lei. Affrettò il passo, superando rapidamente i primi piani, ma l'ignoto saliva anche lui.

Margherita non era coraggiosa: sempre preoccupata del suo isolamento, si sbigottiva d'un nulla.

Si volse a metà, e scorse confusamente nell'ombra della scala una figura che accrebbe i suoi sospetti. Smarrita, varcò gli ultimi gradini quasi di corsa. Come fu giunta al pianerottolo, aveva perduto la testa per lo spavento. La sua mano tremava tanto nel cercar la chiave per metterla nella toppa, che non poteva rinvenirla. Quando ella s'era fermata, l'ignoto aveva fatto sosta anche lui.

Finalmente le riuscì di trovar la chiave, di aprire, di gettarsi in camera; ma nel mentre, ritirata la chiave, voleva richiudere l'imposta, sentì che resisteva, trattenuta da una mano robusta. Pazza di terrore, la giovane donna, raccogliendo tutte le sue forze, procurò di respingere l'assalitore invisibile e di chiudere: vano tentativo! In breve la porta fu aperta ed una voce troppo nota le disse:

— Ma non abbiate paura, cara signora: è un amico che viene a trovarvi.

In pari tempo Renneval entrava. Fece un passo, poi si fermò. Margherita non ebbe nemmeno la forza di gettare un grido: era annichilita. Immobile vicino all'uscio aperto, ricordava il suo incubo, non avendo che un pensiero: fuggire! Ma come? Ma dove?

Con una rapida occhiata, Renneval aveva indovinato ogni cosa. Vedendo che bisognava a tutti i costi rassicurare la giovane donna, riprese, con tono che si studiava di rendere calmo e cortese:

— Debbo anzitutto, signora, pregarvi di scusare il modo anormale con cui mi sono introdotto in casa vostra: avrei dovuto farmi conoscere prima, risparmiandovi la paura di essere inseguita da un malfattore: ma dovette confessare, soggiunse sorridendo, che siete molto pusillanime.

Siccome la giovane signora non rispondeva, continuando a guardarlo col medesimo aspetto ostile e sbigottito, egli proseguì:

— Desideravo molto di vedervi: sono stato felice incontrandovi; il ricordo del modo con cui ci eravamo lasciati mi era penoso, ed ero ansioso di presentarvi le mie scuse.

Sempre sulla difensiva, Margherita rispose, procurando di mettere nella sua voce una calma che era ben lungi dal suo cuore:

— Era affatto inutile, signore.

(Continua).

#### NOZIONI D'IGIENE

*Pericoli dell'ignoranza — L'orrore per il nuovo — Le ragnatele — Pericoli dell'acqua — Pregiudizi contro l'acqua bollita — La nota amena.*

L'illustre professore Bizzozero notava l'altro giorno con molta ragione in un giornale popolare di Torino, che due dei principali ostacoli che l'igiene incontra nel suo progredire, sono l'ignoranza e l'orrore del nuovo. O non si sa quello che si deve fare per vivere sani, o, quando pur si sappia, non lo si fa perchè non si è mai fatto. Si agogna al nuovo soltanto nel campo dei piaceri; nel resto si va innanzi col metodo vecchio, senza curarsi di cercare se un metodo nuovo non sarebbe più profittevole.

E' per ignoranza o per misoneismo che generalmente non si osservano nelle città, e più ancora nelle campagne, le precauzioni più importanti per sfuggire alle malattie, quali sarebbero: curare scrupolosamente la pulizia della casa, del corpo e degli abiti; tenersi lontani dai malati contagiosi e dalle loro robe; non usare di latte che non sia stato bollito; essere teneri assai più della purezza dell'acqua e del ghiaccio che della bontà del vino; usare moderatamente degli alcoolici; non mangiare che carne ben cotta; farsi rivaccinare, e così via. Sono precauzioni che a tutta prima possono sembrare di poco momento, ma che non sono più tali per chi ha veduto a quali danni possa condurre il trascurarle.

Che cosa è più comune d'una pipita o d'un taglio, d'una lacerazione, d'una graffiatura alla pelle? Di solito non si cura neanche, o alla meglio si copre con una pezzuola, finchè s'arresti l'uscita del sangue. Così facendo, novanta volte su cento tutto andrà bene, ma le altre dieci, la ferita, infettata da microbi penetrativi dall'esterno, passerà a suppurazione, ovvero sarà punto di partenza d'un flemmone o di una risipola; d'una malattia seria, cioè, e talora mortale. S'aggiunga, che in alcune regioni d'Italia, è costume di far stagnare il sangue coll'applicare sulla ferita una ragnatela. E' un errore assai grave, perchè talora le ragnatele contengono i bacilli del tetano, e la piccola ferita apre l'adito a questa terribile malattia.

Tutti questi pericoli svanirebbero se, appena fatta la ferita, la si lavasse con acqua bollita, o, meglio, con una soluzione debole (al mezzo per mille) di sublimato corrosivo, la si chiudesse con una goccia di collodio e la si mantenesse sempre coperta e fasciata con un pannolino di bucato, fino a completa cicatrizzazione.

Questo pregiudizio sulla virtù emostatica delle ragnatele ci richiama alla mente una consuetudine e un pregiudizio che dominano ancora in alcune regioni d'Italia, e che, se-

condo recenti ricerche, potrebbero contribuire a diffondere alcune malattie infettive; vogliamo dire la consuetudine, entrando nelle chiese, di bagnarli le labbra coll'acqua santa mentre si fa il segno della croce, e il pregiudizio d'umettarsi coll'acqua santa gli occhi malati, nella fiducia che ciò li avvii a guarigione. E' chiaro che dalle labbra e dagli occhi i microbi per mezzo delle dita vengono portati all'acqua, e da questa possono essere trasmessi agli occhi e alla bocca delle persone che successivamente ne faranno uso. Non deve pertanto far meraviglia se il dottore Abba, esaminando batteriologicamente l'acqua santa delle chiese di Torino, e il professore Vincenzi quella delle chiese di Sassari, le trovarono sempre inquinatissime; Vincenzi, anzi, avendovi accertato la presenza del bacillo difterico, si credette in dovere, nell'*Archivio per le Scienze Mediche*, di mettere in guardia contro questo facile modo di diffusione della malattia. E diciamo facile, in quanto che, siccome il bacillo difterico può continuare per dei mesi a vivere nella bocca di coloro che hanno felicemente superato la malattia, così è altrettanto lungo il periodo nel quale questi ultimi, frequentando le chiese, possono diffondere per l'intermedio dell'acqua santa il contagio.

\*\*

Il Bizzozero, coi tipi del tipografo milanese Vallardi, aveva già pubblicato un volume utilissimo sui pericoli che presenta l'acqua così detta potabile quando serpeggiano malattie infettive e sulla necessità di depurarla e di farla bollire.

Orbene, fra tutti i mezzi che si possono usare in casa per rendere l'acqua buona, pura, innocua, qualunque sia la sua condizione originale, il più avvertato è precisamente quello che è più semplice, più economico, più sicuro, più comodo, cioè la bollitura. Il Bizzozero, preoccupandosi di distruggere i pregiudizi che si oppongono all'adozione di questo semplicissimo mezzo di sterilizzazione dell'acqua, ha certo reso un vero servizio, tanto più efficace quanto più è grande l'autorità del nome suo come scienziato e come igienista.

All'acqua bollita si fanno obiezioni puramente incidentali; la questione principale se essa costituisca o no un mezzo sicuro di disinfezione è risolta unanimemente in senso affermativo. Anche i germi più resistenti e più nocivi muoiono quando si sottopongono alla bollitura per dieci minuti. Ma si dice che l'acqua bollita è meno aerata e gustosa, che anzi ha cattivo sapore; la si accusa di mancare della calce necessaria a fabbricare le ossa, infine la si trova troppo cara. Ad ognuna di queste obiezioni il libro del Bizzozero risponde con argomenti e con esperimenti così chiari e lampanti, così sodi e convincenti, da distruggerla o quanto meno da ridurla a proporzioni trascurabili.

E' vero che l'acqua bollendo perde aria, ma sfreddando, o meglio ancora se la si agita, si risatura con rapidità dei gas dell'atmosfera in proporzione normale. Questo lo dimostra l'autore per acque di diversa composizione: come pure dimostra che è un errore il credere che quel poco d'acido carbonico che l'acqua contiene le conferisca il sapore tanto tenue e sottile e pure tanto percepito ed apprezzato. Egli ha fatto delle prove con acque varie, con varia quantità di acido carbonico sciolto e le assaggiò e le fece gustare a parecchi in condizione tale che non dovessero aver altro indizio se non il sapore per giudicare della quantità di acido carbonico che contenevano. In tal modo trovò che solo quando l'acqua contiene 55 centimetri cubici d'acido carbonico per litro il palato ne sente il sapore; le acque potabili buone e saporite contengono spesso meno della decima parte di questa quantità d'acido carbonico, e perciò il loro sapore gradito non può dipendere da questo ingrediente, il quale in alcune acque pure saporitissime si trova appena nella proporzione di 1 a 2 centimetri cubici.

Anche l'obiezione del mancare della calce è di poco valore. Di questo elemento si introduce più che a sufficienza nei cibi: d'altra parte il maggior bisogno di calce si ha nel primo anno di vita, in cui l'alimentazione latteica ne fornisce ad esuberanza. Si sa di popolazioni che fanno uso di acque

poverissime di calce, di altre che passarono da acque calce, ad acque che non ne contengono quasi, e che pure danno uno scarso contingente al rachitismo.

\*\*

Forse la maggior ripugnanza che si ha a far uso d'acqua bollita si deve alla credenza che essa abbia contratto un sapore disgustoso. Ma qui tutto dipende dai metodi di bollitura. Se si fa bollire l'acqua in recipienti di vetro (che sono i migliori, ed ora se ne fabbricano di quelli che resistono alla fiamma diretta senza che si scropolino, o di rame stagnato, o di ferro maiolicato, e che il calore sia dato dal gas o da carbone di legno, di guisa che né fiamme né fumi comunichino sapore al liquido, l'acqua si mantiene tal quale. Il valente professore Piero Giacosa ha ripetuta questa esperienza e concorda perfettamente con quanto dice il Bizzozero. Se l'ebollizione si prolunga per un certo tempo (almeno 20 minuti) e l'acqua si travasa in bottiglioni ben puliti, che si lasciano al fresco, essa si aera benissimo, diventa fresca e saporitissima in modo che è assolutamente impossibile distinguere da un'acqua naturale buona non bollita. Anzi, talora in questo modo si migliora il sapore.

\*\*

La solita nota amena. Il nostro amico signor Semplice consolando un amico ammalato:

— Anch'io, vedi, sono stato una volta abbandonato dai medici...

— Per quale malattia?

— Oh, niente; perchè non li pagavo!

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Sono in ritardo questa volta sulle lettrici riguardo ad alcuni punti delle *Conversazioni*, e debbo quindi rimettermi al corrente.

Le signore hanno già risposto alla questione sollevata dal *Voto a Dio* riguardo alla bellezza ed intelligenza delle persone di servizio ed ai pericoli che possono derivarne. La mia lunga esperienza però mi dimostra che se è veramente imprudente tener presso di sé una persona di cui la bellezza meravigliosa suscita troppe tentazioni, si deve però tener conto più che d'altro del carattere della persona.

Mi si obietterà che la donna non bella non troverà lusinghe e pericoli sulla sua via: è vero, ma non basta. La bella, molte volte, sicura del suo impero, non se ne cura; la brutta, o quella almeno che non vanta bellezze speciali, può riuscire pericolosa per civetteria e scaltrezza. E' più facile anche che la fanciulla molto leggiadra aspiri a nozze fortunate e non si contenti di... matrimoni dalla mano sinistra. Quindi è al carattere che si deve badare, procurando anche di destare nelle persone subalterne un certo senso morale, di cui troppo spesso, pur troppo, sono prive per l'ambiente da cui escono.

Per lo più, nel modo di trattare la servitù, si bada solo al minore o maggior utile che si può derivarne; si scorda in loro l'essere umano per la macchina, lagnandosi poi se considerandole noi dal solo punto di vista del nostro vantaggio, esse ci imitano e non ci pongono affetto.

Essere severi ed attenti sta bene ed è anzi un dovere, perchè ove si lascino contrarre alle proprie persone di servizio delle abitudini di pigrizia, di mollezza, si rendono inette al loro ufficio per l'avvenire. Ma i rimproveri e la severità debbono essere diretti a migliorare non solo la servitù, ma anche la

creatura umana. Meno facilmente allora le dipendenti potranno cedere alle prime tentazioni e forse riusciranno ad intendere come l'essere corteggiate da un marito a scapito della moglie, cosa di cui forse credono di poter insuperare, non è da parte di quel marito che uno scherzo senza importanza che, invece di renderle vane, dovrebbe farle arrossire.

X

Sull'altra questione del tenere una dipendente per dirigere la casa, dirò che è cosa relativa alla salute, agli impegni sociali, alla sostanza della signora che vi ricorre, e che, potendolo fare, non vedo che vi sia nulla di male. In Germania, in Austria, si usa molto, ed è una preziosa risorsa per le vedove o le signorine povere e di buona famiglia, le quali si assumono quell'ufficio.

Che una moglie si rechi ai divertimenti senza il marito, ove questa moglie sia molto giovane, non è forse scevro di inconvenienti, poichè il mondo, sempre disposto ai giudizi severi, potrà stimarlo disdicevole. Poniamo quindi che la moglie invece di spesso si rechi soltanto qualche volta in società, e tutto sarà accomodato.

X

La signora Flavia S. chiede se è preferibile una ragazza vivace, espansiva, ma frivola o poco modesta, ad una riflessiva ma indolente ed apatica.

Quest'è un offrire la scelta fra due mali. Ma per quanto io pensi che la frivolezza sia un grave difetto in una moglie, in una madre, ritengo che l'indolenza e l'apatia diano delle conseguenze anche peggiori.

Infatti la persona vivace ed amabile ci sarà una compagna gradita e si occuperà della propria casa. L'indolente ed apatica non saprà tener vivo l'affetto del marito, non si curerà di dirigere i dipendenti, di correggere i figli, fomentando con la sua inerzia una serie d'inconvenienti gravissimi.

X

La fedeltà non sarebbe prova d'amore?

Ebbene, io confesso che la credo la massima prova d'amore fra tutte, poichè richiede da parte dell'uomo un certo sacrificio.

In generale, l'uomo si vanta di essere costante, sebbene infedele, e cioè di mantenere un culto unico per una data persona, permettendosi delle... distrazioni senz'importanza con altre, la vera fedeltà essendogli impossibile.

Io ammetto quindi l'amore senza fedeltà assoluta; ma vedo in questa rara e forse introvabile dote la perfezione dell'amore.

X

Come fare un raffronto tra il dolore fisico ed il morale che sono di natura tanto diversa? Certo, al momento, lo spasimo del corpo ci vince; ma le sue conseguenze sono ben minori di quelle d'un cataclisma morale!

Dopo una malattia si rinasce alla vita con un senso giocondo: tutto sembra bello, dolce, tutto ha il fascino della novità. Siamo nello stato felice dell'infanzia, ma consapevoli come sarebbe un bambino che sapesse pensare. Il mondo si svolge sotto

i nostri occhi come nell'ora della creazione. Tutto quello che credevamo di avere perduto, il dolce aspetto del cielo, il tepore degli aliti primaverili, la fragranza dei fiori, ci viene ridonato, e sappiamo apprezzarlo, e forma una festa per i sensi, per il cuore... I mali sofferti sono dimenticati e quasi quasi benedetti...

Ma dopo una malattia morale, cioè un terribile dolore, oh! come il lutto si aggrava su di noi! Come con l'essere caro, la natura intera è morta! La vita, invece che incitamento e speranza, non ha più che pene per noi. Ci si stende davanti arida e brulla come una landa in cui non vi sono più primavere...

Chi di noi non vorrebbe passare per le pene d'un morbo atroce, anzichè perdere un essere diletto o vederlo diventato inferiore a sé medesimo, caduto nell'obbrobrio?

Non si può dunque dire che sia più forte il dolore fisico. E' veemente, ci toglie temporaneamente le nostre facoltà, ma non ci annienta per sempre.

E se prescindendo dalle gravi sofferenze vogliamo esaminare la tristezza di uno stato di debolezza perenne, troveremo che anche questo, per quanto doloroso, è meno accasciante che certi spasimi del cuore.

Per esempio, se ad una moglie amorosa, ad una madre, si desse la scelta tra uno stato valetudinario e la morte d'un figlio, non griderebbe ella subito che accetta la reclusione, il tormento di essere inchiodata sopra una poltrona, tutte le grandi e piccole angosce del male, pur di serbare la sua creatura che le terrà luogo di tutto, entro i cui occhi ritroverà le bellezze della terra che non può più vedere, nella cui voce suoneranno tutte le armonie di natura?

Oppure se si chiedesse ad una madre di scegliere fra le sofferenze fisiche e le colpe d'un figlio, non vorrebbe ella sopportare ogni spasimo anzichè sapere il diletto, l'orgoglio suo, esule e ramingo per terre inospite, o chiuso tra le squallide mura d'una cella, un nome ormai, non più un essere vivente nel mondo... ed un nome disonorato?

Io considero dunque le malattie come pene atroci, ma trovo che gli strazi dell'anima sono ancora più irrimediabili, seppure meno violenti.

X

Chiudo lasciando alle nostre signore una domanda che tolgo da un giornale e che costituisce un quesito molto interessante, da illustrarsi con esempi: « Un letterato quali qualità deve chiedere alla giovane che sarà sua sposa? Sarà per lui più utile legarsi a una giovane erudita o ad una discretamente colta, ma semplice, e che invece che agli studi si dedicherà alla casa e ai figli? »

« Non è difficile credere che l'ideale si troverà fra questi due estremi, e sarà preferibile una sposa istruita abbastanza per interessarsi ai lavori di suo marito, e saper egualmente vegliare alle più umili cure della sua missione nella famiglia. »

« Conveniamo però che un così perfetto equilibrio di attitudini e di virtù è molto raro. O la giovane sposa sarà tutte assorta nelle cure domestiche,

oppure le trascurerà per necessità più delicate e intellettuali. Nel primo caso ella assicura al marito il riposo materiale, la pace del focolare domestico, vantaggi che non sono da dispregiarsi per chi deve lavorare serenamente; nel secondo caso ella gli procura un conforto morale, un aiuto efficace, che possono tornargli di grande sollievo.

« Da qual parte si trovano i migliori requisiti per la completa felicità coniugale? ».

Molti autori hanno trattato la questione. Alfonso Daudet, che ebbe una compagna altamente intellettuale, ci dipinge nelle *Femmes d'artistes* i dolori d'un uomo eletto vincolato ad una creatura volgare.

I De Goncourt ci dipingono la stessa cosa nel *Charles Demaitly*.

Michelet, lo stesso Daudet, Lamartine, Dacier furono perfettamente felici con donne superiori.

Il nostro Gozzi invece ebbe molto a lamentarsi dell'erudita e disordinata compagna.

Riserbo per il prossimo numero il mio parere individuale, aspettando frattanto quello delle nostre associate, che prego però di notare come il quesito sia doppio, perchè assodato qual sia la maggior probabilità di pace e di gioia per il letterato, si tratterebbe anche di sapere quali sarebbero poi queste probabilità per le sue compagne...

RICCARDO LEONI.

#### CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

*Signora Nonna genovese.* — « Il suo autore francese, coll'affermazione netta e cruda che « la fedeltà non è una prova d'amore » ha destata la suscettibilità delle lettrici delle mie pagine del nostro giornale.

« A tutta prima infatti pare una bestemmia, ma io sono abbastanza vecchia per non lasciarmi impressionare. Ne ho viste tante!

« Avevo letto un giorno, non so più dove, che è il timore dei gendarmi che rende gli uomini virtuosi, e trovo che, poco su, poco giù, le due massime si equivalgono.

« Io invidio le creature perfette che sanno anche nel pensiero mantenersi fedeli all'oggetto amato, dedicandosi a lui esclusivamente e sempre, e non trovando mai nulla al mondo di più degno e di più bello. A queste creature privilegiate parrà certamente ostica la massima dello scrittore francese, come all'uomo profondamente virtuoso può parere ostica l'altra sui gendarmi artefici della pubblica morale, che ho sopra ricordato.

« La massima che la fedeltà non è una prova d'amore non va però presa in senso assoluto, perchè sarebbe come dire che « l'incostanza è una virtù », e si cadrebbe nell'assurdo: ma è un fatto che la fedeltà passiva, fredda, non è un coefficiente abbastanza forte per tenere viva la fiamma dell'amore.

« Si dica: « La fedeltà non è sempre una prova d'amore e restiamo tutti d'accordo.

« Non divido per la stessa ragione l'idea che « la rassegnazione sia la più bella virtù per una donna ». La virtù dev'essere un'emanazione spontanea dell'anima, mentre la rassegnazione la si sente perchè non si può fare a meno.

« V'è qualche raffronto possibile fra chi è fedele per abitudine e chi è continuamente rassegnato, sommo, umile, che non dice mai di no, che assente sempre, che non si bisticcia mai. Io sarò molto imperfetta, ma non ho saputo mai essere così, e con tutto ciò non so nemmeno che cosa sia il sentimento della ribellione.

« Ho conosciuto un egregio gentiluomo, d'indole un po' troppo viva forse, a cui era capitato in moglie una donna

con un naturale di una dolcezza insuperabile e che approvava in tutto e sempre quanto diceva il suo compagno.

« Egli mi diceva che spesso, seccato, dovè dirle: — Ma negami qualche cosa affinché mi possa accorgere che siamo in due.

« La mia conclusione è questa: che nella vita tutto è relativo e che le virtù cessano di essere tali quando sono esagerate. Gradirei il parere di qualche consorella su questa mia idea.

« Passando ad altro, dirò ancora una parola sulla questione « perchè i matrimoni si vadano facendo sempre più rari ».

« Un giornale inglese un giorno pubblicò un articolo che fece molto rumore, intitolato: « Il ristagno del matrimonio », nel quale si condannava severamente l'educazione che si dà alle giovinette, educazione fatta per ispirare gusti superiori alla loro condizione, e per distoglierle dalle qualità di massaie, ricercate dalla maggior parte degli uomini.

« Molti genitori hanno per principio, diceva l'articolo, di dare alle loro figliuole una buona educazione per compensare il difetto di fortuna. E' lo stesso che somministrare dei purganti ai fanciulli affamati, col pretesto che l'eccitazione dello stomaco supprime al difetto di nutrimento ».

« L'articolo pareva scritto il giorno prima. Invece non era che la riproduzione di un articolo stampato in un giornale inglese nel 1772!

« Ciò prova che il ristagno nel campo matrimoniale non è dei nostri giorni soltanto... e che ella, signor Direttore, ha ragione di dire che il nostro secolo, malgrado le grandi e continue lamentele, non è molto differente dai secoli passati ».

*Signora Ida Vitali.* — « È verissimo: molte donne sono più madri che mogli dando così origine al raffreddamento che notasi di frequente fra i coniugi dopo pochi anni di matrimonio.

« Il concentrare tutte le forze affettive sopra un solo individuo non è una cosa ragionevole perchè tutto ciò che è esagerato rasenta la morbosità, e non tarda a portare i suoi tristi effetti. Il figlio allevato fra la tolleranza e quella condiscendenza inerente ad un affetto esaltato, cresce esigente, molle, mette a qualsiasi lotta, fiero, ribelle al volere del suo stesso educatore, perchè l'affetto illimitato senza regola nè confine, è il più atto a rendere tiranno colui al quale lo abbiamo largito; che ben lungi dal corrispondervi il più delle volte si allontana dai genitori che non seppero nascondere la loro tenerezza, sotto l'aspra apparenza di un volere imperioso ed assoluto.

« Ecco perchè la madre che concentra sul figlio tutto l'affetto del suo cuore, togliendo al marito quella grande parte che di diritto gli appartiene, non fa che rallentare quei due sentimenti dolcissimi che varrebbero a renderle il tramonto calmo e sereno.

« Sì, lo ripeto, rallentari, dacchè il marito per riempire la lacuna che si è fatta nella sua casa all'apparire del figlio adorato e preferito, si allontana, suo malgrado, dalla moglie, che più non lo considera il faro della sua vita, cercando delle distrazioni che se dapprima sembrano lecite, finiscono col non riescire più tali, rassegnandosi a vivere nella casa coniugale con l'acre amarezza del desiderio e del rimpianto, anima solitaria ed incompresa.

« La donna intelligente e gentile, non deve, secondo me, mai lasciarsi assorbire da un sentimento unico ed esclusivo. Se molti doveri la legano al figlio, altrettanti ne ha verso il marito, l'uomo che spontaneo scelse il suo cuore giovanile nel dolce miraggio di un amore casto e costante, santificato dalle leggi; amore che gli anni mutano in un affetto calmo e duraturo, e che deve rimaner tale sino alla tarda età, l'età in cui non abbiamo più avvenire, e si vive interamente nel passato.

« Ed ora due parole di risposta all'interessante paradosso espresso dallo scrittore moderno da lei accennato in una delle ultime *Divagazioni*.

« No! la fedeltà non è sempre una prova d'amore dacchè gl'individui agiscono solitamente secondo la propria indole, carattere e inclinazione.

« Mi spiego. L'uomo fiacco, debole, inetto alla ribellione, rimane inalterato nelle sue affezioni, quindi fedele in amore, anche allora che è cessato lo stimolo del desiderio; anche allora che la consuetudine ne ha in gran parte distrutto l'incanto; mentre quello che possiede una tempra ardente, entusiasta, facile all'eccitamento della mente e dei sensi, anche adorando, una donna può esserle infedele. Lo sarà nelle brevi ore di esaltazione, ma lo sarà suo malgrado, fino al punto in cui il vero affetto risorge e lo riafferma, facendogli constatare che lei sola è la regina del suo cuore.

« ... Il soffio della gelosia è un soffio distruttore dinanzi al quale svanisce ogni felicità, o per lo meno rimane ottenebrata, pari ad un bel volto che solcato da grave dolore non riacquista mai più il suo primo incanto. Essa è una crudele malattia dell'anima che offusca tutte le migliori qualità della donna, perchè sotto l'eccitamento di quell'insana passione, che insorge da un carattere debole, inetto a comprendere la vita nelle sue varie manifestazioni, naufragano tutte le doti del suo cuore e del suo intelletto.

« Non più vasti orizzonti per la donna gelosa, non più serenità nei doveri di sposa e di madre, non più dolce e rassegnata abnegazione. La mente di lei s'impiccolisce torturandosi nella ricerca di tatti sterili e vani, e la sua vita scorre fra stolti dubbi, trepidanze e paure sciocche, insensate.

« Dio buono! una moglie gelosa è una grave disgrazia, chiedetelo all'uomo che la possiede e che deve sottostare alle sue frequenti sferzate. Il disgraziato non troverà certo nella sua casa la calma dopo il lavoro, il dolce incoraggiamento sorriso dopo la lotta ».

*Signora N. Lodi.* — « Non sono associata al *Giornale delle Donne*, ma, per una felice combinazione, posso leggerlo con assiduità gustandolo immensamente. Lo leggo da cima a fondo con vivo interesse e faccio tesoro di tutto ciò che in esso si svolge, ma non piglio parte attiva alle discussioni perchè non saprei rendere nè rivestire con chiarezza le infinite idee che s'affollano nella mia mente. Oggi, però, in camera caritatis, m'attento di dare un consiglio al signor De Albertis. Egli, trattando nell'ultimo numero del *Giornale delle Donne* il tema « Fedeltà in discussione » diffida di trovare una donna amabile, vivace, consolatrice, equilibrata!

« Sì: ha ragione. Di siffatte donne v'ha penuria assai, ma non ne mancano. Esse vivono, di solito, per propria elezione o per fatali circostanze, una vita solitaria tanto che difficilmente si possono intracciare.

« Vuol egli assicurarsi di trovare una donna cara ed amabile?

« Ne faccia ricerca fra quelle che, provate dalla sventura, hanno saputo contrapporvi forza d'animo, serena e costante rassegnazione.

« La sventura rinvigorisce l'animo e nobilita i sentimenti ma sfiora la rosea bellezza giovanile e qual'è l'uomo che volge lo sguardo su d'un volto sciupato dai dolori sofferti?... »

« Oh! se alle doti esteriori si anteponevano le doti morali, la felicità coniugale sarebbe assai meglio assicurata.

« E, per finire: delle giovinette inesperte, gaudenti e vivaci bisogna diffidare. Abituate a vedere tutto color di rosa non sanno tollerare i contrasti ed i colpi che l'avverso destino a tutti indistintamente prepara e rimangono sfiduciate e snervate non d'altro comprese che di se stesse ed incescose con tutti.

« La donna che ha saputo lottare e vincere è la sola che può offrire sicura garanzia di felicità.

« Un cuore che ha sofferto qual tesoro inesauribile di affetti schiude a colui che sa accaparrarselo! »

*Signora P. P., Savona.* — « Mi permetto di muovere anch'io una domanda. Si tratta di una mia diletta

amica, la quale, bramerebbe ardentemente unirsi in matrimonio con un giovane signore, di alto casato, di ottime e rare qualità fisiche e morali, per il quale da molto tempo nutre vivissimo affetto.

« Per disgrazia a questo giovane venne rapita la mamma in età giovanissima, dalla lucida e ingannevole malattia della tisi; e altri due parenti furono vittime dello stesso male. Questa giovane signorina domanda: se deve rinunciare all'affetto, che a lui lo lega, oppure, senza riflettere alle conseguenze che potrebbero nascere da questa unione, cederli liberamente la sua mano di sposa.

*Signora Flavia S., Venezia.* — « Anche quest'anno ho letto col solito vivo interesse l'ultimo lavoro di Tommasina Guidi: *Un voto a Dio*.

« In questo romanzo vi è forse meno brio, meno gioivialità del consueto; ma facendoci assistere al lento sfacelo di un'anima candida, che dalle pure cime della fede piombò nell'orrido baratro del disinganno, reso più atroce da un patto con Dio, di non accusare mai colui che ve la gettò, l'esimia autrice seppe trovare spontaneità di manifestazione, vivezza descrittiva; tratteggiando quel complesso di sensazioni acute e fuggevoli, quel tumulto di affetti e di rancori, di viltà e di eroismi, che a volta a volta fervono e si cozzano nel cuore di Virgilia e di Matteis, dimostrò una profonda intuizione dei sentimenti umani fin nelle più lievi sfumature, creando così un'opera pregevolissima per forma e concetto.

« Questa dolorosa istoria d'una moglie irreprensibile tradita dal marito, senz'essere un fatto morbosamente impressionante, commuove profondamente ed è feconda di utili riflessioni.

« La donna che è sposa e madre, per quanto giovane, dovrebbe avere la supremazia nella propria casa, in modo che tutto l'andamento dipendesse direttamente da lei, e non soltanto in quello che riguarda le faccende domestiche, ma più specialmente nelle cure gentili che richiedono i figli ed il marito: in tal guisa non correrebbe il rischio di subire l'estremo avvillimento che provò Virgilia quando, vedendo i suoi bambini slanciarsi al collo di Raffaella con grande trasporto, comprese che quella donna, oltre al cuore del marito, le aveva inconsciamente rapito anche l'affetto delle sue creature, e forse, chissà, poteva esser stata appunto quella tenerezza infantile che aveva suggestionato il padre. Ah! sì! la moglie, la madre dovrebbe essere superiore a tutti per bontà, per intelligenza, per amorevolezza, e non soffrire che altri in casa l'eguagli (eccettuato il marito) in meriti personali o morali; parrà egoismo questo, ma è saggezza, poichè ella dev'essere la sacerdotessa della famiglia, che ognuno venera ed ama, perchè sopra tutti rifugge.

« Certamente a formare tale donna occorre una discreta istruzione ed una savia educazione, più pratica che teorica; sono quindi deplorabili i matrimoni precoci di giovinette inesperte e spensierate, come pure quelli affrettati; converrebbe che il fidanzamento si protraesse un anno almeno, acciò gli sposi avessero il tempo di studiarsi un po' scambievolmente, ed affinché la ragazza potesse apprendere molte cose inerenti al suo nuovo stato, che forse prima sarebbe stato vano insegnarle. Ma soprattutto dovrebbero inculcare nella fanciulla il concetto della grave missione a cui si accinge sposandosi, dei sacrifici ch'essa impone, anzichè dipingerle il matrimonio come una fonte di godimenti e di soddisfazioni personali.

« Non so dar torto a Virgilia se non perdona al marito il proprio fallo, quantunque in un slancio di abnegazione abbia promesso a Dio di non rinfacciarglielo mai, nè per questo la giudico cattiva: se si fosse trattato di un capriccio effimero per qualche donnina galante, avrebbe potuto forse inghiottire l'amaro boccone e scusare la leggerezza maschile; ma quella passione tenace, benchè senza alcuna conseguenza, quella segreta devozione di Matteis per la loro servente, che durava da ben sette anni sotto il suo tetto, dinanzi

a' suoi occhi, era troppo grave insulto alla sua dignità di moglie e di padrona, perchè ella potesse subitamente perdonarlo.

« D'altronde conosciamo l'indole di Virgilia, appassionata ma fiera; non è quindi da meravigliare se scoprendo la dura verità ne rimase terribilmente impressionata. Oh! che tremendo, orribile strazio è mai la disillusione quando riguarda gli esseri più cari! Tutto crolla, si spezza, si sfascia nell'anima, ed uno sconforto immenso, un'amarezza infinita l'invade interamente!

« A vieppiù irritare ed offendere Virgilia sopravvennero le intempestive gelosie di suo marito, poichè l'uomo è fatto così: trova lecito per conto suo di tradire la fede coniugale, si direbbe quasi che non comprenda di far male, ma guai se un'ombra sola di dubbio s'insinua nel suo animo a proposito della moglie; per quanto la ritenga onesta, per quanto vago ed ingiustificato sia il sospetto, diverrà furibondo, e, scordando affatto i proprii torti, s'affannerà per scoprire il tradimento, tenendosi in diritto frattanto di tormentare la presunta colpevole.

« Qui domando: *La gelosia del marito infedele è originata da un salutare risveglio del cuore* (il che dimostrerebbe che, malgrado tutto, la moglie vi tiene il primo posto), oppure da un tristo istinto di patronanza, che gli fa riguardare la moglie come una legittima proprietà?

« In Virgilia, dunque, ferveva aspra la lotta fra l'anima ferita ed il cuore innamorato, e quel perpetuo suggello sulle labbra, che le vietava di ribellarsi sdegnosamente agli ingiuriosi sospetti o alle oltraggianti tenerezze di suo marito, che le toglieva l'acre voluttà di smascherare il falso *Catone*, logorava dolorosamente le sue forze fisiche e morali. E se infine, nella minaccia di morte che pendeva sul capo di quell'uomo odiato e adorato ad un tempo, Virgilia trovò la virtù di perdonargli incondizionalmente, ciò avvenne perchè ormai entrambi avevano contezza del dolore che s'erano scambievolmente procurato, sicchè le anime ritemprate nel pentimento potevano nuovamente implorare le soavi benedizioni della pace.

« Concludo con una domanda: *Fra marito e moglie giova meglio la fede illimitata o una certa diffidenza indulgente, che faccia tener gli occhi vigili e sappia sviare le occasioni pericolose?*

« Riconosco perfettamente i rari pregi morali e letterari del romanzo inglese *Colpa materna*; ma, lo confesso, preferisco i fatti semplici, naturalissimi, comuni forse, a quel meraviglioso intreccio di casi emozionanti, ove il tragico s'associa al patetico e su cui incombe la terribile possa del destino.

« Non nego però che questo romanzo sia singolarmente interessante e suggestivo; gradirei anzi veder discusse talune domande ch'esso m'ispirò:

« Adele Werminston fa più colpevole abbandonando il marito e la sua creaturina per seguire l'uomo che l'aveva affascinata, o lo sarebbe stato maggiormente tradendo il marito sotto il tetto coniugale, rimanendole però il modo di prodigare le sue tenere cure a questi ed alla figliuola?

« Le figlie, apprendendo il fallo materno, avevano il diritto di ripudiarla? Ad ogni modo, in quale di esse sarebbe stato più legittimo e naturale? Lillian, uccidendosi, non fu egoista ed ingrata verso la madre?

« L'indulgenza del Generale, riguardo alla moglie infedele, non sembra eccessiva, quasi inverosimile?

« Faccio vivo plauso alla signora Vittoria G. P., Torino, che vuol bandire una « crociata » contro il suicidio, poichè io stessa nel 1894 proposi qualcosa di simile e l'anno scorso ritornai sull'argomento; ma se ho sempre incontrato l'approvazione delle gentili associate, mi mancò l'appoggio degli egregi collaboratori.

« Per togliere al suicidio la forza suggestiva e farlo cadere in disuso bisognerebbe strappargli quell'aureola di eroismo che lo circonda, proveniente dal vecchio pregiu-

dizio che *chi si uccide dà prova di coraggio*, come ritenevasi anticamente. Ma i tempi mutano, e deve pur mutare lo spirito delle cose: ciò che era ammirabile nell'epoca pagana non lo può essere oggidì!

« E come pel suicidio, converrebbe intraprendere una campagna anche contro il duello, inquantochè entrambi si ispirano ad un erroneo concetto dell'onore: non è infatti con un'azione violenta, con una specie di giustizia sommaria verso di sè o di un avversario, che si può riabilitare l'onore manomesso: soltanto le opere buone e la vita integerrima lo potrebbero.

« Suicidio e duello, questi avanzi della barbarie antica, che tengono vivo e legittimano quasi l'istinto brutale dell'uomo, devono quindi assolutamente sfrattare dalle abitudini moderne, fra cui grandeggia talvolta la sublime aspirazione del proprio sacrificio pel bene generale.

« Le donne tutte si facciano adunque propugnatrici di questa nobile riforma e s'adoperino con pazienza e fervore a farla trionfare ».

*Signora F., Palermo.* — « È giusto, conveniente, naturale che un giovane chieda ad una signorina di conservargli amicizia sempre? Può esistere amicizia, puramente amicizia, tra un giovane ed una signorina? »

« Io questo chiedo agli egregi collaboratori e alle colte, quanto distinte associate al nostro giornale ».

*Signora Aurora A.* — « Si chiede quale sia più forte, il dolore fisico o il dolore morale? »

« Sembrami che queste due specie di dolori sieno molto differenti fra loro, e non so se si possa fra essi stabilire un paragone. In ogni modo essendo il dolor fisico una cosa naturale non so se può sorpassare il dolore morale, che generalmente ci viene imposto dai nostri simili.

« Quello ch'è certo sì è che il dolor fisico facilmente si dimentica, mentre il morale non svanisce che tardi, ed ogni volta che ne sentiamo l'eco, ci fa male al cuore. Tanto l'uno che l'altro dei due dolori possono essere inguaribili, però mentre il primo farà strazio del nostro corpo, il secondo lo farà del cuore, e chi non soffre quest'ultimo non sa cosa sia dolore.

« .... Bellissimo l'articolo della signora Nera Lenzi-Sandrucchi, *Moglie e Madre*, e io sottoscrivo a due mani il suo sensitissimo ragionamento ».

*Signora Contessa Giulia L., Roma.* — « ... In uno dei balli del passato carnevale mi venne fatto di udire una bella signora rispondere al suo cavaliere che la strascinava nei vorticosi giri di un walzer queste singolari parole: *Voi siete troppo sano per amare veramente.* »

« Qualche lettrice vorrebbe dire il suo parere su questa risposta? »

*Signora Emilia M., Lodi.* — Non posso pubblicare la sua lettera perchè non mi piace che il nostro giornale entri in simili questioni poco conformi al suo programma.

Il detto di Massimo d'Azeglio: « Ora che è fatta l'Italia bisogna fare gl'Italiani » fu trovato vero e profondo allora ed è pur troppo verissimo anche ai nostri giorni. Nessun libro contiene tanti utili insegnamenti quanto *I miei ricordi* di quel valoroso gentiluomo — inimitabile tipo di onestà, di abnegazione, di disinteresse. In molti punti ho trovato illustrata quella massima che, ripeto, è ora più vera che mai.

A. VESPUCCI.

## SCIARADA

Nell'alfabeto trovasi il *primiero*. —

Più d'un *secondo* — ahimè! — tale divenne

Perchè corrottò, immorale, *intero*.

*Sciarada dello scorso numero: Per-la* (Perla).

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*  
GIOVANNI BRUNO, *Responsabile.*

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero.